

MARIO BULLETTI

**PERCEZIONE E TRASCENDENZA
LE BASI SENSORIALI DELLA FORMULAZIONE TEORETICA**

Introduzione dell'autore

Questo mio saggio è nel contempo semplice e complesso nella sua esposizione come del resto è semplice e complessa la natura. Il suo carattere ambivalente, riflesso della proprietà semplice e complessa della natura, è dovuto alla tecnica stessa con cui il saggio è stato condotto. Una tecnica che vuol seguire uno schema naturale e fisiologico connaturato in ognuno di noi. La sua esposizione è stata così ordinata al fine di far emergere nel lettore soprattutto la coscienza inconscia relativa alle tematiche presentate. Una coscienza inconscia che va dall'enigmatica esposizione degli aforismi eraclitei per congiungersi con l'altrettanto inconscia esposizione delle teorie più avanzate della fisica. La fisica nello specifico, poiché sconosciuta o quasi sconosciuta al comune mortale, rientra, proprio attraverso la dinamica dello sconosciuto, nel nostro mondo mentale inconscio. Molte scoperte della fisica, infatti, dipendono dalla traduzione nella coscienza razionale di istanze emerse dal nostro inconscio. Quindi fisica e frammenti eraclitei, scelti di proposito poiché enigmatici, interagiscono sempre in maniera rilevante con la nostra coscienza razionale, anche se a nostra insaputa. Per tal motivo questo saggio è strutturato in modo tale da coinvolgere il lettore in un esercizio pratico che interessa il dialogo conscio ed inconscio, di cui il lettore in prima persona potrà verificare le risposte. In realtà fra noi ed il nostro mondo interno, unitamente a quello esterno, esiste una interazione continua che produce a nostra insaputa delle risultanti interagenti con la nostra coscienza razionale senza che sia possibile rendersene conto. In pratica siamo circondati da due mondi sconosciuti, quello interno e quello esterno, che sono parte fondamentale della nostra realtà. Essi ci conformano a nostra insaputa producendo in maniera diretta reazioni per noi imprevedibili che costituiscono la struttura portante della nostra trascendenza. Per tal motivo la trascendenza, con la sua variabilità e le sue innumerevoli manifestazioni, ha costituito e costituisce una incognita quasi indefinibile alla nostra comprensione o coscienza razionale. La lettura di questo saggio deve essere intesa proprio come un gioco creativo che durante tutta la nostra vita è sempre attivo. Interessa il nostro sistema nervoso unitamente al nostro apparecchio psichico, la nostra fisicità e la nostra parte ideativa. Tale unità diadica è stata da noi definita come una struttura organizzata nel tempo esattamente come nell'aforisma eracliteo: "Il tempo è un bambino che gioca coi dadi: di un bimbo è il regno" (fr. 52). Dadi che sono metafora delle tre coordinate cartesiane sulle quali si organizza la nostra diade psico-fisica. Una diade che durante il tempo della nostra vita origina una immensa e variata produzione di elaborati psico-fisici. Il gioco che ognuno di noi conduce, nascosto proprio a noi stessi, è dinamica immateriale ed indefinibile che si appoggia su mondi sconosciuti. Per portare a livello cosciente tale sconosciuto abbiamo utilizzato la tecnica che, via via, si è definita come dialogo fra noi e quello sconosciuto fisico e psicologico che c'è in noi e che si presenta costantemente nella sua immanenza. In realtà, anche se calati in un mondo sfolgorante di luci ed immagini, bombardati da informazioni e messaggi di ogni genere, noi siamo costantemente immersi in un mondo sconosciuto e

immanente. Quindi interagiamo continuamente con questa perenne incognita. Un immanente che abbiamo già descritto altrove come un “vortice”¹. Un vortice dinamico che inserito al centro di tre rette perpendicolari l’una all’altra, ossia le tre coordinate cartesiane, definisce la struttura psico-fisica su cui si appoggia la teoria della mente proposta dalla psicoanalisi. Fino ad oggi non esisteva una teoria della mente. Ciò ci viene confermato dal neurofisiologo e psicoanalista Mauro Mancia: “D’altra parte le neuroscienze non hanno una teoria della mente, e neppure la psichiatria, che usa solo categorie nosologiche, di classificazione delle patologie”². La postanalisi, oltre che alla formulazione del tutto innovativa del Complesso di Cibele rispetto a quello edipico, ha proposto una teoria psico-fisica della mente che attende il vaglio critico di coloro a cui tale teoria è ancora sconosciuta. Questa nostra interazione, questo dialogo con lo sconosciuto, produce degli effetti e delle reazioni che noi abbiamo cercato di riprodurre attraverso la tecnica del dialogo. Un dialogo graduale nel quale abbiamo presentato la nostra ricerca secondo un termine di gradualità in modo tale che le soluzioni proposte, partendo da un corollario del semplice, fossero comprensibili poi nella loro complessità articolata. Quindi, abbiamo inizialmente sottaciuto alcune dinamiche, riprendendole poi quando il passaggio antecedente era ben chiarificato. Inoltre, abbiamo anche tenuto conto del fatto che ogni reazione alla lettura si definisce all’interno di una “costante” individuale che ognuno di noi sviluppa a suo modo. Quindi nella lettura di questo saggio si determina una interazione costante fra vari sconosciuti indefiniti, il nostro sconosciuto e lo sconosciuto del lettore che, lasciandosi andare alla lettura, potrà individuare ciò che è a lui proprio. Tale dinamica creativa, come abbiamo detto all’inizio, è semplice e complessa. Il complesso si annulla permettendo il fluire delle varie tematiche inconsce senza porre ostacoli fra le nostre due strutture relativisticamente einsteiniane. La questione, quindi, si semplifica nel momento in cui ci si lascia, per così dire, andare alle nostre associazioni inconsce individuando al fine una logica, un filo conduttore che dà coerenza e consistenza al gioco mentale interattivo da noi proposto. Questo saggio per essere compreso deve, in un certo modo, essere letto paradossalmente anche senza comprendere. Ciò che si determinerà, come è stato affermato già da suoi illustri lettori, sarà il conformarsi concreto e poi razionalizzabile, di una coscienza della trascendenza. Nella prassi si determinerà in noi un movimento, una dinamica imprevedibile poiché determinata da un insieme di incognite interagenti su di noi. Un imprevedibile avventuroso che mano a mano diventerà sempre più cosciente. In sostanza questo cammino si delinea, come da sempre, esattamente nel vagare, apparentemente afinalistico, dell’umano ulissideo che alla fine, ricerca la sintesi custodita nell’isola dell’origine attraversando quei mondi e quei mari sconosciuti che definiscono il connubio tra singola verità e scienza.

Capitolo 1: Eraclito, la psicoanalisi e la postanalisi

Durante la stesura del mio ultimo saggio, affrontando la dinamica dell’opportunità dei sensi, iniziai la mia indagine sulla parola *trascendenza*. Per l’esattezza la parola “indagine” ha una sua chiara derivazione estrapolata direttamente dalla nomenclatura della filosofia naturale e si riferisce, nello specifico, non alla psicoanalisi ma all’elaborazione intellettuale del filosofo presocratico Eraclito da Efeso (Cfr., fr. 101). A tal punto è necessaria la presentazione di alcuni tratti biografici riguardanti figura e pensiero di questo

¹ Cfr. M. BULLETTI, *La genesi della violenza in Occidente*, Volumnia Editrice, Perugia, 2004.

² G. GUERRIERO, *L’inconscio rivelato*, in «Mente e Cervello», n. 10, luglio-agosto 2004, p. 54.

filosofo. Ci informa al proposito Francesco Adorno: “[...] Eraclito rimase sempre in Efeso, città sulla costa dell’Asia minore [...] dove era nato circa nel 520 [...] discendente dei re della città. Si ritirò dalla vita politica, dominata dai persiani, quando nel 479/478 gli efesii si liberarono di loro cacciando Ermodoro, aristocratico del partito di Dario, amico di Eraclito. [...] Parte dello scritto di Eraclito, di cui ci sono rimasti 127 frammenti e che sembra essere stata composta a mò di sentenze, dovrebbe dunque essere stata composta non prima del 478. Pare che sia morto nel 460 circa”³. Già da queste prime annotazioni la nobile figura di Eraclito si presenta come enigmatica. Gli storiografi, che nella Grecia classica si occuparono di lui, dipinsero quadri contrastanti sulla sua personalità e sulla sua opera. L’enigmatica vita eraclitea si rispecchia soprattutto nella sua produzione letteraria: “Dati molto scarsi, interpretati più tardi con quanto si legge nei frammenti, hanno delineato la figura, un po’ di maniera, di un Eraclito filosofo, orgoglioso e solitario, “oscuro” per quanto profondo, dispregiatore di tutto e di tutti, del modo quotidiano di vedere le cose, di là e al di sopra dei molti”⁴. C’è, a tal punto, da far notare al lettore che gli enunciati eraclitei non sono a tutt’oggi disposti in ordine sequenziale, così come dovevano essere in origine, ma secondo un ordine stilato dai testimoni. I testimoni sono coloro che hanno riportato via via i frammenti Eraclitei dei quali erano venuti a conoscenza sia direttamente che indirettamente. Inoltre la serie dei testimoni che ci riconsegnano per l’appunto l’esistenza dei frammenti eraclitei, è attualmente disposta in ordine alfabetico, per cui la successione dei frammenti stessi è concatenata non secondo l’originario ordine eracliteo ma secondo una sequenza arbitraria. Questa disposizione, del tutto singolare, fu introdotta per la precisione dal filologo tedesco Hermann Diels. Il merito di questo studioso è veramente rilevante. Infatti, raccolse non solo le testimonianze riguardanti Eraclito, ma anche quelle relative a tutti gli autori presocratici contenuti nella letteratura antica presocratica. Il lavoro compiuto da questo filologo fu veramente immane, tanto che lo stesso è riconosciuto universalmente per il suo valore. Certamente questo lavoro di catalogazione dovette essere assemblato, a causa della mole, utilizzando un metodo. Il metodo prescelto fu quello di citare i vari testimoni in ordine alfabetico al fine di semplificarne la catalogazione e la conseguente consultabilità. Per ciò che riguarda Hermann Diels leggiamo: “Platone è il primo filosofo greco di cui possediamo le opere da lui stesso composte e destinate alla pubblicazione; di quelle dei pensatori vissuti prima di lui quasi tutto è andato perduto. È dunque solo grazie alle citazioni e alle notizie che ci sono state tramandate dagli scritti, pervenuti fino a noi, di altri autori antichi, spesso posteriori di alcuni secoli, che possiamo oggi sperare di ricostruire in modo adeguato la vita e le dottrine di quei pensatori. Aver raccolto e ordinato tutte queste citazioni e notizie è il maggior contributo che il grande filologo tedesco Hermann Diels ha dato, con un rigore scientifico e una completezza ignoti ai precedenti tentativi, agli studi di storia della filosofia antica con la sua edizione dei *Frammenti dei Presocratici*”⁵. Quindi, per ciò che riguarda l’opera di Eraclito, esiste una difficoltà di lettura e comprensione dovuta alla catalogazione dei suoi frammenti che non è più coerente con l’originale ordine sequenziale degli scritti. Ma c’è ancora un’altra difficoltà di carattere filologico da superare riguardante il

³ F. ADORNO, *La filosofia antica*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 38.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *I Presocratici, Testimonianze e Frammenti, Introduzione*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari, 1986, p. XI.

filosofo di Efeso: gli scritti eraclitei sono giunti a noi in modo frammentario, più precisamente spezzati, presentandosi molto spesso come brandelli incompleti di un discorso. Inoltre, alcuni importanti frammenti ci sono giunti addirittura in lingua latina e non nella forma ionica originale. Quindi sono stati anche sottoposti a traduzione ovvero sicuramente modificati rispetto al senso originario. Ciò ha motivato, ancor di più, l'aggettivazione di "oscuro" nei confronti del filosofo proprio perché gli aforismi dello stesso mancano anche di quella contestualità legata alla continuità del senso. La lettura degli scritti eraclitei ha però il vantaggio di avere un alto grado di entropia che li rende estremamente dinamici nel senso creativo della poiesi intellettuale. In effetti costringono il suo lettore a riflettere aprendo una serie esponenziale di riflessioni concettuali. Quindi, in definitiva, possiamo aggiungere che gli scritti eraclitei, oltre che essere oscuri, sono l'emblema più rappresentativo della enigmaticità concettuale. Sono quindi il luogo, la palestra ideale, per dare inizio alla nostra autoindagine intorno a quelle reazioni mentali nei confronti di uno stimolo che possiamo definire, senza ombra di dubbio, enigmatico. Quindi avremo tutta una serie di enigmi privi di senso, che però hanno un senso nascosto al quale noi reagiremo. Infatti, presi uno per uno nella loro successione, ora per noi casuale, quei frammenti, per così dire disuniti, divengono motivo di una profonda riflessione che si distacca e ci distacca da ogni contesto, focalizzando l'attenzione sulla dinamica specifica inclusa in ogni frammento. Una dinamica che tende però a ricostituire anche l'ordine naturale in essi insito, ma per noi perduto. Quindi il discorso eracliteo contiene in sé un filo logico lineare che non esiste più, ma che viene ricostruito da ognuno di noi in stretta relazione con la propria personalità. Inoltre, pur con tutte le manipolazioni che gli scritti eraclitei hanno subito, questi aforismi ci obbligano, proprio come nell'etimologia originaria, a *definire* i termini concettuali contenuti in ogni frammento e quindi a determinare sempre il loro senso più profondo, l'essenza di un filo logico conduttore che séguita ad interagire concettualmente in ognuno di noi. In sostanza, gli scritti eraclitei sono la palestra ideale nella quale poter riconoscere o ricostruire la gradualità iterata verso l'acquisizione della coscienza a partire da una conoscenza definibile quasi come indefinita. Certamente da una lettura generale dei vari aforismi è possibile operare una vasta serie di categorizzazioni. Ma tali categorie concettuali costringono il lettore ad un continuo rimando armonico, mancante nel trascritto, per cui alla fine si determina una dinamica caleidoscopica di moltiplicazione delle immagini concettuali. Tale moltiplicazione mette in moto in ogni lettore il tentativo di operare una sintesi che però, in conseguenza della dinamica caleidoscopica, riporta il lettore stesso alla riconsiderazione sotto altra luce di ogni singolo frammento. Ciò produce un effetto del tutto singolare che dà origine ad una nuova categorizzazione dell'insieme e così via. È proprio ciò che succede giocando con un caleidoscopio. Infatti, l'effetto prodotto da tale lettura è per così dire stupefacente, poiché obbliga la nostra funzione del pensare a reagire vertiginosamente, aumentando la velocità delle associazioni e producendo nel contempo una serie di varianti ideali frutto della nostra elaborazione creativa indotta dalla lettura dei frammenti. Tale dinamica può essere definita come esempio emblematico della trascendenza. A tale risposta consegue immancabilmente un periodo di stasi che potremmo definire di latenza riflessiva. In ultima analisi colui che vuol comprendere a fondo l'enigma eracliteo deve, quasi contraddittoriamente, lasciarsi andare al non pensare. È obbligato a far sedimentare, a livello inconscio, le proprie riflessioni ottenendo

così il risultato di ritrovarsi ad elaborare idee e concetti propri, che sono però strettamente concatenati con quelli eraclitei. Ciò avviene senza riuscire a rendersi conto di come possa verificarsi tale poiesi trascendente. Infatti, la poiesi, o creazione, è legata indiscutibilmente ad una dinamica di variazioni di nesso, a spostamenti di registri concettuali che vengono sostituiti da altri registri che mettono in gioco il nostro senso o istinto della trascendenza. Il periodo di sedimentazione corrisponde proprio ad una momentanea sosta del gioco con il caleidoscopio. Alla ripresa del gioco, dopo il periodo di stasi conscia, si formeranno, subito dopo l'elaborazione inconscia, ancora nuove immagini concettuali. Esse saranno il nuovo riflesso ideale che si ripresenterà *ex novo* alla nostra nuova serie di elaborazioni concettuali esattamente come avverrà guardando o speculando nel piccolo foro del caleidoscopio che ci mostra sempre immancabilmente nuove serie di immagini. È questo il primo frutto, la prima risultante conseguente all'osservazione riguardo all'impatto che si determina in noi, dopo la lettura degli scritti eraclitei. Vi è una prima fase di conoscenza-cosciente relativa alla lettura, poi una seconda fase di elaborazione inconscia ed infine, una terza fase nella quale emergono, a nostra insaputa, a livello cosciente le elaborazioni operate dal nostro inconscio. Quindi la lettura di Eraclito, che si presenta al nostro stupore come quasi magica, permette ad ognuno di noi di spaziare in un campo ideale che potremmo definire proprio come *trascendente*. Trascendente poiché ci obbliga a comunicare, come in una eco, le nostre risposte alla intelligibilità del linguaggio eracliteo. Semplicemente ci si trova all'interno di una dinamica che in modo quasi stupefacente ci obbliga a fare da specchio con il nostro rispondere ad un linguaggio spesso incomprensibile, senza nessi logici, senza una punteggiatura definita. Ciò è dovuto al fatto che i frammenti eraclitei non sono scritti sotto forma poetica, ma in prosa. In pratica, attraverso la corrispondenza metrica della poesia, sarebbe possibile delimitare in maniera precisa una frase. Mancando la punteggiatura, ritroveremo spezzoni monchi unitamente a reliquati di altre frasi saldati con frasi aventi senso finito all'interno di un medesimo frammento. Quindi, gli scritti eraclitei sono, in sé e per sé, un vero e proprio *gymnasium* nel quale allenare la nostra psiche. Una psiche nuda come l'atleta che si mostra in tutta la sua profondità ed elevatezza. È per tal motivo che abbiamo scelto come pretesto per le nostre riflessioni il filosofo di Efeso. La corretta decodificazione degli scritti eraclitei fu estremamente difficile e perigliosa anche per i più grandi filosofi del passato: lo stesso Aristotele scrive nel suo libro della *Retorica*: "In generale quel che è scritto dovrebbe essere facile da leggere e facile da pronunciare, che è poi la stessa cosa. E questa è una qualità che manca dove si ha un uso frequente delle particelle correlative, e nelle frasi in cui è difficile la punteggiatura, come negli scritti di Eraclito. Mettere una punteggiatura agli scritti di Eraclito è un'impresa difficile perché non è chiaro se un termine debba essere collegato con il termine precedente o con quello seguente, come accade all'inizio stesso del trattato. Dice infatti: «Di questa ragione che esiste sempre ignoranti sono gli uomini». Non è chiaro con quale dei due termini debba andare il «sempre». La mancata correlazione crea un solecismo, se non si congiungono le parole con ciò che si adatta a entrambe: ad esempio, parlando di suono e colore "vedendo" non è comune a entrambi, mentre "percependo" è comune."⁶ Il "sempre" del primo frammento eracliteo, a cui si riferisce Aristotele, potrebbe essere legato al termine precedente, ragione (ragione che

⁶ ARISTOTELE, *Retorica*, [*Reth.*, G 5. 1407 b 11], a cura di M. DORATI, Mondadori, Milano, 1996, p. 315.

esiste sempre), oppure al termine che segue, uomini (sempre ignoranti sono gli uomini), per cui avremo due possibilità di decodificazione ovvero: 1) “Di questa ragione che esiste sempre, ignoranti sono gli uomini”; 2) “Di questa ragione che esiste, sempre ignoranti sono gli uomini”. Queste due possibilità attivano tutta una serie di varianti concettuali che si strutturano e si destrutturano all’interno della dinamica caleidoscopica del nostro pensare agendo come un vero e proprio motore pulsionale ideativo. Di conseguenza, proprio lo scarto relativo alla punteggiatura fa sì che nella costruzione del nostro pensiero, quel “sempre” slegato, determini a nostra insaputa, ovvero a livello di elaborazione inconscia, tutta quella serie di elaborazioni caleidoscopiche. Tali elaborazioni poi, risalgono dal livello inconscio a quello conscio, riproponendosi nuovamente come serie concettuali caleidoscopiche. Esse sono caratterizzate da un movimento di oscillazione variabile, che attiva la funzione del pensare con una modalità che potremmo definire di moto perpetuo. Un moto perpetuo che si esprime in una dinamica di riverbero o rispecchiamento fra strutture cosce ed inconse. Tale dinamica si attiva in primo luogo attraverso la struttura cosciente del lettore che è cosciente mentre legge. Quasi contemporaneamente avremo l’attivazione della struttura inconscia che dà inizio alla sua elaborazione. Nel contempo, quando è attiva la struttura inconscia, si ha una disattivazione della struttura conscia. Poi, dopo un periodo di latenza più o meno lungo, l’elaborazione inconscia emerge a livello cosciente proponendo le proprie risultanti. Si attiva a tal punto un dialogo di rilancio e di riproposizione concettuale fra struttura conscia ed inconscia, che attivano un vero e proprio processo di riverbero all’interno del quale si situa la variazione o trascendenza creativa. È in sostanza ciò che viene espresso semplicemente con la parola *solecismo*. La linguista Bice Mortara Garavelli ci informa in merito: “*Solecismi* erano gli errori di morfologia (formazione delle parole e flessione, cioè declinazione dei nomi e coniugazione dei verbi, concordanze ecc.) e di sintassi. Il termine latino *solecismus* riproduce il greco *solokismòs*, “modo di parlare degli abitanti di Soli”, una città della Cilicia dove si parlava il greco scorrettamente. Il termine ha ancora il senso generale di sgrammaticatura”⁷. Nel nostro senso la sgrammaticatura è proprio l’espressione del processo creativo elaborato tramite la variabilità che spezza e ricostituisce la grafia. Sebbene legata con il brutto termine di sgrammaticatura, esprime attraverso l’esempio degli abitanti di Soli, tale dinamica. Un enunciato corretto per il greco viene spezzato e poi restituito con modalità ritenuta dal greco sgrammaticata, ma giusta per gli abitanti di Soli. È la stessa identica dinamica intrapsichica, esattamente al rovescio, che si attiva nel lettore di Eraclito. Tale evidenza costituisce una prova che conferma la validità logica delle ipotesi appena proposte. A tal punto, adempiuti i nostri giusti doveri di precisazione e contestualizzazione di quanto presenteremo come enunciazione eraclitea, possiamo proseguire nella nostra analisi dei contenuti. A proposito di quanto abbiamo presentato e presenteremo, sarà da noi utilizzata, d’ora in avanti, la traduzione dei *Frammenti eraclitei* operata dal grecista Franco Trabattoni. Ciò al fine di avere fra i tanti testi tradotti un unico punto di riferimento in modo tale da semplificare ed unificare l’interpretazione concettuale. Tale traduzione spesso discorda da quella di altri autori, ma questo è chiaramente il limite che si esprime in ogni traduzione. Ad esempio, nel primo frammento alla parola “ragione”, così tradotta da Marco Dorati, corrisponde in altri autori la parola “discorso”. Alla parola “sempre”, che cronologicamente ha come significazione

⁷ B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, 1988, p. 121.

“perenne, eterno”, potrà corrispondere, sull’onda di tale significante, la traduzione di “vero” in quanto caratteristica pregnante del perenne o dell’eterno. Tutto ciò evidenzia ancora una volta la dinamica della riflessione individuale nella risposta per associazione personale, conseguente allo stimolo eracliteo, elaborata all’interno della personalità solecistica individuale di ogni singolo traduttore. È l’annoso problema di ogni traduttore-traditore che però Franco Trabattoni sintetizza con spontanea onestà scrivendo: “La traduzione non ambisce ad una particolare originalità. Lo stile aforistico e a volte sottilmente ambiguo di Eraclito si presta ad operazioni più suggestive che criticamente valide. Da parte mia, ho cercato di riprodurre con fedeltà il pensiero di un filosofo che già gli antichi chiamavano l’«oscuro» e di rispettare nei limiti del possibile il fascino enigmatico della sua prosa”⁸. Un oscuro che però, una volta razionalizzato, veniva definito dal filosofo tedesco Friedrich Wilhelm Nietzsche come estremamente chiaro. Affermò infatti: “[...]secondo ogni verosimiglianza non c’è mai stato un uomo che abbia scritto in modo più chiaro e luminoso”⁹. Alla nostra lettura dei frammenti eraclitei fa da eco un insieme di risposte delle quali, sul momento, non riusciamo a renderci conto, poiché tali risposte sono la spontanea conseguenza di un dialogo con l’immediato incompreso. Infatti, è incomprensibile come l’oscuro possa divenire chiaro e luminoso, se non dopo un lungo processo inconscio di riflessione mentale. Un incompreso slegato dalla nostra realtà, ma che ha una sua coerenza che si armonizza con l’incoerente incompreso. Però, nel momento stesso in cui noi unifichiamo coerenza ed incoerenza, ci rendiamo conto che si è interiorizzato a pieno il messaggio eracliteo degli opposti al quale, nella nostra unità, facciamo da eco. Stiamo esattamente riproponendo la dialogica contenuta nella logica del fr. 8: “Ciò che è opposto concorda e dai discordi l’armonia più bella“, con cui ci rendiamo conto di esser entrati in armonia empatica con il filosofo efesino. Una discordanza, la nostra, che potremmo legare nello specifico con la discordanza delle traduzioni, ma che, in se e per se, al proprio interno possiede però sempre una sua armonia di fondo. Il paragone, il confronto, fra le nostre ed altrui armonie relative ci permette di dare un senso all’enigmatico fattore creativo della trascendenza. Specificatamente si tratta di una armonia di fondo che si definisce in noi a nostra insaputa, e che diviene generatrice di una chiara trascendenza creativa, che fa perno sulla nostra visione del reale e sulle nostre conoscenze altrui e di quelle eraclitee. C’è in tutto ciò il superamento della dimensione della relatività che possiamo aggettivare come propriamente einsteniana poiché, senza rendercene conto, abbiamo superato lo scarto relativo esistente fra due dimensioni spazio-temporali differenti. Queste due dimensioni spazio-temporali sono propriamente quella di Eraclito e la nostra fissata nello spazio-tempo attuale. Quindi, ciò che stimola in noi Eraclito, supera la barriera dello spazio-tempo obbligandoci a rispondere alle sue parole con le nostre parole e la nostra cultura, superando la barriera relativistica. C’è in tutto ciò l’evidenziarsi di una dinamica trans-culturale e trans-temporale che permette l’instaurarsi di una piena sincronia fra ciò che era il pensare del greco arcaico e l’uomo moderno e che mette in comunicazione luoghi e topiche ideali differenti, che ci fa regredire nel passato e, contemporaneamente, ci proietta verso il nostro futuro. Tutto ciò, chiaramente, avviene non solo con Eraclito, ma anche negli innumerevoli confronti nei quali si riflette il nostro pensare e con tutti gli autori sia antichi che moderni. Un confronto che si estende anche ad ogni

⁸ F. TRABATTONI, *Eraclito. I Frammenti*, Nota alla traduzione, marcos y marcos, Milano, 1989, p. 12.

⁹ C. SINI, *Prefazione a , Eraclito. I Frammenti*, cit., p. 6.

contatto che ogni umano ha con l'altro sconosciuto umano con il quale ognuno di noi si trova a dialogare. Tale effetto trans-relativistico è veramente singolare e comune e si ripropone caleidoscopicamente ad ogni lettura degli aforismi eraclitei. Infatti ogni volta che leggiamo quei frammenti ci rendiamo conto che si presenta in noi una nuova serie di associazioni di idee, che si diversifica sempre dalla lettura precedente, senza mai poter giungere ad una sintesi. Potremmo anche aggiungere che il moto perpetuo che si genera è esattamente ciò che viene descritto nel fr. 84: "Mutando sta fermo", nel quale lo "sta fermo" è da noi riferito all'insieme lapidario degli scritti eraclitei che, immobili nella loro fissità lapidaria si muovono, mutano in noi, provocando il trasformarsi relativistico delle nostre concatenazioni ideative e quindi del nostro pensare. La "ragione" diviene "discorso" ed il "sempre" diventa "vero". È per tale motivo che gli scritti di Eraclito sono stati da noi definiti come palestra delle idee, che permette di allenare il nostro senso della *trascendenza* personificata con modalità variabile in ognuno di noi. Infatti nella lettura del *lògos*, della ragione, del discorso, del fiume concettuale eracliteo: "Non è possibile entrare due volte nello stesso fiume" (fr. 91a) ed a questo "impossibile" eracliteo noi rispondiamo: «non è mai possibile entrare due volte in uno stesso flusso concettuale». Ciò è evidente poiché la relatività delle idee è sempre in movimento od in trasformazione. Ossia la relatività delle idee non è mai identica a se stessa. Sempre secondo Francesco Adorno: "In Eraclito si rivela profonda la sperequazione tra l'intuizione dell'indefinito e dell'Uno, e il linguaggio che, determinando e chiarendo, perde quell'Unità stessa. Così il nascere è morire e il morire è nascere; o meglio, reale non è né l'Uno né l'individuo, ma la *continua tensione*"¹⁰. Una tensione che si esprime nel "mutando" creativo della trascendenza. Avremo quindi, che l'indefinito diviene Uno, e dall'Uno si ritorna verso l'indefinito. È ciò che leggiamo alla fine del fr. 10: "[...]da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose". Se sostituiamo "tutte le cose" con l'indefinito di Francesco Adorno, un indefinito che ci conferma, oppure con i piccoli cristalli indefiniti, poiché non visibili all'interno del caleidoscopio, otterremo in parallelo due unità. La prima sarà quella che conferma noi stessi, la seconda quella che conferma l'immagine che comparirà ai nostri occhi all'interno del caleidoscopio. Avremo di conseguenza un perfetto parallelismo che supera la metafora e mette in stretto rapporto il nostro essere Uno con l'essere Uno dell'immagine caleidoscopica. Da quell'Uno che c'è in noi si ritorna all'indefinito, esattamente come dall'Uno dell'immagine caleidoscopica si ritorna all'indefinito di tutti i cristalli fisici nascosti all'interno del caleidoscopio stesso, che torneranno a conformare una nuova immagine ideale. Quindi iniziando: "[...]da tutte le cose l'Uno e dall'Uno tutte le cose", avremo un asse bipolare al cui centro c'è il nostro Io dialogante. La nostra associazione con la dinamica dell'investimento della libido freudiana è così immediata da lasciarci sorpresi. Scrivono, a proposito della libido dell'Io e libido oggettuale, Laplanche e Pontalis: "Termini introdotti da Freud per distinguere due modi di investimento della libido: essa può assumere come oggetto o la persona propria (libido dell'Io o narcisistica), o un oggetto esterno (libido oggettuale). Esiste, secondo Freud, un equilibrio energetico tra questi due modi di investimento, in quanto la libido oggettuale diminuisce quando aumenta la libido dell'Io e inversamente"¹¹. Se sostituiamo a tal punto alla libido oggettuale il "tutte le cose" eracliteo ed alla libido dell'Io, l'Uno, sempre eracliteo, avremo una corrispondenza perfetta che ci fa capire

¹⁰ F. ADORNO, *La filosofia antica*, cit., p. 40.

¹¹ LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1984, p. 298.

che questa elaborazione freudiana non è altro che una eco concettuale, una risposta creativa all'aforisma del filosofo di Efeso. Una corrispondenza che si esprime chiaramente anche nell'equilibrio "a bilancia" esistente fra Libido oggettuale e Libido dell'io e fra il "tutte le cose" e "l'Uno". Ci rendiamo a tal punto conto che esiste in tale dinamica un'evidenza che si presenta alla nostra coscienza con estrema semplicità. Molto spesso utilizziamo dei concetti ripescati dal nostro inconscio concettuale come nostri, poiché incompresi o sconosciuti sia a noi che agli altri. Questa comprensione, quando è da noi messa a fuoco, diviene una nostra esplicitazione riproposta dal nostro apparecchio psichico secondo altri termini, che non permettono il legame con i termini concettuali originari incompresi dagli altri. A tal punto il nostro linguaggio concettuale, che presenta al proprio interno un linguaggio concettuale incompreso e proprio di una concettualità a noi precedente, diviene un concetto a noi proprio pur non essendolo. Ciò accade a nostra insaputa, in buona fede, nel momento in cui quell'appropriazione è inconscia, oppure in malafede, quando è cosciente. Infatti, quando il plagio è cosciente, sostituiamo ad arte, ritraducendoli attraverso il nostro linguaggio, quei termini concettuali che sapevamo non appartenere a noi. Dove sia la verità è difficile dirlo. Sicuramente di ciò è a conoscenza solo l'attore di tale operazione. Esiste, sempre in buona od in mala fede, un criterio di costanza che può orientarci intorno al criterio di captazione concettuale che, però, non risolve il nostro quesito circa la verità dell'accaduto. Il criterio di costanza ci permette al massimo di rilevare una criptomnesia reiterata, espressione di una certa dose di malafede che, paradossalmente e contraddittoriamente, dobbiamo definire come inconscia. In effetti possiamo essere interessati, ad esempio in età giovanile, ad un certo autore; passati molti lustri può accadere che certi concetti riemergano, lentamente, od in maniera indefinita, all'indagine della nostra coscienza razionale. A tal punto si avrà una nuova rielaborazione di quei concetti rivalutati o resi relativi in base alla nostra esperienza personale. Avremo quindi, una rielaborazione di quei concetti divenuti patrimonio del nostro inconscio e che si presenteranno a noi come parte essenziale del nostro pensiero pur essendo il frutto dell'elaborazione intellettuale di un altro pensatore. Quindi vi è in ognuno di noi una *tensione* (Cfr. F. Adorno), che senza dubbio potremmo definire vitale, che ci obbliga, proprio come la meccanica caleidoscopica, ad elaborare, con maggiore o minore velocità, sempre nuove immagini ideali che sono riproposte o riflesse dal nostro presente o da un passato più o meno remoto. Tale dinamica è in se e per se essenziale, poiché descrive l'essenza base che presiede al nostro dinamismo psichico. Tale dinamica, però, diviene variabile e relativa con il variare del conosciuto o sconosciuto, che in se e per se è sempre variabile e che la nostra psiche mette continuamente a fuoco nella sua indagine anche a nostra insaputa. Quindi, da un monodinamismo essenziale, quello dell'asse bipolare eracliteo, da tutte le cose l'Uno e dall'Uno tutte le cose, si ha il continuo passaggio ad un insieme dinamico di innumerevoli registri concettuali. L'andamento del nostro pensare è estremamente variabile: in questo momento sto pensando ad Eraclito, fra un po' il mio pensiero si sposterà sulla persona del mio editore, ancora dopo a cose banali e così via all'interno di un insieme di registri variabili che fanno parte della nostra vita quotidiana. Però, utilizzando proprio su di noi l'aforisma eracliteo dell'autoindagine, ci rendiamo conto che, quanto più il registro del nostro pensare si sposterà su questioni amene, tanto più sarà rapida e pronta la risposta delle nostre strutture inconscie nel far emergere al nostro io cosciente soluzioni riguardanti questioni o quesiti

profondi e basilari. Ci spiegheremo meglio. Mentre il nostro Io cosciente, che non è mai autonomo o slegato dal nostro inconscio, osserva ciò che lo circonda, il “tutte le cose” che sono al nostro esterno ed al nostro interno, si rivela attraverso l’attivarsi di tutta una serie autonoma di comunicazioni ben specifiche. Tale rivelarsi delle comunicazioni autonome si verifica tra le nostre strutture coscienti e quelle più profonde. Ossia, fra ciò che è conscio e ciò che è inconscio, senza che ce ne rendiamo conto. In realtà siamo di fronte ad una dinamica talmente naturale da passare quasi sempre inosservata. Il nostro pensare è possibile proprio perché noi siamo situati all’interno di una struttura corporea, quella del nostro organismo costituito da organi e sistemi fra i quali è quasi inutile citare il nostro sistema nervoso. Quindi, il nostro pensare si situa nella culla fisica ed istintuale del percepito attraverso la nostra corporeità. Un percepito che è in se e per se da una parte autonomo e dall’altra in perfetta concordanza con il tutto organico del nostro essere uno. L’interazione fra il nostro Io ed il nostro corpo è sempre costante ed ininterrotta, esattamente come è costante e ininterrotta l’interazione fra il nostro Io cosciente e le strutture inconsce. Nel contempo però bisogna tener sempre presente l’autonomia esistente fra questi due enti. Per strutture inconsce intendiamo tutto ciò che, nella nostra evoluzione, è precedente al momento attuale che noi viviamo. È precedente sia come struttura evolutiva, sia come vissuto esistenziale. Quindi, in ogni momento attuale, si presenta in noi anche una interazione continua con il nostro passato che, nel suo essere più o meno presente ed autonomo, diviene automaticamente più o meno profonda. La differenza con il caleidoscopio, vero e proprio strumento di relatività einsteiniana, sta nell’evidenza che, quel “tutte le cose” del citato eracliteo che ci circondano, ossia le situazioni che noi viviamo, non sono fisse o lapidarie come i cristalli del caleidoscopio o gli scritti dell’efesino, ma si muovono all’interno di un circuito relativo in costante trasformazione. I cristalli del nostro caleidoscopio mutano fisicamente con il nostro mutare ideale. C’è, in sostanza, un’energia naturale di tutte le cose che investe, attraverso le vie afferenti, il nostro Io od il nostro sempiterno Uno e che da quell’Uno si rilancia, attraverso le vie efferenti, verso tutte le cose e la natura. C’è quindi un movimento a bilancia che si delinea come centripeto, da tutte le cose verso l’Uno, e centrifugo, dall’Uno verso tutte le cose. Un’energia che ha due soggetti dinamici la natura e l’uomo. Due enti che contemporaneamente sono soggetto ed oggetto, l’uno dell’altro. Il nostro Io od Uno è il crocevia od anche il contenitore e, quindi, il serbatoio nel quale, seguendo un moto centripeto e centrifugo, si muove l’energia che investe ognuno di noi. È la stessa dinamica che identifichiamo sia nel sistema nervoso che nell’organismo umano delle cosiddette vie afferenti ed efferenti. Nei fatti in neurofisiologia le vie afferenti sono: “[...] le fibre dei nervi di senso (la denominazione è dovuta alla direzione della conduzione dello stimolo nervoso, che procede dalla periferia al centro)”¹², mentre quelle efferenti sono quelle: “[...] che conducono agli organi effettori gli impulsi generati dai centri nervosi”¹³. Tale dinamica, specificatamente neurofisiologica, è visualizzabile attraverso la riflessione operata dall’apparecchio psichico dell’umano nei confronti della realtà che lo stesso vive resa possibile dalle capacità peculiari del sistema nervoso “secondo rapporti precisi” (fr. 67). Nel complesso: “Per esempio, l’intera corteccia cerebrale si potrebbe considerare come un unico pool neuronale. Se l’intera superficie corticale [...] si potesse distendere su di un

¹² IL VOCABOLARIO TRECCANI.

¹³ *Ivi*.

piano, essa occuperebbe uno spazio di qualche metro quadrato. Vi sono molti fasci di fibre che vi pervengono (vie afferenti) ed altre che ne partono (fibre efferenti)¹⁴. Nel semplice, anche nella singola cellula nervosa persiste tale dinamismo: “Vi si vedono fibre in entrata e fibre in uscita”¹⁵. Quindi la riflessione eraclitea, non entrando nello specifico riguardante le dinamiche sia della fisica che della neurofisiologia che Eraclito non poteva conoscere tecnicamente come lo scienziato moderno, giunge ad esprimere nei suoi brevi enunciati il principio della realtà nella quale si muove l'uomo. Tale operazione analitica venne eseguita anche da Sigmund Freud per ciò che riguarda la sua sintesi della libido oggettuale e di quella dell'io che ora ci appare ben evidente. Nella sostanza è ciò che Sigmund Freud sintetizzerà in una delle sue ultime enunciazioni sulla *libido* che a tal punto possiamo definire come eraclitea. Scriverà a proposito il padre della psicoanalisi: “[...] si perviene a comprendere che l'io è sempre il principale serbatoio della libido, dal quale scaturiscono gli investimenti libidici degli oggetti e nel quale gli stessi ritornano, mentre la parte maggiore di questa libido rimane costantemente nell'io. Si ha dunque una continua conversione di libido dell'io in libido oggettuale e di libido oggettuale in libido dell'io. Ma allora le due non possono differire quanto a natura, allora non ha senso distinguere fra l'energia dell'una e quella dell'altra, e si può rinunciare al termine “libido” o usarlo come sinonimo di energia psichica in genere”¹⁶. Il rapporto con il “da tutte le cose l'Uno e dall'Uno tutte le cose” è ora più che evidente. L'energia psichica della *libido* è la stessa che transita nelle vie afferenti ed efferenti e, quindi, può essere anche definita come energia propria del sistema nervoso e, per estensione, come espressione di una pura energia fisica, essendo il sistema nervoso un sistema fisico. I termini di *libido oggettuale* e *libido dell'io* si attagliano sempre di più alla dinamica del tutte le cose e dell'Uno e dell'Uno e tutte le cose. Una dinamica che vede il ritorno e lo scaturire di una libido trasformata in energia psichica ora sinonimo di una energia fisica. L'io, quindi, per il padre della psicoanalisi, è quel serbatoio di energia nel quale pervengono e poi scaturiscono gli investimenti energetici degli oggetti o di tutte le cose. Quindi avremo un'energia centripeta ed afferente che da tutte le cose perviene all'io e poi una energia centrifuga ed efferente che dall'io investe tutte le cose. Il concetto freudiano, a tal punto, è lapalissianamente eracliteo con l'aggiunta di un nuovo ente sottaciuto in Eraclito, ovvero quello della libido o dell'energia psichica. Un sottaciuto che però aleggia per così dire immanente nella scrittura del filosofo Efesino e che attendeva solo di essere nominato. Il movimento che si genera dinamicamente fra tutte le cose e l'Uno e fra l'Uno e tutte le cose è chiaramente bipolare. Abbiamo un polo esterno, quello del tutte le cose ed un polo centrale costituito dall'Uno o dall'io che è il luogo di passaggio di quell'energia ed il crocevia che sovrintende al movimento dinamico dello scaturito. Un crocevia che, per il postanalista, si definisce strutturalmente nell'insieme dei tre assi delle coordinate cartesiane, assunte dalla postanalisi come struttura per definire una teoria della mente, che vede nel suo punto zero centrale il posizionarsi dinamico e flottante dell'io. Un io nel quale confluiscono metaforicamente quelle acque o quelle energie che poi, dallo stesso io, scaturiscono esattamente come accade proprio in una fonte sorgiva. Infatti, lo *scaturire* riprende e recupera etimologicamente il movimento dinamico eracliteo e freudiano a cui noi ci

¹⁴ A. G. GUYTON, *Trattato di fisiologia medica*, Piccin Editore, Padova, 1978, p. 563.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, (1932) in *Opere*, cit., vol. XI, p. 211.

stiamo riferendo. Scrive al proposito dell'etimologia della parola in questione il linguista Ottorino Pianigiani: "**Scaturire** = *lat. scaturire* da *scàtere* o *scatère*, che vale lo stesso, e cfr. col *lit. SKAT-AN balzar fuori* (cfr. Scatente). Propr. Il primo uscir delle acque dalla terra e da' massi: altrimenti Zampillare, Spicciare, Sgorgare, Balzar fuori, Rampollare, Spillare, Sorgere ecc.; per *similit.* detto di lacrime Sgorgare, Grondare. Deriv. *Scaturigine* = Sorgente; *Scaturiménto* = sgorgamento, ossia l'atto di scaturire"¹⁷. Quindi la natura od "il tutte le cose" sono l'insieme energetico che alimenta la sorgente dell'io. Pertanto, senza la presenza della natura e l'esistenza degli stimoli da essa afferenti, non potrebbe esistere l'essere umano. Un essere umano destinato a ritornare alla natura da cui è nato. A tal punto potremmo affermare che l'enunciato biblico "polvere sei e polvere ritornerai", ha, sia in Eraclito che in Sigmund Freud, una sua conferma. Una conferma che ci viene non solo dalla teologia, ma che fa parte del principio di realtà nel quale noi viviamo. Lo scaturire od il risorgere di quella nostra parte eterna, definita come *anima*, dovrebbe, a tal punto, risolversi spontaneamente, per riflesso, nel risorgere in una dimensione "altra" rispetto a quella spazio-temporale relativa, nella quale noi viviamo. La dinamica in questione possiede una sua logica che è soggiacente nel nostro percepito ideale, ed è la meta a cui tende da sempre la razionalizzazione della nostra coscienza. È in se e per se il raggiungimento di una meta finale che presuppone la trasformazione dal mutabile all'immutabile, dal mortale all'immortale. Lo stimolo dell'aforisma eracliteo ci ha fornito il pretesto per accennare a tale dinamica imprescindibile. Quel "tutte le cose" eracliteo assomma in se e per se un insieme variabile ed estremamente ampio di connotazioni che sono, nella nostra esposizione, palesemente caleidoscopiche e fissate in un dinamismo di registri in continua trasformazione ma sempre in equilibrio coerente fra di loro. Una trasformazione che, per riflesso, deve avere un suo opposto che si attualizzi necessariamente proprio nella fine della trasformazione stessa e, quindi, in un'eterna immutabilità al di fuori di ogni dimensione spazio-temporale. Il rimando metafisico, spinto dalla concatenazione logica, a tal punto ci obbliga a riconsiderare o riprendere il discorso fisico o naturale nel quale ci stiamo muovendo. Per ritornare alla fisica, un'idea od un percepito sensoriale non potranno mai essere simili, muteranno sempre pur avendo una peculiare fissità. Uno stimolo sia sensoriale che ideale è identico a se stesso, ma subisce immancabilmente in noi un processo di elaborazione o di trasformazione. Ad esempio, una parola che noi leggiamo, ovvero che percepiamo attraverso il senso della vista, è idealmente uno stimolo fisso ben definito e nel contempo indeformabile. La sua lettura però sviluppa in noi un processo di elaborazione che immancabilmente trasforma quello stimolo lapidario in un elaborato che si definisce in molteplici sensi ideali. La parola *Dio* ce ne fornisce l'esempio più emblematico. Basta, infatti, solo considerare l'immane mole di elaborazione ideale, che il percepito di tale idea risolta in un concetto dinamico, ha prodotto di riflesso nell'essere umano. Per ricongiungersi a quel "tutte le cose" eracliteo, che è, in se e per se nello specchio del nostro percepito, contemporaneamente, un "sta fermo" ed un "mutando", ogni nostra elaborazione intellettuale dovrà, necessariamente, essere, in se e per se, differente dalla fonte ideale o dal percepito sensoriale, fissa nel suo star fermo, da cui proviene quel "tutte le cose". Quel "tutte le cose" che mutando in vario modo attiva il processo di relativizzazione einsteniana. Quindi, quell'estremamente vasto di "tutte le cose" darà sempre origine, transitando nell'Uno, ovvero nel nostro io, ad un altro insieme di "tutte le cose" ancora più

¹⁷ O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico*, cit.

vasto poiché trasformato dalla nostra percezione. Un “tutte le cose” che, riflettendosi nel nostro Io, subirà individualmente una deformazione personale dovuta proprio alla risonanza di quel nostro Io, differente in ognuno di noi. Un differente che, proprio come ogni strumento diverso, produrrà una risonanza specifica caratteristica della personalità di ogni singolo essere umano. Una risonanza che non è mai uguale a se stessa. La relativa serie od enorme massa di elaborazioni si propone, quindi, rispetto all’energia esistente nel percepito, come la massima operazione relativa consentita ad ognuno di noi dal proprio sistema nervoso congiuntamente con l’apparecchio psichico. A tal punto, nella comunicazione fra umano ed umano, parafrasando Eraclito, si avrà, nel dialogo fra coloro che usano la ragione, che il *consonante* ed il *dissonante* si trasformeranno nell’*armonia più bella*. L’incapacità di giungere a tale armonia, secondo la postanalisi, come già ribadito altrove, ha le sue basi nella genesi della sindrome nevrotico-perversa i cui esiti od i cui sintomi si esprimono nella conflittualità e nella violenza che ogni essere umano attiva nei confronti dell’altro essere umano e della natura. Il discorso, per così dire, politico del postanalista è quello di proporre, generosamente, ogni acquisizione ideale e gli strumenti utili per giungere ad una coscienza razionale. Coscienza razionale nei confronti della quale, ognuno di noi, ha l’ampia libertà di farne l’utilizzo che vuole. Tale lògos, postanalitico, non sarà l’emblematica goccia nell’oceano nel momento in cui ognuno di noi userà la propria ragione in senso privilegiato sia nei confronti di se stesso che rispetto a tutto ciò che lo circonda. Il superamento della funzione del “volere ignorare” nel senso eracliteo sarà finalizzato a prendere coscienza. Il voler negare la nostra parte migliore, la nostra intelligenza, non ci permetterà di conoscere e quindi di razionalizzare l’incompreso. Un incompreso, che a nostro avviso si risolve come meta predestinata da raggiungere e superare. Una meta che, una volta superata, si rivelerà come una delle più alte espressioni della razionalità umana. Tutto ciò, a ben pensare, è estremamente naturale e fa parte della nostra vita. Una vita ed un vivere che sono, nel contempo, semplici ed estremamente complessi, e che richiedono un insieme enorme di elaborazioni da parte della nostra psiche e risposte continue che ci obbligano ad un continuo ed opportuno orientamento, ed a variazioni di registro, al fine di definire il nostro itinerario esistenziale. Per tal motivo le immagini relative alla nostra elaborazione saranno ancor più variegate poiché relative ad un insieme di registri continuamente variabili nella dimensione del nostro percepito. Il commento conseguente a questa nostra constatazione è estremamente semplice. Se la natura ci ha dotati di intelletto siamo dell’idea che sia giusto utilizzare questo dono che ognuno possiede in dote come il tesoro più prezioso. Al contrario, proprio come Eraclito, pensiamo che il non uso od il cattivo uso del nostro intelletto sia l’espressione più evidente della negazione della nostra umanità. Un intelletto che ci conduce ineluttabilmente ad una *tensione* che si connota nei termini aperti della *trascendenza* creativa, che diviene per ognuno di noi una necessità, una modalità fisiologicamente funzionale al fine del superamento delle difficoltà dell’esistenza. Una trascendenza creativa che diviene il sinonimo più elevato del piacere. Anche il discorso eracliteo, a tal punto, si definisce in un lògos, un discorso puramente *trascendente* che si rivela come incomprensibile proprio nell’accezione specifica dei due opposti significanti che si riflettono nell’azione del trascendere ideale e fisico. Infatti: “Il Io/goj (lògos) è sperimentare sé come attività discorrente, articolante, che raccoglie, e che vive nel suo stesso discorrere, onde in sé il lògos è inafferrabile, o meglio quanto più si cerca di

afferrarlo tanto più si allontana”¹⁸. Qui, proprio intorno all’inafferrabile si situano o vengono rimessi in questione, ancora una volta, i nostri errori di valutazione relativi a quel “tutte le cose”, spesso indefinito, che ci circonda. È infatti proprio sull’erronea o fantastica valutazione di quel “tutte le cose” che molto spesso si fonda il nostro *errore* conseguente al nostro *errare* nel cammino della nostra vita. È un errare dovuto alla incapacità di focalizzare o percepire in maniera esatta o coerente quell’insieme interno ed esterno che perennemente visualizziamo, sia da svegli che da dormienti. Un errare che si lega con la costruzione di concatenazioni sinaptiche che modulano le certezze del nostro apparecchio psichico, che però, molto spesso, si trova in uno stato erroneo del quale non ci rendiamo conto. È sicuramente per tal motivo che ognuno di noi difende così strenuamente le proprie certezze errate, poiché le stesse si presentano in noi come certezze psico-fisiche che divengono parte essenziale della nostra natura. Una natura che a tal punto non possiamo negare, ma solo difendere esattamente come difendiamo tutta la serie delle nostre psicopatologie. Quindi, si ripresenta la dinamica della nostra tensione che in Eraclito si esplicita, non più oscuramente, nel fr. 18: “Se non spera non troverà l’insperabile: non c’è ricerca né via”. È quindi, quello eracliteo, il *lògos* di un lo dialettico che si sposta fra i due opposti del significante *trascendenza*. Un significante diadico poiché costituito da due significanti, quello della trascendenza ideale e della trascendenza fisica, che sono in continuo rapporto di equilibrio, armonico o disarmonico, fra di loro. Interessano perciò sia il livello fisiologico che quello patologico. Sono l’espressione di un lo dialettico proprio come quello espresso nella dialettica freudiana che fa da eco inconsapevole alle proposte eraclitee. Sigmund Freud, infatti, avrà, a sua insaputa, numerose prese di contatto con la teoretica eraclitea. Tali prese di contatto saranno sviluppate a livello inconscio, essendo contemporaneamente e di conseguenza non rivelate a livello cosciente, durante tutto il *continuum* della sua vita. Tale dinamica si sviluppa però in ogni lettore di Eraclito come elaborato conscio od inconscio. C’è inoltre, senza dubbio, un rapporto stretto fra la lettura dei frammenti eraclitei e la genesi della dinamica della creatività, non solo riguardante la psicoanalisi, ma anche estendibile ad ogni campo del pensiero umano. Una creatività intellettuale indotta in noi a nostra insaputa poiché in realtà, la trattazione eraclitea, definisce delle dinamiche specifiche al funzionamento del nostro apparecchio psichico e della nostra fisiologia. Tale creatività è profondamente legata alla trascendenza ovvero all’esplorazione intrapsichica delle profondità abissali della mente umana e tesa al superamento delle vette ideali più alte ed impervie. In sostanza, questa operazione ideale che si compie in seguito alla lettura dell’opera eraclitea, richiede, in primo, in ognuno di noi l’ardimento di un tuffatore che ha il coraggio di immergersi, come accadeva nell’antichità della Grecia classica, nel profondo mare dell’isola di Delo. Tutto ciò noi lo comprendiamo da un commento di Socrate esternato dopo la lettura degli scritti eraclitei e riportato da Diogene Laerzio: “Dicono che Euripide, dandogli il libro di Eraclito, chiedesse a Socrate: «che te ne sembra?» e Socrate: «Ciò che ho capito è eccellente, e penso che lo sia anche ciò che non ho capito; ma forse bisognerebbe essere un tuffatore delio» [Diog.Laert. II 22]”¹⁹. Per ritornare ad Eraclito ed a Sigmund Freud, sapevamo, dopo la lettura di numerose biografie che lo riguardavano, che il padre della psicoanalisi durante la sua formazione scolastica pre-universitaria aveva seguito degli studi

¹⁸ F. ADORNO, *La filosofia antica*, cit., p. 41.

¹⁹ *I Presocratici, Testimonianze e Frammenti*, cit., p. 187.

classici molto approfonditi. Tra gli studi classici ebbe sicuramente una parte molto rilevante lo studio approfondito della filosofia greca. Ciò è confermato implicitamente dallo stesso Sigmund Freud che nella sua *Autobiografia*, scrisse: “Al ginnasio per sette anni consecutivi fui il migliore. La mia posizione nella classifica era eccellente e non venivo quasi mai interrogato”²⁰. Senza dubbio doveva aver studiato Eraclito ed il discorso sull’anima da lui esplicitato. È proprio dall’anima, come trattamento della stessa, che avrà inizio il lungo e perenne discorso che Sigmund Freud condurrà durante tutta la propria vita. Scriverà infatti al proposito: “*Psiche* è una parola greca e significa, tradotta, “anima”. *Trattamento psichico* vuol quindi dire *trattamento dell’anima*”²¹. A tale enunciato fa da eco l’aforisma del fr. 45 di Eraclito “I confini dell’anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade; così profondo ragionamento essa richiede”. Il percorso del lògos eracliteo sarà seguito durante tutta la propria vita da Sigmund Freud dando piena soddisfazione al “ragionamento” dell’efesino. Anche l’autoanalisi freudiana ha come antesignano l’aforisma “ho indagato me stesso” (fr. 101) di Eraclito. Infatti, a tale enunciato, non può fare altra eco se non quella della dinamica dell’autoanalisi o, meglio, dell’autoindagine che porta alla propria conoscenza ed al raggiungere, quando è possibile, l’equilibrio della saggezza. Tale finalità la si rileva, per così dire quasi naturalmente, nel fr. 116: “A tutti gli uomini è consentito conoscere se stessi ed essere saggi”. Questa specifica meta è la stessa verso la quale si è finalizzato l’impegno dell’indagine postanalitica, come avvenne anche per la psicoanalisi durante tutto il suo sviluppo evolutivo. L’autoindagine, parafrasando l’enunciato eracliteo nella lingua ionica originale, è ciò che ha dato il via alla prassi del trattamento psicoanalitico. Sigmund Freud scriverà infatti, proprio agli inizi della sua carriera: “...si potrebbe dunque pensare che con esso s’intenda: trattamento dei fenomeni patologici della vita dell’anima. Ma non è questo il significato dell’espressione. *Trattamento psichico* indica piuttosto: trattamento a partire dall’anima, trattamento – di disturbi psichici o somatici – con mezzi che agiscono in primo luogo e immediatamente sulla psiche dell’uomo”²². Un trattamento che in Eraclito è finalizzato all’essere saggi. Una saggezza che deriva da un lungo processo di conoscenza che conduce proprio all’instaurare un equilibrio fisiologico, all’interno dell’interazione che si coniuga nelle diadi psico-fisica. Un equilibrio frutto di un processo cognitivo che, chiaramente, deve sopprimere i fattori psicopatologici presenti in ognuno di noi.

Il giungere alla saggezza è anche ciò in cui perseverò per tutta la propria vita il padre della psicoanalisi. C’è inoltre da dire che alla parola *trattamento* corrisponde pienamente la parola *metodo*. Per tal motivo, se la questione analogica del rispecchiamento freudiano in Eraclito è valida, anche il metodo dell’autoindagine eraclitea deve avere una sua corrispondenza nella nomenclatura dell’impostazione psicoanalitica. Ciò si rivela inequivocabilmente attraverso la dicitura freudiana del metodo di *indagine psicoanalitica* coniato dal padre della psicoanalisi. Infatti, Sigmund Freud compendierà, nel 1922, il concetto relativo al metodo dell’*indagine psicoanalitica* scrivendo: “... psicoanalisi è il nome: 1) di un procedimento per l’indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici; 3)

²⁰ S. FREUD, *Autobiografia*, (1924), in *Opere*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1978, vol. X, p. 76.

²¹ S. FREUD, *Trattamento psichico, trattamento dell’anima*, (1890), in *Opere*, cit., vol. I, p. 93.

²² *Ibidem*.

di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica.”²³. Quindi avremo in successione 1) Indagine; 2) Metodo; 3) Conoscenza. La parola *indagine* è propriamente eraclitea, fr. 101, ed il *metodo* eracliteo “consente” o permette la conoscenza di se stessi esattamente come si evince nel fr. 116, che assommandosi recitano: “ho indagato me stesso”, per cui “a tutti gli uomini è consentito conoscere se stessi ed essere saggi”, in sostanza, attraverso il metodo dell’indagine della mia psiche, potrò conoscere me stesso ed essere saggio. Abbiamo, quindi, la serie concettuale della sequenza eraclitea, che corrisponde esattamente alla serie di sequenze concettuali freudiana. Una serie non più dovuta al caso, ma strettamente articolata e correlata nel coincidere con l’incedere eracliteo. A tale stretta correlazione articolata si aggiunge un’altra coincidenza non casuale. L’indagine eraclitea ha il suo inizio proprio come autoindagine. Eraclito, infatti, in primo, ha “indagato se stesso (emeoutòn)” per giungere alle conclusioni da lui esplicitate nella sua opera. A questo inizio dell’autoindagine in Eraclito corrisponde anche un altro inizio, ovvero quello dei propri scritti. Verosimilmente i primi due frammenti eraclitei sembrerebbero corrispondere proprio in autentico “all’inizio stesso del trattato” (Cfr. Aristotele). All’inizio degli scritti eraclitei, il primo aforisma riguarderà proprio la dinamica che evidenzia il rapporto dialogico fra sveglio e dormiente, per cui avremo nell’ *ab initium* eracliteo l’autoanalisi ed il rapporto dialogico del nascosto esistente fra svegli e dormienti. In sostanza avremo in rapporto prospettico *metodo* (autoanalisi) ed *incipit* (rapporto tra sveglio e dormiente). Scrive Eraclito nella parte finale del fr. 1: “[...] Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo”. Quel “nascosto” sarà ciò che Sigmund Freud cercherà di portare alla luce facendo coincidere proprio il metodo dell’autoindagine eracliteo con l’incipit dell’inizio dell’opera dello stesso. Infatti, anche “l’opera” freudiana inizierà con l’autoanalisi e l’analisi dei propri sogni, agita da sveglio al fine di portare alla luce ovvero di “posseder intelligenza” sui fatti e sui rapporti che intercorrono tra sveglio e dormiente. Per questo Sigmund Freud codificherà l’autoanalisi come inizio del procedimento psicoanalitico legandolo alla interpretazione dei sogni, ovvero alla conoscenza delle dinamiche intercorrenti tra noi ed il mondo onirico dell’inconscio. Scriverà chiaramente al proposito: “Ho compiuto la mia autoanalisi, la cui necessità non tardò a svelarmisi, con l’aiuto di una serie di sogni che mi avevano accompagnato attraverso tutte le vicissitudini degli anni della mia infanzia, e ancor oggi sono dell’opinione che per un buon sognatore e per persone non troppo anormali questa specie di analisi possa bastare”²⁴. Quindi, anche Sigmund Freud, come Eraclito, cercava “da sveglio” di indagare ciò che faceva “dormendo”. È da qui che ebbe inizio il procedimento dell’autoanalisi. A tal punto avremo una doppia coincidenza che non può essere più casuale poiché definisce i cardini su cui si baserà tutto l’evolversi creativo o trascendente della teorizzazione psicoanalitica. Il metodo di indagine psicoanalitico ha il suo inizio con l’autoanalisi e con l’interpretazione di ciò che accade nell’inconscio “proprio” del dormiente durante il sogno, messo in rapporto con la realtà conscia di ciò che accade nello sveglio. Il “proprio” eracliteo del dormiente è suggellato nella parte finale del fr. 89 “[...]Quando dormono ciascuno si rivolge

²³ FREUD, *Due voci di enciclopedia: Psicoanalisi e Teoria della libido*, (1922) in *Opere*, cit., vol. IX, p. 439.

²⁴ S. FREUD, *Storia del movimento psicoanalitico*, (1914), in *Opere*, cit., vol. VII, p. 393.

a ciò che gli è proprio". In tutto questo si fa strada in noi l'idea che Sigmund Freud abbia reagito, in buona fede, senza rendersene conto, alla interiorizzazione degli scritti eraclitei attraverso una dinamica di risonanza, relativa proprio agli aforismi eraclitei stessi, che lo ha accompagnato cripticamente per tutta la sua vita. Ha cioè fatto da eco sia al metodo dell'autoindagine eraclitea, sia al mettere in rapporto quello che accade nell'armonia dei nostri opposti, che si rivela nell'inconscio del dormiente e nella realtà conscia dello sveglio. Il padre della psicoanalisi fa espressamente da eco precisando e mettendo a fuoco quanto in Eraclito è detto ma non spiegato. Il trattamento della psicopatologia, come si è visto, è proprio "trattamento a partire dall'anima, trattamento – di disturbi psichici o somatici – con mezzi che agiscono in primo luogo e immediatamente sulla psiche dell'uomo". Una psiche che in Eraclito, parafrasando il fr. 67a, è congiunta con il corpo "in modo stabile e secondo rapporti precisi". Una stabilità che si altera nel momento stesso in cui il corpo, il soma "è ferito in qualche parte", esattamente come accade nell'enunciazione della dinamica della *libido* freudiana. In più, c'è da dire che, Eraclito, oltre ad essere conosciuto per la profondità e l'elevatezza del proprio pensiero, era conosciuto anche per l'attribuzione di pregnanti caratteristiche psicopatologiche divulgate dai suoi detrattori che fanno di lui un eroe inconfessabile. Inconfessabile soprattutto per chi, combattendo la psicopatologia, non poteva rivelare di avere in una persona bislacca il proprio eroe. Anche a proposito del non rivelato, riscontriamo ancora una articolazione singolare, un doppio parallelismo che accomuna l'inconfessabile eracliteo e l'inconfessato freudiano, unitamente con il ciò che è oscuro in Eraclito e oscurato in Sigmund Freud. Si tratta in sintesi di un rimosso che si muove su questo doppio parallelismo. Apprendiamo dall'epistolario privato di Sigmund Freud che il padre della psicoanalisi si percepì proprio come un eroe indefinito o inconfessabile che egli stesso nascose ovvero oscurò alla storia. Leggiamo nella lettera scritta il 28 aprile 1885 alla fidanzata, poi sua futura moglie, Martha Bernays: "In ogni modo ho attuato un proposito che una serie di persone non ancora nate, ma destinate a una cattiva sorte, sentiranno come una grave perdita. Poiché non indovinerai quali persone intendo, te lo dico subito: sono i miei biografì. Ho distrutto tutti i miei appunti e le lettere da quattordici anni a questa parte: gli appunti scientifici e i manoscritti del mio lavoro....tutti i miei pensieri e sentimenti sul mondo, quale è in generale e nella misura in cui esso mi riguarda in particolare, sono stati dichiarati indegni di continuare a sussistere. Ora hanno bisogno di essere pensati un'altra volta, e avevo messo insieme molte cose scritte. Ma tutta quella roba mi si ammucchiava intorno come la sabbia intorno alla Sfinge, ben presto da tutta quella carta sarebbero emerse soltanto le mie narici; non posso maturare e morire senza preoccuparmi di chi andrà a vedere nelle mie vecchie carte. Per di più, tutto ciò che è anteriore alla grande svolta della mia vita, anteriore cioè al nostro amore e alla scelta della mia professione, è morto da lungo tempo e non gli deve essere negata onorevole sepoltura. I biografì dovranno arrabattarsi, né noi vogliamo rendere loro le cose facili. Ciascuno avrà ragione con le sue idee "sull'evoluzione dell'eroe", mi diverto già a pensare a come si smarriranno"²⁵. L'indegno freudiano è chiaramente l'inconfessabile. L'azione del distruggere gli scritti giovanili è in diretta relazione con l'oscurare il pensiero dell'eroe. Un eroe che chiaramente è Sigmund Freud. Quindi, il padre della psicoanalisi si

²⁵ S. FREUD, *S. Freud. Epistolari. Lettere alla fidanzata ed altri corrispondenti 1873-1939*, Boringhieri, Torino, 1990, p. 120.

autodefinisce, per conseguenza logica, come un eroe oscurato ovvero come un eroe oscuro. Noi però, già conosciamo un eroe oscuro ed il suo nome è Eraclito. Un eroe che potremmo definire anche come colui che iniziò un certo discorso sull'anima. Un discorso sull'anima ovvero sulla psico-logica, o psicologia, che accomuna ancora Sigmund Freud a Eraclito. Il legame nascosto si rivela, a tal punto, come un doppio legame. Quell'eroe rimosso, scomparso, oscurato nella distruzione degli scritti giovanili, è nel contempo Sigmund Freud stesso, unitamente alla protogenesi dei suoi processi creativi nel campo della logica dell'anima. Processi creativi che dovevano essere celati, nascosti o, meglio ancora, oscurati allo sguardo dell'osservatore, esattamente come sono oscuri i processi creativi di Eraclito. Processi creativi che, proprio perché evolutivamente situati nella loro fase iniziale, venivano coperti, come il rimosso eracliteo, con un velo di pudore. Un pudore che inizia, durante lo sviluppo dell'ontogenesi ideale di Sigmund Freud, a partire dal periodo puberale e che termina nella linea di demarcazione rappresentata dall'amore per la donna della sua vita e dalla scelta della sua professione. Anche nello sviluppo della nostra filogenesi culturale, i presocratici rappresentano quella fase iniziale del nostro pensare che avrà poi la sua maturazione nel pensiero platonico esplicitato e comunemente riconosciuto, che è da considerarsi la vera e propria linea di demarcazione che sancirà l'indirizzo culturale, la coniugazione intellettuale, la professione ideale nella quale avrà il suo sviluppo la società occidentale. Coniugazione intellettuale e professione ideale sono in diretto rapporto con il matrimonio e la professione freudiani, esattamente come lo sono fra di loro filogenesi culturale di una società ed ontogenesi ideale della persona. Quindi, il doppio parallelismo articolato supera a tal punto la metafora divenendo un nesso associativo ben preciso e definito che mette in stretta relazione, ancora una volta, la vita ideale del padre della psicoanalisi con quella della nostra cultura occidentale. Personalmente non ci siamo smarriti nel comprendere l'unità eroica ed oscura, ovvero rimossa, esistente fra Sigmund Freud ed Eraclito. A tal punto, nel parallelismo esistente tra l'ontogenesi ideale di Sigmund Freud e la nostra filogenesi culturale, devono emergere dei nessi, dei legami, dei punti di contatto oscurati o rimossi dal pudore freudiano. Un pudore od un rimosso che avevano una loro ben motivata ragione nell'esserci. Il dualismo degli opposti espresso in Eraclito, quello fisiologico del filosofo e del sacerdote nel tempio di Artemide ad Efeso e quello patologico dell'uomo stravagante e misantropo, si fondono in un tutt'uno contraddittorio e conflittuale che delineano, a torto o a ragione, una personalità che psicoanaliticamente potremmo definire, nel contempo, nevrotica e paranoidea. A tal punto, si presenta estremamente logico il fatto che Sigmund Freud non potesse inconsciamente accettare la parte palesata come patologica del proprio eroismo o dell'eroe nel quale lo stesso avrebbe potuto identificarsi o trarre ispirazione. Tale eroe inconfessabile, viste tutte le analogie riscontrate ed esposte fino ad ora, si rivela nella biografia personale di Eraclito. Una persona che rivelava anche forti tratti psicopatologici insiti nella sua personalità. Tratti che si evidenziano nel disprezzo verso la massa ignorante e ostile al sapere ed alla saggezza. Una massa che fu propriamente quella degli efesii a lui ostili per motivi di scelta politica e contro la quale il filosofo inveì palesamente come è evidente nel fr. 121: "Sarebbe giusto che gli Efesii vadano tutti a impiccarsi, quanti sono di età adulta, e lascino lo stato ai fanciulli; essi che hanno mandato in esilio Ermodoro, l'uomo fra loro più abile, dicendo: «Non ci sia fra di noi un singolo uomo che sia più abile di tutti; e se per caso ve n'è uno, vada a stare

altrove e con altri”. Certamente la reazione degli avversari politici si esprime naturalmente attraverso la denigrazione del filosofo efesio. Una denigrazione che mirava proprio a privare di valore la sua figura intellettuale. Tale denigrazione è giunta fino a noi e, sotto forma di satira, è divenuta parte rilevante della storiografia biografica riguardante la figura eraclitea. Infatti si racconta di lui: “Ermippo [fr. 28 F.H.G. III 42] dice ch’egli chiese ai medici se qualcuno fosse capace di essiccare l’umore vuotando gli intestini; alla loro risposta negativa, si distese al sole e ordinò ai ragazzi di ricoprirlo di sterco animale. Stando così disteso, il secondo giorno morì e fu seppellito nella piazza.”²⁶ Ed anche: “Neante di Cizico [F.Gr.Hist. 84 F 25 II 197] invece, dice che era rimasto lì non essendo più riuscito a staccarsi lo sterco di dosso, e che, divenuto irricognoscibile per la deformazione, fu divorato dai cani²⁷. I detrattori di Eraclito hanno letteralmente sepolto il loro avversario politico sotto una montagna di sterco. Ciò fa di Eraclito una persona che racchiude in sé il contrasto, che contrappone aspramente due forti personalità una fisiologica ed una patologica. Tale dinamica degli opposti era, del resto, fondamento ben preciso del pensiero eracliteo e quindi sotto il profilo della logica della *poiesis* ideale a lui attribuibile anche a livello di falsa attribuzione satirica. Tale attribuzione satirica messa in scena dai suoi detrattori, è un vero e proprio *witz* freudiano agente sull’onda del motto di spirito. Semplicemente, come gli opposti eraclitei erano in rapporto di relatività, così ugualmente era possibile che lo fossero, nella logica satirica, anche le categorie del saggio e del deficiente. A tal punto era possibile, utilizzando la dinamica degli opposti eraclitei, attribuire allo stesso Eraclito, da parte dei suoi stupidi detrattori, quella stupidità che era in realtà una proiezione degli stessi, una stupidità caratteristica di chi vuol svalutare gli altri e contraria ed opposta alla saggezza. In sostanza si faceva leva sulla logica eraclitea per ridicolizzare l’inventore della logica stessa. Tale dinamica è in sostanza uno sbeffeggiamento attraverso il quale ci si prende gioco del filosofo. È un vero e proprio *witz* o motto di spirito. Una stupidità che però non è, come la pazzia, così cara ai greci in quanto espressione di carattere sacro od oracolare, ma espressione profonda specifica di colui che non è capace di usare l’intelletto. Questi due *witze* o motti di spirito, di Ermippo e Neante di Cizico, si presentano, a tal punto, articolati sotto il profilo di una sottile arguzia, tipica dei greci. Sono palesemente finalizzati al ridicolo ed alla svalutazione, ma fanno, nell’ordine in cui sono posti, singolarmente da eco e corollario ai due frammenti eraclitei, il 96 e il 97, che così recitano: “I cadaveri vanno buttati più dello sterco” (fr. 96); “I cani abbaiano a ciò che non conoscono” (fr. 97). Abbiamo, quindi, due scenografie nelle quali vi è un insieme di significanti squalificanti identici per ambedue, ovvero le figurazioni del cadavere, dello sterco e dei cani, già sufficienti in sé e per sé a confermare una dinamica riflessa di rispecchiamento fra le tematiche eraclitee inserite nei due frammenti e quelle utilizzate dai suoi due detrattori. A queste figurazioni viene solo aggiunta la figura di Eraclito e dei fanciulli a lui così cari per riproporre sotto forma di *witz* un nuovo copione. Un copione che, sotto la spinta degli opposti eraclitei, focalizzati sul deficiente a scapito del saggio, si ripropone in una stesura a specchio nella quale si legge chiaramente il rapporto dinamico esistente fra i frammenti 96 e 97 e le due satire di Ermippo e Neante di Cizico. Il personaggio eracliteo da saggio e filosofo diviene, utilizzando una accezione volgare, lo scemo del villaggio. Uno scemo del villaggio che però non poteva

²⁶ *I Presocratici, Testimonianze e Frammenti*, cit., p. 180.

²⁷ *Ivi*, p. 181.

essere seppellito nella piazza principale della città. Un onore del genere poteva essere riservato solo ad un personaggio oracolare, ad un sacerdote o ad un filosofo dell'apoforisma nei quali si impersonava la figura di Eraclito. Tale sepoltura e tale onore potevano essere riservati solo al figlio di un re (Cfr. F. Adorno). Probabilmente anche ad un amletico o pazzo figlio di re, ma sicuramente non ad uno "scemo del villaggio". Tutto si può dire di Eraclito meno che il filosofo efesio fosse uno stupido. Il giudizio inconfutabile di Socrate (Cfr. Diogene Laerzio) è da solo sufficiente a sconfessare pienamente ogni suo detrattore. Per tal motivo possiamo affermare che, nel bene e nel male, colui che legge i frammenti eraclitei fa da eco agli stessi, compresi i suoi detrattori. Anche questi, elaborando su tale scrittura una visione propria del vissuto esistenziale, non fanno altro che porsi in rapporto armonico oppositivo con lui. Però la sconfessione di Eraclito, nel momento stesso in cui ci si identifica con lui, può causare, soprattutto in un giovane studente quale fu Freud, un moto di timore e quindi di rimozione nell'esplicitare la fonte di certe intuizioni o di un preciso stimolo mentale. Quindi è molto probabile, secondo la nostra opinione, che la criptomnesia freudiana verso Eraclito possa essere stata causata dalla paura inconfessabile di identificarsi in un eroe legato a sentimenti di svalutazione "indegni di continuare a sussistere". Quindi, la rimozione nei confronti di Eraclito ebbe i suoi buoni motivi. La prima intuizione che si presentò in noi nei confronti della rimozione freudiana verso Eraclito ebbe inizio in modo del tutto casuale. Avvenne durante la lettura di un breve saggio scritto dal padre della psicoanalisi nel 1911 ed avente per titolo "Grande è la Diana efesia". Nell'avvertenza editoriale riguardante questo articolo si può leggere: "[...] la tesi della continuità di certi elementi di culto, fondamentali nel passaggio da una religione a un'altra, è condotta sulla base di un materiale che Freud ha trovato nella sezione dedicata ad Efeso dell'opera: F. Sartiaux, *Villes mortes d'Asie mineure* (Parigi 1911)"²⁸. Ciò che ci lasciò meravigliati fu la non citazione, all'interno del suo articolo, da parte di Sigmund Freud, del fatto più che notorio che nel tempio di Artemide, divenuto in epoca romana tempio di Diana, fossero depositati gli scritti di Eraclito. Infatti la tradizione fa degli scritti di Eraclito e del tempio di Artemide un unico sinonimo. Tale palese e grossolana dimenticanza, in un uomo di così grande cultura e memoria, ci lasciò perplessi, talmente perplessi che iniziammo a chiedercene la causa. Fu per tale motivo che iniziammo a far mente locale sia sugli scritti eraclitei che sulle tesi freudiane. Lentamente iniziò ad emergere una lunga serie di coincidenze di cui fino ad ora abbiamo proposto una breve sintesi. Breve sintesi che però rende evidenti le analogie esistenti fra questi due illustri pensatori. Una ulteriore analogia, che si aggiunge al corollario fino a qui esposto, ci viene fornita da un concetto eracliteo iterato nel "non ricordare" che palesemente ci riconduce al *rimosso* psicoanalitico. Il rimosso infatti può essere definito in sintesi come la dinamica specifica "...di colui che non si ricorda dove conduce la strada" (fr. 71). Una strada che è stata già percorsa e di cui viene "rimosso" ovvero "non ricordato" il punto di arrivo a ritroso e quindi di inizio. Si tratta esattamente della dinamica freudiana di post-rimozione. Esiste infatti una strada già percorsa e fissata, in tutti i suoi particolari, nella memoria di colui che cammina. Una strada che non si sa più dove conduca esattamente come nella post-rimozione. Siamo quindi di fronte ad un ricordo, ossia ciò che a ritroso è stato il punto di partenza di quella strada, che viene dimenticato, nonostante esista in noi una pulsione mnemonica. Ciò, chiaramente, ha una sua ragione spiegata da Sigmund Freud

²⁸ S. FREUD, *Grande è la Diana efesia*, (1911), Avvertenza editoriale, in *Opere*, cit., vol. VI, p. 508.

sotto il piano concettuale della difesa. Ascoltando il fluire concettuale freudiano l'analogia diviene ancora più chiara. Scrive il padre della psicoanalisi a proposito della rimozione: “[...]la sua essenza consiste semplicemente nell'espellere e nel tener lontano qualcosa dalla coscienza”²⁹. Tale dinamica è pienamente analoga a quella del viandante ideale di Eraclito che non ricorda coscientemente quel qualcosa freudiano situato in un dove eracliteo nonostante la pulsione a ricordare. Una pulsione mnemonica che viene ostacolata da una memoria negativa nei confronti di un qualcosa accaduto in quel dove. Un dove costituito da quel punto dal quale ebbe origine una sua iterazione ideale, ovvero un qualcosa che lui non ricorda situato in un dove nel quale quel viandante era sicuramente già stato. Chiaramente se c'era già stato, ma non se ne ricorda, si tratta di una post-rimozione. Una post-rimozione associata alla dimenticanza di tutti quei fattori presenti nel paesaggio ideale di quel cammino percorso dal viandante. Un paesaggio mentale, una “rappresentanza” freudiana, che permetterebbe al viandante di ricollegarsi per associazione a quel dove che non trova, poiché rimosso, ovvero non ricordato. Però, quel viandante è anche alla ricerca di quel dove che non ricorda in ragione della pulsione mnemonica sempre attiva. Infatti, se si ricordasse il cammino non avrebbe bisogno di evidenziare la mancanza del ricordo, ovvero la presenza della rimozione. Per tal motivo, quel dove, se bene ripulso a causa del rimosso esercita su di lui un'attrazione, grazie alla pulsione mnemonica. Il padre della psicoanalisi è eraclitianamente chiaro al proposito: “[...] la rimozione propriamente detta, colpisce i derivati psichici della rappresentanza rimossa, oppure quei processi di pensiero che pur avendo una qualsiasi altra origine sono incorsi in una relazione associativa con la rappresentanza rimossa. In forza di tale relazione queste rappresentazioni incorrono nello stesso destino di ciò che è stato originariamente rimosso. La rimozione propriamente detta è perciò una post-rimozione. E' inoltre erroneo dar rilievo soltanto alla ripulsa che viene esercitata dalla coscienza su quanto ha da esser rimosso. Entra pur sempre in gioco anche l'attrazione che il rimosso originario esercita su tutto ciò con cui può collegarsi”³⁰. È ora chiaro come, traslando l'itinerazione eraclitea del viandante che in realtà si situa all'interno di un paesaggio ideale e di un vissuto, Sigmund Freud, seguendo la stessa logica, abbia potuto definire, sotto altra veste un'identica iterazione concettuale. Dopo aver parafrasato il “non ricordo” eracliteo, attraverso il cammino concettuale del “rimosso” freudiano, ci sembra interessante ricongiungerci con un'altra rimozione, quella del padre della psicoanalisi nei confronti dell'eroe oscurato ora chiaramente identificato nell'oscuro eroe di Efeso, ossia Eraclito. Nell'argomentazione che noi abbiamo fin qui presentato mancava un'ultima precisazione. Il rimosso stesso operato da Sigmund Freud verso Eraclito può essere palesemente ricondotto proprio al frammento fin qui messo allo specchio. Quel *colui* eracliteo “...di colui che non si ricorda dove conduce la strada” è, a tal punto proprio, Sigmund Freud. Nel caso specifico la strada conduceva proprio agli scritti eraclitei. Scritti mirabilmente elaborati dall'intelligenza del padre della psicoanalisi. Una elaborazione dovuta alla pulsione mnemonica inconscia comune a tutti noi. Una pulsione che, nel momento stesso in cui diviene cosciente, si svuota in gran parte dei suoi contenuti inconsci propri ad ogni singolo individuo. È questa l'immane forza della pulsione mnemonica inconscia che ora la postanalisi mette in evidenza. Una pulsione mnemonica che ci permette l'elaborazione

²⁹ S. FREUD, *La rimozione*, (1915), in *Opere*, cit., vol. VIII, p. 37.

³⁰ *Ivi*, p. 38.

concettuale che è sintesi del nostro lavoro ideativo. Tale pulsione mnemonica divenendo cosciente perde infatti la sua forza e, quindi, il punto di partenza inconscio tende a perdere la sua spinta vitale. Esso, infatti, una volta conosciuto e reso cosciente, viene razionalizzato, e nel momento stesso in cui viene razionalizzato, modifica i termini dinamici che lo muovono. L'inconscio, a tal punto divenuto cosciente, assume un altro assetto relativo e quindi una diversa funzione e, per logica, una diversa dinamica di funzione. Questa, a sua volta, origina una nuova modalità nella strutturazione di parole e pensieri e quindi un modo diverso di formazione concettuale. Una nuova modalità che è a carattere relativistico poiché parole e pensieri si strutturano in un'altra e diversa dimensione spazio-temporale. Quindi, tutto ciò presuppone la costruzione di una nuova iterazione sinaptica nella nuova armonia, nel nuovo equilibrio che si viene a generare all'interno del sistema nervoso con l'apparecchio psichico. A tal punto, tutta l'opera freudiana è stata da noi riconsiderata in base a questa palese criptomnesia od arcaica post-rimozione freudiana. Le considerazioni ed i raffronti poi emersi in noi ci hanno condotto a svelare le contingenze che abbiamo presentato fin qui all'attenzione del lettore. Del resto la riflessione su Eraclito e Sigmund Freud ci ha permesso una rielaborazione della teoria psicoanalitica che ha motivato la nomenclatura di indagine postanalitica che noi abbiamo coniato e stiamo praticando esattamente e proprio come "metodo di indagine postanalitica".

Capitolo 2: Il giroscopio della mente; l'omeostasi, l'apoptosi e l'entropia. Un cammino dal fisico al divino

Ciò che ci condusse ad "indagare", secondo la terminologia ora postanalitica, sulla trascendenza, derivò, per tutta una serie di associazioni, dalla riflessione relativa alla nostra convinta affermazione: "Il funzionamento dei nostri sensi è sempre relativo ai nostri bisogni ed alle nostre esigenze. È quindi opportunistico"³¹. Lo sviluppo tematico di tale affermazione si presentò abbastanza periglioso. Per tal motivo fummo indotti ad iniziare *ex novo* questo saggio a sé stante poiché l'argomento meritava uno studio particolare non limitato da eventuali problemi di tempo relativi ad un suo inserimento frettoloso all'interno del nostro lavoro precedente. La suggestione primitiva che ha agito da impulso a questo lavoro è stata anche stimolata dalla lettura delle teorie riguardanti la relatività elaborate da Albert Einstein³², di cui abbiamo appena intravisto il presentarsi. Ciò *in primis* era dovuto al fatto che per passare dalla sensorialità alla coscienza razionale ognuno di noi deve superare uno scarto *relativo* di dimensione spazio-temporale. Tale scarto di dimensione è ciò che, per noi postanalisti, determina proprio lo scarto di comunicazione o di connessione che esiste nel riflettersi fra inconscio e conscio di psicoanalitica od eraclitea memoria. Ciò è in relazione specifica con la dinamica della *trascendenza*. Infatti questo insieme psicodinamico si presenta contemporaneamente accompagnato da una variabile che identifichiamo, nella sua espressione, come *trascendenza*. Dal canto suo la dinamica dell'opportunismo sensoriale svelava in sé e per sé un bisogno od una *intenzionalità* ideale ovvero un elemento *sine qua non* della conoscenza umana. Una conoscenza le cui basi si fondano su di un progetto, un *a priori* inscritto nella natura stessa. Quindi, il conoscere ed il pensare, che a quello fa seguito automaticamente, ma con velocità differente a seconda della

³¹ M. BULLETTI, *La genesi della violenza in Occidente*, Volumnia Editrice, Perugia, 2003, cap. XXVII, p. 404.

³² A. EINSTEIN, *Relatività: Esposizione divulgativa*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1967.

percezione del percepito e dei livelli di elaborazione del pensato, divenivano due coppie dinamiche strettamente legate tra di loro, esattamente come lo sono conoscenza e coscienza. Queste due dinamiche si definiscono come in-de-terminatamente fisica l'una mentre l'altra in-de-terminatamente ideale, correlate però all'interno di una stretta interazione simbiotica. Tale correlazione ha la sua sintesi nell'azione psicofisica che si riflette nel vivere e nel pensare. Ed il pensare, come afferma Eraclito, è a tutti comune (fr. 11). Come del resto è a tutti comune il vivere. Una sintesi ben difficile da evidenziare poiché in sostanza l'operare tale sintesi sarebbe in realtà come possedere il segreto della vita. Un segreto che ha alla sua base un progetto ineffabile o trascendente. Un segreto che è ben lungi dal poter essere da noi svelato, ma che è ciò verso cui l'essere umano tende da sempre con tutti i mezzi che gli sono forniti dal suo intelletto e dalla scienza che lo stesso produce. A queste nostre parole fa da risonanza Eraclito con il suo aforisma: "L'anima è un ragionare che alimenta se stesso" (fr. 115), che si precisa nei termini dell'in-de-terminato che così si itera: "I confini dell'anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa richiede" (fr. 45), che ha motivato innegabilmente lo sviluppo e la modulazione dei termini dello scritto "L'analisi terminabile e interminabile", pubblicato da Sigmund Freud nel 1937. Ciò ci permette di affermare che la scrittura eraclitea influenzò la riflessione e l'elaborazione freudiana fin negli ultimi anni della vita del padre della psicoanalisi. Per tal motivo la definizione dell'esistenza di ogni essere umano rimane sempre aperta all'interno di uno spazio-tempo, che si presenta da sempre come indefinito e indefinibile. La riflessione conseguente al ragionamento del filosofo efesino, allora come oggi, ci costringe ad un "ragionare" che dia un ordine dal quale iniziare la nostra riflessione. Essa ha inizio, come in ogni essere umano, dalla propria esperienza. La prassi dell'indagine postanalitica ci ha insegnato che in ogni processo di acquisizione mentale esistono due fasi. C'è prima una fase, già presente in ognuno di noi, che potremmo definire istintuale, di conoscenza percettiva che ci viene fornita dai nostri sensi e poi, in successione, di comprensione istintiva di un qualunque fenomeno che definiremo in toto come *conoscenza-coscienza istintuale*. C'è poi una seconda fase di conoscenza ideale a cui fa seguito quella della coscienza razionale. Questa seconda fase viene da noi definita, sempre *in toto*, come quella della *conoscenza-coscienza razionale*. Il razionale è da intendersi strettamente legato con il processo del "ragionare" eracliteo. Le due fasi, quella di *conoscenza-coscienza istintuale* e quella di *conoscenza-coscienza razionale*, sono strettamente correlate fra di loro secondo rapporti o termini dinamici stabili e precisi che cercheremo di evidenziare attraverso una semplice esemplificazione: «sono disteso al sole, i suoi raggi provocano un senso esteso di piacere in tutto me stesso ovvero nel mio insieme unitario psicofisico». Potremmo dire che qui gioisce la nostra conoscenza-coscienza istintuale accompagnata stabilmente dal nostro benessere razionale o della coscienza razionale dello star bene. Uno star bene legato prima alla conoscenza ideale relativa alla cognizione razionale dei raggi solari e del calore sul nostro fisico avvalorati, ad esempio, dalla coscienza razionale che nello specifico una nostra prima esposizione ad un bagno di sole non debba durare a lungo. Oppure: «tocco una fiamma, sento dolore». Il processo di conoscenza percettiva o sensoriale del fuoco, prima sconosciuto ed ora percettivamente conosciuto, mi fa capire, ovvero induce in me od anche nell'animale che c'è in me, il processo di comprensione o coscienza istintuale, che il contatto con il fuoco brucia la mia

pelle. Tale coscienza istintuale si riflette immediatamente, attivandolo, nel livello di conoscenza ideale e mi fa capire che il fuoco è pericoloso per la mia integrità fisica. Poi, in seguito, la coscienza razionale mi porterà a ricercare le dinamiche interagenti all'interno del fenomeno del bruciarsi della mia pelle per avere infine una coscienza razionale dell'accaduto. Tale meccanismo lo possiamo verificare immediatamente nel bambino per ciò che riguarda la prima fase di coscienza istintuale. Un bambino che nella fattispecie sarà poi definibile freudianamente come "padre dell'adulto" e per il postanalista padre-madre dell'adulto. Un bambino che, ignaro e per curiosità, avvicina, attratto da un istintivo desiderio di conoscenza, il suo dito indice alla fiamma di una candela senza sapere che il contatto con quella fiamma provocherà in lui dolore. Ciò ci permette di affermare che alla percezione istintiva di un fenomeno non è necessariamente associata la coscienza istintiva di quello stesso fenomeno. Esso è fisiologicamente percepito, ma ancora sconosciuto nella sua concatenazione di causa ed effetto. Infatti, subito dopo l'instaurarsi del processo cognitivo o di coscienza istintuale, che la fiamma può bruciare la nostra pelle, fenomeno espresso opportunamente dal dolore, la nostra coscienza istintuale saprà mettere opportunisticamente in relazione i due eventi, ovvero fiamma e dolore, che segnalano naturalmente il verificarsi di una dolorosa bruciatura sul dito indice esposto alla fiamma. Quindi, a tal punto, si conformerà perennemente la coscienza istintuale che il fuoco brucia la pelle ed è pericoloso. Il bambino, il piccolo Ulisse, da ignorante ed incosciente, a tal punto, avrà conoscenza e coscienza istintuale del fuoco. Ciò ci permette di affermare che esiste una scala evolutiva che interessa per primo la conoscenza sensoriale in se e per se, in secondo la coscienza istintuale e quindi, in terzo, la conoscenza ideale ed infine la coscienza razionale nella quale si riassumono, all'interno di un'estesa operazione di sintesi, le dinamiche precedenti. Il bambino però giungerà solo più tardi alla comprensione, ovvero alla conoscenza ideale, del fenomeno fisico riguardante la fiamma a cui poi potrà assommarsi la coscienza razionale del processo dell'ustione già agito sulla sua cute. La coscienza istintuale ha quindi in sé, come proprietà riservata, la paternità della coscienza ideale esattamente come il bambino è il padre dell'adulto. Sotto il profilo postanalitico ci sentiamo in dovere di correggere tale enunciazione con: "in ogni bambino maschio o femmina vi è la proprietà dell'essere contemporaneamente ed unitamente madre e padre, ovvero genitori, dell'adulto". Inoltre, la dinamica si presenta con un percorso di gradualità che interessa una struttura unica, quella diadica del nostro sistema nervoso e dell'apparecchio psichico fra di loro strettamente correlati o coniugati. Tale dinamica, o tale incedere del processo cognitivo, rimarrà perennemente fissato nella nostra memoria esattamente come accade per ogni animale. L'animale però non potrà mai giungere ad una conoscenza ideale e poi ad una coscienza razionale del fuoco, esattamente come accade per l'essere umano. La questione si risolve semplicemente nella constatazione che l'animale non è dotato di una struttura cerebrale evoluta come quella umana. È lo scarto evolutivo, e non solo, che ne fa la differenza. Nei fatti l'elaborazione nettamente superiore a favore dell'essere umano è specificatamente relativa, come tutti già sappiamo, alle dinamiche filo-ontogenetiche che sovrintendono allo sviluppo del nostro sistema nervoso e che si perfezionano durante tutta la nostra vita. È un relativo che si rispecchia nel differente cammino o percorso filoontogenetico che si è diversificato nel delinearsi biologico tra l'essere umano e tutte le altre forme viventi. Il termine relativo, inoltre, è usato normalmente, ad insaputa delle leggi fisiche, proprio

come termine legato al nostro inconscio. Nella postanalisi tale termine però vuole situarsi anche su di un livello di coscienza razionale. D'altra parte il processo evolutivo, ora notoriamente legato alla differente variabilità o direzionalità del cammino evolutivo, esprime la risultante della variabilità biologica di ogni specie. Una variabilità dovuta ad un insieme di incognite strettamente correlate con le dinamiche relativistiche e dettate dall'opportunità biologico: «lo, essere nel quale si esprime la vita, percorro la strada che più mi piace e mi dirigo verso una meta a me più propria ed opportuna». La questione si pone, come sempre, nei termini della semplicità e della complessità. Ci spiegheremo meglio. Il fisico P.W. Atkins già nel 1984, nel suo saggio *The Second Law*³³, si rendeva conto di: "Come un flusso di energia non intenzionale possa trasportare vita e coscienza nel mondo"³⁴. Quindi l'essere umano all'interno della semplice incognita del non intenzionale è divenuto un ente, nato da una energia, capace di "vita e coscienza" e quindi complessa. È una dinamica estremamente semplice che si complessifica nella sua interazione. Le leggi che regolano l'energia e l'essere umano sono però einsteinianamente relativistiche. Per comprendere il relativismo è sufficiente partire da una struttura comune ed a se stessa identica, come quella di una "semplice" goccia d'acqua nel formare ad esempio "complessi" cristalli di ghiaccio. Un relativismo che però è sempre specifico e differente nel suo presentarsi. Scrive al proposito il noto fisico James Gleick: "I fiocchi di neve sono fenomeni di non equilibrio, come dicono i fisici. Sono il prodotto di una situazione di squilibrio nel flusso di energia da una parte della natura all'altra. Il flusso trasforma un confine in una punta, la punta in una serie di rami, la serie di rami in una struttura complessa mai vista prima. Una volta scoperto che una tale instabilità obbedisce alle leggi universali del caos, gli scienziati hanno potuto applicare gli stessi metodi ad una quantità di problemi fisici e chimici e, inevitabilmente, sospettano che la biologia sia il prossimo campo in cui essi saranno applicati"³⁵. Quindi ogni singolo cristallo, secondo la nostra opinione, non è frutto del caos, ma è il prodotto finale di un ben preciso relativismo. Un relativismo che ha combinazioni sempre differenti e quindi, in base a ciò, produce sempre fenomeni differenti. Quindi, l'incognita dovuta ad un fenomeno di energia variabile ed apparentemente caotica, ovvero con equilibri variabili, si trasforma in ente einsteinianamente relativo che ha semplicemente come effetto la risultante che al variare della E si ha, in rapporto di equilibrio, un variare della massa rimanendo il coefficiente di proporzionalità sempre identico a se stesso. Tale coefficiente di proporzionalità a tal punto assume in se e per se la costante che potremmo definire, sotto il punto di vista concettuale, come legge. Quindi, per ciò che riguarda energia e massa di un cristallo, queste sono definite morfologicamente dal rapporto che ha la struttura della goccia d'acqua con un relativo, differente e variabile flusso di energia che la investe e la modifica via via nel tempo. Tutto ciò è regolato da una legge, quella del coefficiente relativo, sempre identico a se stesso. La costante sta nel fatto che quella goccia d'acqua diviene, seppur in modo differente, sempre un cristallo. Quindi, il caos non è altro che il frutto della relatività variabile e da noi non rilevata insita nella natura fisica e biologica dell'universo, che conferma anche l'essere umano. Il caos, a tal punto, assume in sé una sua potenzialità logica. Ha in se e per se, per così dire, una armonia nascosta che potremmo definire

³³ P.W. ATKINS, *The Second Law*, W.H. Freeman, New York, 1984.

³⁴ J. GLEICK, *Caos*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 299.

³⁵ *Ivi*, p. 303.

attraverso il pensiero eracliteo con l'aforisma: "Più potente è l'armonia nascosta di quella che appare" (fr. 54). Quindi, su tale linea, potremmo affermare che paradossalmente nella apparente disarmonia del caos vi è più armonia rispetto a quella che potremo osservare nel cosmo. Traducendo questa nostra affermazione secondo i termini postanalitici della psiche, potremmo affermare che vi è più razionalità nell'istinto che istinto nella razionalità. Quindi l'inconscio, anche nelle sue forme patologiche, presenta una sua logica estremamente coerente, sebbene celata, poiché più vicina alle leggi della fisica. Possiede una coesione che, nella sua tensione verso la fissità, rivela il carattere spesso inamovibile di alcune forme gravi di psicopatologie, che si rivelano proprio come inamovibili poiché strettamente legate alle dinamiche di base che regolano il mondo fisico. Ciò apre la strada alla risposta per tutta una serie di domande quali: «come è possibile che in certe forme di psicosi quella persona riesca a suonare al pianoforte quel brano di Bach così legato alla risonanza di puri schemi matematici?». Oppure: «come è possibile che quel bambino possa compiere incredibili calcoli o sintetizzare leggi fisiche estremamente complesse?». Ciò era stato ben compreso nell'antica Grecia per cui la pazzia era vissuta come un fenomeno che vedeva l'essere umano compenetrato dalla divinità e quindi più vicino all'essenza divina. Tale analogia si rispecchia in quanto da noi è stato teorizzato. Tutto ciò apre la strada ad una nuova riconsiderazione dell'inconscio e delle sue manifestazioni nella psicopatologia. Ciò non contrasta però con il nostro criterio di valutazione della psicofisiologia. Infatti nella psicofisiologia, al contrario, si avrà un dinamismo in continua concertazione che svilupperà "l'armonia più potente". Tale armonia sarà quindi più completa e razionalizzata non presentando lacune, vuoti e dissonanze tipici della psicopatologia. Certamente in ognuno esistono eraclitei moti di "consonanza e dissonanza" che nel loro dinamismo conformano la personalità di ognuno di noi. Quindi nella psicofisiologia, sia individuale che collettiva, si avrà lo svilupparsi dell'espressione più alta della nostra umanità che si realizza in: "ciò che è opposto concorda e dai discordi l'armonia più bella" (fr. 8). Nei fatti il caos è ciò che si definisce nel fenomeno dello sconosciuto "che appare" ai nostri sensi, e quindi anche ai nostri occhi, grazie alla luce, l'agente fisico che rende possibile la visione dei corpi. Non a caso, l'asse della ricerca del moderno scienziato sta iniziando a scoprire sempre di più, attraverso una sensorialità tecnologica molteplice, correlazioni tra la fisica e la biologia. Il caos quindi, come si evince dagli ultimi studi al proposito, conserva sempre una struttura coerente o prevalentemente razionale, come da noi paradossalmente affermato, e non è quindi caotico, semmai, un fenomeno che contiene in sé e riflette in sé le dinamiche ancora scientificamente imprescindibili delle relatività non percepite, e quindi non conosciute o sconosciute in esso contenute. Possiede però una potenzialità coerente insita proprio nella "armonia nascosta" (cfr. Eraclito) della natura che si presenta con la costante della velocità della luce. Una goccia d'acqua, del resto, è una goccia d'acqua, e quindi, per così dire, identica e costante a se stessa esattamente come è identica e costante a se stessa la teorica velocità massima della luce, espressa dalla "velocità dei fotoni a energia molto bassa o, equivalentemente, della luce a lunghezze d'onda molto brevi"³⁶. Quindi la ricerca sul caos non è altro che la ricerca sul non percepito o sullo sconosciuto. Uno sconosciuto che in quanto tale impedisce la comprensione del fenomeno nel livello di coscienza razionale. Però l'intelligenza dell'essere umano ha cercato di razionalizzare il caos

³⁶ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, in «Le Scienze», n. 426, febbraio 2004, p. 92.

cercando di visualizzare costanti fenomeniche ricorrenti e coerenti dinamicamente presenti all'interno dell'incognita dello sconosciuto ottenendo risultati notevoli. Intorno alle costanti insite all'interno del fenomeno del caos ci informa ancora James Gleick: "Con loro sorpresa gli scienziati trovarono che il misto di stabilità ed instabilità riesce ad amplificare questa preferenza microscopica, creando il merletto quasi frattale che produce i cristalli di neve. L'elaborazione matematica non venne dagli scienziati dell'atmosfera bensì dai fisici teorici, assieme ai metallurgi, che avevano un interesse loro proprio al problema. Nei metalli la simmetria molecolare è diversa, e sono quindi diversi anche i cristalli caratteristici che contribuiscono a determinare la resistenza di una lega. Ma le formule matematiche sono le stesse: le leggi della formazione delle strutture sono universali. La dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali serve non a distruggere bensì a creare"³⁷. Quindi: "l'essenza del caos (è) un delicato equilibrio fra forze di stabilità e forze di instabilità"³⁸ ed è regolato dal coefficiente di relatività della legge universale. A tal punto la conclusione per noi più plausibile è che il caos non esista, visto che può essere relativizzato all'interno di leggi semplici che divengono complesse nel relativo differente. Quindi, la legge della relatività, che si pone in quanto formula matematica in un rapporto sempre identico a se "stessa" e relativo nella sua variabilità, si abbina con le leggi della formazione delle strutture che sono sempre relative alla regola che le conforma, ovvero alla formula della relatività. Una formula che in se e per se è sempre identica a se stessa, ma che, nel contempo, esprime tutta la potenzialità della variabilità dei termini nella quale può essere applicata ed il cui fine opportunistico è "non distruggere ma creare". Una creatività opportunistica della natura che si traduce nella sua massima espressione nell'essere umano, il cui fine sarebbe dunque quello di "non distruggere ma creare". Questo enunciato della fisica dovrebbe avere un suo riscontro anche nell'espressione ideale dell'essere umano e proporsi finalmente nella vera pratica di una teologia coerente con se stessa. A tal punto, e non a caso, lo scienziato moderno, come da noi affermato, inizia a mettere in relazione fra di loro fisica e biologia. L'applicazione di metodi identici, sia per la fisica che per la chimica, si sta estendendo infatti, inevitabilmente, nel campo della biologia, confermando così le ipotesi teoriche della postanalisi. Potremmo a tal punto dire che la biologia, nella sua variabilità imprevedibile, possieda in se e per se una potenzialità propriamente definibile come trascendenza opportunisticamente legata alla creazione di "vita e coscienza" (Cfr. Gleick) e, la trascendenza è la caratteristica più pregnante dell'essere umano su cui si appoggia e si rilancia il processo creativo della natura. Un creativo che è fisico e nel contempo ideale e che, a tal punto, si definisce coerente, sia all'interno dell'essere umano che all'interno della natura stessa. La trascendenza è da considerare quindi come la massima espressione o proiezione fisico ideale della natura umana. A tal punto trascendenza biologica e trascendenza ideale si situano in un rapporto specifico e molteplice di equivalenza per cui la trascendenza fisica sta alla biologia come la trascendenza ideale sta all'essere umano. Quindi, per ciò che riguarda l'essere umano, con un certo grado di parallelismo, che trascende il relativo, con l'altro biologico, potremo affermare che tale processo cognitivo è in primo istintuale od inconscio e più precisamente relativo alla dinamica che lega la conoscenza sensoriale alla coscienza istintuale. Esistendo una contiguità fra umano ed animale, essa si rivela nella contiguità espressa dalla potenzialità

³⁷ J. GLEICK, *Caos*, cit., p. 303.

³⁸ *Ivi*, p. 302.

elaborativa del sistema di coscienza istintuale. Tale parallelismo, che però trascende sempre il relativo, è evidente in una serie di esperimenti effettuati utilizzando lo strumento ottico di uno specchio che riflette la nostra immagine. Citeremo una esemplificazione divenuta un classico della psicologia cognitiva: “Negli anni Sessanta, mentre si radeva nel suo bagno, lo psicologo Gordon Gallup si domandò come potessero comportarsi gli animali di fronte ad uno specchio. In seguito creò il cosiddetto “test della macchia”, in cui dei primati già abituati agli specchi vengono narcotizzati, colorati sopra un occhio e su un orecchio con una tinta inodore, e posti di fronte a uno specchio in modo che si ritrovino davanti al proprio riflesso al risveglio. Due sole specie, gli scimpanzé e gli oranghi, reagiscono toccandosi i punti colorati. Prova secondo Gallup che queste specie sono coscienti di sé”³⁹. Per ciò che riguarda l’essere umano: “Daniel Povinelli, dell’Università della Louisiana, dice che anche i bambini piccoli che superano il test non possiedono una coscienza di sé paragonabile a quella dei bambini più grandi. In uno dei suoi esperimenti, viene mostrato ai bambini un video in cui una persona, pochi minuti prima, applica di nascosto un grande adesivo colorato sulla loro testa. Gran parte dei bambini di tre anni, vedendo la scena, non alza le mani per togliere l’adesivo. I piccoli si riconoscono, ma non si rendono conto di avere ancora l’adesivo in testa. Eppure lo stesso test viene passato con successo da gran parte dei bambini di quattro anni”⁴⁰. Quindi, a tal punto, possiamo affermare che esiste nel contempo una gradualità filontogenetica, a *trans-scandere* o del salire al di là, fra conoscenza percettiva e coscienza istintuale nell’essere umano e nell’animale. Fra essere umano ed animale antropomorfo esiste anche una certa contiguità che si perde nel differente relativo dell’evoluzione delle specie o più precisamente della trascendenza delle specie. Una trascendenza che ha seguito un filo logico, un indotto, un cammino differente. Un cammino differente che fa proprio la differenza fra specie e specie. Ciò lo possiamo notare anche però fra umano ed umano. Nello specifico certe frasi o concetti relativi e propri della dimensione di una certa lingua sono spesso intraducibili in un’altra lingua. È questa la conseguenza del cammino seguito da un insieme di fonemi che, correlato con episodi specifici, ha raggiunto una meta intraducibile poiché differente da quella di altre parole o di una stessa parola legata ad episodi differenti. Per tal motivo il povero traduttore nel suo sforzo del tradurre la trans-relatività linguistica viene molto spesso ed a torto tacciato di essere un traditore. Colui che lo ingiuria, infatti, non si rende conto che in fondo il povero traduttore è di fronte ad un’opera quasi impossibile, ovvero quella di rendere da una lingua all’altra, lo scarto relativo di due differenti evoluzioni differenziate in un diverso spazio-tempo e confluite in un concetto ormai divenuto definitivamente relativo e, quindi, intraducibile. Del resto ognuno di noi usa un proprio linguaggio che è relativo e conseguente al susseguirsi del cammino culturale che si somma in ognuno di noi. Un cammino che non è lineare ma presuppone continue svolte e cambiamenti di direzione all’interno del nostro giroscopio intellettuale. Quindi, come la biologia si è sviluppata in un cammino confluito in innumerevoli direzioni, la cui somma è da noi visibile nella varietà delle specie, così anche il nostro intelletto si conforma in una innumerevole serie di conoscenze e acquisizioni di coscienza razionale che si somma in ognuno di noi. Un esempio emblematico è costituito dal nostro concetto di Dio espresso

³⁹ J. ACHENBACH, *La coscienza di ScimpanZeno*, in «NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA», gennaio 2004.

⁴⁰ *Ibidem*.

nel cristianesimo. Avremo, solo citando l'Europa, tutta una serie di concettualizzazioni quali quella cattolica, ortodossa, protestante, calvinista, valdese e via dicendo, che esprimono una diversa iterazione concettuale ramificata in maniera differente. È questa la conseguenza della differente itinerazione di una idea o di un concetto originariamente comune che confluisce in mete o conclusioni diversificate. Se è così, come è, anche il mondo fisico deve aver seguito una iterazione simile nel cammino percorso dall'universo a partire dal Big Bang fino a giungere all'universo attuale. I fonemi della fisica hanno seguito iterazioni differenti esattamente come le differenti concettualità di ogni linguaggio pur avendo basi comuni. Esso a tal punto si deve conformare necessariamente in una serie relativa di relatività differenti. In sostanza, senza voler fare della dietrologia inutile, è certo che se noi non avessimo compiuto certi studi, ad esempio in una università francofona ma in un'altra Università, ad esempio anglofona, avremo avuto sicuramente una differente conformazione culturale. Quindi, a tal punto, è evidente che una differente strada percorsa porta ognuno di noi verso mete o conclusioni concettuali differenti. Da parte nostra, il punto di partenza, la nostra origine culturale, proprio perché diretti discendenti della cultura rinascimentale toscana post-etrusca, ci ha permesso di attivare una strategia di iterazione culturale estremamente aperta ad ogni evoluzione. Per tal motivo ci rendiamo conto di quanta importanza abbia il punto di partenza, ma anche di quanto sia altrettanto importante il percorso seguito. Tutto ciò però non è caotico, ma frutto, in ognuno di noi, dell'armonica espressione dell'equilibrio psico-fisico esistente in ogni essere umano ed in ogni cultura. Quindi tutte le vie percorse dalla nostra conoscenza e coscienza istintuale e razionale, ogni cammino relativo ben preciso percorso da ognuno di noi, presuppone, per l'essere umano come del resto per la natura, una contiguità che deve seguire cammini traducibili in teorie che possono rispecchiarsi fra di loro. Tale contiguità relativa la ritroviamo ad esempio nella teorizzazione del principio antropico debole che presuppone: “[...] che l'universo abbia avuto in un certo senso una «scelta» sul modo in cui emergere dal big bang”⁴¹. Tale dinamica contiene al proprio interno una sua logica non caotica ma nascostamente armonica (Cfr. Eraclito) e coerente. Infatti: “Per esempio l'intensità dell'interazione gravitazionale avrebbe potuto avere un valore diverso da quello che conosciamo. Supponiamo che la gravità fosse molto più intensa: in tal caso, a parità di tutto il resto, le stelle sarebbero più piccole che nel nostro universo e brucerebbero più rapidamente il loro combustibile nucleare per opporsi al collasso gravitazionale. Se la gravità avesse una intensità abbastanza grande, le stelle esaurirebbero la loro sorgente di energia nucleare prima che forme di vita complessa come gli esseri umani avessero il tempo di evolversi”⁴². Quindi, seguendo un diverso cammino, o la scelta di un diverso cammino, la nostra vita biologica o fisico-matematica avrebbe una sua definizione secondo sensi relativi differenti, come del resto ognuno di noi può verificare guardando intorno a se. La natura, con la sua serie innumerevole ed ecologicamente armonica di metamorfosi presenti nella flora e nella fauna, ne è un esempio. L'impresa impossibile del povero traduttore-traditore ci mostra che l'in-coniugabilità esiste anche in natura. Nella pratica il povero traduttore-traditore cerca di unificare nel testo a fronte due linguaggi con metamorfosi differenti. Metamorfosi differenti poiché situate in due differenti dimensioni spazio-temporali non più congruenti tra di loro e quindi in-

⁴¹ J. GRIBBIN, *Enciclopedia di Astronomia e Cosmologia*, Garzanti, Milano, 1998, p. 392.

⁴² *Ibidem*.

coniugabili. In-coniugabili poiché divenuti, parafrasando la biologia, prodotti di specie differenti, nel senso che, ad esempio nel mondo della fauna, un orso ed una scimmia non possono avere cuccioli. Altrettanto avviene anche nel mondo della flora. Questo nostro graduale salire trans-relativo, che diviene mano a mano parte rilevante della nostra coscienza razionale, prosegue direttamente e naturalmente verso l'acquisizione della conoscenza ideale e della coscienza razionale. Un trans-relativo che a tal punto diviene un intimo correlato della trascendenza, divenendone un agente fondamentale come avviene, ad esempio, in ciò che conforma le leggi della formazione delle strutture (Cfr. J. Gleick). Per tal motivo conoscenza ideale e coscienza razionale si riattualizzano e si riaggiornano continuamente. Ciò mette in rapporto la specifica dinamica biologica della filogenesi umana con quella della ontogenesi dell'essere umano che la riepiloga originalmente in se rielaborandola. Ciò avviene all'interno di una continua e diacronica dinamica di rispecchiamento e sincronizzazione. Una ontogenesi che però prosegue e si sviluppa in modo nettamente superiore nella nostra specie. Ciò ci permette anche di stabilire la gradualità sempre a "*transcendere*" ovvero al salire al di là del livello che vede la nostra conoscenza ideale e la coscienza razionale riproporsi dopo le acquisizioni dei due primi gradi situati nel livello della coscienza istintuale. Il fenomeno appena descritto è un fenomeno che agisce per risalita, ovvero seguendo un criterio di ascensionalità para-evolutiva, che dal basso conduce verso l'alto esattamente come accade nel fenomeno della trascendenza e della nostra evoluzione naturale. Potremmo anche dire che lo spazio filontogenetico si è sviluppato nel tempo evolvendosi in masse neurologiche ben precise seguendo la sua stessa iterazione cronologica congegnata a fluire sempre verso il futuro. Un futuro che è davanti a noi. In tal caso il salire e l'avanti divengono, superando il paradosso, sinonimi di uno stesso fenomeno. Uno stesso fenomeno che si delinea verso ogni direzione unificato però dal criterio della relatività. Sottolineiamo il "in ogni direzione" poiché l'essere umano si muove nello spazio e nel tempo seguendo lo schema strutturale delle ordinate cartesiane ovvero dei tre noti assi concettualizzati da René Descartes. A questi tre assi si deve aggiungere la costante del tempo che ci permette di vivere in uno spazio-tempo quadridimensionale all'interno del quale ognuno di noi si orienta. Per tal motivo il senso della nostra evoluzione, che a tal punto assume una connotazione sempre più relativistica, può svilupparsi in ogni direzione sia verso l'alto che verso il basso o verso i due lati, in avanti o all'indietro. La direzionalità che ognuno decide di seguire dipende da una scelta. Una direzionalità che si adegua continuamente alla dimensione relativa nella quale si muove (Cfr. Principio antropico debole) in concomitanza con l'assetto giroscopico del nostro lo che si orienta in conseguenza dell'insieme di forze che interagiscono e al suo interno e al suo esterno. Il principio del giroscopio ha una sua definizione ben precisa nel campo della fisica. Infatti il giroscopio è un: "...corpo con simmetria di rotazione rispetto ad un asse sostenuto in genere da un telaio (sospensione) e posto in rapida rotazione. L'asse di simmetria può assumere inizialmente un qualsiasi orientamento e la rotazione si ottiene applicando al giroscopio una coppia di forze con momento meccanico parallelo all'asse. La proprietà più importante di un giroscopio è la sua forte inerzia: applicando una forza all'asse al fine di deviarlo si nota che, per realizzare lo scopo, la forza deve essere molto maggiore di quella necessaria a vincere gli attriti della sospensione, cioè di quella necessaria a deviare l'asse del sistema fermo; tale forza risulta proporzionale alla velocità di rotazione. Il giroscopio manifesta poi il cosiddetto

effetto giroscopico di precessione: applicando una forza, l'asse tende a disporsi perpendicolarmente al piano individuato dalla forza e dall'asse medesimo; in pratica si manifesta un lento moto conico dell'asse. La precessione è facilmente verificabile in una trottola il cui asse sia obliquo rispetto al piano di sostegno; lo stesso fenomeno si riscontra nel caso della Terra, che ha l'asse di rotazione inclinato rispetto al piano dell'orbita di rivoluzione. Le proprietà del giroscopio vengono sfruttate nelle girobussole, che sostituiscono vantaggiosamente le consuete bussole perché non risentono dell'influenza di masse magnetiche locali; inoltre si utilizzano per indicatori di direzione e stabilizzatori.⁴³ In sostanza noi utilizziamo perennemente lo stesso principio fisico presente nel giroscopio, e ciò, in se e per se, è anche in diretta relazione con la costante armonia psico-fisica esistente in noi. Noi esseri umani seguiamo costantemente una direzione sia sul piano ideale che su quello fisico, che è anche, sul piano fisico, caratteristica fondamentale e di maggior pregnanza dell'utilizzo del giroscopio. La differenza con tale strumento che esprime delle proprietà fisiche è costituita dal fatto che l'essere umano non solo si dirige verso mete fisiche, ma anche, e soprattutto, verso mete ideali. Ciò si esprime attraverso una armonia che è in continua variazione omeostatica. Una omeostasi che: "Letteralmente significa «rimanere uguale»"⁴⁴, concetto che viene mirabilmente reso nel compiuto dal "Mutando sta fermo" (fr. 84a) di Eraclito. Una variazione che tende a ristabilire un equilibrio continuo. È infatti una armonia che si costruisce di attimo in attimo esattamente come in un giroscopio. Un giroscopio che, come la ruota fissata al telaio della bicicletta sta ferma muovendosi, è esattamente come il nostro sistema nervoso che galleggiando nel *liquor* sta a sua volta fermo pur muovendosi in ogni direzione. Un giroscopio animato dai ritmi della nostra vita. L'armonia che ne deriva ne è la conseguenza. Tale dinamica è stata, di nuovo mirabilmente, descritta da Eraclito nel frammento 8: "...ciò che è opposto concorda e dai discordi l'armonia più bella". I due opposti, nel caso del giroscopio, sono costituiti dal corpo con simmetria di rotazione e dall'asse. Da queste due forze in opposizione e quindi discordanti si ha il crearsi dell'armonia delle forze divenute concordi del giroscopio. Un armonia che si mette a punto di momento in momento esattamente come nella nostra omeostasi psico-fisica. Il rapporto esistente fra questi due enti differenti ed in opposizione segue una dinamica ben precisa: "Rapporti. Intero non intero, concordante discordante, consonante dissonante, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose" (fr. 10). Infatti, avremo una unità, un "intero", costituito dal giroscopio, frammentato in un "non intero", ovvero dalle sue parti costituenti. Attraverso l'armonia dinamica che si genera all'interno della diade giroscopica, ossia il corpo rotante e l'asse, si avrà, come abbiamo visto, un rapporto fra concordante e discordante in opposizione e di conseguenza fra consonante e dissonante che sono l'espressione dinamica delle differenti forze in gioco. Dall'insieme di questo tutto si ha un rapporto con l'Uno, ovvero con l'asse centrale, che si armonizza a sua volta con l'insieme relativo al tutto interagente. In realtà tale dinamica è la stessa dinamica del nostro giroscopio psico-fisico al centro del cui asse o, più precisamente, dei nostri tre assi, è situato l'io di ognuno di noi. Quindi, nell'asse giroscopico le forze contrastanti si sommano in quell'equilibrio che ci definisce e di cui, ognuno di noi, nella prassi esistenziale, esprime il prodotto. Il nostro giroscopio mentale è però molto più speciale della

⁴³ ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, cit., p. 704.

⁴⁴ R. HARRE', R. LAMB, L. MECACCI, *Psicologia. Dizionario Enciclopedico*, Laterza, Bari, 1986, p. 734.

ruota della nostra bicicletta fissata al telaio. È un giroscopio che varia continuamente i suoi equilibri omeostatici permettendo all'lo di decentralizzarsi, come nella dinamica della precessione, nelle varie aree cerebrali rimanendo pur sempre nel contempo centrale. Questo grazie alla capacità del nostro sistema nervoso di mantenere un perfetto equilibrio bio-omeostatico a carattere giroscopico. Il nostro lo, quindi, nel suo muoversi da un'area all'altra e quindi "mutando" il suo assetto come apparecchio psichico, ma mantenendo sempre il giusto orientamento direzionale, si comporta esattamente come una girobussola (cfr. Enciclopedia delle scienze) che supera gli ostacoli psicofisici dell'inerzia per giungere ad una meta. Una meta che è sia psicologica che fisica. Il complicato sta nel fatto che noi possediamo tre assi giroscopici, quelli costituiti dalle tre coordinate cartesiane, con l'lo al centro, che sono sempre in un costante equilibrio bio-fisico variabile fra di loro. La questione si semplifica nel momento in cui ci rendiamo conto che il nostro orientamento fisico, come del resto quello mentale, avviene sulle tre coordinate cartesiane che percorriamo continuamente durante la nostra vita. Di conseguenza, anche il nostro sistema nervoso è sempre situato all'interno di una costante relazione di omeostasi o di equilibrio algebrico giroscopico. L'lo ci pilota come una bussola giroscopica all'interno di un bosco impervio o di una selva concettuale conducendoci, grazie al suo assetto giroscopico, ad una meta. Una meta che si raggiunge superando enormi difficoltà metaforicamente identiche all'inerzia (cfr. Enciclopedia delle scienze). Difficoltà che vengono superate da una nave o da un aereo, grazie al loro pilota automatico fermo all'interno dell'ente che si muove, nel giungere ad una meta prestabilita. Un giroscopio fermo esattamente come il nostro sistema nervoso che si muove con noi stando fermo dentro la nostra teca cranica. Lo stabile ed il prestabilito della meta sono il punto ideale che raggiungeremo. Infatti, secondo il neurofisiologo Michael V. Johnston: "Il cervello opera sempre secondo principi algebrici: due neuroni inibitori neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori"⁴⁵. Ciò mette in evidenza ciò che nel giroscopio sono le forze in opposizione. Forze in opposizione ugualmente presenti sui tre assi cartesiani del nostro sistema nervoso. Questo equilibrio costante fra due opposti, ovvero le due coppie di neuroni, inibitori ed eccitatori, può essere tradotto secondo i termini biologici della omeostasi o dell'armonia eraclitea. L'omeostasi è la: "Facoltà di autoregolazione degli organismi viventi, la capacità, cioè, di mantenere un equilibrio interno stabile, nonostante il variare delle condizioni esterne. Negli organismi superiori la generalità delle funzioni omeostatiche è sotto il controllo del sistema nervoso superiore. Il concetto di omeostasi è applicabile, oltre che al singolo individuo, anche ad un ecosistema; sia l'uno che l'altro tendono a mantenere costante, con vari meccanismi, la loro condizione interna"⁴⁶. Quel "nonostante il variare delle condizioni esterne" è estremamente rilevante poiché è ben chiaro che il nostro rapporto con il relativismo esterno ci condiziona profondamente. Ciò determina una continua variazione di equilibri al nostro interno che si devono armonizzare con gli equilibri esterni. Questa armonia giroscopica interessa per primo il nostro sistema nervoso e tutto il nostro organismo nella sua globalità. Interessa non solo il fisico, ma anche lo psichico per cui tutti i nostri contenuti ideali e concettuali sono sempre regolati da un armonico equilibrio giroscopico che mette in continua relazione i rapporti esistenti all'interno di tutto il nostro insieme ideale. Un insieme ideale che si riflette e si relativizza seguendo un suo filo

⁴⁵ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 20.

⁴⁶ *Ivi*, p. 1028.

conduttore con il mondo esterno. L'armonia generale che ne deriva, l'omeostasi, vede al fine il continuo determinarsi del nostro equilibrio psicofisico. Un equilibrio psicofisico che inizia con il progetto del nostro concepimento ed ha il suo termine fisico con la nostra morte, che ha come prodromo la dinamica omeostatica ed entropica dell'apoptosi. Anche sotto il profilo filogenetico, l'apoptosi si pone come fenomeno fondamentale della vita biologica. Infatti, il professor Guido Kroemer, docente presso l'Università di Innsbruck, lo "scienziato più citato nell'area della morte cellulare", scrive a proposito dell'AIF, ovvero dell'Apoptosis Inducing Factor: "A rendere così affascinante l'AIF è il fatto che sia filogeneticamente una molecola molto antica – è stata individuata anche in archeobatteri – tanto da far pensare che sia stata "inventata" dall'evoluzione prima ancora dell'apoptosi"⁴⁷. Tale proteina, l'AIF, è vitale per la sopravvivenza dei mitocondri cellulari, mentre diviene letale quando si trasferisce nel nucleo. Per tal motivo, a partire dalla filogenesi più antica, quando non esistevano i mitocondri, fino a quella più vicina a noi, che vede il nascere dei mitocondri nel nucleo cellulare, tale proteina si è espressa come una vera e propria molecola omeostatica della vita e della morte. Vita e morte, quindi, per ogni essere vivente si definiscono all'interno di un *lògos* eracliteo che è "Comune (e secondo ragione)" (fr. 2) per tutti gli esseri viventi. L'apoptosi per rimemorare ci viene così descritta: "[...] nei tessuti dei mammiferi si realizzava un tipo di morte particolare, che chiamarono apoptosi, prendendo a prestito questo termine greco evocativo delle foglie di un albero che, a una a una, cadono. Questa morte non massiva, non catastrofica, riconobbero, è una componente essenziale della normale omeostasi tissutale; è il contraltare della proliferazione, ed è un determinante dello sviluppo degli organi, che vengono conformati altrettanto per sottrazione che per aggiunta."⁴⁸. E' quindi chiaro, considerando l'aumento notevole dell'età media della nostra vita, che anche l'omeostasi dell'apoptosi, "comune e secondo ragione" viene ad essere modificata dalla variazione e dal miglioramento delle nostre condizioni bio-sociali che proporzionalmente aumentano sempre di più la nostra aspettativa di vita. Per ritornare alla dinamica psico-fisica del giroscopio, siamo in presenza, nel momento stesso in cui ci troviamo all'interno della dinamica giroscopica, di una procedura così intimamente fusa con la nostra natura fisica da poter essere definita, senza ombra di dubbio, come innata. Un esempio di tale procedura, fissata nella nostra memoria ed avente come soggetto il dinamismo del giroscopio, può essere verificata con un mezzo di locomozione e di svago che tutti conoscono, ovvero la bicicletta. Anche se è passato molto tempo dall'ultima nostra passeggiata, appena inforcata la bici il nostro procedere, dopo pochi attimi di incertezza, si ripresenta di nuovo sicuro come se non avessimo mai smesso di andare in bicicletta. È l'asse giroscopico delle ruote che, assumendo un assetto stabile, ci permette di mantenere l'equilibrio e quindi di procedere con sicurezza lungo il cammino anche impervio della strada. Quindi, c'è un immediato entrare in sincronia tra la nostra dinamica giroscopica ideale con quella fisica, o del mondo fisico. Il nostro Io, su ognuno dei tre assi nei quali si orienta, mantiene sempre un assetto giroscopico stabile ed omeostatico che gli permette di mantenere costantemente il proprio equilibrio o, più precisamente, di conservare l'energia del sistema "riarrangiandola" nella totalità degli stati disponibili. Quindi, avremo un'omeostasi che è sempre e continuamente relativa e giroscopica, che riflette l'armonizzarsi dei nostri equilibri interni con quelli

⁴⁷ P. E. CICERONE, *La molecola della vita e della morte*, «Le Scienze», n. 433, Settembre 2004, p. 12.

⁴⁸ A. QUATTRONE, *Dai vermi al Nobel*, in «Le Scienze» n. 411, nov. 2002, p. 24.

dell'esterno e che è in diretta connessione fra il nostro mondo e ciò che ci circonda. Vediamo a tal punto che i tre indotti del prodromo o del filo logico, del riflesso e del relativo si presentano puntualmente davanti a noi. Possiamo quindi affermare ancora una volta che, come l'uomo si rispecchia nella natura, la natura si rispecchia nell'uomo. L'uomo immagina ed inventa ciò che esiste in lui. Infatti, anche nel mondo della fisica possiamo intravedere una certa contiguità fra la nostra omeostasi giroscopica destinata al degrado dell'apoptosi e l'entropia. Infatti per ciò che riguarda l'entropia leggiamo: "Il secondo principio della termodinamica recita: l'entropia dell'universo tende ad aumentare. Questo imperativo, enunciato da Rudolf Clausius nel 1868, per dire nel modo più generale possibile che ogni sistema termodinamico isolato, qual è per definizione l'universo, ovvero in ogni sistema che non scambia né materia né energia con l'esterno, l'entropia non può mai diminuire, disegna un percorso preferenziale al cambiamento qualitativo e alla storia evolutiva della materia/energia. Ed è un percorso che va dal meglio al peggio. Dal perfetto all'imperfetto. Dall'ordine al caos. Dall'improbabile al probabile"⁴⁹. Questa enunciazione viene commentata magistralmente dal fisico Pietro Greco, vicedirettore del Master in comunicazione della Scienza alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa) di Trieste: "La seconda legge della termodinamica ha una natura probabilistica, ma alla lunga non ammette deroghe. Le rare sinfonie e le rare poesie che troviamo nel cosmo sono destinate a sparire nella più piatta omologazione energetica. Ma allora perché a ogni livello nell'universo ci imbattiamo continuamente non solo in strutture ordinate, ma anche in strutture altamente ordinate? E perché vediamo che in molte di queste strutture l'ordine tende, addirittura, ad aumentare? Perché, volendo porre la domanda in termini più rigorosi, localmente nell'universo l'entropia tende a diminuire e, talvolta, a diminuire fortemente? Quando la seconda legge della termodinamica e la sua inesorabilità vengono scoperte, a metà del XIX secolo, gli scienziati ne sono in qualche modo impressionati. Se l'entropia non può che aumentare, la condizione di stabilità, e, quindi, il destino dell'universo intero non possono essere che la *morte termica*. Il disordine assoluto e, quindi, la fine di ogni struttura e la sua piatta omogeneità. Le domande che abbiamo posto rilevano, forse, una irridente e clamorosa contraddizione in quella legge che il fisico Max Planck considerava un *assoluto*? No, la contraddizione è solo apparente. La crescita, locale, di ordine è un fenomeno che può aver luogo senza contravvenire all'imperativo categorico del secondo principio. In alcuni sottosistemi dell'universo, sia in quelli aperti, che scambiano energia e materia con l'esterno, che in quelli chiusi, sottosistemi che scambiano solo energia con l'esterno, nulla infatti, vieta che l'entropia possa diminuire. A patto che il processo relativo all'intero sistema isolato in cui il sottosistema è incluso comporti, comunque, un aumento di entropia. Un esempio chiarirà il concetto. Ammettiamo che il nostro sistema solare sia un sistema isolato da un punto di vista termodinamico. Nulla vieta che nel sottosistema termodinamico Terra si verifichi un processo costante di diminuzione dell'entropia, grazie al quale possono svilupparsi le strutture altamente organizzate che caratterizzano la vita. Il nostro pianeta, infatti, è un sottosistema termodinamico aperto, che riceve e trasforma continuamente energia pregiata e un po' di materia dall'ambiente esterno (dal Sole in particolare) e restituisce energia degradata, insieme a un po' di materia, irradiandole nello spazio. Grazie soprattutto, alla fotosintesi l'energia radiante

⁴⁹ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 175.

pregiata proveniente dal Sole si trasforma essenzialmente (ma non solo) nell'energia chimica e biochimica che consente la crescita, la conservazione, l'evoluzione di strutture molto ordinate, come gli organismi viventi. L'ordine sulla Terra aumenta, ma a scapito dell'intero sistema solare. Dove l'ordine complessivo, invece diminuisce. L'ordine può dunque esistere, localmente, anche in un universo dominato dal principio della termodinamica. Ma è solo una fluttuazione statistica. Destinata *prima o poi* ad essere riassorbita dal grande equilibrio, la *morte termica*, che è la condizione termodinamica stabile del cosmo. A differenza degli scienziati dell'Ottocento, non mi farei spaventare più di tanto da questa prospettiva. Perché nel XX secolo abbiamo appreso che quel *poi* può durare anche miliardi di anni. E può essere tirato in lungo e, al limite, indefinitamente da altre leggi fondamentali della fisica. Ma al di là di ogni ipotesi sulle prospettive future e ultime dell'universo, resta il fatto che già nell'Ottocento risulta chiaro a tutti che la termodinamica non impedisce che l'ordine esista come stato locale metastabile e che la sua condizione di stabilità relativa possa protrarsi abbastanza a lungo da consentire l'evoluzione della materia così come la conosciamo. E da assicurarle una lunga vita organizzata. Questa *termodinamica di non equilibrio*, cioè la termodinamica dei sistemi ordinati che vivono stabilmente lontano dalle condizioni di morte termica, si è ulteriormente sviluppata nel XX secolo. Grazie al contributo del norvegese Lars Onsager e del belga, di origine russa, Ilya Prigogine. Si tratta di contributi abbastanza tecnici. Ma possiamo dire che, in fondo, la loro opera scientifica è consistita nel dimostrare, matematica alla mano, che solo le fluttuazioni termodinamiche che non si discostano molto dall'equilibrio tendono a essere rapidamente riassorbite. Mentre sono strutturalmente più stabili quei sistemi che si collocano molto lontano dall'equilibrio termodinamico. Sono questi sistemi i migliori candidati a partecipare al gioco dell'evoluzione della materia verso strutture sempre più organizzate che si consuma nel tempo profondo. Ilya Prigogine li chiama *sistemi dissipativi*, perché possono permettersi il lusso di produrre *entropia negativa*, detta anche *neghentropia*, insomma ordine, dissipando a piene mani l'energia e l'entropia di una fonte gratuita, costante e lontana. La biosfera del pianeta Terra è il miglior esempio di *sistema dissipativo*: il flusso continuo di energia (e di materia) proveniente dal Sole la mantiene stabilmente lontana dall'equilibrio termodinamico, cosicché essa può sbizzarrirsi nella creazione di *neghentropia*, sotto forma di strutture ordinate e di organismi viventi. Insomma, è sfruttando il flusso di energia costante e gratuito del Sole che quel sistema, molto lontano dall'equilibrio termodinamico (e letterario) che è Dante Alighieri ha potuto scrivere le pagine, uniche, della *Divina Commedia*. Ed è sfruttando quel flusso di energia che noi tutti potremo continuare a lungo a gustarcelo, quel meraviglioso esempio di *neghentropia* fisica. E poetica.”⁵⁰. Anche l'essere umano, in definitiva, dimostra in pratica con la sua morte termica, con il suo divenire freddo nella rigidità della morte, l'esattezza della teoria che riguarda non solo noi ma, come sembra, anche l'universo. Ancora una volta l'essere umano si rispecchia nell'universo e l'universo nell'essere umano all'interno di un rapporto relativo. In questo caso il filo logico comune è costituito dall'entropia. Anche Dante Alighieri ha trovato il modo, da divino “*dissipatore*”, di annullare l'entropia, secondo i termini dell'equilibrio termodinamico della *neghentropia*, e ha saputo generare un'opera che dal punto di vista fisico ha entropia zero. Potremmo, a tal punto, affermare, utilizzando un motto di spirito, che il divino poeta ha trovato senza saperlo

⁵⁰ *Ivi*, pp. 177-178.

l'inganno per sfuggire alla seconda legge della termodinamica e divenire quindi immortale. Infatti: "La formula [di Ludwig Boltzmann] sostiene che l'entropia, S , di un sistema macroscopico è proporzionale, a meno di una costante, k , al logaritmo del numero, W , di tutte le configurazioni microscopiche possibili di quel sistema. Misura, cioè, tutti i differenti modi in cui l'energia del sistema può essere conservata riarrangiandone le componenti nella totalità degli stati disponibili. In altri termini l'entropia della *Divina Commedia* è pari a zero: perché c'è un solo modo (W è uguale a 1) di riarrangiare tutte le lettere dell'alfabeto che contiene e raggiungere il massimo dell'intensità poetica. Il modo in cui le ha concatenate Dante Alighieri. Mentre l'entropia di una pagina scritta a macchina da una scimmia è enorme. Perché c'è un numero elevatissimo di modi di arrangiare 21 lettere nelle 20.000 battute che contiene un foglio A4. Ed è anche chiaro che se quelle lettere sono libere di muoversi e di ridistribuirsi spontaneamente sul foglio, succede sempre che un brano della *Divina Commedia* evolva in uno scarabocchio illeggibile e non succede mai che uno scarabocchio illeggibile si trasformi in un brano della *Divina Commedia*. Ora la differenza tra una pagina della *Divina Commedia* e una pagina di lettere dell'alfabeto scritte a caso è evidente a tutti. Cosicché, non sarà rigoroso come l'equazione di Boltzmann, ma non è del tutto sbagliato dire che il secondo principio impone all'evoluzione cosmica di procedere verso il degrado continuo e irreversibile dell'energia e/o della materia. Verso un aumento inderogabile del disordine universale"⁵¹. La *Divina Commedia* non può essere degradata dall'entropia poiché può essere letta solo nel modo in cui è stata scritta. Quindi non può far altro che rimanere tale quale è, annullando l'effetto di degradazione dell'entropia stessa. Per ciò che riguarda gli scritti eraclitei essi hanno subito nei secoli una degradazione fortemente entropica poiché non sono tali e quali Eraclito li aveva scritti. Non hanno infatti l'ordine logico con cui erano stati concepiti, sono frammentari, quindi degradati, riportati anche in altra lingua, come ad esempio il frammento 4 giunto a noi in latino, e non si sa neppure se certi frammenti appartengano ad Eraclito stesso. Inoltre, il traduttore-traditore con la sua impossibilità di relativizzare i termini relativi eraclitei in altra lingua da un colpo finale che degrada ulteriormente l'opera dell'illustre efesino. Quindi gli scritti eraclitei che hanno un forte grado di entropia, ovvero di degradazione, assomigliano più allo scritto "in esempio" della scimmia che alla *Divina Commedia*. Però ottengono in ogni lettore un effetto stupefacente. Possiedono infatti la proprietà che costringe il lettore a creare un ordine mentale, un ordine concettuale che è esattamente l'opposto, la negazione del degrado o della morte entropica. Sono ciò che potremmo definire, senza tema di dubbio, nel loro essere entropico, un insieme fortemente *neghentropico* ossia che nega l'entropia stessa. E' per tale motivo che noi abbiamo scelto come pretesto per la nostra riflessione proprio gli scritti di Eraclito. Sono infatti tali scritti un vero e proprio motore che induce al pensare. Sono quindi una prova tangibile che nega l'entropia. La stessa cosa accade anche con tutti quegli scritti che hanno entropia zero poiché, come nella *Divina Commedia*, c'è un solo modo di riarrangiare tutte le lettere dell'alfabeto che contengono e raggiungere il massimo dell'intensità poetica, letteraria o scientifica, ovvero il modo in cui le ha concatenate ogni autore. Quindi, anche in ciò che è entropicamente neutro, si produce e si attiva sempre nel lettore il riflesso relativo neghentropico del pensare. A tal punto potremmo affermare che l'entropia fisica trova di riflesso il suo opposto eracliteo nella *neghentropia*. Una *neghentropia* ideale opposta alla

⁵¹ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 176.

entropia fisica. Quindi, seguendo questa logica, ciò che è fisico perisce ed è mortale mentre ciò che è ideale sopravvive ed è immortale. Per diretta conseguenza questa nostra constatazione inconfutabile sembrerebbe essere uno dei tanti modi ricercati dal filosofo e dal teologo per affermare l'immortalità dell'anima. Il nostro spirito critico però ci spinge a pensare: «se non esisterà più alcun essere umano chi potrà mai leggere la Divina Commedia o gli scritti di Eraclito?». La teologia ha già previsto tutto questo: «vi sarà un giudizio universale ovvero la fine entropica del fisico e tutto ciò che rimarrà, come legge o come spirito dell'universo, compreso l'essere umano, nella sua più alta essenza ideale definita come anima, ritornerà ad unirsi con quel Verbo da cui tutto è stato originato». A tal punto questo nostro pensare sembrerebbe logico. Un logico che ha come supporto l'aver fede in un accadere che noi esseri viventi *neghentropici*, non abbiamo ancora potuto sperimentare. Sicuramente la spinta al credere in ciò è molto forte in ogni essere umano senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È anche certo che avere il dubbio di fede sia estremamente utile poiché ci spinge con la nostra ricerca ad avere sempre più conoscenza di tali dinamiche che ci conducano ad una coscienza razionale delle dinamiche stesse. Quindi anche l'ateo ha una sua indubbia dignità teologica, anzi paradossalmente potremmo affermare che l'ateo nella sua negazione del divino, creda più fermamente e profondamente nel divino che un certo teologo. Tale realtà si presenta a tal punto come reale. È certo che il "sottosistema termodinamico Terra" una volta che il Sole avrà esaurito la sua energia debba perire come del resto ogni essere umano mortale deve perire. L'unica differenza sta nel fatto che un essere umano ha una aspettativa di vita che tutti ben conosciamo molto inferiore rispetto ai vari miliardi di anni di vita che avrà la Terra dopo di noi. Pertanto possiamo ancora affermare che la Terra ha una sua omeostasi ed una sua entropia esattamente come l'essere umano. Ciò ci permette ancora una volta di pronunciare il citato fisico «l'uomo si rispecchia nella natura e la natura si rispecchia nell'uomo». Per ciò che riguarda il nostro giroscopio ideale, che ora ben sappiamo può condurci a qualunque meta, sarà il lettore a giudicare se esso ci condurrà alla meta giovannea del Verbo oppure no.

Capitolo 3: il senso della vita e il principio antropico

La questione della meta presenta in sé per sé un problema logico da risolvere, ovvero quello del senso del cammino della vita. Un senso della vita che deve seguire un filo conduttore logico legato entropicamente ad un inizio e ad una fine. Potremmo a tal punto dire che il degrado presente nella entropia della fisica si rispecchia non solo nel degrado del nostro fisico, espresso sotto il nome di apoptosi, ma anche in quello del degrado del nostro sistema nervoso del resto anch'esso fisico. Questa entropia, che a tal punto potremmo definire anche come omeostatica, segue coerentemente i principi che la regolano messi in luce dal fisiologo britannico premio Nobel John E. Sulston, che la definisce come: "[...] una morte cellulare, per così dire, programmata, una degenerazione finalistica, una novità assoluta, e sconvolgente, in biologia come, se vogliamo, in filosofia"⁵². Quindi la nostra entropia, il nostro lento degrado segue un filo logico coerente. Infatti, sovrapponendo il nostro modello di contiguità fra entropia relativa ai principi della fisica con la nostra apoptosi biologica, l'analogia fra le due dinamiche diviene talmente reale da poter essere sovrapponibile all'interno di un calcolo relativistico. Anche il sistema nervoso

⁵² *Ibidem*.

segue lo schema entropico dell'apoptosi con un suo procedere relativistico nel nostro spazio-tempo quadridimensionale che ci rimanda ai tre assi cartesiani all'interno dei quali si muove il nostro Io con i suoi equilibri algebrici o giroscopici. Scrive il neurologo Salvatore Giaquinto a proposito della nostra apoptosi neuronale: "Mentre alcuni ipotizzano 20 miliardi di neuroni, altri calcoli arrivano fino a 100 miliardi, con una perdita giornaliera di 100.000 neuroni che porterebbe a una riduzione agli 80 anni del 10% o del 19% secondo altri calcoli."⁵³. Quindi, anche nella neurobiologia siamo di fronte ad un fenomeno di degradazione che porta alla morte fisica ogni essere vivente ed ha natura analoga a quella dell'entropia che "imponde all'evoluzione cosmica di procedere verso il degrado continuo e irreversibile dell'energia e/o della materia". Ciò equivale alla morte biologica insita nella dinamica dell'apoptosi. Quindi, in definitiva, per riassumere tutti i concetti fino ad ora enunciati, nell'essere umano si rispecchiano tutti i processi, generativi e degenerativi, della fisica e della natura esattamente come tutti quelli legati alla vita e alla morte. Ciò però crea una concatenazione logica per cui dopo la morte dovrebbe ripresentarsi la vita e, sempre per conseguenza logica, alla morte fisica dell'universo dovrebbe seguire una nuova vita dell'universo stesso. È proprio il ragionamento che ritroviamo in Eraclito nel frammento 62: "Immortali mortali, mortali immortali: vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi". Del resto ancor oggi non si sa bene in che modo si sia generato il Big Bang. D'altro canto anche per ciò che riguarda il secondo principio della termodinamica, che porta al degrado continuo della materia e/o energia, esso non sembra prevedere un dopo. Quindi, se non conosciamo né le cause del prima né le conseguenze del dopo, legate per logica fra di loro, non ci sembra esistano a tutt'oggi fin qui le possibilità per sostenere una tesi logica e coerente sul senso logico della vita dell'universo. Ciò che consegue alla morte biologica ed al degrado dell'energia diviene a tal punto soggetto-oggetto della speculazione filosofica, teologica e della ricerca del fisico teorico. Però l'universo fisico reso sotto forma di teoria non è riconducibile solo alla teoria entropica, ma ad una interazione teoretica che si complessifica divenendo complicata in ciò che vi è di non compreso, in-verificato o sconosciuto. Quindi, saremmo di fronte ad una nostra proiezione relativa, che tenderà però a proiettarsi infine verso un al di là del relativo, un trans-relativo proprio di ognuno di noi, che si attualizza idealmente nella proiezione della nostra trascendenza razionale e relativistica. Tutto ciò si riscontra anche nella storia evolutiva del nostro universo, che si è resa relativa a sua volta con le leggi della fisica che in esso si sono espresse. Anche il nostro universo, dal momento del Big Bang, si è direzionato verso ogni dove a partire dal suo centro strutturando un universo tale quale è l'universo stesso. L'erranza dell'universo si situa analogicamente con l'erranza umana. Infatti, l'essere umano è tale quale è in conseguenza della direzionalità variabile compiuta durante tutto il cammino filontogenetico della propria vita. Una vita che riassume in parallelo, contenendola in sé e per sé, i passaggi specificati nel *principio antropico* della vita stessa. Un principio che da nuova luce alla sequenza di teorie fino ad ora qui esposte. Secondo l'illustre astrofisico John Gribbin il principio antropico è: "L'idea che l'esistenza della vita (o più specificamente della vita umana) nell'universo possa fissare vincoli ai caratteri dell'universo attuale e possa aver contribuito a far diventare l'universo così com'è attualmente. L'efficacia del principio antropico può essere valutata nel modo migliore sulla base di un esempio. La nostra esistenza richiede che ci sia

⁵³ S. GIAQUINTO, *Il cervello anziano*, Sigma-Tau, Roma, 1985, p. 39.

una stella (il Sole), attorno alla quale orbita alla distanza appropriata, il pianeta su cui viviamo (la Terra); il Sole e la Terra devono possedere il miscuglio appropriato di elementi chimici (fra cui in particolare carbonio, azoto, ossigeno e l'idrogeno primordiale rimasto dopo il Big Bang originario). Questi elementi svolgono un ruolo chiave nei processi biologici. A tutta prima si può avere l'impressione che l'esistenza del resto dell'universo, con i suoi milioni di galassie disseminate in miliardi di anni luce di spazio, sia irrilevante per la nostra esistenza. Ma da dove provengono quegli elementi da cui siamo composti noi e la Terra? Il Big Bang produsse soltanto idrogeno, elio e tracce di qualche elemento leggero. Il carbonio e altri elementi pesanti furono prodotti all'interno di alcuni tipi di stelle che esplosero al termine del loro ciclo vitale disseminandoli nello spazio. Questi elementi andarono così ad arricchire le nubi di polveri e gas da cui in seguito poterono formarsi successive generazioni di stelle, fra cui il nostro Sole, e il loro seguito di pianeti. Tutti questi processi richiesero miliardi di anni. L'evoluzione della vita su un pianeta adatto, fino alla formazione di esseri intelligenti, in grado di osservare il loro ambiente e di porsi domande sulla grandezza dell'universo, richiese altri miliardi di anni. Durante tutto questo tempo, l'universo continuò a espandersi. Dopo miliardi di anni, esso ha inevitabilmente un diametro di miliardi di anni-luce. Il fatto che noi siamo qui a formulare domande sulla grandezza dell'universo richiede quindi che l'universo contenga molte stelle, che debba avere una età di molti miliardi di anni e che abbia un diametro di vari miliardi di anni luce. Questo argomento, quasi (ma non del tutto) tautologico («noi siamo qui perché siamo qui») pare sia stato espresso per la prima volta in un contesto cosmologico da Robert Dicke. In un articolo pubblicato nel 1957, Dicke sottolineò che la grandezza dell'universo «non è casuale ma è condizionata da fattori biologici». A quel tempo Fred Hoyle aveva già usato, per spiegare come furono prodotti gli elementi, quella che con il senno di poi, possiamo considerare una genuina previsione fondata su un ragionamento antropico. Nell'ipotesi di Hoyle, l'esistenza del carbonio nel nostro corpo richiede che nelle stelle si verifichi una fusione nucleare con determinate caratteristiche; furono compiuti esperimenti per verificare questa previsione, e si rilevò che la reazione ha luogo esattamente nel modo predetto da Hoyle. Questa potente applicazione del principio antropico non ha ancora ricevuto il credito che merita. Fra i cosmologi l'interesse per il principio antropico decollò realmente solo nel 1974, quando il ricercatore britannico Brandon Carter tracciò una distinzione fra il «principio antropico debole» ed il «principio antropico forte». Queste variazioni sul tema furono poi definite da John Barrow e Frank Tipler nel modo seguente: «*Principio antropico debole*: i valori osservati di tutte le quantità fisiche e cosmologiche non sono ugualmente probabili, ma sono subordinati alla richiesta che esistano siti in cui possano evolversi forme di vita fondate sul carbonio e alla condizione complementare che l'universo sia abbastanza vecchio perché la prima richiesta sia già stata soddisfatta». «*Principio antropico forte*: l'universo deve avere proprietà tali da permettere alla vita di svilupparsi in una qualche fase della sua storia». La versione debole del principio suggerisce che l'universo abbia avuto in un certo senso una «scelta» sul modo in cui emergere dal Big Bang. Per esempio l'intensità dell'interazione gravitazionale avrebbe potuto avere un valore diverso da quello che conosciamo. Supponiamo che la gravità fosse molto più intensa: in tal caso, a parità di tutto il resto, le stelle sarebbero più piccole che nel nostro universo e brucerebbero più rapidamente il loro combustibile nucleare per opporsi al collasso gravitazionale. Se la gravità avesse una intensità abbastanza grande,

le stelle esaurirebbero la loro sorgente di energia nucleare prima che forme di vita complessa come gli esseri umani avessero il tempo di evolversi. In questa prospettiva, un universo infinito potrebbe essere suddiviso in «domini» soggetti a leggi fisiche diverse. Questi domini potrebbero essere separati fra loro nello spazio fuori dalla portata dei nostri telescopi, o nel tempo; in un certo senso potrebbero essere forse anche precedenti al Big Bang. Oppure potrebbero esistere in un qualche superspazio pluridimensionale, collegati a noi da cunicoli spazio temporali. Forme di vita simili a noi esisterebbero solo in domini in cui le stelle avessero una vita abbastanza lunga da permettere l'evoluzione di organismi complessi, e dove anche le condizioni fossero appropriate. La versione forte del principio antropico suggerisce che l'universo non abbia avuto scelta su come emergere dal Big Bang, e che in un certo senso sia stato costruito su misura per l'uomo. Alcuni fisici, ed in particolare John Wheeler, hanno collegato questa affermazione con idee della teoria quantistica, secondo le quali nulla sarebbe reale fino a quando non viene osservato: in altri termini, la realtà fisica del nostro universo dipenderebbe dalla presenza di osservatori intelligenti consapevoli della sua esistenza; sarebbe solo l'osservatore ad assicurare che le interazioni fondamentali e le costanti di natura, come l'intensità della gravità, abbiano i valori che conosciamo. Altri vedono, nelle «coincidenze» che permettono l'esistenza della vita nell'universo una prova che esso è opera di un architetto intelligente. Hoyle ha scritto che «le leggi della fisica nucleare sono state deliberatamente definite tenendo conto delle conseguenze che esse producono all'interno delle stelle» anche se ben pochi cosmologi concordano con lui. A questo livello, la controversia sulla cosmologia antropica, è una variazione sul vecchio argomento del disegno intelligente usato per «dimostrare» l'esistenza di Dio: secondo questo argomento, che ha avuto il suo paladino più influente in William Paley, gli organismi viventi sono troppo complicati per potere aver avuto origine per caso. Secondo l'argomento contrario, rappresentato poco dopo da Charles Darwin, la complessità degli organismi viventi sulla Terra sarebbero il prodotto dell'evoluzione per selezione naturale, la quale ha adattato gli organismi al loro ambiente, senza alcun bisogno della mano di Dio. Fatto molto interessante, questo argomento contrario è stato ora esteso all'ambito della cosmologia, grazie anche all'opera del fisico matematico americano Lee Smolin. Questi ha sostenuto che, quando un universo si stacca dal proprio genitore attraverso un buco nero, le leggi della fisica nel «nuovo» universo possono essere leggermente diverse da quelle vigenti nel «vecchio» universo. Queste differenze nelle leggi della fisica potrebbero fornire la materia prima a una selezione naturale a livello degli stessi universi, cosicché gli universi più efficienti nella produzione di buchi neri, in grado quindi di produrre altri universi simili a sé stessi, avrebbero la meglio in una specie di lotta cosmologica per la conquista dello spazio. Secondo questa argomentazione, saranno avvantaggiate dal processo di selezione le leggi della fisica che favoriscono la conversione della materia in molti buchi neri. Smolin sostiene che il nostro universo è con molta probabilità un prodotto finale di un tale processo evolutivo, e che le leggi della fisica che ci sembrano così ben adattate a permettere la nostra esistenza sono in realtà sintonizzate in modo fine alla produzione di buchi neri e di un maggior numero di universi neonati. La nostra esistenza potrebbe essere quindi una conseguenza parassitica del fatto che tali leggi permettono casualmente l'esistenza del «carbonio» e degli altri elementi su cui si fonda la vita come la conosciamo”⁵⁴.

⁵⁴ J. GRIBBIN, *Enciclopedia di Astronomia e Cosmologia*, Garzanti, Milano, 1998, p. 391 e sg.

Questa esemplare presentazione del principio antropico suscita in noi tutta una serie di suggestioni. L'entropia dell'universo, che in sostanza dovrebbe portare alla morte dell'universo esattamente come l'apoptosi conduce alla nostra morte, dovrebbe risolversi in una rinascita dell'universo o di altri universi. Ciò è esattamente il fenomeno naturale che caratterizza ogni forma vivente. Noi umani diamo origine, siamo genitori, di altri esseri umani, i nostri figli, i quali pur possedendo il nostro patrimonio genetico, secondo le leggi della biologia, sono diversi da noi. Anche l'universo, attraverso i buchi neri, sembrerebbe destinato a procreare nuovi universi con leggi fisiche "leggermente diverse da quelle del vecchio universo". L'analogia tra fisica e biologia è veramente singolare e sembra confermare ancora una volta il nostro enunciato «l'uomo si rispecchia nella natura e la natura si rispecchia nell'uomo». Quindi, il principio antropico ci propone un senso logico della vita che singolarmente si ripropone nell'enunciato eracleo: "Immortali mortali, mortali immortali: vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi" che sembrerebbe proprio descrive le dinamiche più intime del principio antropico relativo alla coniugazione fra padre e madre, ovvero dell'universo con i buchi neri di Lee Smolin, che divengono genitori di nuovi mondi. Buchi neri nei quali "vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi". Il buco nero, vero e proprio incorporatore dell'universo, generatore di altri mondi, diviene quasi una metafora dell'utero femminile e l'universo sembrerebbe, nella prospettiva antropica, quasi essere la parte maschile che coniugandosi con il buco nero permetterebbe di originare nuovi universi. Universi descritti antropomorficamente da Lee Smolin come neonati. La forza di attrazione irresistibile, che sembra attirare l'universo verso il buco nero, diviene una metafora dell'attrazione irresistibile esercitata dalla donna nei confronti dell'uomo. Per cui, a tal punto, ci chiediamo se l'ipotesi astrofisica intorno ai buchi neri sia una proiezione antropomorfa oppure, se al contrario, la riproduzione sessuata in natura non sia altro che una riproposizione di una dinamica già presente nella fisica. Se questa seconda ipotesi fosse vera, il riproporsi del senso logico della vita e della morte nell'essere umano sembrerebbe essere già presente nella vita dell'universo. A tal punto, questa analogia escluderebbe completamente il caso riducendo la casualità a ruolo significativo di una enunciazione concettuale utilizzata dalla scienza per descrivere un fenomeno imprevedibile e sconosciuto. Un fenomeno che però, in sé per sé, possiede un suo senso logico, imprescindibile per noi a causa della nostra non conoscenza dei nessi logici che orientano il fenomeno stesso. A tal punto ci rendiamo conto che il senso logico della vita è in ciascuno di noi. Ci è dato dal riflesso del nostro esistere, non solo in rapporto con la nostra madre terra, ma anche con l'intero universo. Un rapporto che si relativizza con lo stesso e trascende, sia idealmente che fisicamente, esattamente come l'universo esprime la sua trascendenza, in una continua combinazione e trasformazione relativa di sé stesso. Quindi l'essere umano, ogni singolo essere umano, è tautologicamente tale quale è in conseguenza del cammino filontogenetico compiuto dalla vita in ognuno di noi fino allo stesso momento nel quale ognuno di noi si trova. Se il nostro cammino fosse stato diverso noi non saremmo tali quali siamo ma altro. Questa evidenza, a tal punto, dovrebbe ripresentarsi anche per ciò che riguarda le leggi della natura, che è, tautologicamente, quale è in conseguenza del cammino relativo compiuto dalla stessa fino al momento attuale. Quindi, se la natura avesse compiuto un diverso cammino la natura stessa non sarebbe stata tale quale è secondo il principio antropico. Secondo noi il fatto che ci sia o non ci sia un

osservatore è ininfluente. Infatti, anche se non possiamo misurare la forza di gravità di un pianeta inosservato, la forza di gravità di quel pianeta esiste malgrado la nostra non conoscenza di quel pianeta. Per ciò che riguarda il criterio di scelta o di non scelta, la legge di gravità segue in questo nostro universo una sua legge specifica a carattere einstenianamente relativo, che esula dal criterio di scelta e non scelta, ma segue una ben precisa legge che potremmo definire eraclitianamente di "secondo misura". A questa constatazione logica dobbiamo far seguire un'altra constatazione logica: se la natura non fosse stata tale quale è, l'essere umano non esisterebbe. Quindi, l'essere umano esiste in quanto la natura lo ha fatto esistere in conseguenza di un cammino ben preciso e definito seguito dalla natura stessa. Il fatto che l'essere umano esista è una realtà inconfutabile. Un'altra realtà inconfutabile è costituita dal fatto che la natura ha percorso un senso logico compiuto e ben definito per giungere fino a noi seguendo, secondo il principio antropico, delle leggi fisiche che variano secondo misura e che ancora oggi non abbiamo ben compreso nella loro specifica globalità. Riprendendo il senso del filo logico, esso sicuramente ha percorso un cammino che lo scienziato definisce anche come orientato dal caso, o più precisamente, da una concausalità così complessa da essere definita come caso. Tale concausalità è per noi imprevedibile proprio a causa della nostra incapacità di prevedere. Anche la selezione presente nell'evoluzione è conseguente al cammino seguito dal senso logico di flora e di fauna, esattamente come un caso fortunato od un incidente di percorso modifica l'itinerario della nostra vita. Il caso fortunato o l'incidente di percorso sono sempre legati ad una causa ben precisa imprevista o imprevedibile per noi. Il cammino, seguito dal senso logico della vita, è un percorso che si autoregola durante il cammino della natura stessa. Il fatto che non esistano due cristalli di ghiaccio identici non è dovuto al caos od al caso, ma ad una relatività differente che trasforma la stessa goccia d'acqua in cristalli differenti. A tal punto possiamo riprendere le considerazioni sulla nostra ipotesi del trans-relativo, ovvero dell'al di là della relatività quadridimensionale dello spazio-tempo che si sviluppa, quasi a nostra insaputa, in ognuno di noi. Per tal motivo, se la nostra considerazione corrisponde al vero, anche nel campo della fisica si dovrebbe prospettare l'evidenza di altre dimensioni relativistiche differenti da quella dello spazio-tempo quadridimensionale all'interno della quale noi viviamo. Pertanto, se esiste un rispecchiarsi fra biologico ed ideale, nel momento stesso in cui l'ideale si muove verso il trans-relativo, necessariamente anche la relatività fisica dovrà opportunamente seguire la stessa regola. Questo nostro enunciato, sicuramente carico di suggestioni, apre nuove tematiche alle quali dare una significazione. È tuttavia certo che il nostro mondo quadridimensionale, superando la nostra relatività specifica, possa svilupparsi in una presa di contatto reale con nuovi nessi e nuove teorie quali ad esempio quello dell'ipotesi olografica di un mondo pentadimensionale. Cercheremo a tal punto di riassumere in breve tale concetto. Il professor Jacob Bekenstein lo illustrerà per noi nel suo specifico campo della fisica. Scrive il docente di fisica teorica alla Hebrew University di Gerusalemme: "Juan Maldacena, attualmente alla Harvard University, ipotizzò per primo, nel 1997, una simile relazione per il caso anti-de-Sitter pentadimensionale; in seguito essa è stata confermata per molte altre situazioni da Edward Witten dell'Institute for Advanced Study di Princeton e da Steven S. Gubser, Igor K. Klebanov e Alexander M. Polyakov della Princeton University. Esempi di questa corrispondenza olografica sono ora noti per tipi di spazio-tempo con svariate

dimensioni. Questo risultato implica che due teorie, in apparenza del tutto disparate e che non agiscono neppure in spazi con lo stesso numero di dimensioni, siano equivalenti. Gli abitanti di uno di questi universi sarebbero pertanto incapaci di determinare se vivono in un universo pentadimensionale, descritto dalla teoria delle stringhe, oppure in un universo quadridimensionale descritto da una teoria quantistica dei campi con particelle puntiformi. (Naturalmente la storia evolutiva della loro struttura cerebrale potrebbe averli dotati di un «buon senso» preferenziale per l'una o l'altra descrizione, allo stesso modo in cui il nostro cervello costruisce una percezione innata delle tre dimensioni spaziali dell'universo)⁵⁵. Quindi, secondo le risultanze della ricerca di numerosi ed illustri scienziati esiste, a nostra insaputa, un mondo pentadimensionale senza che l'uomo comune ne abbia una conoscenza ideale ed una coscienza razionale. Ciò si evince proprio attraverso il divario relativistico esistente fra la realtà di un "universo pentadimensionale descritto dalla teoria delle stringhe" e "un universo quadridimensionale descritto da una teoria quantistica dei campi con particelle puntiformi". La questione apparentemente complessa dei quanti e delle stringhe diviene estremamente semplice se riflettiamo sul fatto che ognuno di noi è costituito anche di materia. Una materia che è intimamente costituita, a sua volta, come dalle risultanze delle ricerche nel campo della fisica, da campi di particelle puntiformi e da stringhe. Quindi, anche la nostra materia più intima, come quella dell'universo, deve necessariamente essere costituita da quanti e da stringhe e proporre in noi la possibilità di razionalizzare a livello di coscienza l'esistenza di mondi quadridimensionali, pentadimensionali o di altri possibili dimensioni posti in rapporto di equivalenza fra di loro grazie alla proprietà di "osservazione" o di trascendenza teorica presente nell'essere umano. Rimane a tal punto una incognita, quella costituita dall'equivalenza olografica. Ci precisa al proposito sempre Jacob Bekenstein: "Grazie all'equivalenza olografica, è possibile sostituire un calcolo particolarmente difficile nello spazio-tempo quadridimensionale dotato di confine, per esempio il calcolo del comportamento di quark e gluoni, con uno più semplice nell'altamente simmetrico spazio-tempo anti-de-Sitter pentadimensionale. La corrispondenza vale anche nel senso inverso."⁵⁶. Quindi, fra la dimensione quadridimensionale e quella pentadimensionale esiste un rapporto di corrispondenza che vale anche in senso inverso. Perciò l'essere umano possiede la proprietà o la capacità di "osservare" e quindi di razionalizzare nel suo livello di coscienza teorica la corrispondenza ovvero i rapporti di relatività differente esistenti fra due mondi che si muovono in dimensioni differenti. In sostanza, ciò avviene in noi naturalmente, proprio grazie alla naturale evoluzione del nostro sistema nervoso e relativo apparecchio psichico che operano a salire attivando continuamente una dinamica che supera i differenti livelli di relatività dinamica esistenti proprio all'interno del sistema nervoso. Ci riferiamo alla nostra struttura cerebrale, una e trina, a proposito della quale scrive il più autorevole neurofisiologo del XX secolo Paul Maclean: "Nel linguaggio oggi corrente, questi tre cervelli potrebbero essere indicati come elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre"⁵⁷. Quindi, il nostro sistema nervoso opera in una situazione di comunicazione fra

⁵⁵ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, in «Le Scienze», n. 421, settembre 2003.

⁵⁶ *Ivi*, p. 52.

⁵⁷ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., p. 7.

soggetti, intelligenze, senso del tempo, senso dello spazio, memoria ed, aggiungiamo noi, emotività, tutti differenti fra di loro. Differenti per uno statuto di relatività differente. In realtà, noi viviamo, senza rendercene conto, in mondi costituiti da relatività differenti, ossia in dimensioni spaziali e temporali differenti, in differenti universi relativi con differenti spazio e tempo. Ciò si unifica nell'unità del nostro sistema nervoso che è uno, ovvero unifica in sé le differenti relatività del trino. Quindi avremo un insieme di tre differenti mondi relativi che si combinano fra di loro sempre in una unità. La combinazione di questi differenti mondi relativi origina un insieme molteplice di vissuti relativi o di sequenze di relatività differenti che ritroviamo anche nelle risultanti della ricerca del fisico teorico. Infatti, ci informa al proposito Lee Smolin docente di Fisica all'Università di Waterloo, in Ontario: "Un approccio molto popolare tra i fisici è la teoria delle stringhe, che postula che lo spazio abbia, in aggiunta alle tre che ci sono familiari, sei o sette dimensioni aggiuntive, finora passate del tutto inosservate"⁵⁸. Anche nella diade apparecchio psichico-sistema nervoso avremo il presentarsi "finora inosservato" di dimensioni aggiuntive date dal combinarsi relativistico delle tre differenti dimensioni relativistiche macleaniane. Ciò da origine a mondi relativi differenti. In pratica ognuno dei tre mondi relativi macleaniani si pone all'interno della somma di un insieme differente per combinazione interrelativa. L'insieme di queste combinazioni si unifica sempre dandoci l'impressione che quella dimensione nella quale viviamo sia sempre una. Al contrario, la dimensione che ognuno di noi vive diacronicamente nel tempo è sempre differente in sé e per sé. Infatti non è mai riproducibile, anche se talvolta ci sembra che lo sia. Non è riproducibile poiché è sempre il frutto o la somma di combinazioni relative che nel tempo non possono altro che essere diacronicamente differenti. Il rivissuto si pone anch'esso all'interno di questa logica. Avremo quindi, sempre all'interno di una dinamica comune della variazione, una unità che però è sempre la somma dell'insieme di combinazioni prodotte in modo differente dalla interrelazione dei nostri tre mondi relativi differenti. Tale unità od uno è costituito dal nostro io che si muove nel campo pluri-relativo einsteiniano delle nostre tre coordinate cartesiane. Quindi, tale unità non è mai identica a sé stessa pur essendo sempre una. In sintesi, il nostro io ci permette l'innegabile ed individuale percezione di noi stessi per cui è indubbio che io sono sempre io. Però, questo mio io non è mai identico a sé stesso poiché è sempre il prodotto o la somma della combinazione di relatività differenti. Ciò ci permette di produrre una serie infinita di elaborazioni poetiche che si evidenzia nell'immensa creatività dell'essere umano. Tale serie infinita di elaborazioni poetiche è l'espressione più evidente della istintiva pulsione teorizzante esistente nell'essere umano. Tale risultante permette al nostro intelletto di superare ogni confine, potremmo aggiungere, al di là di ogni immaginazione. Una immaginazione che ci permette di dar forma a concetti e teorie molteplici, quali ad esempio la già citata teoria del principio olografico che però è già presente in noi strutturalmente. Una immaginazione che, proprio in ragione dell'enorme intelligenza dell'essere umano, può produrre delle false teorie scientifiche senza che l'essere umano stesso se ne renda conto. Noi, molto spesso, siamo ingannati proprio dal nostro intelletto. Siamo anche propensi ad aprire il conflitto intellettuale o fisico più cruento per difendere il nostro errore più maldestro. È per tal motivo che è necessaria sempre una verifica epistemologica poiché una elaborazione errata, sia nel campo fisico che ideale, potrebbe rendere irraggiungibile la meta della verità verso cui ognuno di

⁵⁸ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, in «Le Scienze», n. 426, Febbraio 2004, p. 86.

noi tende. Una verità che è anche una autoaffermazione del nostro Io. Quindi l'epistemologo, l'uomo di scienza, deve superare una enorme difficoltà, ovvero quella del vagliare attentamente, ad ogni formulazione di teoria, se in quella teoria esista una proiezione impropria della pulsione teorizzante. A tal punto è ben evidente il fatto che il fenomeno della trans-relatività, sia giusta che erronea, è connaturato strutturalmente in quanto costituente medesimo del nostro sistema nervoso. Di conseguenza, il nostro apparecchio psichico possiede la capacità di sviluppare una coscienza razionale relativa a questa sua essenza trans-relativistica. Si può passare quindi dalla teorizzazione specifica della dimensione quadridimensionale a quella della dimensione pentadimensionale e viceversa. Questa elaborazione è possibile grazie alla comunicazione di informazioni esistente all'interno dei nostri tre livelli cerebrali macleaniani con tre differenti soggetti, tre differenti intelligenze, tre differenti sensi spazio-temporali, tre differenti funzioni mnemoniche, tre differenti funzioni motorie ed infine tre differenti incognite dovute ad altro, ovvero a ciò che ancora non è conosciuto. A questa elencazione aggiungeremo, ancora una volta noi, tre differenti stati emotivi. In definitiva, questi tre livelli cerebrali sono situati in tre differenti stati di relatività einsteniana, unificati continuamente nell'Io. Ciò si verifica palesemente anche nel campo dell'elaborazione o della pulsione teorizzante della fisica teorica. Possiamo, infatti, leggere analogicamente l'articolo di Joel Achenbach mettendo a confronto la struttura macleaniana del nostro sistema nervoso con le modalità di elaborazione teorica espressa dal nostro apparecchio psichico. Scrive l'eminente divulgatore scientifico del Washington Post: «Forse i fisici hanno un debole per le teorie astruse, le equazioni incomprensibili, il gergo per iniziati, ma in fondo amano la semplicità. Sono convinti che la realtà si basi su fondamenti semplici. Per questo non si accontentano dell'attuale modello standard della fisica delle particelle. Il modello descrive caratteristiche e interazioni delle 57 particelle diverse (dagli elettroni, ai quark, ai muoni) che compongono tutto ciò che esiste. Come spiega Joe Lykken, fisico al Fermilab di Chicago: «Sembra assurdo che il pezzo più elementare dell'universo debba presentarsi in ben 57 varietà». Quando fu scoperto il muone il premio Nobel Isidor I. Rabi pronunciò una battuta diventata famosa: «E questo chi l'ha ordinato?». Alla ricerca di una spiegazione ancora più profonda della realtà, molti fisici hanno finito per abbracciare la teoria delle stringhe. Secondo questa ipotesi, tutta la materia dell'universo è composta da un solo elemento: minuscole cordicelle (o stringhe, appunto) che, vibrando a diverse frequenze di risonanza, creano le 57 particelle, e da lì tutto il resto. La teoria ha anche un insolito corollario (o per qualcuno, un grosso difetto): presuppone l'esistenza di almeno nove dimensioni spaziali, sei delle quali non possono essere percepite da chi, come noi, vive in un mondo a tre dimensioni. Finora la teoria non ha avuto alcuna conferma sperimentale. Nessuno ha mai osservato le stringhe. Quanto alle dimensioni nascoste, beh, forse è lì che finiscono le chiavi della macchina quando non riusciamo a trovarle. Per i fisici, però, una prova dell'esistenza delle stringhe consentirebbe di «ridurre teorie fisiche enormemente complicate a poche equazioni relativamente semplici, che si possono buttar giù su un foglietto di carta». Alla ricerca delle dimensioni extra, i fisici fanno collidere particelle in giganteschi acceleratori, poi misurano l'energia totale. Se ne manca un po', potrebbe essere "filtrata" verso un'altra dimensione. Brian Greene, autore del libro *La trama del cosmo* (in uscita a ottobre per Einaudi) ritiene che qualche indizio potrebbe venire dalla radiazione cosmica di fondo a microonde (CMB, nell'acronimo inglese). Osservabile

ovunque nello spazio, la CMB è, secondo gli scienziati, l'eco del Big Bang che diede origine al cosmo. Con l'espansione dell'universo, anche la CMB si è "allungata"; alcune sue lievi variazioni di temperatura potrebbero essere coerenti con la teoria delle stringhe. «Dobbiamo imparare a leggere i segnali che le stringhe ci hanno lasciato», dice Greene. Certo, l'impresa non è facile. Fare un'osservazione compatibile con una teoria non vuol dire provarla, e gli scettici sono duri da convincere. Ma Greene sottolinea che quella delle stringhe è una teoria ancora giovane: «Se qualcuno fosse andato nella bottega di Stradivari e, indicando un pezzo di legno sul tavolo, gli avesse detto: "Suonami quel violino", lui avrebbe risposto che era un po' troppo presto, no?». Nella peggiore delle ipotesi, la teoria delle stringhe è una grande costruzione dell'intelletto umano. Mettiamola così: quando ci capiterà di dover creare un universo da zero, quelle stringhe ci torneranno molto utili⁵⁹. Le "nove dimensioni non percepite per chi come noi vive in un mondo a tre dimensioni" sono in realtà già presenti in noi. Ciò a causa della correlazione delle varie combinazioni einsteinianamente relativistiche esistenti nei tre livelli del nostro sistema nervoso. Per tal motivo, anche se noi viviamo in uno spazio tempo quadridimensionale, la nostra percezione non rilevata di tale combinazione è ciò che ci permette di elaborare, poiché già presente in noi, una teoria riguardo l'esistenza di "nove dimensioni", che non sono solo spaziali, ma anche temporali ed altro ancora. La "chiave della macchina che non riusciamo a trovare", è in realtà legata al nostro lo giroscopico, che ricerca le dimensioni nascoste in noi. Dimensioni nascoste che divengono la meta che lo scienziato riesce a raggiungere guidando la propria automobile. Una auto-mobile che è in realtà la metafora degli strumenti tecnici di cui lo scienziato si serve per giungere alla meta della verità scientifica o della teoria esatta. A tal punto lo scienziato ricerca ciò che già esiste in lui (auto) mettendosi alla ricerca (mobile) di sé stesso nell'universo che lo circonda. Infatti, "la chiave nascosta" della mobile o dinamica auto indagine si rende ben visibile nel momento stesso in cui ci rendiamo conto che il nostro lo è continuamente correlato con tre differenti stati di relatività. Una triade di relatività così ben unificata da presentarsi come la chiave segreta, nascosta all'interno del nostro lo. Quindi, la ricerca raggiungerà il proprio fine nel momento stesso in cui quello scienziato rispecchiandosi nell'universo potrà riconoscere sé stesso e la verità correlata che esiste fra lui e l'universo. La trascendenza epistemologica si rivela, a tal punto, nell'andare al di là di noi stessi, come l'Ulisse che si dirige senza timore al di là delle colonne d'Ercole. Quindi, ciò che sembra complicato è relativo ad una pulsione molto semplice. È la stessa dinamica di quel bambino che guardandosi allo specchio si riconosce. Nel caso dello scienziato però quel bambino o quella semplicità che c'è in noi viene ricercata nell'universo. Un universo che permette all'uomo di riconoscersi realizzando così il sogno più intimo. Un sogno conseguente ad un bisogno. Un bisogno identico a quello che spinse lo stesso Ulisse al di là delle colonne d'Ercole. In sostanza, l'essere umano, senza rendersene conto, attiva la pulsione più intima, il desiderio più segreto, ovvero quello di fondersi con l'immenso. Questa esperienza mistica non rivelata è ciò che permette allo scienziato di scherzare su sé stesso, di schernirsi. Il suo parlare complicato è in sostanza la proiezione di quel complicato che lui stesso cerca di comprendere e che si rivela nell'incomprensibilità del suo linguaggio. È però, quella dello scienziato, la stessa esperienza mistica o sacrale insita nell'avventura che si apre in ogni

⁵⁹ J. ACHENBACH, *Sulla corda*, in «NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA», Settembre 2004.

campo della ricerca dello scibile umano e che lega quella ricerca al sacro. Ognuno di noi ricorda lo stupore provato giocando da bambino con il microscopio. Ai nostri occhi si apriva un mondo meraviglioso, stupefacente e sconosciuto, al di fuori del tempo. Quelle immagini che ci apparivano rafforzavano il nostro desiderio di sapere, di conoscere, di capire, impossessandosi nel contempo di noi. È la stessa sensazione che noi proviamo osservando lo spettacolo mirabile della natura, ed è anche la stessa mirabile sensazione che prova l'astronomo ammirando lo stupendo spettacolo delle stelle palpitanti che imprime la loro immagine nel suo sguardo. Questa nostra percezione dell'universo, questo nostro sentirci così piccoli diviene, quindi, oggetto di scherzo per coprire sia la nostra fragilità nei confronti dell'universo che quella spinta sincera e generosa che ci motiva nel campo della ricerca. Il legno della bottega di Stradivari è l'esatta metafora di quel nostro essere bambini che deve maturarsi per potersi esprimere nel suono sublime di una teoria scientifica esatta. In sostanza, il paragone fra il nostro sistema nervoso e lo strumento musicale, l'analogia che esiste fra una teoria esatta ed un suono sublime fanno un tutt'uno che semplifica con la pienezza della parabola ciò a cui noi tendiamo. È certo che un violino può suonare anche in maniera sgraziata, come del resto il nostro sistema nervoso può esprimersi attraverso l'apparecchio psichico in modo altrettanto inopportuno. Per tal motivo, se si vuol essere il primo violino di un'orchestra bisogna esercitarsi continuamente. Di conseguenza, solo al bravo violinista sarà affidato un violino di Stradivari, poiché proprio quel violino è destinato a produrre melodie sublimi e non suoni sgraziati. Ci rendiamo anche conto che Joel Achenbach utilizzando una metafora legata al suono rimette in questione, quasi a nostra insaputa, la dinamica eraclitea del "consonante dissonante" (fr. 10) che si rivela a tal punto sempre di più come una modalità di funzionamento del nostro apparecchio psichico legata all'accordatura dello strumento del sistema nervoso uno e trino. Sempre scherzando su sé stesso, l'epistemologo Joel Achenbach, ci conduce all'interno di una comunicazione trans-relativa che fa trascendere la figurazione intellettuale dello scienziato rivelando a noi l'espressione più pregnante del nostro apparecchio psichico, ovvero la semplicità. Una semplicità che si complessifica naturalmente nella comunicazione. Una comunicazione che permette l'unione determinando un insieme che si unifica, da *cum-uno*, e che si traduce a sua volta sotto forma di informazioni. Un'informazione conseguente al comunicare che, secondo l'etimologia trascritta in relazione alla grafia neurologica, si tradurrebbe in sequenza come trino ed uno che si riflette sull'uno-trino. Il *cum* è ora ben chiaro, ha come valore tre. Infatti, il nostro sistema nervoso trino è contemporaneamente insieme-uno, esprimendo in tal modo, in maniera chiara ed evidente, il mezzo significante dell'informazione, diretta conseguenza relativa del biologico comunicare. In sostanza, il nostro sistema nervoso essendo formato da un insieme-uno, ovvero da un *cum-uno*, non fa altro che *comunicare* con modalità che è nel contempo trina ed una. È destinato a comunicare dalla propria biologia. Lo fa talmente bene e lo nasconde talmente bene a sé stesso che noi non ce ne rendiamo conto. Quindi, la ricerca nel campo della fisica non poteva non interessarsi del fenomeno della comunicazione e dell'informazione ad essa correlata od insieme relativa. Di conseguenza, le direzioni seguite dalla ricerca stessa non potevano altro che essere indicate dalla nostra essenza interiore più semplice ed intima, dal nostro giroscopio biologico che si muove nell'equilibrio fra due neuroni inibitori e due neuroni eccitatori (cfr. M. V. Johnston). Ciò ha reso fattibile la possibilità di dar

luogo od origine agli studi intorno alla teoria del *Principio Olografico* che viene animato dall'informazione che dà forma, ovvero in-forma il principio stesso. Per meglio comprendere, utilizzando i dati per tutti fruibili della Rete Internet, verremo a conoscenza che: "Se la teoria del Principio Olografico fosse esatta, la natura sarebbe effettivamente un insieme di bit preprogrammati e l'esplosione, meglio nota come Big Bang, potrebbe essere decifrata come un comune download di una grossa quantità di byte ad opera di un supercomputer. «In linea generale la codifica in byte dell'universo ereditato dal Big Bang potrebbe venire pixellata come una immagine sullo schermo di un comune calcolatore», spiega l'astrofisico Craig Hogan della Washington University. «In questo caso potremmo servirci della radiazione cosmica conseguita alla gigantesca esplosione che ci può fornire informazioni discrete nei dati codificati». Il Principio Olografico è in grado di specificare il formato esatto dei byte della natura, che ovviamente non compaiono in forma discreta all'occhio nudo. «Un rapporto universale fra la geometria e le informazioni è stato reso possibile soltanto con tecnologie avanzate per riuscire a vedere le minuscole zone di Planck», spiega Bousso. La trasposizione delle stringhe, infine, in pixel possono costituire immagini tridimensionali (da qui il termine olografico) che si adattano perfettamente anche a superfici 2D (bidimensionali). La natura verrebbe dunque considerata la madre di tutti i supercomputer che deposita su ogni oggetto materiale dati digitali come fosse un hard-disk"⁶⁰. La natura, aggiungiamo noi, non è solo la madre di tutti i computer, ma un computer vasto come l'universo stesso situato in uno stato di perenne comunicazione e di interazione ecologica. L'informativa telematica viene ulteriormente puntualizzata sotto il profilo della prassi tecnologica, dal professor Jacob Bekenstein: "Questa teoria invita a considerare problemi vecchi da un punto di vista del tutto nuovo. La capacità di immagazzinare informazione in dispositivi come i dischi rigidi di un computer è andata crescendo a balzi. Quando avrà termine questo progresso? Quale è la massima capacità di contenere informazione di un dispositivo che pesi, diciamo, meno di un grammo e che abbia un volume inferiore a un centimetro cubo (ossia circa delle dimensioni di un chip per computer)? Quanta informazione è necessaria per descrivere un intero universo? E può questa informazione essere contenuta nella memoria di un computer? Potremo un giorno, come ebbe a dire William Blake, «vedere il mondo in un grano di sabbia», o quest'idea non sarà mai molto più di una licenza poetica?"⁶¹. Quindi, l'informazione diviene uno dei mezzi attraverso i quali poter leggere la realtà olografica o tridimensionale dell'universo. L'informazione o, meglio ancora, la comunicazione correlata di tutte le forze fisiche è anche ciò che costituisce il nesso unificante dell'universo natura. La visualizzazione di tale realtà diventerebbe, quindi, una lettura tridimensionale da interpretare come una letteratura non più scritta su di un foglio bidimensionale, ma su di una immagine a tre dimensioni. Tale lettura dovrà superare difficoltà ben superiori a quelle di una lettura di un normale testo scritto, non in una sola lingua, ma in più lingue con caratteri spesso incomprensibili. Però, la lettura olografica, superato il problema della impostazione cromatica e non solo, fornirà visivamente una grafia per così dire a lettura immediata capace di informarci in tempo reale dei movimenti dinamici o del cammino seguito dalle forze presenti nell'universo. L'animazione di tali dinamiche potrebbe essere anche definito secondo varie relatività che permettono di visualizzare, sempre in tempo reale, i

⁶⁰ Articolo tratto dalla newsletter n. 136 del 21/07/2003 del sito www.programmazione.it.

⁶¹ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit., p. 47

movimenti dinamici ad esso corrispondenti. A ben pensare la lettura olografica dell'universo potrebbe essere interpretata non solo come una lettura stilizzata delle energie che in esso si muovono, ma anche come una lettura simbolica delle stesse energie. L'utilità di tale lettura simbolica potrebbe avere lo stesso uso derivato ad esempio dallo stilato simbolico della ruota, che da simbolo è divenuto mezzo pratico di locomozione. Una ruota che girando sul proprio asse ci riconduce alle dinamiche giroscopiche dell'lo. Quindi, il far scienza dell'epistemologo si riconnette opportunisticamente alle dinamiche che movimentano il circuito psico-fisico dell'ideazione. Spostando la nostra analisi sui mezzi tecnici, il computer non a caso è un prodotto del pensato della nostra intelligenza. È in realtà ciò che potrebbe essere definito come un'opera d'arte tecnica. Come in un opera d'arte, manufatto intellettuale dell'essere umano, si può leggere la firma dell'autore, così in ogni opera creativa, sia artistica che tecnica, si può leggere la firma dell'autore o il sigillo dell'essere umano stesso. Il principio olografico, da parte sua, ripropone nella prassi un'altra realtà ben presente nella diade sistema nervoso-apparecchio psichico dell'uomo. Una realtà che vede l'essere umano orientarsi, non solo fisicamente, ma anche psicologicamente sui tre assi delle coordinate cartesiane, ossia in una dimensione spaziale tridimensionale. Quindi, l'essere umano, nell'elaborare tridimensionalmente la realtà dell'universo, non fa altro che orientare la decodificazione o la lettura dell'universo su di un piano ideale tridimensionale, ovvero sul piano di lettura del fisico a lui più consono. In sostanza, il Principio Olografico è un utensile teorico che in pratica l'essere umano utilizza per conoscere la natura, ovvero sé stesso. È il riflesso di una dinamica mentale semplice: l'uomo si rispecchia nella natura per meglio identificare la propria immagine cosciente ed inconscia di sé. Si rispecchia in tal caso in ciò che di lui è più profondo ed in ciò che in lui è più visibile o chiaro. Il profondo si riferisce chiaramente all'inconscio ed il chiaro al conscio, riferendoci noi, non in senso metaforico ma in senso diretto, alle dinamiche della coscienza istintuale ed a quelle della coscienza razionale. Quindi, in sintesi, l'uomo ha la percezione che "lui è la natura" e "la natura è lui". Esiste una sola differenza fra l'uomo e l'immensità che lo contiene. Consiste nella molteplice e più vasta espressione conseguente al cammino relativo compiuto dalla natura stessa. L'equilibrio che ne consegue è dato dal fatto che l'essere umano può sintonizzarsi con il proprio pensiero che va al di là di ogni immaginazione con tutto ciò che esiste in natura riuscendo ancora una volta a rispecchiarsi in essa. In sostanza ciò supera l'ostacolo obbligato del rispecchiarsi in uno specchio deformato quale quello che si avrebbe nel nostro rispecchiarsi fra il nostro mondo organico e, ad esempio, il mondo inorganico. Infatti la natura si esprime nell'inorganico e nell'organico. In un minerale o nella flora e nella fauna. Però esiste una comunanza relativa e parziale fra noi e questi differenti mondi relativi della natura. Per tal motivo esiste pur sempre un nesso, una comunicazione parziale che permette il riflettersi fra la nostra relatività e tutta la relatività presente in natura. È questo il corridoio, il tramite che ci permette il rispecchiamento e quindi la comprensione globale della natura stessa. La difficoltà maggiore consiste nel far emergere le contingenze sconosciute in noi con quelle sconosciute della natura. In pratica, l'essere umano segue le leggi relativistiche della natura specifiche individualmente a sé stesso. Ciò accade esattamente come in natura dove la natura segue le leggi relativistiche specifiche alle diverse nature di cui è composta la globalità della natura stessa. L'essere umano vive uno spazio-tempo pluri-relativistico tutto suo, mentre la natura vive

ugualmente un insieme relativistico spazio-tempo molteplice e globale, sempre tutto suo, all'interno del quale è contenuto anche l'uomo. Ciò fa la differenza che determina le innumerevoli espressioni naturali, che però sono in rapporto riflesso con l'essere umano che, essendo ad esempio differente biologicamente da una pianta, contiene in sé aspetti relativi che si riflettono o si rispecchiano anche in un fenomeno naturale, in una pianta, in un animale o in qualunque altro essere umano all'interno di una armonia universale. Una armonia universale che, proprio perché generatrice, ci rende tutti parenti in quanto anche noi generatori. La natura nel momento stesso in cui è entropica è anche allo stesso modo neghentropica. A tal punto, mondo organico ed inorganico sono imparentati fra di loro in un rapporto che anche l'uomo della strada potrebbe semplicemente definire come "siamo tutti figli di Dio", riproponendo i postulati della genesi inorganica ed organica. Un postulato che in fisica potrebbe essere tradotto con il "siamo tutti figli del Big Bang". Le due opinioni potrebbero essere contraddittorie ma anche non contraddittorie, nel momento stesso in cui potrebbero riproporsi esattamente come la diade psicofisica inscindibile presente nell'essere umano. Ciò propone l'evidenza psicofisica del creato che si esprime in una armonia globale all'interno della quale si muovono equilibri fisici ed ideali quali ad esempio la possibilità di comunicazione fra ciò che ormai è relativisticamente differente. Quindi, l'essere umano, anche se nell'antichità non conosceva il computer, doveva pur possedere le potenzialità contenute sia nella natura che in sé stesso, riuscendo a percepire, attraverso dinamiche estremamente semplici, ciò che viene da noi compreso attraverso la coscienza razionale di dinamiche fisico-matematiche molto più complesse e sofisticate. In realtà, in ogni essere umano, ad esempio un greco arcaico oppure un contemporaneo, esistono le stesse potenzialità nascoste. La differenza fra noi e l'uomo antico si esprime nella lunghezza maggiore del nostro cammino percorso nel campo della ricerca. È solo ciò che fa la differenza fra noi e un pensatore presocratico. Le potenzialità nascoste però sono quasi identiche nella loro potenzialità espressa. Quasi identiche perché la nostra esperienza nel campo della ricerca, con l'avanzare del tempo, potenzia indubbiamente la nostra struttura cerebrale e l'apparecchio psichico ad essa correlato. Quindi, la differenza fra l'odierno epistemologo e l'epistemologo presocratico sta nella quantità e qualità di esperienza scientifica acquisita dall'essere umano in circa duemila e cinquecento anni di ricerca. Una ricerca che, a seconda degli ambiti in cui si è iterata, ha subito degli scarti, ovvero ha seguito delle direzioni differenti e relative esattamente come la natura si è evoluta od anche involuta sviluppandosi verso direzioni relative differenti. Il cambiamento del percorso può essere definito come uno scarto, esattamente come lo scarto giroscopico agito dal giroscopio durante un cambiamento direzionale che ne modifica l'equilibrio dinamico relativo. Infatti: "[...]La proprietà più importante di un giroscopio è la sua forte inerzia: applicando una forza all'asse al fine di deviarlo si nota che, per realizzare lo scopo, la forza deve essere molto maggiore di quella necessaria a vincere gli attriti della sospensione, cioè di quella necessaria a deviare l'asse del sistema fermo; tale forza risulta proporzionale alla velocità di rotazione". Semplicemente, nel momento stesso in cui noi imbocchiamo una curva con la nostra bicicletta dobbiamo vincere la forza di inerzia della ruota che diviene maggiore a quella che si ha procedendo in un rettilineo. Infatti, il ciclista esperto su di una strada liscia può procedere speditamente anche senza tenere le mani sul manubrio poiché la forza di inerzia dell'asse tende a mantenere la ruota diritta. Quindi,

abbiamo sempre lo stesso asse che a seconda delle direzioni tende ad operare uno scarto dinamico, ovvero a modificare i suoi equilibri relativi alla forza di inerzia che necessitano di una forza maggiore nel momento stesso in cui c'è un cambiamento di direzione. L'asse, pur essendo sempre lo stesso, diviene *palintropo*, ovvero uguale e differente a sé stesso nella variazione degli equilibri dinamici. Ciò diviene palese alla nostra coscienza razionale nel riflettere analogicamente sul pensato dell'aforisma 51 di Eraclito: "Non comprendono come, pur differendo, con sé stesso concordi [*omologeî*]⁶². Armonia di entrambe le parti [*palintropos*], come quella dell'arco e della lira". Quindi, già nell'antichità presocratica, leggendo nell'originale ionico l'aforisma eracliteo, era ben presente il rapporto *omologo* ed ideale di *armonia* che unificava all'interno di una logica unica, ovvero omologa, l'armonia stessa. Una *armonia omologa* che si muove in senso "*palintropico*" ovvero nel senso composto derivante etimologicamente da *palin* (*palin-*) significante di: "Di nuovo, indietro, di contro, a rovescio, al contrario, in senso opposto, un'altra volta, di rimando"⁶³ e da *tropoj* (*tropos*) "direzione, verso"⁶⁴ di due diversi manufatti umani quali l'arco e la lira unificati entrambi, anche se differenti, da una origine comune, quella strutturale dell'arco o, giroscopicamente, dell'asse. Un asse che pur essendo identico a sé stesso (*omologeî*), fissato sulla forcilla della bicicletta varia (*palin*) i propri equilibri dinamici ossia muta la propria funzione dinamica nel momento stesso in cui cambia la propria direzione (*tropos*) comportandosi quindi come un *omologeî palintropos*. Se consideriamo l'enunciato eracliteo anche sotto il profilo di un altro campo della fisica teorica, ancora più complesso, otterremo risultati analoghi. Ciò è stupefacente poiché ci permette di verificare che l'intelligenza del greco presocratico era capace di formulare enunciati polivalenti che unificavano in sé leggi relative ad indotti psicofisici differenti. Infatti, rimemorando le affermazioni del fisico: "Una stringa che oscilla ad una certa frequenza potrebbe, ad esempio, generare un atomo di elio così come un'onda gravitazionale. Una situazione che non si discosta poi molto dai suoni differenti a frequenze differenti generati da uno strumento"⁶⁵, avremo due soggetti che sono: A) "la stringa"; B) "uno strumento" omologhi per funzione generatrice e palintropi, ovvero diversi, per differente espressione o direzione creativa. Per tal motivo entrambe le parti, pur differenti fra di loro, sono diadicamente simili poiché generatrici di espressioni fisiche vitali. La palintropia è ancor più evidente nello strumento in sé e per sé. Infatti, lo strumento che può essere costruito dalla natura stessa, può produrre suoni differenti in situazioni differenti. Oppure uno strumento musicale che può produrre a sua volta suoni differenti. Quindi, avremo uno strumento della natura ed uno strumento musicale a cui consegue la produzione di suoni differenti con lunghezze d'onda differenti. Per tal motivo lo strumento naturale e quello umano sono omologhi esattamente come sono omologhi la stringa con la diade strumento naturale-strumento umano. La logica ci impone, a tal punto, l'omologazione della stringa e dello strumento che si trovano su due piani palintropici differenti pur essendo omologhi. È ciò che esattamente enuncia Eraclito mettendo a confronto arco e lira che sono allo stesso tempo omologhi e palintropi, esattamente come la

⁶² Alla traduzione di F. Trabattoni «con se stesso concordi» è stata aggiunta la parola *omologeî* del testo ionico originale di Eraclito, poiché la stessa assume, a nostro avviso, assonanze diverse da quella espressa nella traduzione italiana. Più avanti, o più in basso, alla traduzione «di entrambe le parti» è stata aggiunta la parola *palintropos* sempre utilizzata nell'originale da Eraclito.

⁶³ L. ROCCI, *Dizionario Greco-Italiano*, Ed. Dante Alighieri, Firenze, 1995.

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ Articolo tratto dalla Newsletter, cit..

stringa e lo strumento. Il concetto di palintropia esistente fra i due differenti manufatti della natura, stringa e strumento, viene raccordata in Eraclito attraverso la dinamica dell'armonia che omologa le due differenti coppie di manufatti all'interno di una dinamica palintropica che diviene omologa. Una omologia che funziona palintropicamente anche al contrario. Infatti, l'arco è: "ritorto, a doppia curvatura, come l'arco Scitico; che può piegarsi da ambedue le parti"⁶⁶, esattamente come la lira che può essere suonata da ambedue i lati. Anche la stringa può dare origine a prodotti differenti, come l'elio o un'onda gravitazionale, esattamente come uno strumento, naturale od umano, può produrre suoni con lunghezze d'onda differenti. A ben vedere il *palintropo* eracliteo esprime appropriatamente, in maniera molto chiara, la dinamica ottica dello specchio spostata però dal piano dell'ottica su quello delle forze fisiche esercitate e presenti dinamicamente nell'arco o nella stringa oppure nella lira o nello strumento naturale od umano. Eraclito inoltre ci comunica, ovvero ci informa olograficamente, che l'arco e la lira hanno una identica geometria poiché sia l'arco che la lira hanno una forma proprio omologa, per l'appunto, ad arco. Lo stesso avviene all'interno del principio olografico che esprime un concetto omologo, ovvero che stringhe unidimensionali oscillano e variano evolvendosi nello spazio e nel tempo in differenti geometrie spazio-temporali e differenti distribuzioni della materia. L'arco lancia le frecce e la lira emette, ovvero, lancia dei suoni. L'arco può lanciare frecce differenti esattamente come la lira può emettere suoni differenti. Ciò avviene anche in natura dove la stringa può lanciare ovvero dare origine a manifestazioni differenti quali la materia elio o la forza fisica gravitazionale situate in due dimensioni relative differenti quali una freccia od un suono. Quindi, a tal punto, senza entrare nel merito, quasi incomprensibile per ogni comune mortale, dei quark e dei gluoni posti in un rapporto di equivalenza con le stringhe (Cfr. J. Bekenstein), o dei muoni apostrofati dal premio Nobel Isidor I. Rabi, possiamo mettere in evidenza un rapporto ben preciso, ovvero quello di corrispondenza riflessa fra mondo quadridimensionale e pentadimensionale. Se esiste infatti tale equivalenza omologabile per il fisico teorico, questi due mondi palintropi dovrebbero riflettersi, proprio attraverso tale rapporto, in maniera vicendevole fra di loro, esattamente o quasi esattamente, come in uno specchio all'interno di una situazione di scarto relativistico einsteniano. Tale rapporto "riflesso" esprime semplicemente una dinamica presente nel nostro apparecchio psichico e nel nostro sistema nervoso, ovvero quella costituita dal fattore dell'equivalenza, da noi già espresso nella dinamica del riflettersi fra ciò che è mondo istintuale e mondo razionale mediata dal mondo emotivo. Evidenza che fino ad ora si è mostrata chiaramente nell'indotto del prodromo coscienza istintuale-coscienza razionale che si riflettono all'interno di un rispecchiamento relativistico, che infine sfocia nell'al di là del salire e quindi nell'al di là del relativo, ovvero nella strutturazione di una nuova dimensione. Uno strutturarsi mosso dalla comunicazione, ovvero dal passaggio di informazioni, all'interno del nostro sistema nervoso che permettono il graduale incedere dei quattro livelli della conoscenza-coscienza istintuale e razionale attraverso il fluire di informazioni che superando lo scarto relativistico permettono lo svilupparsi di una armonia comune. Una energia che omeostaticamente è nel contempo costante e variabile e favorita dal principio antropico. Per tal motivo la trascendenza di informazioni costituisce il tramite, il legame, il mezzo comune che rende uniforme e non-uniforme il nostro apparecchio psichico uno e trino (Cfr. P.

⁶⁶ L. ROCCI, *Dizionario Greco-Italiano*, p. 1393.

Maclean). È proprio anche su tale posizione che tende ad evolversi la ricerca del fisico. Scrive alla fine del suo articolo Jacob Bekenstein: “La catena di argomentazioni che coinvolge l’olografia ha indotto alcuni, e in particolare Lee Smolin del Perimeter Institute for Theoretical Physics di Waterloo, a ritenere che la teoria definitiva debba riguardare non i campi, e neppure lo spazio-tempo, ma lo scambio di informazione fra processi fisici. Se è così, il concetto secondo cui l’informazione è ciò di cui è fatto il mondo, si rivelerebbe straordinariamente letterale”⁶⁷. Quindi, in definitiva, l’essere umano si rispecchia nella natura e la natura nell’essere umano. Ciò non ci esime dal chiederci però chi possa aver creato tutto questo insieme così meraviglioso e così stupendo che si presenta dinnanzi ai nostri occhi. I punti oscuri, l’incompreso, lo sconosciuto, in altri termini il complicato, sia nel campo della teorizzazione della fisica che in quello ideale della teologia, creano quel contrasto causato dal complicato o incompreso, sia all’interno di questi due mondi della ricerca che all’interno di ognuno dei due mondi nei quali si situa la ricerca sull’essenza della trascendenza. Un contrasto, una contesa che è il motore stesso nel quale si situa la trascendenza dell’essere umano e che viene spiegata semplicemente da Eraclito nel fr. 53: “Contesa è padre di tutte le cose, di tutte è il re: alcuni dimostrò dei e altri uomini, alcuni fece schiavi e altri liberi”. L’aforisma eracliteo descrive, possiamo affermarlo ora, come sempre e proprio come una sentenza, la realtà del vissuto della dimensione umana. Una realtà che ha le sue basi nella comunicazione ovvero nell’informazione che “dà forma”, “mette in forma” sia la realtà umana che quella della natura. Il mondo fisico, parafrasando Jacob Bekenstein, si rivelerebbe come “straordinariamente letterale” all’interno di un insieme estremamente complesso di informazioni. A ben vedere ciò si rivela esattamente, in proiezione, come una descrizione dell’essenza fisico-ideale dell’essere umano, quindi, di riflesso anche della natura. Anche noi, compreso il sistema nervoso, siamo costituiti di materia. Una materia che scambia informazioni, ovvero che comunica, a partire dalla conoscenza sensoriale, dopo un lungo percorso relativistico, con la coscienza razionale. Una comunicazione, un indotto, che si delinea sia al nostro interno che all’esterno, fra essere umano ed essere umano e fra umano e natura in senso esteso. Una comunicazione che è contemporaneamente prodromo e indotto, riflessione e dinamica relativa. In tal modo abbiamo la possibilità di confermare ancora una volta l’enunciato nel quale affermavamo che l’uomo si rispecchia nella natura e la natura nell’uomo. Un uomo ed una natura che nella loro differente combinazione di equilibri strutturali, danno vita ad innumerevoli espressioni o forme differenziate sotto l’egida del concetto “informazione” (Cfr. J. Bekenstein). Una informazione in senso lato non priva di contrasti, potremmo dire anche, non priva di emozioni che si “disallinea” nel momento stesso in cui esiste anche un disequilibrio fra essere umano e natura. Infatti, ed è sempre Eraclito che ce lo fa notare: “Per la divinità tutte le cose sono belle e buone e giuste, gli uomini invece alcune considerano ingiuste, altre giuste” (fr. 102). Con ciò l’essere umano viene collocato esattamente all’interno dell’equilibrio o del contrasto che si determina nel rapporto che l’essere umano ha con la natura o “creato” della divinità. Un terremoto ad esempio fa parte dell’equilibrio ovvero dell’armonia della natura. Tale armonia naturale, che potremmo definire metaforicamente anche come divina, sicuramente è certamente in contrasto con le aspettative dell’essere umano. Un terremoto può uccidere gli esseri umani per cui chiaramente non può altro che essere sgradito o “ingiusto” per l’essere umano stesso, pur

⁶⁷ J. BEKENSTEIN, *L’informazione in un universo olografico*, cit., p. 53.

facendo parte dell'equilibrio della natura ovvero di quel "bello, buono e giusto" della divinità. Per tal motivo: "Non è meglio per gli uomini che accadano tutte quante le cose che essi desiderano" (fr. 110) divenendo contraddittori nei confronti dell'equilibrio generale della natura reso giusto dalla legge divina. Una legge che si esprime coerentemente nella sua unità di causa originaria. Nell'enunciazione: "Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). Si crea per tal motivo l'incompreso che sfugge alla conoscenza dell'essere umano e che determina nello stesso incredulità. Infatti: "La maggior parte delle cose divine sfugge alla conoscenza per l'incredulità degli uomini" (fr. 86). A tal punto le ipotesi umane si presentano come credenze ingenuie: "Divertimenti di bimbi sono le credenze degli uomini" (fr. 70). Quindi, le ipotesi scientifiche che derivano da false credenze si concretizzano in consuetudini (etos)⁶⁸ che hanno la loro base su facoltà cognitive (gnome)⁶⁹ errate per cui: "L'indole (etos) umana non ha giudizio (gnomas), quella divina sì" (fr. 78). Tutto l'insieme concettuale presentato ha come conseguenza od esito una cattiva comunicazione fra uomo e natura. È in sé e per sé un paradosso derivato dal riflettersi del giusto con l'ingiusto e dell'umano con il divino. All'interno di tale paradosso si nasconde una aspettativa, un desiderio atto a superare tale paradosso vissuto come contrasto o contesa. Una contesa che, a nostro avviso, si rivela in una aspettativa, quella più recondita e quella più potente in ogni essere umano, nella quale si sviluppa la più alta aspettativa, quella della redenzione che ci farà risorgere come spiriti immortali. In Eraclito leggiamo un frammento che a prima vista sembra smentire questa nostra conclusione. Leggiamo infatt

i: "Attendono gli uomini quando muoiono cose che né sperano né credono" (fr. 27). Però tale constatazione si riferisce ad una categoria ben precisa di esseri umani legati ad un criterio teologico idolatrico. Il riferimento è espresso in maniera molto chiara: "si purificano, ma al contrario si insozzano, come chi volesse lavarsi dal fango entrando nel fango. Chiunque lo prenderebbe per pazzo, se lo vedesse comportarsi così. E rivolgono addirittura preghiere a queste statue, come gente che parla ai muri, né conoscono affatto chi sono gli dei e gli eroi" (fr. 5). La divinità eraclitea è di tutt'altro genere e presenta in sé e per sé una risonanza che ripropone analogicamente la tematica neotestamentaria. Scrive a proposito della divinità il filosofo efesino: "Il fuoco, sopraggiungendo, giudicherà e condannerà tutte le cose" (fr. 66) e "Dinanzi alla sua presenza si levano, e desti divengono i custodi dei vivi e dei morti" (fr. 63). Questi due aforismi si legano singolarmente, in piena assonanza concettuale, con l'enunciato di S. Paolo nella Seconda Lettera a Timoteo avente come soggetto il Dio: "...che verrà a giudicare i vivi e i morti..."⁷⁰. A tal punto per ciò che riguarda il confronto fra gli enunciati eraclitei e quelli neotestamentari, si apre un nuovo orizzonte di ricerca che noi porghiamo al cortese lettore come indicazione per un soggetto di riflessione estremamente suggestivo. Una riflessione che potremmo definire come l'essenza più trascendente della comunicazione sviluppata all'interno del pensiero più elevato dell'essere umano che da sempre prende forma dalla necessità di informazione intorno all'origine della nostra esistenza ed al fine ultimo della stessa, giungendo fino ai confini del divino.

⁶⁸ Cfr. L. ROCCI, Vocabolario Greco-Italiano, alla voce ηγοσ.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, alla voce γνωμη.

⁷⁰ 2 Tm, 4,1.

Capitolo 4: Il *nous* immortale, energia e materia

Per ciò che riguarda la coscienza razionale abbiamo utilizzato il termine di conoscenza *ideale* poiché la parola *idea* è in sé e per sé legata alla percezione derivando la stessa direttamente, sul piano etimologico, dall'azione del vedere e quindi da un processo percettivo. Per tal motivo lo strumento dell'*ideazione* in quanto *videazione*, fa da ponte fra le due rive del primo livello percettivo istintuale con quello razionale. L'*ideazione* è infatti da una parte vicina al livello percettivo e dall'altra a quello intellettuale della razionalizzazione. Nel contempo però, trasformandosi da ente percettivo in strumento ideale, la conoscenza ideale diviene il perfetto confine di passaggio pontificale fra ciò che è istintualità e razionalità. È esattamente prodromo o indotto, più semplicemente fase che precede e da inizio, al circuito del processo di coscienza razionale. Un processo che si rispecchia nell'evoluzione darwiniana che a tal punto presenta una sua analogia con quella presente nell'evolversi del mondo fisico. La vita dal big bang è giunta direttamente fino a noi. I due mondi, quello fisico e quello biologico, anche se differenti ma in rapporto di relatività sinottica fra di loro, si rivelano come analoghi nelle loro dinamiche esprimendo nel contempo due diverse manifestazioni di una energia che è comune ad entrambi. In sintesi, nella loro diversità si riflettono fra di loro. Il *pro* di prodromo è implicitamente traducibile come un "a favore di"⁷¹ e *dromo* "dal gr. *-dròmos*, tema di *dramein* 'correre': «luogo di corsa (per cavalli, biciclette ecc.)»⁷² che in sé e per sé prefigura il concetto dinamico del circuito che si attiva come processo mentale. Un circuito che è omologo poiché è destinato alla corsa, ma che nel contempo è palintropo, poiché è relativo, non solo per ciò che riguarda cavalli, biciclette ecc., ovvero per il diverso relativo che si muove all'interno dello stesso, ma anche per il diverso genere di conoscenza o coscienza, istintuale o razionale, che in ognuno di essi ha percorrenza. Secondo la fisica potremmo dire che all'interno di ogni circuito relativo si omologano, prendono forma, ovvero vengono generate, informazioni di carattere strettamente relativo al circuito specifico nel quale la comunicazione relativa, o palintropica, si muove. Per tal motivo, riferendoci ancora opportunamente alle teorie del neurofisiologo Paul Maclean, potremmo affermare che in tale circuito si muovono insieme e separatamente, in analogia con l'evoluzione biologica del nostro sistema nervoso, rettili, mammiferi ed esseri umani. Ci spiegheremo meglio attraverso le parole del neurofisiologo: "La cosa più rivelatrice, a proposito dello studio del cervello umano, è che esso ha ereditato la struttura e l'organizzazione di tre tipi fondamentali, che per semplicità, indico come tipo dei rettili, tipo dei mammiferi antichi o primitivi, e tipo dei mammiferi recenti o evoluti. Non si sottolineerà mai abbastanza che questi tre tipi fondamentali di cervello presentano fra loro grosse differenze strutturali e chimiche. Eppure devono fondersi e funzionare tutte e tre insieme come un cervello uno e trino. La cosa straordinaria è che la natura sia stata capace di collegarli fra di loro e di stabilire una sorta di comunicazione dall'uno all'altro. Si può immaginare che, nella sua evoluzione, il cervello si sia sviluppato come un edificio al quale via via sono state aggiunte ali e sovrastrutture. Il cervello più antico dell'uomo è fondamentalmente rettiliano; esso costituisce la matrice del tronco cerebrale superiore e comprende buona parte del sistema reticolare, del mesencefalo e dei nuclei di base. Il proencefalo dei rettili è caratterizzato da nuclei della base molto grossi, che somigliano al complesso pallido-striato dei mammiferi ma, a differenza del

⁷¹ G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1968, p. 332.

⁷² *Ibidem*, p. 140.

proencefalo dei mammiferi, presenta solo una corteccia rudimentale. Il cervello dei mammiferi antichi si distingue per il marcato sviluppo di una corteccia primitiva che corrisponde, come spiegherò più avanti, alla corteccia limbica. E infine compare, in una fase tarda dell'evoluzione, un tipo più complesso di corteccia, chiamata neocorteccia, che caratterizza il cervello dei mammiferi più evoluti, raggiunge il suo massimo sviluppo nell'uomo, diventando il cervello capace di leggere, scrivere e far di conto. Nel linguaggio oggi corrente, questi tre cervelli potrebbero essere indicati come elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre»⁷³. Nel circuito macleaniano la diade sistema nervoso-apparecchio psichico deve superare costantemente, a causa delle sue differenti quattro fasi relative alle dinamiche conoscenza-coscienza, istintuale-razionale, lo scarto fisico di tre differenti relatività einsteiniane. Quindi, per ciò che riguarda la relatività, essa si struttura dinamicamente anche in un senso autonomo di percorrenza dei singoli quattro circuiti. Circuiti caratterizzati da un livello di intermediazione talmente naturale da divenire quasi impercettibile. Tale impercettibilità ci rimanda alla "chiave nascosta" (Cfr. J. Achenbach) dell'uno e del trino che informano, od animano, il nostro Io. Per tal motivo, i circuiti che conducono alla coscienza razionale, pur essendo tutti e quattro dinamicamente attivi all'interno del nostro sistema nervoso, possono conservare una loro autonomia o una loro omeostasi, ovvero un equilibrio interno specifico, pur essendo inseriti all'interno di una omeostasi unitaria del nostro sistema nervoso e dell'apparecchio psichico. Quindi, avremo una triplice omeostasi correlata con una omeostasi unitaria che si armonizzano superando le barriere omeostatiche dei tre differenti tipi di circuiti cerebrali. La semplificazione che noi abbiamo apportato riduce le tre differenti relatività, quelle corrispondenti ai tre cervelli macleaniani, a due coppie di relatività. Esse sono quelle della coscienza istintuale e quelle della coscienza razionale. Per correttezza filologica queste due coppie in realtà dovrebbero essere tre. Ognuna relativa ai tre specifici livelli macleaniani. Per semplicità esemplificativa sono state ridotte a due anche perché la struttura intermedia può essere considerata come mediatrice fra ciò che è il livello istintuale e ciò che è il livello razionale. Una mediazione che è soprattutto a carattere emotivo correlato con i due principi fondamentali di autoconservazione e di conservazione della specie. Scrive infatti a proposito del sistema limbico o del grande lobo limbico Paul Maclean: "[...] un gran numero di ricerche hanno rivelato che, oltre alle funzioni olfattive, questo cervello svolge un ruolo importante nell'elaborazione delle emozioni che guidano il comportamento in rapporto ai due principi vitali fondamentali, quello dell'autoconservazione e della conservazione della specie. Nel 1952 proposi il termine «sistema limbico» per designare con una opportuna espressione descrittiva la corteccia limbica e le strutture del tronco cerebrale con le quali essa ha connessioni dirette»⁷⁴. La presenza mediatrice del sistema limbico ci permette di affermare che ad ogni passaggio dallo stadio della conoscenza a quello della coscienza esista una colorazione emotiva. Tale colorazione emotiva coinvolge ognuna delle quattro fasi che resta sempre impregnata da quello stato di emotività sempre soggiacente nell'animo umano. Infatti in ognuno dei quattro passaggi che dalla conoscenza istintuale conducono alla coscienza razionale esiste perennemente uno stato emotivo. I quattro stadi, conoscenza istintuale-coscienza istintuale, conoscenza ideale-

⁷³ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., pp. 5, 6, 7.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 12-13.

coscienza razionale, si traducono nella diade inconscio-conscio del canone freudiano. Una diade che è sempre impregnata di emotività limbica. Per ritornare alle tre omeostasi prodromiche ogni singolo cervello tende a conservare informazioni al proprio interno proprio come accade in ogni struttura singola che deve essere considerata come un universo relativo a sé stante. Nel contempo però, questa singola omeostasi si inserisce all'interno di una omeostasi unitaria, o comune ai tre circuiti, che tende allo scambio, alla comunicazione delle informazioni contenute nell'insieme trino del proprio interno. Ciò avviene superando la barriera costituita dallo stato di relatività einsteniana presente in ogni singolo circuito. Anche nel mondo fisico, come abbiamo visto, vi è uno sviluppo di relatività differenti, come ad esempio, quella quadridimensionale o pentadimensionale (Cfr. J. Bekenstein). Tutto ciò si rivela sinotticamente nella dinamica biologica come espressione attiva dell'omeostasi. L'omeostasi è: "In biologia l'attitudine propria degli organismi viventi, siano essi cellule, individui singoli, comunità, a mantenere in stato di equilibrio le proprie caratteristiche al variare delle condizioni esterne: essendo il vivente un sistema aperto, il mantenimento delle condizioni interne è effettuato da meccanismi automatici (dispositivi omeostatici) che regolano il flusso continuo di materiali ed energia attraverso il sistema stesso: ne è un esempio la capacità, propria dei mammiferi e degli uccelli, di mantenere la temperatura corporea ottimale al variare della temperatura esterna e della quantità di calore prodotta nei processi del metabolismo (omeotermia). Il concetto è stato esteso, nell'ambito della cibernetica, a sistemi di qualunque natura che siano in grado di autoregolarsi (omeostati)"⁷⁵. Quindi esiste in noi una attitudine espressa nella proprietà psico-fisica capace di mantenere in stato di equilibrio le nostre caratteristiche interne al variare delle condizioni esterne. Tale proprietà si rende attiva però non solo nei confronti dell'esterno, ma anche per ciò che riguarda le nostre dinamiche psico-fisiche interne coinvolgendo nello specifico ogni nostra cellula ed anche ogni nostro pensiero. Tale dinamica si rivela esplicitamente anche per il nostro sistema nervoso che "opera sempre secondo principi algebrici"⁷⁶. Un sistema nervoso che è nel contempo uno e trino (Cfr. P. Maclean), sviluppando nella propria complessità i quattro livelli di conoscenza istintuale e razionale che, a tal punto chiaramente, sono in costante rapporto omeostatico fra di loro avendo sempre una coloritura emozionale. Per la precisione bisogna sottolineare il fatto che nel momento stesso in cui si passa dal livello di conoscenza a quello di coscienza esiste una mediazione, il sottaciuto stadio intermedio, costituito dalle nostre emozioni. Tutto ciò si rende attivo plasticamente in quella entropia che tende sempre "secondo rapporti precisi" (Cfr. Eraclito) ad espandersi proprio come il nostro sistema nervoso e la nostra conoscenza tendono ad aumentare filontogeneticamente nel tempo. Ciò è accaduto infatti nella nostra storia evolutiva e ciò accade anche nel cervello del neonato che aumenta fisiologicamente la sua massa e di conseguenza determina una variazione a crescere della propria neghentropia che nell'anziano si risolve nell'entropia. Tutto ciò è inevitabilmente proiettato verso il futuro. Infatti, parafrasando il fisico, la maggior parte dei processi naturali è cronologicamente irreversibile od entropica: una tazza che cade dal tavolo va in frantumi, ma nessuno ha mai visto dei cocci che all'improvviso si assemblano spontaneamente a ricostituire una tazza intera (Cfr. J. Bekenstein). È lo stesso fenomeno dell'acqua di quel fiume nel quale noi ci bagniamo e che inesorabilmente scorre verso il futuro e

⁷⁵ IL VOCABOLARIO TRECCANI, Roma, 1997.

⁷⁶ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 20.

nella quale non possiamo più immergerci. In sostanza siamo all'interno di un processo cronologico irreversibile di un divenire, già ben chiaro per Eraclito, che fino ad oggi ci ha proiettato verso uno sviluppo a crescere o neghentropico che si risolve però immancabilmente per ogni universo individuale nell'entropia. Una entropia che, come abbiamo visto, in fisica conduce immancabilmente "verso il degrado continuo e irreversibile" (Cfr. P. Greco) ed in biologia verso la lenta dinamica dell'apoptosi, ossia verso la morte (Cfr. A. Quattrone). A tal punto ci si pone l'interrogativo che da sempre l'essere umano si è posto. Un interrogativo riguardante la vita e la morte. La prima risposta che emerge spontaneamente in noi è che la vita e la morte siano parte integrante dei due aspetti fenomenologici su cui si basa la nostra realtà. Questa nostra realtà, che si rende evidente nel nascere e nel morire, viene però contraddetta, paradossalmente, da un enunciato fondamentale per quanto riguarda la fondazione della chimica moderna. La formula classica di Antoine-Laurent de Lavoisier «nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma» sposta ancora l'asse della nostra ricerca in un senso e secondo termini che potremmo ancora una volta definire come eraclitei. Infatti il «tutto si trasforma» si presenta in stretta analogia con il «divenire» eracliteo. Il «nulla si crea, nulla si distrugge» ci rimanda nel campo della fisica ad una *vis*, ad una energia che, nel suo muoversi, nel suo divenire, si caratterizza per la camaleontica proprietà del trasformarsi. È una *vis* che chiaramente si muove sia sul piano psichico o dell'informazione (Cfr. J. Bekenstein) che in quello fisico della materia. Quindi, la materia sembra presentarsi possedendo in sé e per sé, come del resto l'essere umano, due caratteristiche ben definite. Una di queste nella sua massima trascendenza potrebbe essere definita come spirito o energia e, l'altra, come materia o massa, dialoganti fra di loro essendo nel contempo anche espressione di un *unicum* a sé stante. Tale concetto di *unicum* è stato già ribadito da Albert Einstein e compendiato per noi dal professor Pietro Greco: "...Albert Einstein propone la teoria della relatività ristretta e dimostra che materia ed energia non sono realtà distinte, ma sono espressioni diverse di una medesima realtà che potremmo definire materia/energia"⁷⁷. La medesima realtà, a ben vedere, può essere espressa semplicemente attraverso il concetto da noi proposto di *unicum* che avvalorava l'esposizione di ciò che indicheremo come punto (c). Quindi saremo in presenza di tre fattori definibili: a) come spirito ed energia a sé stanti; b) come materia e massa a sé stanti; c) come spirito e corpo o energia e materia in stretto rapporto dialogico fra di loro. In realtà ciò che emerge non è altro che una antropomorfizzazione della fisica che però, in realtà, non è altro che una decodificazione che riflette allo specchio l'autoindagine teoretica che l'umano agisce nei confronti di sé stesso e della natura. In sostanza ci troviamo costretti a riproporre l'enunciato, ora ben chiaro, che l'essere umano si rispecchia nella natura e la natura nell'essere umano stesso. A ciò chiaramente bisogna aggiungere lo scarto relativistico, quello einsteiniano, che esiste all'interno del generarsi e del divenire della natura ed all'interno di ognuno di noi. In tutto ciò esiste una armonia, una forza, uno spirito per così dire sacrale in grado di trasformare ogni dinamica degli opposti in eutonia. Per inciso: "La pratica dell'eutonia ebbe inizio circa 45 anni fa a seguito della ricerca sui movimenti naturali dell'uomo ed ha come scopo di dare all'interessato la possibilità di ottenere un tono adeguato a tutte le situazioni della vita, attraverso il minimo dispendio di energia e il conseguente raggiungimento di uno stato di benessere e di equilibrio psico-fisico". Uno stato di benessere armonico che dà

⁷⁷ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 175.

forza, dà vigore proprio come si evince dal significante etimologico greco $\epsilon\upsilon\tau\omicron\nu\iota/a$, $\alpha\upsilon\tau\eta$, $\eta\upsilon\chi\eta$ (eutonia, as), “sforzo, vigore, tenacia, fermezza”⁷⁸. Queste qualità permettono all’uomo che possiede fermezza o stabilità di superare con tranquillità il dilemma esistenziale della trasformazione che unifica in un tutt’uno vita e morte per cui la vita si trasforma in morte e la morte si trasforma in un’altra vita. Eraclito operò la sua riflessione su tale evento affermando: “La medesima cosa il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti mutando son quelli e quelli di nuovo mutando questi” (fr. 88). Tale aforisma, che inizialmente ci sembrò incomprensibile, acquista ora una coerenza estremamente puntualizzante all’interno del discorso da noi sviluppato. Vita e morte, sveglio e dormiente, giovane e vecchio divengono un tutt’uno all’interno del trasformarsi o del divenire elaborato dalla fisica ed anche dalla filosofia e poi dalla psicologia che ne è attuale filiazione. In questo aforisma vi è anche la relativizzazione einsteiniana di dimensioni differenti o di registri differenti della vita unificati attraverso la dinamica della relatività in un tutt’uno. Infatti il fenomeno della vita e della morte non è lo stesso fenomeno presente nella dimensione della realtà dello sveglio e dell’inconscio del dormiente. Lo stesso vale per il giovane ed il vecchio. I tre differenti registri, del vivente e del morto, dello sveglio e del dormiente, del giovane e del vecchio, hanno però un comune denominatore presente nel fenomeno della relatività che li unifica in un tutt’uno e che agisce da attore che accomuna questi tre differenti registri fenomenici. Infatti, a ben pensare, tra vita e giovinezza e morte e vecchiaia esiste un rapporto ben preciso ed evidente di concomitanza, esattamente come è possibile intravedere l’analogia esistente fra questa esemplificazione e la realtà conscia dello sveglio, durante la nostra vita diurna, e quella inconscia del dormiente durante la vita notturna. Il rapporto diviene più comprensibile se pensiamo al relativismo temporale. Infatti prima si vive e poi si muore, prima si è giovani e poi si è vecchi, per prime si sono sviluppate le nostre strutture neurologiche che ora chiamiamo inconscie e poi quelle che ora chiamiamo coscienti. Avremo quindi un relativismo che spiega in modo nuovo la dinamica evolutiva se teniamo presente una energia particolare impalpabile e non tangibile che esiste in natura. Una forza che abbiamo definito anche come spirito per così dire sacrale poiché in un certo senso incorruttibile nel suo trasformarsi. Incorruttibile a differenza della materia che entropicamente si corrompe o, riferendoci alla dinamica dell’entropia, va incontro alla distruzione per poi rinascere. A tal punto siamo nuovamente in presenza di due opposti quali il mortale e l’immortale, il corruttibile e l’incorruttibile, che si muovono armonicamente seguendo la stessa legge. Una legge che vede l’esprimersi relativistico di quell’energia, di quella *vis* e di quella materia che si muovono relativisticamente pur essendo la prima immortale e la seconda mortale. Quella *vis* si esprime attraverso una legge che per Eraclito ed anche per noi ha un suo significante ben preciso: “[...]Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall’unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza” (fr. 114). Quindi quella forza immortale segue una sua propria legge incomprensibile per noi, ma che domina il “tutte le cose” presenti in natura “sopravanzandole”. Una legge che vale anche per le dinamiche della comunicazione sociale dell’essere umano. Infatti la prima parte dell’enunciato specifica chiaramente l’indirizzo socioculturale verso il quale l’aforisma è rivolto: “Chi vuole parlare con senno deve trarre la sua forza da ciò che a tutto è comune (e ragionevole), come la città si fa forte della legge; anzi

⁷⁸ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit..

molto di più della città". Il senno comune eracliteo, che ritroviamo nell'originale ionico espresso con la parola nou~j (nous), la cui significazione è: "mente; intelligenza; intelletto; ragione; senno; perspicacia; pensiero; intenzione; progetto; scopo; intendimento; modo di pensare; di giudicare; animo; cuore; mente; volontà; proposito; desiderio"⁷⁹, ci rimanda a quella *vis*, a quella forza impalpabile, incorruttibile ed immortale, a quello spirito sacro che ha percorso l'umanità di società in società, di cultura in cultura e che ha permesso lo svilupparsi della civiltà umana trasformandosi via via nel tempo sotto varie forme ed espressioni individuali e personali. È la stessa forza immortale che anima il tutto o tutto l'universo che dialoga all'interno della nostra intimità più profonda e che si trasmette da una generazione ad un'altra sviluppandosi sotto forme ed espressioni differenti. È la stessa forza neghentropica, sempre immortale, posseduta dalla natura che ha dato origine alla flora ed alla fauna nelle sue innumerevoli espressioni. Una forza, quel *nous*, che dal passato si proietta verso il futuro e quindi nel tempo dando forma a innumerevoli espressioni della natura e quindi della fisica. Potremmo anche dire che l'evoluzione non è altro che un trasformarsi einsteinianamente relativistico dell'espressione di quel *nous* che pervade ed anima tutto l'universo. Potremmo dire che è la stessa energia che ha originato il *big bang* od il *big bounce* (grande rimbalzo) presentandosi in tal modo sotto molteplice forma sinonimo della camaleontica proprietà attraverso la quale questo *nous* immortale assume innumerevoli manifestazioni pur rimanendo sempre sé stesso. In sintesi, il *nous* è immortale e si manifesta in tutta la serie mortale di fenomeni che si presentano in noi ed innanzi a noi. Tali manifestazioni nel loro trasformarsi, nel loro nascere e morire sono mortali essendo però nel contempo pervase dallo spirito o dalla energia immortale del *nous*. Per spiegarci meglio proponiamo un esempio che ci riguarda da vicino. Ognuno di noi nasce e muore. Ognuno di noi durante la propria vita ha dei figli i quali a loro volta nasceranno e moriranno e così via fino all'infinito. Quindi, ognuno di noi è una manifestazione mortale o fisicamente entropica che in sé per sé esprime l'innunerevole serie di trasformazioni o filiazioni mutanti neghentropiche della nostra umanità. I nostri figli sono per così dire il filo diretto, la nostra prosecuzione che si riflette in noi essendo nel contempo una trasformazione in diretto rapporto di relatività con noi. In sostanza si ripropone la triplice dinamica del filo diretto, del riflesso e del relativo che prende nuova forma ovvero si trasforma presente come dinamica trascendente nella fisica della natura. All'interno di questa sequenza vi è il *nous* espressione immortale della vita che si manifesta in ognuno di noi e che prosegue verso il futuro, verso l'infinito, qualunque cosa accada. Quel "qualunque cosa accada" vuole esprimere anche tutta la serie di fenomeni evolutivi neghentropici od involutivi entropici, quali l'entropia, derivanti dal dispiegarsi del filo logico percorso anche dal triplice dinamismo di quel *nous* che ci "sopravanza". Quindi l'energia immortale del *nous*, transitando attraverso una serie di innumerevoli metamorfosi che informano ovvero danno forma all'universo, è giunta fino a noi. Una di tali metamorfosi è quella costituita dal fenomeno del "rimbalzo" in fisica. Scrive a tal proposito il professor Lee Smolin: "Recenti calcoli di gravità quantistica a loop effettuati da Martin Bojowald del Max Planck Institut di Golm sembrano indicare che il big bang debba lasciare il posto all'ipotesi di un *big bounce* (un grande rimbalzo), prima del quale l'universo si trovava in una fase di rapida contrazione."⁸⁰ La parola inglese

⁷⁹ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit..

⁸⁰ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit., p. 93.

bounce (rimbalzo) ci rimanda espressamente ad una dinamica ben presente in noi e che ognuno di noi rende continuamente attiva ovvero quella del riflesso e quindi del *riflettere*. Un riflettere che presuppone alla base l'esistenza di una dinamica ben precisa del rimbalzo ovvero quella del rispecchiarsi di ogni energia, sia psichica che fisica, presente in noi e nell'universo intero. Caleidoscopicamente, rimbalzando da una dinamica fisica ad una dinamica sociale, quella della politica, constateremo che gli opposti estremismi si toccano, per cui saremmo nuovamente di fronte ad una dinamica del rimbalzo che giunge a definire un cerchio ideale che si conclude proprio per l'effetto della risonanza ideale del rimbalzo. Lo stesso accade anche in noi, infatti, nella riflessione, ognuno di noi ritrova sé stesso esattamente come la vita dell'universo può essere reperita attraverso la dinamica del rimbalzo. La differenza fra noi e l'universo consta nel fatto che dinamiche identiche si riflettono con modalità relative specifiche. Tale specificità omologa è relativa alla situazione specifica di ognuno di noi esattamente come una stessa dinamica è specifica di una ben precisa situazione fisica presente nell'universo. In sostanza si ha che la nostra riflessione ed il *bounce* sono due dinamiche identiche che però si attivano su due circuiti chiaramente differenti per la loro situazione relativa. Questo breve insieme di esemplificazioni caleidoscopiche, che per il momento sembra complicato, si relativizza con una serie di dinamiche estremamente semplici presenti nella fisica. Infatti, sempre rimbalzando caleidoscopicamente da una dinamica all'altra, potremmo dire che l'effetto del rimbalzo è insito in varie dinamiche della natura. Ad esempio, per l'astronomo guardare lontano equivale a "[...] guardare indietro nel tempo"⁸¹ ovvero a rimbalzare indietro nel tempo. La dinamica del rimbalzo a tal punto si riflette caleidoscopicamente anche nella dimensione del tempo creandoci a prima vista delle perplessità. La natura è estremamente plastica nelle sue manifestazioni esattamente come è estremamente plastica la nostra struttura cerebrale. La nostra riflessione si attiva proprio nella comprensione di queste manifestazioni della natura che, come diceva Eraclito, "ci sopravanza nel suo manifestarsi", poiché esistente prima ancora dell'uomo come la dinamica del rimbalzo. In sostanza noi siamo figli di questo universo. Ci troviamo di fronte ad un universo che esisteva già prima di noi e che ha iniziato a rivelarsi, riassumendosi in noi, quando quella forza vitale, quel *nous* si è presentato nel nostro intelletto. Un intelletto universalmente associato al fenomeno fisico o metafisico della luce. Infatti secondo Chevalier e Gheerbrant: "[...] ci si può domandare se la luce, aspetto finale della materia che si muove ad una velocità limitata e la luce di cui parlano i mistici, hanno qualche cosa in comune, se non quella di essere un limite ideale e un culmine"⁸². Nel campo della fisica Lee Smolin si pone un altro interrogativo a proposito della legge della relatività imperniata sulla costante *c* della velocità della luce: "I calcoli di gravità quantistica effettuati da Rodolfo Gambini dell'Università dell'Uruguay, Jorge Pullin della Louisiana State University e altri prevedono che fotoni di energie differenti viaggino a velocità leggermente diverse, e perciò arrivino a destinazione leggermente sfasati"⁸³. Questa constatazione crea degli interrogativi o delle riflessioni intorno all'esattezza della teoria della relatività di Albert Einstein. Scrive a tal proposito sempre Lee Smolin: "Il lettore si chiederà se questi risultati significhino che la teoria della relatività di Einstein sia scorretta quando presuppone una velocità

⁸¹ M. A. STRAUSS, *Le architetture del cosmo*, in «Le Scienze», n. 428, Aprile 2004, p. 87.

⁸² J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 37.

⁸³ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit. p. 92.

della luce costante. Giovanni Amelino-Camelia dell'Università La Sapienza di Roma, João Magueijo dell'Imperial College di Londra e io abbiamo sviluppato versioni modificate della teoria di Einstein per prevedere i fotoni ad alta energia che viaggiano a differenti velocità. Le nostre teorie propongono che universale sia solo la velocità dei fotoni a energia molto bassa o, equivalentemente, della luce a lunghezza d'onda brevi.”⁸⁴. Quindi la formula einsteiniana $E=mc^2$ non viene inficiata nel momento stesso in cui quel c^2 può essere riferito a “fotoni a energia molto bassa o alla luce a lunghezza d'onda breve”. Quindi, riprendendo direttamente le enunciazioni sulla teoria della relatività descritta proprio da Albert Einstein leggeremo che un: “[...] regolo rigido risulta dunque più corto quando è in moto che non quando è in quiete, e tanto più corto quanto più rapidamente si muove”⁸⁵. Per tal motivo, riteniamo logico pensare che la lunghezza d'onda che “regola” la luce quanto più è veloce tanto più debba essere breve. L'analogia fra la lunghezza d'onda ed il regolo si rende più evidente quando si pensa che quel treno non è altro che una metafora della luce. Ciò, a nostro avviso, determina un'azione di rimbalzo nelle frazioni di tempo, accorciate fino al massimo della lunghezza d'onda più breve sostenibile, proprio all'interno della lunghezza d'onda della luce durante la sua percorrenza. Un rimbalzo che obbliga la lunghezza della luce ad accorciarsi tanto più la velocità della stessa è elevata fino a giungere ad un limite massimo di accorciamento. Ciò è in perfetta linea logica con l'esempio einsteiniano del regolo situato all'interno di un treno nel quale è posto quel regolo. Quanto più è elevata la velocità del treno rispetto ad un osservatore fermo sulla banchina tanto più il regolo si accorcia. È ciò che accade anche per ciò che riguarda il metaforico treno costituito dalla luce, all'interno della quale la lunghezza d'onda, ovvero il regolo, si accorcia quanto più la velocità della luce è elevata fino a giungere al massimo dell'accorciamento possibile o sostenibile. Queste semplici dinamiche divengono complicate alla comprensione poiché deve essere superato dalla comprensione del nostro intelletto illuminato, l'empasse del complicato che metaforicamente potremmo definire anche come oscuro o non illuminato dalla luce della ragione secondo il pensiero eracliteo. Un complicato presente in natura nel manifestarsi della stessa, sotto vari registri caleidoscopici che si manifestano in dimensioni differenti. È la stessa dinamica presente all'interno del nostro sistema nervoso trino nel quale devono essere superate tre diverse relatività caleidoscopiche. Relatività caleidoscopiche che al fine devono giungere, dopo una complessa riflessione interna ed interriflessione comune a causa della loro diversità, ad una sintesi o ad una comunicazione unificante. Quindi, per riassumere, potremmo affermare che le tre costanti del filo diretto, del riflesso e della trasformazione relativa si manifestano sotto molteplici registri caleidoscopici. Tali registri caleidoscopici si manifestano nel sistema nervoso, come abbiamo già fatto notare, in modo differente nei tre livelli cerebrali che presentano ognuno: “[...] la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre” (Cfr. P. Maclean). Quindi soggettività, intelligenza, senso del tempo, senso dello spazio, funzione mnemonica, funzione motoria ed altre sono specificatamente quei registri caleidoscopici che riflettendosi nelle loro differenti relatività creano ad ogni istante una realtà dinamica. Una realtà che è in continuo movimento esattamente identica a quella della infinita teoria di immagini che possiamo osservare nell'oculare del caleidoscopio. Anche la luce

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ A. EINSTEIN, *Relatività: Esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1967, p. 72.

si presenta secondo registri dinamici differenti. A tal punto il massimo della velocità che un certo raggio di luce potrà avere sarà giustamente relativizzabile all'interno di un rapporto che vede la lunghezza d'onda della stessa accorciarsi quanto più elevata è la velocità che può raggiungere la luce medesima, fino ad un limite massimo che comprime il tempo di oscillazione al di là del quale la luce non può andare. Infatti, per connessione logica, se superasse tale limite la luce si dovrebbe fermare rimbalzando su sé stessa. All'interno di questa nostra speculazione emerge ancora la riflessione relativa al senso esistente in un fenomeno che si presenta davanti alla nostra coscienza razionale. Un senso che, a tal punto, è relativo alla persistenza dell'essere di quel *nous* immortale che ci "sopravanza" e che da un senso ad ogni nostro ragionare che conduce proprio alla coscienza razionale sopravanzata da quel *nous* che a tal punto potremmo definire *trascendente*. Un *nous* che potremmo interpretare come l'einsteiniano "pensiero di Dio". **Un pensiero** di Dio che ritroviamo come significativo imperscrutabile del sostantivo neotestamentario *lògos* tradotto in italiano come *Verbo* nel Vangelo di San Giovanni. La parola *lògos*, sulla quale si impernia anche il discorso eracliteo, ci rimanda immediatamente al *nous* del filosofo efesino. Quindi, l'individuazione del senso di quel *nous*, per tutti coloro che dirigono la loro ricerca nel campo della fisica, sta nell'osservazione del fenomeno, o dell'insieme dei fenomeni, attraverso i quali quel *nous* stesso si presenta all'indagine della nostra coscienza razionale sottoforma di *lògos* ossia di *Verbo* o *Parola*. Una *Parola* che significa anche incarnazione o materializzazione di quel *nous*. Un *nous* che deve essere quindi interpretato o compreso nella sua essenza quale il significante di una legge fisica od ideale che contiene in sé la volontà divina. Infatti il *nous* secondo Eraclito (fr. 114) esprime in sé e per sé la volontà divina che domina, nell'originale ionico *kratei*[^] (*kratei*), per quanto è grande, *tosou~ton o}ko/son* (*tosouton okoson*) tutte le cose, *pa^si* (*pasi*) a cui basta *e}xarkei~* (*exarchéi*) ed addirittura sopravanza *perigi/netai* (*perighinetai*). Il verbo *perigi/netai* (*perighinetai*) è un verbo composto da *peri* (-*peri*) il cui significato primario è "intorno" seguito da "sopra, al di sopra" e dalla voce verbale che nell'unito *perigi/gnomai* acquisisce il significato: "[...]sono superiore, supero, sovrasto, vinco, ho il sopravvento". In realtà tale verbo ha in sé un significante nascosto ben preciso quello della *trascendenza*. Per cui potremo affermare che quella volontà divina trascende addirittura tutte le cose dell'universo. In ultima analisi la volontà divina trascende l'universo. Infatti, per conseguenza logica: "[...]Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza". Quindi l'einsteiniano pensiero di Dio domina secondo il suo desiderio, nell'originale eracliteo *e}qe/lei* (*ethelei*) corrispondente a : "[...] voglio nel senso di bramo, amo, desidero", basta per tutte le cose e addirittura le trascende. Quindi la legge della divinità eraclitea si pone come misura ben precisa che "basta" e che regola quindi per conseguenza in modo ben determinato secondo il principio antropico, tutta la natura giungendo nel contempo a sopravanzarla ovvero a trascendere la natura stessa. In tal modo non solo si ha un perfetto legame con la genesi della natura stessa, ma anche un legame con ciò che è presente sopravanzando addirittura ciò che sarà il destino della natura stessa. In sostanza, spostando l'analisi sull'asse linguistico, è come se udendo una parola sconosciuta, precisamente quella della divinità, noi dovessimo sperimentare tutta una serie di significazioni al fine di poter capire il giusto significato di quella parola per poi giungere alla comprensione del significante stesso, ovvero di

quel pensiero che ha originato quella parola o quel *lògos*. Un *lògos* che è l'incarnazione o la materializzazione linguistica di un pensiero significante. Un *lògos* che è esattamente come la parte embrionale della blastocisti nell'utero materno che "mentre si nutre dell'endometrio vi si scava la sua sede e vi si attacca"⁸⁶. L'esperimento scientifico a tal punto si presenta come verifica o chiarificazione nei confronti della nostra ipotetica comprensione di quel *lògos*, anche metafora delle proprietà embrionali, o di quel fenomeno che potrebbe essere stato frainteso. Tutto ciò si esprime attraverso un *lògos* che per essere compreso, ovvero esperito, deve passare necessariamente attraverso il vaglio umano dell'esperimento e quindi dell'esperienza. Una esperienza che ci permette di dare un senso a quel *lògos* e quindi di verificare, attraverso esperimento ed esperienza, l'esattezza della nostra comprensione. Una comprensione che diviene fusione coerente con la dinamica dell'universo e con l'Ente che lo ha generato. In sostanza noi esseri umani ci troviamo di fronte ad un *lògos* che pervade tutto l'universo che per essere da noi compreso deve superare quello scarto di relatività esistente fra noi e l'universo o fra noi ed il divino. È quindi un *lògos* che pervade ed anima ogni essere umano, incarnandosi in esso dal suo concepimento in poi. Lo stesso, variamente, accade nella natura esprimendosi in tutta la sua forza e bellezza. Un *lògos* che, ancora, ci permette di giungere ad una sapienza o ad una *sophía* coerente. È proprio quell'anima presente in ogni espressione della natura. Una natura che segue leggi ben precise, epistemi molto spesso a noi sconosciuti, proprio perché: "La maggior parte delle cose divine sfugge alla conoscenza per l'incredulità degli uomini" (Eraclito, fr. 86). Una *incredulità* consistente nella mancanza di una conoscenza scientifica, ovvero in una ἀπιστία (*apistìe*) come nello scritto originale di Eraclito tradotto con la parola *incredulità*. Tale incredulità o, più propriamente, sconcerto, crea proprio quello smarrimento che confonde l'iterazione teoretica del fisico. Una confusione che si rivela come perplessità. È ciò che si evince nello sconcerto quasi doloroso del fisico che cerca di seguire con tutta la forza del proprio intelletto quel cammino, quella teoria percorsa dalla iterazione di quel *nous*. Leggiamo al proposito l'esternazione delle perplessità del fisico teorico Lee Smolin: "Tutto ciò che abbiamo discusso è di natura teorica. Può darsi che nonostante tutto, lo spazio sia realmente continuo, a qualunque scala lo si consideri. In tal caso occorrerebbe rivolgersi a postulati più radicali, come quelli della teoria delle stringhe. Come sempre accade nella scienza, alla fine sarà l'esperimento a decidere. E la svolta, ci auguriamo, potrebbe arrivare presto"⁸⁷. Quindi, l'incertezza teorica del fisico, la sua perplessità, si risolve nella certezza dell'esperimento al fine di dare luce o coerenza teoretica a ciò che il fisico può osservare all'interno della certezza o della rivisualizzazione scientifica dell'esperimento. La perplessità è, per così dire, dovuta, poiché teorie aventi come base quella di uno "spazio continuo" teoricamente incerto conducono immancabilmente a formulazioni teoriche errate. Per tal motivo, la verifica dell'esperimento è d'obbligo. Una teoria errata conduce fuori strada rispetto al cammino percorso in natura dalla fisica. Viene da sé che una teoria incerta può condurre in un'altra direzione divergendo in tal modo dalla vera realtà della fisica senza che il ricercatore se ne renda conto. Ciò motiva lo sconcerto del ricercatore identico allo sconcerto di colui che ha smarrito la via. Tale sconcerto riguarda la vita di ognuno di noi ed è stato scolpito dal divino poeta in versi

⁸⁶ A. G. GUYTON, *Trattato di Fisiologia Medica*, Piccin Editore, Padova, 1978, p. 991.

⁸⁷ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit., p. 93.

divenuti immortali: “Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita”⁸⁸. Per il ricercatore la modalità per ritrovare la “diritta via” è costituita dall’esperimento. Un esperimento che però segue un filo logico non sempre diritto, ma anche curvo come ci evidenzia metaforicamente Eraclito: “La via della vite, curva e diritta, è una e la stessa” (fr. 59). Superando tale controsenso l’esperimento diviene l’unica via che ci permette di definire la realtà. Una realtà che a tal punto può risolversi in una teoria corretta. La parola *teoria* si rivela nella sua significazione come diretta conseguenza dell’osservazione insita nell’esperimento. Infatti, sotto il profilo etimologico la parola *teoria* è: “Propr. Osservazione, lo stare osservando, da *theoròs* spettatore, accanto a *theòreo*, sono spettatore, contemplo. Dottrina speculativa che consiste nell’investigazione della verità, fatta astrazione dalla pratica, alla quale dà norma”⁸⁹. Essa proviene direttamente dal greco classico: “*Theáomai*: guardo, osservo, contemplo, sono spettatore”⁹⁰. Tale accezione, secondo la linguista Barbara Colonna, rimanda direttamente alla parola teatro: “dal lat. *Theatrum*, dal gr. *Théatron* (= luogo per spettacoli, da *théama*, spettacolo), dal v. *theáomai* (= sono spettatore). *Théatron* è forse dalla stessa radice di *thaýma* (= ammirazione, meraviglia), **thau-* / **dau-*; cfr. antico slavo *divesa* (= meraviglia), boemo *divaldo* (= teatro), che potrebbe corrispondere alla radice sanscr. **di-* / **div-* (= apparire). Dal v. *theáomai*, unico a *oráo* (= io guardo) anche *theórema* (= cosa osservata, meditazione, teorema), dal v. *theoréo* (=osservo, esamino); da *theoría* (= dottrina), l’it. Teoria e teoretico”⁹¹. L’associazione linguistica fra *teoria* e *teatro* a prima vista sembrerebbe non avere una sua coerenza. A ben pensare, però, esprime una dinamica ben presente nella formulazione di una teoria. Ognuno di noi è spettatore, osservatore della realtà esterna e della realtà interna che circonda il nostro io. Le percezioni sensoriali di tale realtà si riflettono al nostro interno attivando una dinamica ben precisa, quella della riflessione che attiva l’azione del pensare. Tale dinamica è connaturata in noi in maniera così intima da poter essere trasformata in un gioco sacrale, come sacrali erano le prime rappresentazioni teatrali nella Grecia antica. Non a caso l’etimologia sanscrita del **di-* / **div-* (= apparire), ci rimanda anche alla proprietà dell’apparire e quindi dell’apparizione, attributo della divinità. Lo spettatore seduto nella cavea non faceva altro che rivedere sé stesso sul palcoscenico. In sostanza, ritrovava sé stesso nella rappresentazione a cui assisteva. È ciò che in realtà accade nella dinamica dell’osservazione di un fenomeno fisico che conduce poi, attraverso il riflettere istintivo, all’elaborazione di una teoria. L’essere umano, quindi, ritrova sé stesso nel riconoscere istintivamente la comunanza fenomenica di ciò che accade intorno al proprio io, ritrovando in tal modo sé stesso. Non a caso nel teatro greco esistevano tre ordini di file esattamente come sono tre i livelli nei quali si struttura macleanianamente il nostro sistema nervoso. Un sistema nervoso che a partire da un livello, per così dire meno nobile, quello rettiliano, si è strutturato fino a giungere ad un livello nobilitato, ovvero quello della neocorteccia. È sempre Barbara Colonna che ci descrive l’organizzazione in cui si strutturava il teatro greco: “Le testimonianze più antiche su un luogo adibito a spettacoli risalgono ai palazzi di Festo e Cnosso, nell’isola di Creta, dove gli spettatori sedevano su gradinate a squadra. In età classica il *théatron* era costituito

⁸⁸ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, canto I, 1,3.

⁸⁹ O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico*, cit.

⁹⁰ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit..

⁹¹ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della lingua italiana*, cit., p. 375.

dall'orchestra (*orchéstra*), dalla cavea (*koïlon*) e dalla scena (*skené*). L'orchestra era generalmente di forma circolare, di fronte alla cavea, e in essa il coro eseguiva le danze. Intorno all'orchestra girava un canale lastricato circondato da sedili riservati all'autorità. Gli ingressi (*párodos* ed *éksodos*) ai lati dell'orchestra servivano sia agli spettatori sia agli attori (che entravano sempre da destra, a simbolo della direzione dell'agorà e del porto). Solo in età ellenistica fu introdotto il proscenio e quindi gli attori potevano accedere alla scena direttamente dagli ingressi superiori. Nella cavea erano disposti i sedili per gli spettatori, divisi verticalmente da scalette e orizzontalmente in tre settori da un corridoio. La scena, nei tempi arcaici, era costituita da una semplice tenda con drappi, sorretta da pali: in seguito fu sostituita da una più sofisticata struttura in legno⁹². Le autorità, i nobili, metaforicamente per noi la nobile neocorteccia di quel sistema nervoso o di quel teatro, sedevano intorno all'orchestra, ossia nel luogo più vicino alla scena. Il resto degli spettatori suddiviso in classi era più distante dalla scena, secondo un rapporto di autorità o nobiltà decrescente. Nei fatti, se pensiamo oggi ad un moderno teatro come ad una teca cranica avremo che il palcoscenico è situato topicamente sul davanti, esattamente dove sono i nostri occhi nei quali ha luogo la prima visione del fenomeno o dello spettacolo. L'acustica del teatro, inoltre, viene realizzata in maniera tale da riprodurre nella modalità più efficace e naturale quella corrispondenza con la percezione acustica più simile alla nostra fisiologia uditiva. Le autorità, nell'evo contemporaneo, hanno il loro palco, il cosiddetto palco nobile, che si trova situato direttamente all'opposto della scena, in modo tale da avere una visione d'insieme dello spettacolo, che è anche visione d'insieme del teatro stesso. Inoltre, la rappresentazione, la messa in scena, non fa altro che riproporre, nella molteplicità dei vari campi ideali della prassi artistica, quelle movenze ideali nelle quali lo spettatore possa riconoscere sé stesso. **Nel momento in cui non** esiste tale riconoscersi o quel "sono spettatore di" inscritto nell'etimo del verbo *theáomai*, il diniego sottaciuto si rivela non solo nella negazione dell'applauso, ma anche nel clamore quasi cruento nel quale si esprime il disappunto stesso dello spettatore. Quando invece lo spettatore si riconosce pienamente in ciò che viene esibito l'applauso può giungere fino all'apoteosi che sancisce il trionfo dello spettacolo. Letteralmente, seguendo l'etimologia della parola trionfo: "composto di TRI per TER, *tre volte* e PUS per PES *piède*. Danza trionfale di tre passi"⁹³, lo spettatore compie tre salti di gioia. Oppure i tre assi nei quali si orientano apparecchio psichico e sistema nervoso dello spettatore gioiscono all'unisono. Quindi, il tema teorico della rappresentazione segue in sé e per sé un filo logico che riproduce, sotto i vari aspetti della rappresentazione artistica, lo stesso filo logico insito nel tema ideale o nel fenomeno ideale connaturato nello spettatore. Quanto più la tematica, il cammino o la teoria del filo logico, sono recepiti come propri dallo spettatore o, meglio, riconoscibili, tanto più lo spettacolo è definito dal successo o viceversa dall'insuccesso. È ciò che possiamo constatare in tutti i campi artistici. Le avanguardie artistiche fanno eccezione poiché in ogni campo della poiesi umana, compreso il campo filosofico o quello scientifico, le avanguardie *sopravanzano* eraclitianamente lo *zeitgeist* o lo spirito dei tempi. Per tal motivo potremmo affermare, secondo il pensiero eracliteo, che ogni avanguardia, poiché *sopravanza* il campo di ricerca proprio e specifico, è metaforicamente divina. Infatti ogni avanguardia incompresa trascende la comprensione comune

⁹² *Ivi*, pp. 375, 376.

⁹³ O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico*, cit., p. 1471.

essendo intrisa di quello spirito, di quel *nous* anticipatore che per divenire comprensibile o riconosciuta, deve attendere quella metabolizzazione ideale che lo possa rendere fruibile. Quindi, teoria e teatro hanno una loro coerenza etimologica che si rispecchia perfettamente sia nella metafora che nella nostra psico-fisiologia. È la stessa dinamica dello scienziato che nel momento stesso in cui non vede avvalorata o riconosciuta la propria riflessione dall'esperimento è obbligato a bocciare una certa teoria, esattamente come fa lo spettatore attraverso la stroncatura nei confronti di una rappresentazione teatrale per lui non idonea o riconosciuta come non inerente quindi estranea a sé stesso. Potremmo quindi affermare che in ogni uomo esiste uno scienziato esattamente come esiste un artista, un filosofo, un teologo. Tutto ciò si rivela nella struttura del nostro sistema nervoso che possiede una pluralità di aree creative che si ramificano nelle quali queste qualità umane possono svilupparsi a seconda delle nostre inclinazioni più pregnanti. Il risultato di tale esternazione creativa o poetica è quindi connaturata nell'essere umano che, eraclitianamente da sveglio e da dormiente, esprime la sua pulsione naturale alla poiesi tradotta nell'accezione linguistica come poesia. È in tale senso che può essere letto, senza alcun dubbio, l'aforisma di Sigmund Freud: "In ogni uomo è nascosto un poeta e l'ultimo poeta scomparirà solo con l'ultimo uomo"⁹⁴. Quindi, la posizione dello scienziato e dell'artista apparentemente differente è in realtà unica sotto il profilo della pulsione creativa. La differenza sostanziale si rivela nel punto di vista ovvero nel carattere insito nell'osservazione stessa. Lo scienziato sottopone il fenomeno ad una verifica epistemologica di riconoscibilità, lo spettatore invece sottopone lo spettacolo ad una verifica empatica di riconoscibilità nella quale il punto di riferimento è costituito dal proprio bagaglio culturale ed emotivo. In realtà, vi è una identificazione con il fenomeno scientifico o con la rappresentazione teatrale sia da parte dello scienziato che dello spettatore. Ambedue divengono tutt'uno con il fenomeno e la rappresentazione teatrale. Nel momento stesso in cui lo scienziato, attraverso i propri punti di riferimento tecnici, verifica o riconosce l'esattezza della sua teoria altrettanto fa lo spettatore. Un altrettanto che consiste in una comprova empatica della corrispondenza in sé ed anche per sé, degli aspetti creativi esposti dall'artista in ogni campo della poiesi. Quindi, avremo in due campi differenti una stessa dinamica presente. Da una parte la verifica dell'esperienza scientifica, dall'altra la verifica dell'esperienza empatica agita dallo spettatore espressa in sintesi dal criterio della riconoscibilità. Una verifica che si differenzia per lo scienziato soprattutto sul piano della coscienza razionale, mentre per lo spettatore su quello della verifica agita dalla coscienza istintuale. È anche certo che lo spettatore smaliziato non attiverà la sua verifica solo sul piano della coscienza istintuale che agisce in lui sempre come primo impatto. La critica dell'arte ci fornisce ragguardevoli prove che dimostrano il contrario di quanto noi stiamo affermando. Alla base però c'è sempre il contatto istintivo fondamentale con qualunque espressione della poiesi artistica. In sostanza, nel teatro dell'arte come in quello delle scienze si attiva, sia a livello istintuale che a livello razionale una medesima dinamica che dipende dalla spinta creativa del *nous*. Una spinta creativa a cui consegue nell'essere umano un'altra spinta o meglio un'altra pulsione che ha come esito concreto il manifestarsi di una pulsione ben precisa, quella della pulsione teorizzante che si attiva dopo la verifica espressa dal riscontro fenomenico. Una verifica che diviene valida nel momento stesso in cui si presenta il fenomeno quasi mitico della quadratura del cerchio. Una

⁹⁴ S. FREUD, *Il poeta e la fantasia* (1907), in *Opere*, cit, vol. V, p. 375.

validità espressa dalla verifica incontestabile del fenomeno riconosciuta in quanto tale e quindi vera. Quindi, si ha un cammino, un discorso logico che al fine unifica sé stesso con la teoria. Potremmo anche dire che percezione e realtà divengono un tutt'uno. Un tutt'uno che ha la sua sintesi nella verità nel momento stesso in cui la percezione definisce esattamente i termini del fenomeno. Quindi, su tale spinta si avrà una teoria che unificata alla logica si presenta proprio come una teologia, ovvero come una visualizzazione di quel *nous*. È la comprensione di quel *nous* che "informa" di quello spirito vitale il *lògos*, in definitiva, il fine ultimo della ricerca ulissidea del fisico che a tal punto potremmo equiparare al teologo. È infatti indubbio che, pur muovendosi su due piani differenti, sia il fisico teorico che il teologo tendono ad una ricerca che a tal punto si rivela identica. Anche il teatro, nato come remota espressione sacrale, non è da meno. Un'ultima riflessione sulle argomentazioni da noi trattate ci spinge a definire la ricerca dell'essere umano come l'espressione più *nobile* dell'umanità. Una nobiltà che deriva proprio dall'azione costante legata al desiderio della conoscenza. Una conoscenza che deve superare necessariamente il riscontro della riconoscibilità per poter essere a tutti gli effetti valida. Infatti, in base all'etimologia tale legame è facilmente riconoscibile: "Dal lat. *Nobilis*, aggettivo verbale di *noscere* conoscere, deriv. dal grado GNO della rad. GENE e passato dal valore presunto di «conoscibile» a quello storico di «conosciuto»"⁹⁵. Il nobile, infatti, per poter essere riconosciuto od annotato come tale doveva altresì essere riconoscibile come depositario di una dote specifica, quella della conoscenza. Il suffisso *bilis* di *nobilis* ce lo conferma. È sempre Barbara Colonna che ci spiega l'antefatto legato al nobile: "A Roma occupare le cariche più alte dello Stato dava una particolare considerazione sia alla persona che alla famiglia. Coloro che avevano tale onore erano detti notabili, insigni, conosciuti e avevano il diritto di esporre nell'atrio di casa la propria immagine che veniva poi portata in processione nei loro funerali. Quanto era maggiore il numero delle immagini, tanto più era tenuta in considerazione la famiglia: e chi non poteva far mostra di alcuna immagine era *ignobilis*, persona non conosciuta, di bassa nascita"⁹⁶. Quindi, la riconoscibilità della dote della conoscenza rendeva quell'essere umano a tutti gli effetti nobile. Una riconoscibilità che spaziava poi non solo nel campo della conoscenza, ma a tutta una serie di variate sequenze poi derivanti storicamente dal possesso di tale dote. Potremmo a tal punto affermare, parafrasando il verso di Dante Alighieri «fatti non foste per viver come bruti ma per seguir vertute e conoscenza», che ogni essere umano, noi per primi: «fatti non fummo per viver come ignobili ma per seguire vertute e conoscenza». Quindi, il contrario legato al principio di nobiltà ha una aggettivazione che potremmo considerare in linea con il pensiero eracliteo e che è l'espressione che definisce ognuno di noi, come *ignobile*. Ciò proprio nel momento stesso in cui ognuno di noi nega la nobiltà del proprio intelletto, non a causa della "bassa nascita", ma per un basso desiderio di conoscenza. Anche l'etimologia ci riconferma ciò che è già chiaro: "Dal latino *ignobilis*, da *in-* e *nobilis*"⁹⁷. Quindi la nobiltà dell'essere umano legata alla naturale pulsione del conoscere, che si esprime concretamente nella teoria, ci rimanda ancora una volta alla rappresentazione sacrale del teatro dove si realizza la funzione del riconoscimento e poi della riconoscibilità. Ciò che viene conosciuto, non solo nel teatro, ma anche nel

⁹⁵ G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, cit., p. 282.

⁹⁶ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, cit., p. 259.

⁹⁷ *Ivi*, p. 165.

mondo della scienza, diviene riconoscibile. Un riconoscibile che ci rimanda, attraverso il prefisso *-ri*, dal latino *res* o cosa a quel “tutte le cose” eracliteo. Quindi, avremo un conoscibile legato a quel tutte le cose eracliteo che a sua volta ci rimanda all’insieme fenomenico che noi possiamo percepire istintivamente e razionalmente. Un tutte le cose che quindi diviene oggetto della nostra azione del conoscere e colui che conosce il fenomeno o la cosa, ovvero che *ri-conosce*, diventa a sua volta riconosciuto. Questo essere riconosciuti si riassume in definitiva nel concetto di nobiltà. Una nobiltà vera ossia quella dell’intelletto. Un intelletto che ha seguito un cammino ben preciso che ritroviamo ancora una volta nella metafora del teatro. La topologia del teatro, infatti, ci rimanda nuovamente alla neurofisiologia. All’inizio, nel primo teatro greco, i nobili sedevano più vicini degli altri al palcoscenico (Cfr. B. Colonna). Anche nella filogenesi del nostro sistema nervoso quando non esisteva la neocorteccia, il nostro intelletto era più vicino all’istinto. Più precisamente il nostro intelletto era istintivamente più vicino al palcoscenico della vita. Poi, con l’evoluzione filogenetica, con il presentarsi della neocorteccia, la conoscenza si è spostata dal basso dell’istinto all’alto del palco nobiliare della conoscenza razionale. Ciò “riepiloga” anche quanto avviene nella nostra ontogenesi personale che “riepiloga” (Cfr. S. Freud) a sua volta la nostra filogenesi. Infatti, anche la nostra conoscenza di un qualunque fenomeno è prima percettivo o sensoriale e poi ideale o razionale. Quindi, per ciò che riguarda conoscenza istintuale e conoscenza razionale la nostra ontogenesi “riepiloga” in sé la nostra filogenesi. Ciò si evidenzia anche nell’evoluzione dello spostamento della posizione nobiliare, presente prima nel teatro greco arcaico e poi nel teatro moderno. La seconda posizione sostituisce la prima posizione, sebbene fra le due resti sempre presente un filo conduttore, un circuito neurologico che connota la presenza ed il permanere di questi due passaggi. Anche nel teatro chi usufruisce dei posti in prima fila può ritenersi privilegiato, ma non mai come chi siede nel palco nobiliare dal quale si gode una visione unitaria e nel contempo generale dell’insieme. Tale posizione è quella nella quale si situa il nostro Io. È certo anche che ogni parte del nostro sistema nervoso, in ognuna delle sue aree, tramite l’Io, funge da metaforico spettatore della realtà. Una realtà con cui interagiamo attraverso il nostro sistema nervoso uno e trino nel quale è possibile contemporaneamente assistere al palcoscenico della vita e insieme interagire con il palcoscenico della vita. Per tal motivo l’osservazione di un fenomeno diviene sempre caleidoscopica come avviene per l’insieme unitario e molteplice degli spettatori del teatro. Infatti potrà essere caleidoscopicamente filosofica, biologica, fisica, teologica, sacrale e, non in ultimo, storica utilizzando innumerevoli localizzazioni cerebrali che diverranno innumerevoli punti di osservazione o spettatori interagenti di uno stesso fenomeno da parte del nostro Io. Quindi, ogni area del teatro, ogni settore dei posti diviene un luogo specifico o caleidoscopico del nostro Io che può spostarsi in ognuna delle parti o delle aree cerebrali attivando localmente l’endiadi apparecchio psichico/sistema nervoso. Si avrà, quindi, una visione localizzata ma anche unitaria dell’insieme che si situerà in ultimo a livello della coscienza razionale o del palco nobiliare. Una visione di insieme che, più precisamente, dobbiamo ancora definire macleanianamente una e trina. Di conseguenza, la nostra coscienza razionale dovrà subire il vaglio della riconoscibilità del fenomeno affinché il fenomeno stesso possa essere avvalorato razionalmente, capito e compreso. Un vaglio plurimo che non avviene solo sul piano fisico o ideale, ma che si situa anche sull’asse del sacro e del profano. Pertanto

riconducendoci all'espressione più sacrale della teoria, quella legata al teatro della vita, potremmo dire che la conferma più remota ed intima per il ricercatore, vera e propria nobile avanguardia che trascende lo spirito dei tempi, si avrà attraverso una conferma riconosciuta e radicata nella nostra concettualità più intima ed arcaica quella del *nume* ovvero della divinità. È sempre dall'etimologia che riusciamo a comprendere o capire tale passaggio: "Dal lat. *Numen* (=cenno del capo, poi ordine degli dei), dal v. *nuo* (=fare un cenno specialmente con il capo); la radice è *neu* (=muovere), presente anche nell'area indiana e greca"⁹⁸. Un *nuo* legato innegabilmente al con-senso più sacrale del compreso, del capito, del riconosciuto. Quindi, potremmo affermare che, nel momento stesso in cui ogni poieuta, nel campo dell'arte o della scienza, compie un'azione sacrale che giunge a definirsi nel riconoscimento dell'esattezza di una teoria, espressa dalla conferma sperimentale, lega sé stesso con quel consenso del divino. Quindi intelletto e divino, tramite l'azione od il movimento il capire, divengono un tutt'uno. La conferma, l'assenso del *nume*, il suo cenno del capo, ossia in ultima analisi il capire, lega la nostra creatività alle basi più remote del filo logico del *nous*. Esse sono, quindi, fondate sulla nostra sacralità più intima. Il capo, il capire od il comprendere, e di conseguenza la pulsione teorizzante, accomunano, a tal punto, uomo e *nume* o uomo e divinità. Ciò avviene nel momento stesso in cui, mediante l'intelletto, giungiamo a quella verità che ci permette di entrare in contatto con quella legge del divino eracliteo che "sopravanza tutte le cose". Quindi, quell'intelletto nel momento in cui si unisce al divino diviene trascendente. L'essere umano, quindi, nella sua espressione più nobile della trascendenza, si identifica nel divino. Una identificazione che diviene un vero e proprio trionfo riservato a colui che è il più nobile fra gli uomini. A tal punto l'iperbole dell'intelletto per colui che trionfa diventa "dismisura" nel senso proprio di Eraclito. Una dismisura che brucerà proprio l'intelletto dell'essere umano ed a proposito della quale Eraclito scriverà: "Bisogna spegnere la dismisura più dell'incendio" (fr. 43). Ciò era stato ben compreso dall'antico romano per cui il più nobile dei romani, colui che trionfava nella guerra, riceveva un monito ben preciso dall'umano meno nobile ovvero dallo schiavo affinché si ricordasse di essere soltanto un uomo. Un uomo mortale e non un dio immortale. Ci testimonia al proposito Peter Connolly: "Il generale aveva il viso dipinto di rosso, era vestito come un re e stringeva in mano uno scettro e un ramo d'olivo. Alle sue spalle, sulla sua stessa quadriga, uno schiavo gli sussurrava: "ricordati che sei solo un uomo"⁹⁹. Con questo monito chiudiamo questa nostra prima riflessione sul *nous* eracliteo, ribadendo che la vera e la sola nobiltà dell'essere umano sta nel desiderio di conoscenza che ha il suo vero trionfo nella trascendenza. Una trascendenza che esprime il senso più profondo ed elevato del nostro essere umani.

Capitolo 5: il nous fra tradizione classica e cristianesimo

L'assonanza esistente fra la ricerca nel campo della fisica teorica (Cfr. J. Bekenstein) e nel campo della sacralità, che abbiamo dimostrato più volte essere collimanti tra di loro, ci obbliga ad impegnarci in un cammino impervio, quello seguito dal nostro intelletto nel campo della teologia. Tale cammino ha inizio storicamente in un mondo mitologico ben lontano. Un mondo che prima fu matriarcale, poi patriarcale politeista ed infine aperto alla Rivelazione vetero e neotestamentaria. Certamente quel *nous* del mondo antico si interseca inevitabilmente con quello della Rivelazione delle Sacre Scritture obbligandoci

⁹⁸ *Ivi*, p. 262.

⁹⁹ P. CONNOLLY, *L'esercito romano*, Mondadori, Milano, 1976, p. 71.

ad una analisi molto spesso ambigua o che può essere facilmente fraintesa. Il mondo delle parole del resto nacque molto probabilmente ancor prima della comparsa dell'*homo sapiens*, quindi evidentemente, in un lontanissimo prima rispetto alla comparsa delle parole della Rivelazione. Ciò in sé e per sé comporta una ambiguità da situarsi proprio nell'enorme passato concettuale pre-biblico e poi neotestamentario. Nella nostra tradizione culturale occidentale, così variegata nelle sue sintesi ma di certo attualmente giudaico-cristiana, la biblica Genesi ha sicuramente giocato un ruolo fondamentale per ciò che riguarda lo sviluppo del nostro pensiero filosofico non solo, ma anche scientifico relativo alla nostra pulsione teorizzante. Quindi, quel *nous* arcaico legato all'intelletto umano rivolto verso il sacro, che in primo fu matriarcale, divenuto poi espressione della cultura patriarcale politeista, relativizzando via via il suo percorso si è intersecato con la riflessione culturale giudaico cristiana. Infatti, mantenendo sempre una sua logica o filo logico, si è rispecchiato durante la sua iterazione filogenetica con le culture che pervadeva modificando il suo concetto di sacralità di volta in volta. Si è in pratica spostato, a grandi linee, dalla riflessione sul monoteismo matriarcale in quella del politeismo pagano e poi in quella del monoteismo biblico. Modulo sacrale che ha subito a sua volta una rifondazione neotestamentaria rispetto a quella vetero-testamentaria. Tale operazione ha comportato, per l'intelletto del filosofo ma soprattutto del teologo, un enorme lavoro di mediazione, ricongiungimento ed accordatura espresso nella storia della nostra civiltà. Si è attivata, quindi, una elaborazione continua e costante che dura oramai da due millenni. Per tal motivo ci giudichiamo per primi non esaustivi, volendo questa nostra riflessione essere una chiarificazione tesa a far luce soprattutto in noi stessi al di là del rischio di possibili errori di interpretazione. Errori di interpretazione che siamo dialetticamente disponibili a correggere. Ad esempio, per evitare ogni frainteso per ciò che riguarda la parola relatività in ogni sua declinazione, precisiamo che essa si riferisce sempre all'elaborato teorico di Albert Einstein. Ritornando alle dinamiche di spostamento del *nous*, abbiamo visto che ogni nuovo concetto sostituisce un vecchio concetto. Si è determinata in tal modo una messa a punto relativa diacronica nella dimensione temporale. Una diacronia, ovvero una armonia, che si modula all'interno della riflessione culturale di una civiltà che diacronicamente, ovvero con il passare del tempo, si modifica relativizzandosi in una nuova cultura che si definisce e si distingue proprio in un insieme di nuovi concetti. Ad esempio, gli antichi dèi vengono sostituiti da nuovi dèi conservando però un filo conduttore comune fra di loro che, nella sua nuova relativizzazione, tende molto spesso ad imporsi sull'ordine concettuale delle divinità precedenti, rimanendo però correlata con le stesse. Ciò avviene mantenendo un certo grado di coerenza poiché anche se quel filo logico tende ad assottigliarsi rimane pur sempre legato al passato. Un passato, anche molto arcaico, che spesso si dimostra come generatore di strutture concettuali portanti, persistenti nel il nostro presente. Perciò, quel legame persistente tende immancabilmente a riemergere, anche se mimetizzato sotto un'altra forma concettuale. Per tal motivo, ad esempio nel politeismo patriarcale, saranno identificabili numerosissimi reperti della primigenia religione matriarcale. Lo stesso dicasi anche per ciò che riguarda le Sacre Scritture. Quei legami che uniscono indubbiamente il nostro presente al nostro passato si proietteranno, poi, innegabilmente anche verso il futuro, acquisendo lo statuto di regola dinamica. Ciò conferma la sequenzialità cronologica del passato-presente-futuro, eterna e inscindibile fino a quando il nostro tempo non sarà interrotto od

einstenianamente relativizzato in un'altra dimensione spazio temporale. Un tempo al cui interno si muove il filo conduttore del *nous*, sia nel campo dei concetti e delle idee che in quello del mondo fisico. Avremo, pertanto, una sequenzialità che mette ancora in evidenza il fenomeno diacronico della vita. Ritornando a ciò che è stato, non esiste nessun presente senza che vi sia un legame con il passato. Un passato che tanto più è arcaico quanto più è importante. Si avrà, quindi, un ordine che si rende attivo sul principio della trasformazione. Una trasformazione (Cfr. A. de Lavoisier) che ritroviamo nella storia della chimica moderna, nella biologia ad esempio nel fenomeno della variabilità genetica e nella fisica con la relatività einsteiniana. Un ordine da cui non esula la riflessione umana sul sacro. Anche in questo campo, una volta che è avvenuta la sostituzione del vecchio concetto, il nuovo concetto che si è sostituito al precedente tende normalmente ad imporsi sulla concettualità del passato mantenendone però la filiazione. Una filiazione che presuppone una antecedente concettualità parentale che può rimanere cosciente, oppure rimossa nell'inconscio o obnubilata nell'oblio, ma pur sempre presente. Quindi, avremo una concettualità filiale ben cosciente della concettualità parentale oppure una concettualità filiale orfana di una concettualità parentale obnubilata, ma di cui innegabilmente porta in sé la dote genetica. Un esempio di tale dinamica ci è fornito dall'illustre grecista Gustav Schwab: "Le credenze dei due popoli [Greci e Romani], che cercarono di equiparare le figure delle rispettive divinità, hanno origine dalle rappresentazioni fantastiche indogermaniche. Al loro nascere esse sono dirette a quell'unico Eterno, il cui nome ricorre in numerosissime invocazioni all'Altissimo. Nella cultura germanica esso corrisponde a Tiu o Ziu, in quella romana a Giove o Iuppiter, in quella greca a Zeus, in quella indiana a Djaus. Tale Padre del mondo è invariabilmente inavvicinabile, benevolo, dispensatore di luce e creatore dell'uomo, della Terra e dell'Universo. Ma sotto di lui gli uomini si sono costruiti il loro personale paradiso divino; i loro dèi, esseri buoni e cattivi, rispecchiano spesso la natura umana, nella misura in cui la vita sulla Terra rappresenta uno specchio fedele di quella nel Paradiso. Nel corso dei millenni tutti i popoli hanno rinnovato le loro leggende, ampliandole, colorandole o talvolta ridimensionandole in mondi assai modesti e insignificanti. Qualcosa è stato ripreso anche dai popoli primigeni dell'Europa, che hanno contribuito soprattutto ad abbellire le figure di piccole divinità"¹⁰⁰. Gustav Schwab è molto chiaro. La mitologia indogermanica ha dato origine alle credenze dei popoli greco e romano. È anche facile notare come certe caratteristiche indogermaniche relative alla divinità siano ancora ben presenti nella nomenclatura giudaico-cristiana. Quindi, esiste inoppugnabilmente un filo conduttore che ha avuto inizio nel nostro passato più remoto, nella concettualità parentale più arcaica, giungendo direttamente fino a noi. Infatti, le proiezioni concettuali: Unico Eterno, Altissimo, Djaus, che per assonanza si lega a Jehovah o, aggiungiamo noi, al celtico Jae¹⁰¹, Padre del mondo, dispensatore di luce, creatore dell'uomo, della Terra e dell'Universo, Paradiso divino, ci proiettano direttamente, anche se con i doverosi distinguo, nella concettualità giudaico-cristiana. Possiamo di nuovo affermare che esiste un filo conduttore che, unitamente alla relativizzazione culturale legata alla concettualità del sacro, è giunta fino a noi a partire dai "popoli primigeni dell'Europa". Popoli primigeni legati alla cultura matriarcale della Grande Dea che, dopo l'invasione dei patriarcali indoeuropei kurgan (Cfr. M. Gimbutas), si è

¹⁰⁰ G. SCHWAB, *Le più belle leggende dell'antichità classica*, Newton Compton, Roma, 2003, p. 7.

¹⁰¹ M. FARINACCI, *I Celti nella Bibbia*, Associazione Culturale Umru, Terni, 1985, p. 19.

mascolinizzata assumendo i caratteri fondamentali del politeismo pagano riportati da Gustav Schwab. Tale relativizzazione è descritta come un processo di rinnovamento, ampliamento, coloritura e ridimensionamento che sostituisce i vecchi concetti sacrali con nuovi concetti sacrali su cui si sposta la riflessione elaborata del nostro intelletto. Quindi, quel *nous*, quel vortice vitale dell'intelletto ha senza dubbio compiuto un lungo cammino legato al filo conduttore di un mito prima femminile poi maschile e politeista che, attraversando la dinamica della riflessione e della relativizzazione, è giunto fino a noi non più sotto forma di mito, ma di teologia attraverso la rivelazione delle Sacre Scritture. C'è anche chi, ricercando l'origine primigenia matriarcale dei nomi di Elohim e Jehovah, giunge ad affermare la derivazione di tali nomi da divinità femminile. Ci informa al proposito l'antropologa inglese Reay Tannahill: "Oggi i Protestanti, pure egualmente vincolati al Vecchio Testamento, stanno compiendo seri tentativi di androgenizzare Jehovah. Nel giugno del 1974, in occasione di un Concilio Mondiale delle Chiese tenutosi a Berlino Ovest, una teologa americana, la professoressa Nelle Morton, dichiarò che Elohim, il più antico nome dato a Dio in lingua ebraica, era una combinazione di *Eloh*, nome di una divinità femminile, e *im*, il suffisso ebraico per indicare il maschile-plurale, mentre Yahweh (la forma esatta per Jehovah) ha origine dal nome di una più antica dea della Samaria"¹⁰². Se ciò fa parte di una ricerca filologica ineccepibile è il teologo che dovrà affermarlo o smentirlo. Da parte nostra possiamo solo far notare il sussistere di un filo conduttore legato al *nous* matriarcale che riemerge ancor oggi dopo decine di migliaia di anni dalla sua nascita. A tal punto è necessaria una premessa. Il messaggio delle Sacre Scritture è da situarsi cronologicamente in un momento storico ben preciso della nostra filogenesi culturale. Paul J. Achtemeier ci informa al proposito: "Gli studiosi hanno affermato che il Pentateuco è il prodotto finale della fusione di diverse fonti letterarie chiamate J, E, D, e P. La fonte yahwista (J) è generalmente ritenuta la più antica e risale al primo periodo monarchico (ca. 1000 a.e.v.)"¹⁰³. Per ciò che riguarda i nomi Elohim e Yahweh portati in causa dall'antropologa Ray Tannahill, il teologo Paul J. Achtemeier ci precisa: "La fonte elhoista (E), che è caratterizzata dall'uso del nome divino Elohim prima della teofania del rovetto ardente, è uno strato narrativo per molti aspetti simile a J, rispetto al quale, però, presenta una descrizione di Dio meno antropomorfa e tradisce particolari interessi teologici, come l'attenzione per la profezia e la concezione che il nome Yhwh sia stato conosciuto per la prima volta durante la rivelazione a Mosè nel rovetto ardente. Gli studiosi in genere datano E a circa un secolo dopo J"¹⁰⁴. A tal punto ciò che risulta chiaro è la variazione concettuale legata al cambiamento del nome con cui viene definita la divinità che dimostra innegabilmente, ancora una volta, l'iterazione dello spostamento e della sostituzione concettuale presente anche nelle Sacre Scritture. Tale variazione si evidenzia anche nel passaggio da un nome all'altro, oltre che nel sussistere nelle variazioni concettuali che interessano un medesimo nome. Prima di allora, prima delle Sacre Scritture, i punti di riferimento sacrali erano "altro". Vari punti di riferimento che, come abbiamo visto, tendono a riemergere costantemente legati al filo conduttore del *nous*. Ma ciò che a noi interessa è, in questo momento, il percorso di un altro *Nous*, o di quell'intelletto umano legato all'interpretazione della Rivelazione delle Sacre Scritture. Il distinguo fra questi

¹⁰² R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, Rizzoli, Milano, 1985, p. 72, in Nota.

¹⁰³ P. J. ACHEMEIER, *Il Dizionario della Bibbia*, Zanichelli, Bologna, 2003, p. 123.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

due *nous* è estremamente periglioso, poiché le basi di riferimento del primo *nous* fanno parte di ciò che era indubbiamente un antecedente culturale alle Sacre Scritture stesse. Il linguaggio ed i concetti legati a quell'antecedente ne sono un esempio tangibile. Un tangibile che può essere facilmente rilevato nella persistenza delle aggettivazioni legate alle divinità precedenti alla Rivelazione ed ancor oggi utilizzate (Cfr. G. Schwab). Avremo, quindi, l'intersecarsi di un *nous* sacrale pre-biblico con il *Nous* sacrale post-biblico. Ciò comporta l'enorme difficoltà consistente nel separare questi due *nous* che fanno oggi parte del nostro intelletto o della nostra riflessione sul sacro. In sostanza, è molto difficile capire se chi parla in noi sia il primo od il secondo *nous*, oppure un *nous* comune, che a causa della sequenzialità inscindibile del filo logico sono sempre presenti in noi. **Un esempio emblematico ci è dato dalla qualità specifica di salvatore attribuita al dio greco Dioniso**, divenuta poi qualità specifica del Nazareno. È, quindi, certo, ancora una volta, che l'insieme dei contenuti di uno scritto può essere relativizzato sostituendo vecchi concetti con nuovi concetti, conformando in tal modo una nuova composizione concettuale che sostituisce la vecchia conformazione concettuale. Ciò avviene a causa del fatto che in un ben preciso attimo storico la comunicazione culturale avviene utilizzando gioco forza un vocabolario di parole legate ad un corollario concettuale ben preciso, ma soprattutto preesistente. La qualità specifica di Salvatore attribuita al Nazareno sostituisce una qualità specifica di Dioniso attraverso un filo logico concettuale che si sposta in maniera, a prima vista, incoerente. Quindi, spostamento e sostituzione si determinano, si manifestano attraverso un legame che si mostra coerente poiché sussiste ed incoerente poiché non possono esistere legami fra i due personaggi. Basti solo pensare al fatto che fra Dioniso ed il Nazareno non possono esistere legami concettuali o storici coerenti. In sostanza, i due personaggi fanno parte di due mondi relativi completamente avulsi. Però, la sostituzione totale di un vecchio concetto non è mai del tutto possibile. Molto spesso per comprendere un nuovo concetto è necessario compiere una rigorosa analisi filologica a ritroso del concetto primitivo. Ciò al fine di comprendere quale dinamica si sia attivata nel processo di trasformazione, di variazione, o di relativizzazione, che si è conformata nel sostituto. Quindi, ad un certo punto della nostra storia culturale si è presentato un cambiamento, una novità assoluta, quella delle Sacre Scritture, in quanto rivelazione della "parola di Dio". Questa rivelazione ha rivoluzionato, fin nel più profondo, la riflessione ed il pensiero della nostra cultura e della nostra esistenza e, quindi, della nostra civiltà. D'altro canto, però, tutto ciò che faceva e fa parte del nostro patrimonio culturale preesistente ed attuale, estraneo al patrimonio culturale delle Sacre Scritture, seguita ad interagire in una dinamica di riflesso che produce una fusione di concetti e, poi, di conseguenza, una nuova relativizzazione concettuale. Tutto ciò però nega l'incoerenza. Del resto, la dinamica della relativizzazione linguistica presente in lingue estremamente differenti fra di loro, come ebraico, aramaico e greco o latino, presuppone il superamento delle differenti relatività concettuali presenti in tali lingue che si rivela spesso impossibile. Ciò ripresenta nuovamente il problema dell'incoerenza. L'epiteto di traditore rivolto al traduttore ci fornisce un'esemplificazione emblematica. Esemplificando ancora, è impossibile identificare il Nazareno con il dio greco Dioniso, sebbene l'epiteto di salvatore unifichi ambedue in un tutt'uno. Un tutt'uno costituito per l'appunto dalla qualità relativa di salvatore. Il relativo è ciò che fa la differenza eliminando a tal punto l'incoerenza apparente. Infatti, si può essere salvatori in ambiti differenti, o di

soggetti differenti. Un esempio semplicissimo ci può essere dato dal fatto che si può essere salvatore di specie botaniche in estinzione oppure paradossalmente salvatore di criminali nazisti. Esiste una profonda differenza di “portato” fra questi due salvatori che, però innegabilmente o paradossalmente, sono sempre due salvatori. Identici per la loro funzione ma differenti per il tipo di salvazione che operano. A tal punto l’incoerenza fra il Nazareno e il dio greco Dioniso è superata come è superata l’incoerenza esistente fra l’insieme delle rappresentazioni mitologiche indogermaniche (Cfr. G. Schwab) e l’insieme delle rispettive rappresentazioni del Divino espresse nelle Sacre Scritture. Tale superamento dell’incoerenza è stato definito dalla postanalisi come reduplicazione. Per cui spostando ancora l’asse di questa nostra riflessione dalla parola *salvatore* ad un insieme più vasto, quale quello costituito da un insieme concettuale, o più precisamente da un complesso concettuale come quello elaborato dalla postanalisi sotto il nome di complesso di Cibele, avremo una identica risultante dinamica. Vedremo, infatti, che la dinamica di spostamento, reduplicazione e sostituzione si ripropone seguendo una medesima iterazione. Il complesso di Cibele, infatti, si reduplica di madre in figlia esprimendosi nella figlia in modo originale o “in sostituito”, ossia seguendo il criterio della variabilità genetica. Si differenzia, pur reduplicandosi. In sintesi, il complesso di Cibele, ossia l’amore nevrotico-perverso della madre nei confronti della figlia, che interessa per derivazione anche il figlio, si reduplica di madre in figlia seguendo il filo logico dell’incesto psicologico che conduce allo snaturamento psicologico ed evirante dei figli. La figlia cibellizzata a sua volta reduplicherà, divenuta madre, il complesso di Cibele nella propria figlia e così via di seguito di madre in figlia, reduplicandosi ogni volta con modalità e dinamiche differenti. Infatti, ad ogni passaggio reduplicante si avrà una versione od espressione individualmente personalizzata del suddetto complesso di Cibele. Allo stesso modo qualunque conformazione concettuale o complesso di idee si reduplica a sua volta. Non citeremo più corollari di esempi, ma riproporremo la parola *Salvatore* oppure, a caso, quella di *Altissimo* (Cfr. G. Schwab) ben nota ai conoscitori delle sacre Scritture. Queste parole, come abbiamo già ampiamente dimostrato, rimangono in se e per se identiche a se stesse nelle loro reduplicazioni individualmente personalizzate da un portato differente. Reduplicazioni, ripetendo ciò che oramai è chiaro, che conformano un concetto reduplicato sotto una forma espressiva differente. A tal punto è ancora una volta di più evidente che lo spostamento di un concetto, nel momento stesso in cui quel concetto viene sostituito, viene sottoposto ad un processo di trasformazione o di relativizzazione che rende coerente l’intera operazione logica. Lo stesso fenomeno, di spostamento, reduplicazione e sostituzione, a ben pensare, coinvolge ogni parola espressa in ogni linguaggio. Lo stesso dicasi per la, sé-reduplicante, parola greca *lògos*. Un concetto prettamente greco, quale quello insito nella parola *lògos*, ha una sua vita che presuppone una filogenesi concettuale ben precisa legata ad un cammino teorico impossibile da tradurre in un’altra lingua. Ciò avviene poiché il cammino teorico di un greco non può essere uguale a quello di un essere umano interagente in un altro ambito culturale. Portando all’estremo questo nostro ragionamento ci dovremmo trovare gioco forza di fronte ad una dinamica della incomunicabilità. I fatti ci smentiscono ampiamente. La comunicazione avviene poiché la plastica endiadi, apparecchio psichico e sistema nervoso, ci permette di comunicare anche in assenza di vocaboli comuni. Potremmo, quindi, affermare che la parola greca *lògos* non può altro che essere tradotta con la

stessa parola greca *lògos* poiché espressione di una iterazione concettuale non riproducibile in un'altra lingua. A tal punto, l'unica possibilità consiste nel sostituire il "portato" del vecchio concetto reduplicato di *lògos* con un nuovo portato concettuale. Ciò segna il destino della parola *lògos* e di ogni parola. Utilizzando una metafora biologica potremo affermare che a tal punto si attiva un processo di meiosi nel momento stesso in cui da una fase concettuale si passa ad un'altra fase concettuale. La seconda fase concettuale, filiazione della prima, subisce un processo di meiosi identico a quello che avviene nel concepimento parentale di un figlio. C'è una fusione genetica ed una selezione dei geni che conforma un nuovo individuo che è nel contempo identico ai genitori ma differente da essi. È direttamente legato a loro ma allo stesso modo slegato poiché la differente combinazione genetica fa di lui un individuo a se stante. Per rimemorare tale processo: "Nel corso della *meiosi* la cellula si divide due volte, mentre i cromosomi si dividono una volta sola. Il risultato è che ogni coppia di cromosomi si separa fisicamente, così che ogni gamete riceve soltanto un cromosoma di ciascuna coppia. Una cellula uovo ed uno spermatozoo contengono dunque nel loro nucleo 23 cromosomi semplici derivati uno da ciascuna coppia di cromosomi. Quando la cellula uovo viene fecondata dallo spermatozoo, ogni cromosoma presente nel nucleo dello spermatozoo ricostituisce la coppia con il cromosoma omologo presente nel nucleo della cellula uovo; si ristabilisce così nell'uovo fecondato il numero complessivo di 23 coppie di cromosomi tipico delle cellule somatiche ed ogni coppia è costituita da un cromosoma derivato dalla madre e da uno derivato dal padre"¹⁰⁵. Per tal motivo ogni figlio possiede l'esatta metà del bagaglio genetico di ognuno dei suoi due genitori. La differente combinazione fa però di ogni figlio un individuo unico proprio nella sua combinazione per cui non potranno esistere due esseri umani identici. La possibilità matematica che possa esistere tale combinazione è una su di un miliardo. Oltre al fatto della combinazione, del tutto singolare, che caratterizza ognuno di noi bisogna aggiungere anche la variabilità genetica. Una variabilità genetica che con una metafora psicologica potremmo definire come *trascendenza* genetica. Una trascendenza che si evidenzia proprio all'interno della selezione meiotica che "in mutando" propone nuove combinazioni genetiche del tutto originali. In sostanza, la comparsa di questi nuovi fattori genetici si presenta anche a livello psicologico come elaborazione di nuove idee e di nuovi concetti completamente avulsi o trascendenti rispetto a vecchi concetti. Come si può vedere ciò che sembra incoerente o più precisamente sconosciuto, nel momento stesso in cui si rivela sotto il profilo fenomenologico diviene chiaro. È la stessa identica dinamica che si presenta nel processo di reduplicazione ideale così spesso oscuro alla nostra comprensione. Proseguendo nella nostra indagine sul processo di reduplicazione, riferendoci questa volta alla dinamica biologica, potremo far notare il fatto che alla fine della reduplicazione meiotica delle idee e dei concetti si evidenzia una dinamica del rispecchiamento. Infatti: "[...] ogni coppia è costituita da un cromosoma derivato dalla madre e da uno derivato dal padre". Quindi potremmo affermare che la coniugazione concettuale che avviene fra due individui o al nostro interno si presenta in riflesso attraverso la formazione di un equilibrio stabile e nel contempo variabile fra le due parti che si sono coniugate. Più semplicemente in un dialogo concettuale si riflette un equilibrio di forze ideali che si stabilizzano in un concetto ben definito ed originale. Un

¹⁰⁵ J. A. FRASER- M.E. PEMBREY, *Introduzione alla genetica medica*, Editoriale Grasso, Bologna, 1981, p. 3.

equilibrio stabile che si modifica ad ogni coniugazione che si verifica in un dialogo concettuale. Tale modificazione rispecchia o riflette a sua volta la dinamica della variabilità genetica. In ogni dialogo infatti si presenta sempre una variabile. Anche nel mondo fisico ad esempio il trasformarsi di una goccia d'acqua in ghiaccio presuppone con l'ambiente esterno un rapporto, un metaforico dialogo che non è mai identico. Per tal motivo ogni cristallo di ghiaccio sarà sempre differente da un altro cristallo di ghiaccio. Nel contempo all'interno di tale fluire, non più fisico, di quel "tutto scorre" eracliteo, si genera una energia, una forza che potremmo definire propriamente come una energia metafisica, quella dell'intelletto umano o del *nous* eracliteo. Questa energia vitale si traduce in pensieri e parole, ossia in quel *lògos* attraverso il quale vengono definite le parti più intime di noi stessi. Quindi, si avrà un processo di rispecchiamento nel quale il nostro lo potrà riflettersi su di un livello ben preciso, ossia quello della trascendenza. Ci troveremo, quindi, in presenza di un *nous* dialogante. Un *nous* dialogante che viene pervaso e pervade metaforicamente come luce il nostro mondo ideale. La luce però dal canto suo illumina anche il mondo fisico. Per tal motivo la luce diviene il mezzo non solo metaforico, ma anche reale attraverso il quale si fa chiarezza nella nostra ideazione. Una evidenza logica, quella della chiarezza, che ci permette di affermare che la costante della luce diviene il mezzo attraverso il quale è possibile illuminare il nostro cammino, sia ideale che fisico, ma anche trascendente o metafisico. Il «mi illumino di immenso»¹⁰⁶ del poeta è la più stupenda metafora che descrive tale dinamica. Una metafora che fa da ponte fra il nostro *nous*, così strettamente legato al nostro lo, ed il nostro istintivo senso del sacro a sua volta così strettamente legato con il nostro *nous*. Di conseguenza, ci appare paradossalmente illogico il "non accolta" presente nella traduzione dell'incipit del Vangelo di San Giovanni: «la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta». Tutto questo molto probabilmente dipende da una nostra carenza di comprensione o da una ignoranza concettuale rispetto proprio a quel «non l'hanno accolta». Del resto anche Monsignor Ravasi evidenzia chiaramente il ruolo positivo della luce: "Accanto al tema della *luce*, sempre positivo, la Bibbia sviluppa anche il tema delle *tenebre*, sempre negativo"¹⁰⁷. Pertanto, la questione ci rimanda ancora una volta al fenomeno del conosciuto e dello sconosciuto o del non chiaro, ossia del metaforico non illuminato, all'interno del quale ognuno di noi si ritrova durante il cammino della propria ricerca, sia ideale che fisica. Lo sforzo insito proprio in quel camminare deve adeguarsi alle asperità fisiche dell'itinerario esperienziale che noi stiamo percorrendo fisicamente oppure alle asperità concettuali che ognuno di noi deve cercare di comprendere per giungere ad una giusta definizione o superamento dei concetti. Si presenta, quindi a tal punto, come necessaria o *conditio sine qua non*, la capacità o la necessità di comprendere. Una necessità motivata dal nostro desiderio innato di conoscere grazie all'intuire ed al mediare che si risolve nella gratificazione del compreso. Tale gratificazione si realizzerà vincendo quegli ostacoli presenti nel superamento delle tre differenti relatività del nostro sistema nervoso (Cfr. P. D. Maclean). Quindi, la nostra elasticità mentale gioca un ruolo fondamentale, diremmo quasi atletico, nel superamento delle difficoltà presenti nel nostro cammino ideale. Un cammino ideale che si compie non solo al nostro interno, ma anche nell'interrelazione con l'altro. La Teologia ha saputo ben superare l'ostacolo del superamento del relativo

¹⁰⁶ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo*, Mondadori, Milano, 1966, p.

¹⁰⁷ P. ROSSANO -G. RAVASI, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, cit., p. 857.

differente con una regola di vita ben chiara: “«[...] chi ama suo fratello dimora nella luce» (1 Gv, 2, 9-11)”. Una luce che dirige i nostri passi, grazie all’amore, all’interno dell’ulissideo cammino di ogni ricercatore. Un cammino che si risolve in conseguenza della nostra pulsione teorizzante che ci spinge, sempre grazie alla pulsione dell’amore, istintivamente verso il sapere. Quindi, potremmo affermare che la saggezza è legata eraclitianamente alla divinità. Un cammino che come abbiamo già visto è corredato da paesaggi filontogenetici molteplici. Pertanto il costituirsi di un concetto è quella diretta espressione che deriva dall’esperienza che ognuno di noi vive durante il cammino sia fisico che ideale della propria vita. Diviene ovviamente un bagaglio, un portato, che tradotto sotto forma concettuale viene trasmesso agli altri esseri umani ma anche continuamente rielaborato all’interno di noi stessi. Infatti, anche all’interno del nostro fisico è riscontrabile, sia nella fisiologia che nella patologia, un fenomeno generalizzato di variazione genetica. A tal punto è chiaro che non è possibile percorrere un qualsiasi cammino se non esiste una luce fisica che illumini il nostro cammino fisico, oppure una metaforica luce ideale che illumini il cammino del nostro intelletto. Pertanto, il nostro portato concettuale, frutto della nostra esperienza, viene comunicato provocando una risposta nell’altro. Una risposta che, nel momento stesso della sua coniugazione con l’altro, contiene in sé l’espressione di una contemporanea variazione in meiosi dei concetti comunicati. La comunicazione, quindi, è in se e per se un processo di coniugazione, molto più complesso di quanto descritto fino ad ora, nel quale si conforma il concepimento, secondo il criterio della meiosi, di un nuovo concetto conseguente allo scambio concettuale che avviene fra due individui o in un solo individuo al suo interno. È, in sostanza, l’effetto del riflettersi fra due enti concettuali od ancora meglio fra due individui con portati differenti. Lo stesso però accade anche al nostro interno nel riflettersi concettuale fra portati differenti. Quindi, è inevitabile che nello scambio con l’altro o nella nostra riflessione interiore si producano inevitabilmente nuove idee e nuovi concetti anche slegati fra di loro ma pur sempre relativi ad una coniugazione meiotica che immancabilmente tende alla variabilità ovvero alla trascendenza. È ciò che è avvenuto nella coniugazione che ha condotto il *lògos* eracliteo, dopo una serie di reduplicazioni, a coniugarsi con il *Lògos* teologico. Il nuovo concetto trascendente di *Lògos*, quindi, prenderà una nuova direzione concettuale, ovvero si sposterà per poi essere sostituito, nella sua reduplicazione, da un nuovo concetto di *lògos* con un portato differente, ossia quello del cristianesimo. Infatti, il *Lògos* giovanneo è la persona di Gesù mentre il *lògos* eracliteo è tutto fuorché la persona di Gesù. È la stessa dinamica esemplificata nel concetto di «salvatore» o di Altissimo (Cfr. G. Schwab). Però, il nuovo concetto rimarrà pur sempre legato al vecchio concetto per il principio di filiazione parentale o di reduplicazione. Anche la parola *lògos* nel momento in cui viene pronunciata si reduplica esattamente a tutti gli effetti. È un insieme di fonemi che pronunciato di bocca in bocca reduplica entropicamente se stesso. I concetti interni contenuti in questo insieme di fonemi però si spostano di persona in persona venendo modificati dal differente insieme concettuale con cui ogni persona sostituisce alla concettualità dell’altro la propria concettualità. Ciò però avviene anche al nostro interno durante il cammino della nostra vita in conseguenza della nostra elaborazione mentale e della maturazione delle nostre esperienze. È molto facile rilevare il fatto che ognuno di noi possa cambiare opinione su di un certo accaduto, o su di una certa persona, o rispetto ad un certo concetto, o nei confronti di un complesso concettuale. Ciò è

innegabilmente legato alla dinamica fisica della neghentropia (Cfr. P. Greco). La parola *lògos* si sposta dalla persona A alla persona B e dalla persona B alla persona C. Nel momento stesso in cui avviene lo spostamento nella sequenza A, B, C la parola *lògos* si reduplica subendo però una modificazione concettuale che vede i concetti rispettivamente di A, B, C in essa contenuti sostituiti a causa della differente concettualità presente in A, B, C. Per tal motivo in ogni dizionario una stessa parola presenta una sequenza di significati molteplici che potrebbero essere estesi fino all'antitesi che dimostrano inequivocabilmente la variabilità genetica presente in ogni parola. Una variabilità, utilizzando ancora la metafora meiotica, che si presenta non solo nei contenuti concettuali ma anche nella pronuncia della parola stessa. Per ciò che riguarda la pronuncia, la parola nel suo ripetersi ovvero nel suo reduplicarsi, riferendoci all'etimo greco, viene "imbarbarita". Non a caso la parola «barbaro», secondo proprio Barbara Colonna, ha come significato: "dal gr. *Barbaros* (che parla una lingua balbettante, che non sa parlare greco e perciò straniero)"¹⁰⁸. Quindi, in sintesi, ci stiamo rendendo conto che la parola *lògos*, come del resto ogni parola, si comporta come una endiadi psicofisica. La sua parte psichica è animata da idee e concetti, la sua parte fisica è animata da un insieme ben preciso di fonemi. Quindi, per coniugare la parola *lògos* è necessaria la comprensione della stessa, sul piano psicologico come in quello fisico. Sul piano psicologico deve esistere, fra due persone che comunicano od anche nel singolo, una precisa conoscenza delle idee e dei concetti in essa contenuti. Sul piano fisico, riprendendo l'esemplificazione del barbaro che parla una lingua balbettante, è necessario che la parola sia pronunciata correttamente, pena l'incomprensione. A ben vedere, però, l'incomprensione fonetica non è un ostacolo insormontabile. Nella pratica, l'ostacolo più rilevante si rivela nell'inconiugabilità concettuale fra persone od all'interno di ognuno di noi. Quindi, la parola, nel suo essere una endiadi psicofisica, si rivela analoga all'essere umano che si presenta anch'esso come una endiadi psicofisica. Inoltre segue le stesse regole genetiche che si presentano nell'essere umano, oppure le dinamiche fisiche dell'entropia e della neghentropia, per cui l'analogia si presenta sempre più profonda e rilevante. Ciò ci permette di affermare che la parola è innegabilmente legata all'essere umano, sia a livello individuale che collettivo. Ne segue gli itinerari o il cammino psicofisico, e ci permette anche di comprendere fenomeni culturali sia nel campo della fisiologia che in quello della patologia. Per tal motivo, il nuovo concetto conserva in sé sempre un certo grado di affinità genetica con la matrice concettuale. Potremo dire, senza voler essere blasfemi, che la parola è legata al nostro Io come Dio è legato a suo figlio. Per tal motivo il nostro intelletto, il nostro spirito vitale diverrebbe di conseguenza una metafora umana dello Spirito Santo. A tal punto potremmo affermare ancora una volta che mondo ideale e mondo fisico, nel caso specifico mondo biologico, seguono in riflesso una identica legge esattamente come sono in riflesso fra di loro il nostro mondo ideale ed il nostro mondo sacrale. A tutto ciò, in ultimo, bisogna aggiungere il fatto che l'endiadi psico-fisica della parola tende anche normalmente all'autoconservazione dei propri fonemi e dei propri concetti. Per tal motivo, anche se entropicamente ogni parola è destinata alla consunzione ideale e fisica, contemporaneamente grazie alle dinamiche intime presenti all'interno della stessa, tale parola tende a conservare e mantenere l'endiadi concettuale e fonetica presenti all'interno della stessa. È per tal motivo che ciò che apparentemente sembra estinto tende a ripresentarsi

¹⁰⁸ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, cit.

talvolta più vivo che mai. È in base a tale dinamica che il *lògos* eracliteo si ripresenta a noi con tutta la sua concettualità sempre vivida ed attuale. Ciò ci fa pensare al fatto che quanto più un concetto è fondamentale o strutturalmente importante nella nostra storia concettuale tanto più tende a mantenere od imporre la sua presenza. Una presenza che però viene strutturalmente modificata o riplasmata per cui quella struttura portante nel suo nuovo essere strutturale si trasforma. Per tal motivo resta molto difficile, a causa dei sostituti operati in modo da celare o addirittura distruggere il vecchio tempio concettuale, risalire alle fondamenta nascoste della struttura concettuale primitiva. È questo il pericolo che anche noi corriamo nel momento stesso in cui ci stiamo peritando nel definire le varie accezioni della parola *lògos* con cui da una parte visualizziamo vecchi concetti e dall'altra nuovi concetti trovandoci all'interno di una dinamica del riflesso trascendente. È proprio l'analisi di quel trascendente la parte più difficile dell'indagine che ci stiamo proponendo di eseguire. Quindi l'indagine sulla parola *lògos*, che vede al proprio interno il reduplicarsi di un concetto matrice in "variazione", diviene estremamente perigliosa. Ciò ci pone di fronte ad un fenomeno ben preciso. I due concetti opposti, quello eracliteo e quello teologico, si riflettono fondendosi l'uno con l'altro creando quindi un riverbero in trascendenza che rende difficoltosa l'individuazione delle variabili. In sostanza, ci rendiamo conto, che senza rendercene conto, è molto facile cadere nel sincretismo. A tale constatazione fa seguito un'altra constatazione, stiamo reduplicando una dinamica già messa in atto nel passato. Infatti, leggiamo alla voce sincretismo: "Termine che in origine indicava l'unione dei cretesi, noti per le loro discordie intestine, di fronte ad un comune nemico esterno; nell'uso comune il vocabolo è venuto poi a significare la fusione di dottrine religiose, e anche filosofiche, diverse. Più che designare una sintesi o conciliazione armoniosa e profonda, il sincretismo si riferisce prevalentemente a fenomeni di giustapposizione che, proprio per la loro superficialità e occasionalità storica, non pervengono a risultati durevoli e a sviluppi originali. Nella storia della religione e del pensiero sono esempi tipici di sincretismo la fusione tentata da Siriano nel sec. V, del platonismo con l'orfismo e l'astrologia caldaica, ancor più il tentativo gnostico (secc. II e III) di fondere il cristianesimo con le filosofie pagane. In generale sono proprio i primi secoli del cristianesimo, caratterizzati da un intreccio assai vario di dottrine religiose orientali, filosofia greca, superstizioni e riti pagani innestati sul tronco della nuova spiritualità cristiana, a offrire gli esempi più frequenti e tipici di sincretismo. Anche il *Corpus hermeticum* che influenzò la cultura dell'umanesimo, può considerarsi il prodotto della mentalità e della pratica sincretistica"¹⁰⁹. Potremmo affermare a tal punto che il sincretismo, il riflettersi fra un concetto parentale ed un concetto filiale, ha dato spesso origine a feroci contrasti. Le innumerevoli lotte contro ogni eresia conseguente ce lo confermano. Potremmo anche dire che il sincretismo è una metafora della balbuzie psicofisica presente nella coniugazione ideale e fisica di uno stesso concetto o di due concetti differenti che non riescono a coniugarsi o che devono coniugarsi giocoforza come i cretesi in lotta fra di loro. Quindi, fusione e giustapposizione divengono enti fenomenici che si correlano, non senza fatica, nel cammino del nostro umano *nous* unitamente a quel *lògos* che da esso ha origine. In sostanza, il *nous* a tal punto si presenta come uno strumento attraverso il quale operare una indagine strutturale del cammino del pensiero che si riversa, materializzandosi, nella parola o nel *lògos*. Quindi, *nous* e *lògos*

¹⁰⁹ *Enciclopedia della Filosofia*, cit., p. 1059.

per contiguità seguono le stesse leggi. Potremmo dire a tal punto che il *lògos* è presso o prossimo al *nous*. Infatti se l'intelletto ci è stato donato da Dio possiamo affermare che anche il *nous* eracliteo è prossimo a Dio. Ciò ci rimanda ad un altro *lògos*, quello del *Lògos* teologico. Il *Lògos*, la *Parola* o Verbo legati non più al *nous* appena in questione ma all'ente divino, hanno subito anch'essi la dinamica di *spostamento*, di *reduplicazione* e *sostituzione* che comprende in sé il fluire del *filo logico*, del *riflesso* e del *relativo*. Esiste ancora un altro parallelismo fra *nous* e *lògos* e fra divinità e *Lògos*. Infatti, come *nous* e *lògos* si riflettono l'uno nell'altro fino ad essere un tutt'uno anche la divinità ed il *Lògos* si riflettono l'uno nell'altro essendo un tutt'uno. Il *nous* anima il *lògos* ed il *lògos* nel suo dinamico "essere" diviene una vera e propria incarnazione di quel *nous*. Entrambi, ad esempio, seguono la stessa dinamica dello spostamento e della sostituzione. Anche la Parola infatti sposta il suo significato da una accezione ad un'altra accezione. L'ultima accezione sostituisce l'accezione precedente per cui anche il *Lògos* segue la stessa dinamica di spostamento e sostituzione reduplicante del *nous*. Questo andamento logico si riscontra anche in teologia e si esprime con evidenza nel rapporto di spostamento e sostituzione reduplicante esistente fra due Adamo particolari: il primo Adamo del Vecchio Testamento ed il nuovo Adamo del Nuovo Testamento. Ci informa al proposito l'illustre teologo Paul J. Achtemeier: "[S. Paolo in] Rm, 5,12-21 mette a confronto il primo Adamo (terreno), che fu disobbediente, con il Cristo, il secondo Adamo (celeste), che fu obbediente"¹¹⁰. È innegabile che la figura del primo Adamo si sposta su quella del nuovo Adamo che sostituisce in reduplicato fonetico, nel portato dell'obbedienza, il precedente Adamo disobbediente. Una sostituzione che si rende attiva nel nuovo rapporto o portato dell'obbedienza che rende possibile la distinzione fra i due Adamo. Quindi, esiste un filo conduttore che lega in reduplicazione la parola Adamo nei due Adamo e che nel rapporto riflesso si relativizza in una nuova immagine concettuale di Adamo attraverso il nuovo portato. Il nuovo portato che reduplica il primo è però diverso, come sono biologicamente diversi i figli dai genitori. È la stessa dinamica presente nel *nous* e nel *lògos* che si attaglia ad immagine e somiglianza con quella della divinità e del *Lògos*. Quindi, *nous* e *lògos* attraverso la dinamica del riflesso e della relativizzazione, che segue sempre un filo logico conduttore, si dimostrano essere in rapporto di stretta analogia dinamica fra di loro. Potremmo dire a tal punto che si presentano come un tutt'uno indissolubile esattamente come divino e *Lògos*. Ritroviamo tale dinamica nell'incedere diacronico che lega la concettualità vetero a quella neo testamentaria. Ciò ci obbliga a percorrere, anche se brevemente, il lungo cammino concettuale inscritto all'interno delle Sacre Scritture. A tal punto, potremmo affermare che l'endiadi *nous-lògos* si rivela come un utensile neutro di decodificazione o di indagine attraverso cui poter identificare i rapporti strutturali esistenti anche nel discorso teologico. Se traduciamo la parola *nous* con intelletto umano tale concetto diviene più chiaro, poiché è attraverso l'indagine dell'intelletto che l'essere umano può comprendere più a fondo l'istinto della sua religiosità. Quindi, quel *nous* ci permette di comprendere ciò che appare a prima vista incomprensibile. È dagli scritti vetero testamentari che inizia la nostra analisi. Infatti, è sugli enunciati della Genesi che l'uomo occidentale ha fondato la certezza di avere in dote quel *nous* caleidoscopico e nel contempo camaleontico che costituisce ora chiaramente la forza motrice della sua pulsione teorizzante specifica. Un *nous*

¹¹⁰ P. J. ACHTEMEIER, *Il Dizionario della Bibbia*, cit., p. 28.

che in ognuno di noi o in ogni civiltà ha seguito itinerari ben precisi e differenti ramificandosi da individuo ad individuo e da civiltà a civiltà. Ma in tale processo di suddivisione o di ramificazione ha mantenuto sempre caratteri originari soggiacenti che si presentano in ognuno di noi. Per tal motivo anche il cristianesimo o la visione di Dio di un singolo individuo o di un popolo non può mai essere identico a quello di un altro individuo o di un altro popolo. Ciò rispecchia chiaramente la diversità innegabile esistente fra individuo e individuo e popolo e popolo che si relativizza inevitabilmente in una lettura diversa o personale del divino che si esprime in una proiezione diversa e relativa del fenomeno divino stesso. Ciò avviene anche al nostro interno. Ad esempio la nostra coscienza razionale della fede non è mai identica a se stessa. Ciò avviene pur essendo la divinità è in se e per se identica a se stessa. Il Lògos impresso nei caratteri delle Sacre Scritture, come nell'esempio già riportato della Divina Commedia, ha entropia pari zero (Cfr. P. Greco). Non può essere letto se non esattamente come è stato scritto. Ciò che fa la differenza è la diversa percezione dello scritto e la relativa differente proiezione o trascendenza che quello scritto induce in ognuno di noi. In sostanza, uno scritto assolutamente entropico si rivela come ciò che di più neghentropico o vitale possa esistere. È questo il paradosso contenuto all'interno del riflettersi della legge entropica e neghentropica e che possiamo chiaramente osservare in ogni istante della nostra vita per ciò che riguarda la lettura e la decodificazione di un qualunque fenomeno ideale o fisico a cui non si sottraggono neppure le Sacre Scritture. Ciò conduce inevitabilmente ad un confronto tra fisica teorica e teologia che non possono mai essere slegate fra di loro. Infatti ambedue i campi conducono ad una precisazione concettuale, ad una verità che non può essere solo di parte ma comune. È quindi proprio a causa del fatto che esiste una mancanza di confronto fra campi diversi, quali quelli esemplificati della fisica teorica e la teologia, che l'essere umano non giunge alla sintesi di una verità comune ed unitaria. Tale mancanza di sintesi viene espressa da Eraclito come incredulità o più precisamente nell'originale come (*apistie*) ossia mancanza di fede nella scienza. Leggiamo al proposito: "La maggior parte delle cose divine sfugge alla conoscenza per l'incredulità degli uomini" (fr. 86). Il *nous* dal canto suo, indifferente a questa nostra *apistie*, rimane sempre fine a se stesso esattamente come nell'enunciato eracliteo: "[...] Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). Il *nous* nel contempo pervade ogni individuo ed ogni cultura. Potremmo dire che, esattamente come la velocità della luce einsteniana, quel *nous* è la costante universale insita in ogni espressione vitale. Il resoconto biblico, dal canto suo, propone una lettura della realtà ben precisa: "E Dio disse: «facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». [...] Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra»" (Genesi 1, 26-28). Escludendo il predicato del dominio che l'uomo ha reso e rende attivo non solo nei confronti della natura da soggiogare ma anche nei confronti del suo prossimo, spesso in maniera impropria, resta chiaro che natura e uomo sono stati creati da Dio. Questa enunciazione rende evidente il fatto, su di un altro piano, che il "tutte le cose" esistenti dell'aforisma eracliteo è stato generato dall'entità divina che informa di sé l'intero universo. L'uomo, dal canto suo,

rientra all'interno di tale dinamica costituendo però un'eccezione particolare, poiché fatto a sua immagine e somiglianza dallo stesso Dio. La natura e l'universo, dal canto loro, secondo i termini neotestamentari, avranno però una nuova correlazione con l'essere umano. Una correlazione basata su un principio fondamentale ben definito, quello dell'amore per cui: «[...] chi ama suo fratello dimora nella luce» (1 Gv, 2, 9-11)¹¹¹. Quindi, il concetto di dominio si sposta sul concetto di amore che ne diviene il sostituto. Un sostituto che si precisa nel dominio dell'amore. Infatti, con i precisi enunciati del Nazareno il rapporto dell'uomo con l'uomo e, di conseguenza, dell'uomo con la natura si sposterà relativizzandosi in un nuovo concetto reduplicante, quello del dominio dell'amore che darà nuova concretezza al vecchio concetto. La nuova parola del Lògos si preciserà in tal modo: durante il discorso nel Tempio di Gerusalemme, «ama il prossimo tuo come te stesso» (Mc, 12, 31); durante il discorso dell'ultima cena «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; così come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv, 13, 34), fino a giungere a “dare compimento” alle leggi veterotestamentarie, durante il discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt, 5, 43-44). Qui si ha la prova della svolta concettuale di quel *Nous* che opera cambiamenti di direzione, ossia spostamenti, relativi al suo procedere concettuale. Dal concetto di dominio quel *nous*, ora nobilitato, si è direzionato verso il concetto dell'amore dominante che ha “sostituito” il primo concetto. Parafrasando tale enunciato, nell'ampiezza delle conseguenze ad esso estese e correlate, potremmo dire: «ama l'altro essere umano come ami te stesso ed anche la natura come ami l'essere umano». Quest'ultima giustapposizione, relativizzata in fusione con il primo enunciato neotestamentario, trova una sua conferma nel *Cantico delle Creature* di S. Francesco nel quale è bene evidente l'amore verso le manifestazioni del mondo fisico. Scriveva nel 1224 il poverello di Assisi: “Altissimu, onnipotente, bon Signore,/ tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione./ Ad te solo, Altissimo, se konfano, / et nullu homo ène dignu te mentovare./ Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,/ spetialmente messor lo frate sole,/ lo qual è iorno, et allumini noi per lui. / Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:/ de te, Altissimo, porta sinificatione./ Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:/ in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle./ Laudato si' mi' Signore, per frate vento/ et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,/ per lo quale a le tue creature dai sustentamento./ Laudato si', mi' Signore, per sora acqua,/ la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta./ Laudato si', mi' Signore, per frate focu,/ per lo quale ennallumini la nocte:/ ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte./ Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra,/ la quale ne sustenta et governa,/ et produce diversi fructi con coloriti flori et herba./ Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore/ et sostengo infirmitate et tribolatione./ Beati quelli ke 'l sosterranno in pace, / Ka da te, Altissimo, sirano incoronati./ Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale,/ da la quale nullu homo vivente po' skappare:/ guai a.cquelli ke morranno ne la peccata mortali;/ beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,/ ka la morte secunda no'l farrà male./ Laudate et benedicete mi' Signore et rengratiate/ e srviateli cum grande humilitate”¹¹¹. Quindi, anche il *Nous* teologico segue una continua dinamica di spostamento concettuale e poi

¹¹¹ *Il Duecento e Dante*, in *Letteratura Italiana*, Zanichelli, Bologna, 1999, vol. I.

di sostituzione concettuale. Una dinamica che contiene in sé l'evidenza di un processo di trasformazione, secondo l'etimo della chimica, o di relativizzazione, secondo l'etimo della fisica einsteiniana, od ancora di variabilità secondo l'etimo biologico. Proseguendo sul piano di analisi eracliteo, potremmo affermare che tutte le cose del creato sono l'espressione di un progetto divino, ovvero dell'impronta significativa tracciata dallo stesso. Un progetto imperscrutabile che si esprime in una molteplicità di fenomeni per noi conosciuti e sconosciuti. Un *nous* che quindi anima il *lògos*, oppure un intelletto che anima la nostra parola. Troviamo conferma di quanto noi affermiamo attraverso l'argomentazione teologica di Monsignor Gianfranco Ravasi: "[...] il Verbo è Dio nel suo operare, è Dio che si rivela comunicando agli uomini il dono della Verità (1, 14.17) mediante il Verbo che si fa carne (1, 14), che ci permette di contemplare la sua gloria e che ci porta la luce e la vita. In quest'uso di *lògos* possono essere confluiti il *lògos* stoico (principio razionale dell'universo), la parola creatrice dell'AT, la Sapienza personificata del giudaismo post-esilico, le speculazioni di Filone Alessandrino che traduce in termini di *lògos* ciò che il giudaismo del secolo precedente esprimeva in termini di *sophia* (sapienza): però per intendere rettamente i primi versetti del prologo, dobbiamo avere sempre nell'orecchio il versetto 14 intorno al *Lògos* fatto carne: non è l'astratto *lògos* stoico, ma un «*Lògos* che diviene uomo e proprio per questo è *Lògos*»¹¹². Come si evince da una lettura filologica, il *Lògos* o Verbo in questione nel citato, animato da ciò che non possiamo più chiamare *nous*, ha percorso tutta una serie di itinerari concettuali in reduplicazione che evidenziano una dinamica di spostamento da una posizione concettuale all'altra che poi viene sostituita da una nuova formazione concettuale. Potremmo, quindi, affermare che il *Lògos* delle Sacre Scritture, che è un tutt'uno con la divinità, ha una certa analogia con il *nous* eracliteo. Senza dubbio l'iniziale concetto di *Lògos* biblico è stato sostituito da quello del *Lògos* neotestamentario che ha portato a compimento, potremmo quasi dire sostituendolo, il primitivo concetto di *Lògos* biblico. In parallelo potremmo affermare che mentre la diade eraclitea *nous/lògos* è l'espressione di una proiezione propriamente umana quella del Verbo e della divinità è propriamente divina. Nulla toglie che esistano delle coincidenze insite nel pensiero eracliteo dell'alito culturale ebraico che interessava tutto il mediterraneo le cui sponde bagnavano anche Efeso, città natale del filosofo. È per tal motivo che esistono, a nostro avviso, numerose contingenze fra il pensiero eracliteo e quello delle Sacre Scritture. Contingenze che complicano la nostra analisi e che spesso non permettono la delimitazione di confini netti e precisi. A ciò bisogna aggiungere tutto lo sviluppo del pensiero umano a partire dalla preistoria fino ai presocratici. Per tal motivo le espressioni di quel *nous* assommano in loro un insieme filogenetico talmente rilevante da non poter essere riassunto, individuato o precisato se non molto vagamente. Il *lògos* ed il *nous* eracliteo, dal canto loro, si prestano ad una analisi più semplice proprio per la loro piccola mole estremamente ridotta rispetto a quella delle Sacre Scritture. Del resto il pensiero eracliteo, proprio sull'onda di queste contingenze, è stato ampiamente analizzato anche dal teologo (Cfr. G. Ravasi). Potremmo affermare che *nous* e *lògos* eraclitei sono come una ben speciale araba fenice che muore e poi risorge rimanendo identica a se stesso. Il *nous* eracliteo, dal canto suo, animando il *lògos*, va incontro ad una sequenza di relativizzazioni o trasformazioni che sono tradotte da Eraclito come mutazioni in sincronia con le

¹¹² P. ROSSANO-G. RAVASI- A. GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni San Paolo, Milano, 1988, p. 1111.

variazioni direzionali di quel *nous* che si verificano diacronicamente nel tempo. Ciò ci rimanda al «tutto scorre» eracliteo ed al fatto che nessuno potrà bagnarsi mai nella stessa acqua o in una identica dimensione temporale. Il che riporta il nostro pensare all'intuizione di un relativo einsteniano a carattere non definito però percepito dalla riflessione eraclitea. Traducendo semplicemente questa nostra affermazione potremmo constatare che il nostro intelletto può esprimersi o mutarsi in tante forme espressive, tutte quelle prodotte dall'intelletto umano, rimanendo l'intelletto una potenzialità, una qualità, una facoltà fine a se stessa. Una allusione a quanto noi stiamo affermando può esemplificarsi in quella dote costituita sia dal patrimonio genetico, che viene trasmesso dai genitori ai figli, oppure dal patrimonio culturale che ognuno di noi riceve in dote in seno alla propria civiltà. Quindi, il *nous* rimane sempre identico a se stesso pur mutando, o divenendo trascendente, nelle varie espressioni del *lògos* che lo rappresentano. Un *lògos* vitale che, a sua volta, muore e poi risorge. Parafrasando il frammento 84a "Mutando sta fermo" di Eraclito, potremmo affermare che il *nous* pur mutando la sua relatività rimane sempre fine a se stesso. La parola segue lo stesso destino del *nous*. Si trasforma infatti a sua volta pur rimanendo sempre nel contempo parola. Quindi, potremmo dire che *nous* eracliteo e *lògos* sono un tutt'uno, sé reduplicante, esattamente come, con le dovute differenze, Verbo e divino neotestamentario sono un tutt'uno. Il Verbo infatti attraverso lo Spirito Santo reduplica il divino in un atto unico di coesione quello espresso dalla Santissima Trinità. Il nostro lo, dal canto suo, nella sua breve esistenza terrena segue le leggi vitali di quel *nous* fino a confondersi con lo stesso. Spostando questo nostro punto di vista e sostituendolo con quello della esternazione della mistica, potremmo affermare come Santa Caterina da Genova che: "Il mio io è Dio"¹¹³. Un Dio che reduplica se stesso attraverso lo Spirito Santo nella persona del Cristo. Per tal motivo è evidente l'inscindibilità presente nella Santissima Trinità che, a tal punto, pur espressa nei tre fattori che la costituiscono si dimostra in se e per se come unità inscindibile. La testimonianza, per ciò che riguarda la dinamica dello Spirito Santo, ci viene proprio dal Vangelo di Luca (1,35) nel quale l'Angelo Gabriele annuncia alla Vergine Maria: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo». Questo Spirito diverrà quindi una materia organica nobilissima ed incomparabile, quella del Nazareno. Infatti, sempre secondo Luca (1,35): «Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio». Ci si troverà, quindi, in presenza della Santissima Trinità, una e trina esattamente come uno e trino sono macleanianamente le *endiadi* del nostro apparecchio psichico e del nostro sistema nervoso. Una *endiadi* che trova il suo riscontro anche nel pensiero del teologo. Monsignor Gianfranco Ravasi ci spiega in quale modo la parola *endiadi* rappresenti l'essere umano nella sua totalità e completezza spirituale e fisica o, secondo la nomenclatura psicoanalitica, psico-fisica: "Per indicare il corpo dell'uomo o, meglio, l'uomo in quanto corpo, l'ebraico, oltre ad alcuni vocaboli di uso abbastanza raro, ha a disposizione il termine *basar*, che significa primariamente carne e, più ampiamente, corpo. Talvolta il termine può indicare un aspetto particolare dell'essere umano, senza che per questo si debba concludere che l'ebreo ha in mente l'idea di un composto di diversi elementi: così carne può essere contrapposto agli equivalenti delle parole italiane spirito o alito, vita o anima, cuore, ossa, pelle, sangue. Unito a questi termini, *basar* può indicare primariamente la differenza tra la carne e altri aspetti dell'essere umano oppure

¹¹³ M. VANNINI, *La Mistica delle Grandi Religioni*, Mondadori, Milano, 2004, p. 13.

costituire una specie di endiadi per indicare l'essere umano nella sua totalità e completezza"¹¹⁴. Quindi, avremo per il postanalista una endiadi "costituita" da due fattori, quello estesamente psichico rappresentato da "spirito o alito, vita o anima" e quello estesamente fisico rappresentato da "cuore, ossa, pelle, sangue" che "indicano" entrambi, nella loro unità diadica, "l'essere umano nella sua totalità e completezza". Certamente a tal punto si evidenzia uno scarto, quello esistente fra il *nous* umano ed il suo *lògos* corrispondente, e quello del *Nous* divino ed il *Lògos* a lui corrispondente. Uno scarto nel quale si rivelano due reduplicazioni differenti, quella del reduplicarsi umano e quella del reduplicarsi divino. Due distinte reduplicazioni che si relazionano con due relativi completamente differenti fra di loro anche se l'essere umano è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. Quindi, la differenza di reduplicazione avviene su due campi diversi dei quali quello umano e mortale è reduplicato ad immagine e somiglianza di Dio non essendo identico all'originale poiché identico all'originale è solo il significante del *Lògos* giovanneo. Infatti, secondo il teologo: "Il termine *lògos* (parola) è usato nel Prologo di Giovanni per insegnare il carattere incomparabile della persona di Gesù"¹¹⁵. Quindi, avremo una materia, che è la stessa materia creata da Dio in natura attraverso tutte le sue manifestazioni durante i primi sei giorni della creazione, (Genesi 1, 1.31) e poi la sua stessa incarnazione a noi testimoniata dai Vangeli nella "persona di Gesù". Certamente, il *lògos* animato dallo Spirito Divino ha anche un valore relativo, quello esistente fra padre e figlio, presente nel figlio generato, esattamente come sono relativistiche, su di un altro piano relativo, le differenze fra materia organica ed inorganica oppure, di seguito, fra flora e fauna. Quindi in parallelo, su di un piano non teologico, quel *nous* che anima il *lògos*, o in termini fisici, lo informa (Cfr J. Bekenstein), dispone il *lògos* stesso su differenti piani relativi, ovvero gli stessi piani relativi che informano, secondo il fisico, l'intero universo e di conseguenza anche l'essere umano. A tal punto, però, emerge una differenza sostanziale, ovvero quella che si evidenzia sul piano teologico. Per il teologo, infatti, ciò che connette l'essere umano con il Figlio di Dio, superando lo scarto della relatività mortale/immortale, è che l'essere umano è stato fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Per tal motivo, proprio in conseguenza del fatto che l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, il Figlio di Dio non poteva altro che essere ad immagine e somiglianza dell'essere umano. Ciò crea un preciso rapporto di relazione in comparazione e tutto ciò che ne consegue. Anche S. Paolo (Cfr. Rm, 5,12-21) ha comparato il Nazareno con l'uomo Adamo. Infatti, a tutti gli effetti, Gesù era un essere umano. Un essere umano mortale come tutti gli esseri umani ma nel contempo immortale come è immortale la divinità. A tal punto per corrispondenza alle due nature, quella mortale umana e quella immortale divina, il Figlio di Dio era destinato a morire in quanto umano ed a risorgere in quanto divino dimostrando in tal modo la sua immortalità. A tal punto il discorso del teologo si esprime chiaramente come logico. Segue una logica così ferrea riscontrabile anche nelle parole di S. Paolo (Prima Lettera ai Corinzi, 15, 12-14): "Ora se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dei morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede". Il *lògos* Paolino è ineccepibile. Infatti le dinamiche presenti nel campo concettuale sono estremamente chiare.

¹¹⁴ P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, cit., p. 309.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 1111.

L'uomo è innegabilmente mortale. Dopo l'incarnazione divina di Gesù l'uomo è divenuto immortale. Infatti il Nazareno era indiscutibilmente uomo a tutti gli effetti. Quindi come la caratteristica peculiare della mortalità dell'essere umano è divenuta caratteristica peculiare dell'essere umano divino e immortale si avrà per logica consequenziale che l'immortalità dell'essere umano divino dovrà necessariamente divenire caratteristica peculiare anche dell'essere umano mortale. Si avrà quindi una "uniformità" fra umano e divino. Ciò a partire dal momento stesso dell'incarnazione di Gesù. È in sostanza ciò che afferma con veemenza S. Paolo. Una veemenza che a ben vedere è supportata da una logica che potrebbe essere senza difficoltà tradotta in una equazione matematica. Infatti l'incognita x dell'uomo, presentandosi in se e per se "uniforme" sotto due aspetti espressi in due potenzialità: quella mortale e quella immortale, si definirà necessariamente in un rapporto di equivalenza comune e quindi di interscambio obbligato. L'interscambio è però condizionato da una differenza di relatività presente nelle due potenzialità per cui il risorgere dell'uomo divino è stato molto più rapido cronologicamente rispetto a quello che avrà l'essere umano non divino. Però, secondo la ferrea logica Paolina, essere umano mortale ed essere umano divino e immortale, divenuti "uniformi", devono entrambi necessariamente risorgere e quindi essere immortali. A tal punto ci sembra quasi inutile far rilevare nuovamente che Gesù, in quanto mortale, è morto, così come muore ogni uomo. Un uomo che legato al destino dell'uomo divino dovrà necessariamente a sua volta risorgere per essere anch'egli immortale. La fede in ciò a tal punto, aggiungiamo noi, più che speranza diviene certezza inoppugnabile. La fede dal canto suo diviene quella linea di demarcazione che, pur rimanendo legata alla logica dell'intelletto, sconvolge ogni logica di quell'intelletto stesso annientando contemporaneamente fin nel suo più intimo ogni logica della fisica teorica. Però nel contempo l'essere umano seguita a rimanere legato al se stesso mortale e quindi a quel *nous* eracliteo che lo spinge alla ricerca in ogni campo, compreso quello del sacro. In ciò noi non vediamo una contraddizione nel momento stesso che dalla conoscenza, passando attraverso la comprensione, ci si avvia verso la razionalizzazione di una coscienza che attraverso la sua trascendenza cerca di superare lo scarto relativistico esistente fra la nostra umanità mortale con l'immortalità che esiste in ognuno di noi. All'interno di questa profonda ricerca, quella più intima dell'essere umano, si evidenzia un fattore peculiare estremamente rilevante

e, quello della speranza. Scrive al proposito Eraclito: "Se non spera non troverà l'insperabile: non c'è ricerca né via" (fr. 18). Il fattore peculiare della speranza non può non presentarsi, a tal punto, come comune anche per il teologo. Scrive al proposito Monsignor Gianfranco Ravasi riferendosi sempre al citato Paolino della Prima Lettera ai Corinzi: "L'oggetto ultimo della speranza è sempre, per Paolo, la trasformazione «del nostro misero corpo per uniformarlo al corpo glorioso» del Signore (Fil 3,21) e il testo che tratta *ex professo* la problematica dell'escatologia personale, cioè 1 Cor 15, non prescinde mai dal corpo e non suppone, in nessuna fase, un distacco o un abbandono di esso, ma soltanto una sua radicale trasformazione per cui esso riveste splendore, potenza e spiritualità (nel senso che si è detto) senza perdere la sua identità con ciò che rappresenta per l'uomo nella fase terrena della vita."¹¹⁶. Per tal motivo come il Figlio di Dio è risorto anima e corpo così anche l'uomo, per uniformità, potrà risorgere anima e corpo. Un risorgere che però sarà legato alla *trasformazione*.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 134.

Una trasformazione che non è più possibile identificare con quella di A. de Lavoisier o con quella della relatività einsteiniana o con quella della variabilità genetica in biologia, anche se il linguaggio Paolino potrebbe rimandarci a questa triade. In sostanza però ci sembra onesto affermare che, coesistendo nell'umano natura mortale e natura divina immortale, l'intelletto umano non può altro che esprimersi in due modi. Due modi o modalità di espressione dell'intelletto legate proprio a questi due fattori. Due fattori che non sono assolutamente in contraddizione fra di loro ma che spesso lottano anche cruentamente per trovare la "via". Una via legata alla verità. Una verità che non può essere contraddittoria con se stessa. Ciò ci rimanda per associazione a quel «e pur si muove» di Galileo Galilei che contraddisse in modo ineccepibile il geocentrismo biblico a favore dell'eliocentrismo del mondo fisico. La questione però si ribalta ancora considerando il geocentrismo biblico sotto un altro aspetto, quello del geocentrismo neghentropico relativo alla legge dell'entropia. È proprio un fisico epigono di Galileo, il professor Pietro Greco, a precisare la dinamica da noi evidenziata. Riproponiamo le parole del fisico teorico: "Ammettiamo che il nostro sistema solare sia un sistema isolato da un punto di vista termodinamico. Nulla vieta che nel sottosistema termodinamico Terra si verifichi un processo costante di diminuzione dell'entropia, grazie al quale possono svilupparsi le strutture altamente organizzate che caratterizzano la vita. Il nostro pianeta, infatti, è un sottosistema termodinamico aperto, che riceve e trasforma continuamente energia pregiata e un po' di materia dall'ambiente esterno (dal Sole in particolare) e restituisce energia degradata, insieme a un po' di materia, irradiandole nello spazio. Grazie soprattutto, alla fotosintesi l'energia radiante pregiata proveniente dal Sole si trasforma essenzialmente (ma non solo) nell'energia chimica e biochimica che consente la crescita, la conservazione, l'evoluzione di strutture molto ordinate, come gli organismi viventi. L'ordine sulla Terra aumenta, ma a scapito dell'intero sistema solare. Dove l'ordine complessivo, invece diminuisce"¹¹⁷. Quindi la terra è inequivocabilmente geocentrica dal punto di vista neghentropico. L'entropia del sole dal canto suo è al servizio di quel neghentropico che permette il fiorire e lo svilupparsi della vita sulla terra. Quindi in definitiva, la Terra esercita un geocentrismo vitale sul sole che a tal punto è al servizio del geocentrismo terrestre. C'è chi potrebbe obiettare che la vita è nata per caso e non per volontà divina. Però il caso è sempre dovuto ad una concatenazione di cause ben definite e quindi non casuali. Una concatenazione che contraddice il caso presupponendo sempre una attività non casuale che predispone ogni nuovo evento. Ciò ci permette di avvalorare, secondo le ultime ricerche della fisica teorica epigona di quella galileiana che la Terra è il centro vitale del sistema solare. Tale equilibrio si manterrà, per il teologo, fino al momento dell'Apocalisse Giovannea. Anche in tal caso il variegato panorama apocalittico giovanneo, incomprensibile per il profano, sembra attagliarsi in modo estremamente paradigmatico con il quadro apocalittico descritto proprio dall'astrofisico. Scrivono al proposito il professor Bruce Balik, direttore del dipartimento di Astronomia dell'Università di Washington, ed il professor Adam Frank, astrofisico, docente presso l'Università di Rochester: "Quando il Sole sarà prossimo alla morte, si espanderà fino a raggiungere l'orbita attuale della Terra. Mercurio e Venere bruceranno come gigantesche meteore. La Terra si salverà da questo destino perché in seguito all'espulsione di una parte della materia solare l'attrazione gravitazionale della stella si sarà indebolita,

¹¹⁷ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 177.

spostando il nuovo pianeta su una nuova orbita, più larga. Il cielo sarà invaso da un gigantesco sole rosso ocra, così grande che mentre un bordo della stella tramonta a ovest, l'altro ha già iniziato a sorgere ad est. Benché più freddo di oggi (2000 kelvin contro 5800), il Sole arrosterà la superficie del pianeta trasformandola in una dura crosta. In queste circostanze, la Terra assisterà dall'interno alla formazione di una nebulosa planetaria. Il Sole scaglierà via i suoi strati più esterni in una versione estrema dell'attuale vento solare, finché non resterà che il nucleo della gigante rossa, che presto si trasformerà in una nana bianca. Illuminati solo da un bagliore bluastrò, sulla Terra gli oggetti lasceranno ombre affilate di un nero profondo; l'alba e il tramonto dureranno meno di un batter d'occhio. Le rocce superficiali si trasformeranno in plasma, poiché la radiazione ultravioletta del Sole distruggerà i legami molecolari, ricoprendo la superficie di una debole nebbia iridescente e in perenne in movimento. La nana bianca esaurirà gradualmente la sua energia, consumandosi sino a divenire un gelido tizzone nero. E il nostro mondo finirà prima in fuoco e poi in ghiaccio"¹¹⁸. Tutto ciò fortunatamente è previsto dall'astrofisico fra cinque miliardi di anni. Per ciò che riguarda il teologo, e precisamente per San Paolo (Prima Lettera ai Corinzi, 15, 52-53), ciò avverrà in un tempo imprecisato quando: "[...] suonerà la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità". È chiaro, a tal punto, che la fede citata da San Paolo pone il nostro intelletto in una dimensione completamente differente o incomparabile da quella del *nous* eracliteo o dell'astrofisico. Però il nostro essere umani richiama noi stessi riconducendoci immancabilmente al *nous* profano di Eraclito anche se intriso di sacralità. Di conseguenza diviene ben evidente, seguendo un cammino logico a ritroso, che superando lo scarto di relatività che esiste fra mortale ed immortale, si avrà per riflesso la fusione fra i due opposti entrambi uniti dal filo logico di quel *nous* eracliteo che infine si rivela mortale ed immortale come sono immortali l'intelletto e la parola ad esso legata. Un filo logico che segue un filone concettuale filogeneticamente radicato nella preistoria concettuale pre-biblica dell'essere umano. Tale filo logico nella sua ultima evoluzione sacrale, quella teologica, si rivela come spirito vitale del divino che, pervadendo chiaramente ognuno di noi, potrà condurci, secondo la fede, ad una nuova immortalità. A tal punto anche l'incipit, prima per noi incomprensibile, del Vangelo di Giovanni diviene ora chiaro. Leggiamo all'inizio del Vangelo giovanneo: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta" (Giovanni, 1,1-5). Nell'originale in lingua greca leggeremo:

/}En !arch/ !!hn o/ lo/goj kai/ o/ lo/goj !!hn pro/j to/n qeo/n, kai/ qeoj !!hn o/ lo/goj. Ou^toj !!hn e}n !arch/ pro/j to/n qeo/n pa/nta di a#utou~ e}ge/neto kai/ cwri/j a#utou~ e}ge/neto o#ude/ e}n. O ge/gonen e}n a#utw~ zw~nen, kai/ h zw~h/ !!hn to/ fw~j tw~n a#nqrw/pwn. Kai/ to/ fw~j e}n th~ skoti/a va/inei, kai/ h/ skoti/a a!uto/ o!u kate/labn.¹¹⁹

La traduzione che proponiamo si distacca di poco da quella canonica della Bibbia di Gerusalemme: «In principio era il Lògos» (En !arch/ !!hn o/ lo/goj -

¹¹⁸ B. BALIK – A. FRANK, *Morte straordinaria di una stella qualunque*, «Le Scienze», n. 431, luglio 2004, p. 68.

¹¹⁹ Giovanni, 1, 1-5, Bibbia Interlineare, Greco-Latino-Italiano, Ed. S. Paolo, 2004.

En arché 'en ò lògos). Un Lògos, aggiungiamo noi, che ha dato origine, oltre che all'universo, a due differenti principi. Infatti anche secondo S. Paolo (Rm, 5,12-21) il primo è quello biblico che ha dato origine all'essere umano Adamo. Il secondo è quello neotestamentario che ha dato origine ad un secondo Adamo, ossia Gesù di Nazareth. Il «Lògos era presso Dio» (/o/ lo/goj !!hn pro/j to/n qeo/n - ò lògos 'en pròs tòn theòn). Quel pro/j- pròs prossimo indica la provenienza divina del Lògos stesso. Infatti (qeoj !!hn o/ lo/goj - theòs en ò lògos) "il Lògos era Dio". Il Lògos stesso era in principio presso Dio (Ou^toj !!hn e}n !arch/ pro/j to/n qeo/n - Outos én en archè pròs tòn theòn). Tutte le cose attraverso di lui sono state fatte (pa/nta di a#utou~ e}ge/neto – pànta di'autoù egéneto) e senza di lui nessuna delle cose fatte esiste (cwri/j a#utou~ e}ge/neto o#ude/ e}n – choris 'autoù egéneto oùde en). Nel Lògos c'era la vita (O ge/gonen e}n a#utw~ zw~nen – O gègonen 'en autò zònen) e la vita era la luce degli uomini (h zw~h/ !!hn to/ fw~j tw~n a#nqrw/pwn – e zoé en tò psòs tòn anthròpon). La luce splende nell'oscurità (to/ fw~j e}n th~ skoti/a va/inei – tò psòs en tè skotìa fàinei) e l'oscurità non l'ha sopraffatta (h/ skoti/a a!uto/ o!u kate/labèn – e skotìa autò où katélabèn). Il verbo kate/labèn (katélabèn) da noi tradotto con "sopraffatta" risulta differente dalla traduzione ufficiale della Bibbia di Gerusalemme nella quale viene utilizzato il termine "accolta"¹²⁰. L'azione concettuale contenuta nella proposizione «sfugge alla presa delle tenebre» risulta per noi analoga a quella da noi proposta ovvero «l'oscurità non l'ha sopraffatta». Il verbo katalamba/nw (katalambàno), da cui kate/labèn (katélabèn), risulta infatti avere un significato ben preciso per ciò che riguarda la luce. Troviamo un esempio tratto dagli scritti di Eschilo: "L'oscurità invade la volta del cielo, si impossessa..."¹²¹. Per tal motivo, nella dialettica luce/tenebre come «l'oscurità invade la volta luminosa del cielo» altrettanto, per conseguenza logica, la luce invade o sopraffatta l'oscurità delle tenebre per cui le tenebre non possono sopraffare la luce. Il senso della nostra interpretazione deriva direttamente dalla sequenza concettuale del teologo. Leggiamo, infatti, nel Dizionario della Bibbia alla voce luce: "Dato che il camminare è usato come metafora della vita (Sal 1,1 NRiv; 15,2 CEI; 23,3-4; Pr 4,11-14), Dio viene opportunamente implorato di fornire la luce (Sal 43,3): "trasformerò davanti a loro le tenebre in luce" (Is 42,16). Ne consegue che la legge di Dio, la sua parola, è descritta come "lampada per i miei passi e luce sul mio cammino" (Sal 119,105)"¹²². L'analogia con il frammento 26 di Eraclito è veramente singolare. Scrive il filosofo efesino: «Uomo nella notte accende luce per sé, quando la sua vista è spenta». Le parole di Eraclito sono prive della forza concettuale del divino inscritto nelle Sacre Scritture però possono essere ricollegate anch'esse al viandante che si inoltra nelle tenebre della ricerca e nell'oscuro futuro della vita e che ha bisogno di una luce per rischiarare il proprio cammino sia ideale che fisico. Una luce che in vero è lo stesso viandante ad accendere, mentre per il viandante biblico quella luce che rischiarava il cammino della vita è una luce accesa dalla divinità. Quindi, la diversità fra il viandante biblico e quello eracliteo è costituita dal fatto che, a differenza del primo, il secondo non possiede una fede. Ambedue, però, anche se con modalità diverse, ricercano quella luce che è metafora dell'intelletto o di quel *nous* eracliteo che nella sua

¹²⁰ A proposito della parola «accolta» leggiamo alla nota del testo canonico: Altri traducono «non l'hanno compresa»; «non han potuto raggiungerla» o «coglierla». La Luce (il Bene, il Verbo) sfugge alle prese delle tenebre (il Male, le potenze del male), La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1982.

¹²¹ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit.

¹²² P. J. ACHTEMEIER, *Il Dizionario della Bibbia*, cit., p. 503.

iterazione evidenzia sempre di più inequivocabilmente le sue differenti nature. Una luce eraclitea che però può anche condurre alla fede. Una fede che diviene lo spartiacque intellettuale fra colui che crede e colui che non crede. A questo proposito vorremmo aggiungere che non esiste una vera fede senza il dubbio che agisce, proprio come nella pratica della sperimentazione attuata nel mondo della fisica, come mezzo di verifica nei confronti di una qualunque teoria. Per ritornare alla luce che “splende nell’oscurità e l’oscurità non l’ha sopraffatta” ci riferiamo direttamente all’enunciato biblico “trasformerò davanti a loro le tenebre in luce” (Is 42,16) che ci motiva, per conseguenza logica, ad affermare che la funzione della luce divina è quella di vincere le tenebre. Di conseguenza, le tenebre sono predestinate ad essere illuminate e, quindi, impossibilitate nell’azione del non accogliere o sopraffare la luce. Del resto la fede appare come un mezzo che facilita il cammino dell’uomo durante la sua vita, illuminandolo non come una piccola lampada ma come una luce ben più potente. Su di un altro piano, quello della nescienza reiterata tipica di colui che vuol percorrere la propria strada, ideale o concettuale, al buio, si è di fronte ad un essere umano che, sotto il profilo postanalitico “rimuove” continuamente. Un rimuovere che significa nella pratica negare continuamente il conoscere, non solo per ciò che riguarda la fede, ma anche la presa di coscienza delle proprie istanze o dei propri movimenti ideali e psicologici. Tale rifiuto della conoscenza e della coscienza caratterizza una ben precisa categoria nosologica rappresentata da colui che, eraclitianamente, nega qualunque indagine o ricerca. Eraclito ci presenta un lungo corollario atto a descrivere tale persona e tale personalità: “Di questo discorso, che è vero, mai possiedono gli uomini intelligenza, né prima di udirlo né subito dopo averlo udito; per quanto ogni cosa infatti accada secondo questo discorso, sembra non ne abbiano avuto esperienza, pur avendo fatto la prova e delle parole e dei fatti esattamente quali io li descrivo, distinguendo ogni cosa secondo la sua natura e dicendo com’è. Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo” (fr. 1); “Perciò bisogna seguire ciò che è comune (e che è secondo ragione). Comune (e secondo ragione) è il discorso vero, ma la maggior parte degli uomini vive come se possedesse una saggezza privata” (fr. 2); “Si purificano, ma al contrario si insozzano, come chi volesse lavarsi dal fango entrando nel fango. Chiunque lo prenderebbe per pazzo, se lo vedesse comportarsi così. E rivolgono addirittura preghiere a queste statue, come gente che parla ai muri, né conoscono affatto chi sono gli dei e gli eroi” (fr. 5); “Non sanno riflettere i più sulle cose che si presentano loro, né le conoscono dopo aver appreso, anche se a loro sembra” (fr. 17); “Non sanno né ascoltare né parlare...” (fr. 19); “Ascoltando i privi di intelligenza somigliano ai sordi; a loro si riferisce il detto, che «pur presenti, sono assenti»” (fr. 34); “L’ignoranza è meglio nasconderla” (fr. 95). Questo corollario evidenzia in maniera chiara e precisa una lunga teoria di esemplificazione di persone o di personalità che negano l’esprimersi in loro di quell’intelletto o di quel *nous* così caro ad Eraclito ed anche a noi. È anche un corollario che mette in evidenza una mancanza di *animo* o di *anima* da parte di quello specifico mondo di personaggi. Nel frammento 5 riscontriamo anche la veemente censura eraclitea nei confronti degli idolatri dionisiaci. Tale frammento è stato messo in evidenza anche da Celso, acerrimo nemico del cristianesimo. Per contrapposizione, questo noto censore della dottrina cristiana, conferma la nostra tesi assimilando il pensiero eracliteo a quello della nuova dottrina emergente. Nei fatti: “La parte morale della dottrina [cristiana], poi, non costituisce un insegnamento elevato e

nuovo perché la si trova tale e quale anche presso altri pensatori. Giustamente essi non credono negli dei foggiate dalle mani degli uomini, perché sarebbe assurdo che fossero dei i prodotti di artefici quanto mai vili e malvagi nell'indole, prodotti spesso confezionati anche da uomini ingiusti. Ma questa non è una novità, perché già Eraclito disse: «Chi si rivolge a cose inanimate credendole divinità fa come chi parla ai muri delle case»¹²³. La parafrasi del frammento 5 commentata in contrapposto da Celso non fa altro che assimilare o uniformare il pensiero eracliteo a quello dell'ortodossia cristiana. Per conseguenza analogica anche riguardo al concetto di divino Eraclito dovrebbe essere propenso ad una visione monoteista della divinità. È ciò che si evince chiaramente in quell'unico caratterizzante la divinità eraclitea nel fr. 32. Non a caso tale frammento ha attirato anche l'attenzione del teologo. Scrive al proposito Monsignor Gianfranco Ravasi: "Proprio per questa scintilla celeste- ossia per il *lògos* che emana ed è donato dal *Lògos* divino, eterno e infinito- l'anima è senza confini di spazio e di tempo ed è perciò immortale. L'uomo è paradossalmente simile a Dio per l'anima e dissimile da lui per la sua fragilità materiale e temporale: «l'unico e solo saggio» continuava Eraclito «vuole e non vuole essere chiamato Zeus» (B 32). A distanza di secoli e soprattutto secondo coordinate spirituali ben diverse, santa Teresa di Lisieux esclamava: «come deve essere grande un'anima per contenere Dio!». È spontaneo, allora, di fronte a un orizzonte senza orizzonti com'è quello dell'anima rimanere confusi o incespicare o rinunciare al viaggio. Già il filosofo ebreo di Alessandria d'Egitto Filone (20 a.C. – 50 d.C.), contemporaneo di Gesù e di S. Paolo, nella sua opera sul *Mutamento dei nomi* si chiedeva; «Chi può conoscere la natura dell'anima?» (n. 10). E il pur ardito e inconcusso san Tommaso d'Aquino a più riprese riconosceva che la realtà dell'anima può essere raggiunta «solo con grande impegno» (*Sententiae*, I, 3, q. 3, a. 5), «con diligente e sottile investigazione» (*Summa Theologiae*, I, q. 87, a. 1), perché «conoscere cosa sia l'anima è sommamente difficile» (*De veritate*, 10, 8, ad 8)¹²⁴. È ora ben evidente come le esternazioni di Santa Teresa di Lisieux, Filone alessandrino, San Tommaso d'Aquino siano una diretta elaborazione del frammento 45 di Eraclito che esprime in se e per se il concetto dell'anima del filosofo efesino. Quindi le analogie, le contingenze e l'intreccio con la dottrina cristiana in Eraclito si mostrano sempre più correlate ed evidenti. È proprio Monsignor Gianfranco Ravasi che sottolinea le analogie da noi evidenziate: "Nel suo celebre frammento il filosofo greco Eraclito di Efeso, vissuto tra il 550 ed il 480 a.C., ammoniva: «per quanto tu possa camminare, neppure percorrendo intera la via, mai riusciresti a trovare i confini dell'anima: tanto profondo è il *lògos* che essa porta con sé». L'anima è una terra senza frontiere, è un oceano sconfinato in cui si naviga senza mai imbattersi in coste, senza mai ritornare sulle stesse acque («non potrai bagnarti due volte nelle acque dello stesso fiume» insegnava ancora Eraclito). L'«infinità» dell'anima è legata al *lògos* che la abita, vocabolo greco dalle varie iridescenze di significati ma che, quasi certamente, nel filosofo di Efeso rimanda al tessuto comune tra uomo e divinità, quello del pensiero, dell'intuizione razionale, della verità.»¹²⁵. Quindi il *lògos* eracliteo che abita l'anima è ordinato da quel pensiero, da quel *nous* sul quale si è svolta fino ad ora la nostra indagine. Di conseguenza la nostra indagine sull'intelletto eracliteo che anima il *lògos* si è rivelata e si rivela sempre perigliosa poiché si

¹²³ CELSO, *Contro i Cristiani*, I, 4, 5 (a, b).

¹²⁴ G. RAVASI, *Breve storia dell'anima*, cit., p. 14.

¹²⁵ *Ivi*.

delinea su quel piano che potremmo definire più profondo e più alto del nostro intelletto ossia quello della trascendenza legata al sacro o al divino. Una trascendenza che, tenendo presente che l'essere umano è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, si rivela intrisa di biblico divino ad insaputa dell'autore della *Peri physeôs* (Sulla natura delle cose). Pertanto il distinguo fra lògos eracliteo e lògos teologico si presenta estremamente difficile e sottile a causa di tale collimanza. Infatti la visione dell'uomo perennemente in cammino di Eraclito si attaglia perfettamente, confondendosi, a quella dell'*homo viator* nella quale si identificherà poi il cristiano. Quindi, portando agli estremi la riflessione eraclitea, potremmo affermare che quel *nous*, quell'intelletto attraverso cui all'uomo è permesso il parlare e che mette in evidenza la scintilla divina che esiste in lui, si esprime come un vero e proprio soffio vitale, che anima e nobilita l'essere umano stesso. In ultima analisi sotto il profilo teologico, potremmo affermare che sotto certi aspetti gli aforismi eraclitei potrebbero essere definiti, parafrasando Simone Weil, come: "[...] un antico testamento pagano destinato ad essere illuminato e purificato dalla Rivelazione di Cristo". Quello di Eraclito è infatti un *nous* proiettato verso il futuro che segue, come abbiamo già affermato, innumerevoli vie "senza mai ritornare sulle stesse acque". Acque che però sono indubbiamente l'espressione di un Antico Testamento pagano. Un Antico Testamento che si ritrova più ampiamente, senza alcun dubbio, nella nomenclatura teologica. Ciò ci è ancora confermato, per ciò che riguarda la parola *anima*. Un'anima che dal punto di vista etimologico ha una sua ben precisa significazione per il teologo. Scrive al proposito Monsignor Gianfranco Ravasi: "Una cosa, comunque, è certa. Un filo sottile sembra snodarsi dappertutto [...] percorrere molte lingue pur differenti tra loro per genesi [...] all'origine delle parole che indicano l'anima c'è il respiro, il soffio vitale, l'alito, il vento. Lo stesso termine «anima» risale al greco *ànemos*, vento che a sua volta discende dal sanscrito *ànito*, egli soffia. Platone faceva derivare il greco *psychè*, anima, dal «respirare» e dall'essere «rinfrescante»: infatti il suo primo significato è, in greco, «soffio, respirazione, alito», così come il verbo *psycho* indica l'atto di soffiare, aerare e *psychomai* il «raffreddarsi». Come vedremo l'ebraico *nefesh* indica anzitutto la «gola» e poi l'«anima», l'«essere vivente». Nel geroglifico la radice equivalente *nfr* che evoca il bello/buono è rappresentata da un pittogramma che stilizza la trachea e i polmoni. Lo stesso *atman* indù o buddista, che in seguito presenteremo, in sanscrito ha alla base la nozione di respiro, tant'è vero che è pervenuto nella nostra «atmosfera» e nel tedesco *atmen*, respirare. La percezione primaria dell'anima è dunque nel respiro e nella vita, tanto che viene spontaneo dire, per esempio, che «un paese è di cinquecento anime», identificando così l'anima con la stessa persona vivente"¹²⁶. Eraclito utilizzerà proprio la parola *psiche* per introdurre il suo discorso sull'anima, senza dubbio prima di Platone. Il discorso sull'anima di Eraclito, ossia il lògos della psiche, ancora senza dubbio molto prima di Sigmund Freud, sarà proprio quel lògos che unito alla psiche porrà le basi di quel discorso che sarà denominato come psicologia. Quindi, potremo affermare che un'altra cosa è certa: che in ognuno di noi esistono un'anima pagana ed un'anima biblica e cristiana che si relazionano come gli opposti eraclitei in "consonanza" e "dissonanza". Potremmo affermare, ancora con certezza, che se non fosse esistito l'uomo preistorico non potrebbe esistere l'uomo moderno. Per contiguità logica potremmo quindi proporre l'enunciato che «senza la religione matriarcale non avrebbe potuto esistere quella politeista patriarcale e

¹²⁶ *Ibidem*.

poi i monoteismi patriarcali». Una affermazione ardita che però segue il filo logico dello spostamento e della sostituzione che noi abbiamo presentato. Infatti, secondo tale andamento, nel momento stesso in cui da una sacralità A si è passati ad una sacralità B, la sacralità B ha riconosciuto il suo movimento dinamico di spostamento, ma la sacralità A non ha riconosciuto la sua sostituzione da parte della sacralità B. Tale dinamica è riscontrabile per ciò che riguarda non solo la sacralità precedente a quella biblica ma anche per ciò che riguarda la sacralità biblica e post-biblica. Infatti, il cristianesimo riconosce la Bibbia ma il cristianesimo non viene riconosciuto dagli Ebrei come sostituto dell'Ebraismo in quanto gli Ebrei non sono cristiani. Lo stesso si evidenzia per ciò che riguarda le varie frammentazioni del cristianesimo nell'evidenza delle sue scissioni o spostamenti nei sostituti ortodosso e protestante. Quindi, quando vi è una sostituzione, si determina una diversità che in se e per se potremmo definire come scismatica pur rimanendo dei punti di contatto ben evidenti con la fase precedente alla sostituzione stessa. Tale dinamica, che possiamo definire eraclitianamente "comune", si riscontra anche nella itinerazione della sacralità pagana. Giacomo Devoto, uno dei più illustri storici della letteratura, ha potuto osservare, quanto noi già abbiamo affermato, durante la sua analisi delle Tavole eugubine. Le Tavole di Gubbio, scoperte nel 1444, sono il più importante testo rituale di tutta l'antichità classica. L'illustre studioso conferma nei fatti la nostra analisi scrivendo: "Gli attributi delle divinità iguvine rispondono a due regole fondamentali: sono sempre attributi che richiamano un'altra divinità o nozione divinizzabile; sono disposti in senso unico per cui la divinità determinata assume, trasformandosi in aggettivo, capacità determinante di un'altra divinità che deve essere sempre diversa da quella da cui è stata determinata essa stessa"¹²⁷. In sintesi nel rituale delle Tavole eugubine si propone la dinamica dello spostamento, reduplicazione e sostituzione. Il resoconto fornito dall'illustre storico della letteratura diviene evidente nell'esemplificazione: "La quercia divinizzata *GRABO ha la capacità di determinare Giove che conosciamo appunto nella forma di GIOVE GRABOVIO; Giove ha la possibilità di determinare la Fuga che conosciamo appunto nella forma di TORSIA GIOVIA. Non esiste né un *Grabo Giovio né un *Giove Torsio"¹²⁸. Quindi, si avrà il passaggio, durante il rito iguvino, dalla divinità di Giove Grabo a quella di Torsa Giovia. La prima divinità incede, ovvero si sposta, ritualmente verso la seconda divinità che poi sostituisce la prima divinità restando ritualmente in rapporto sincrodiacronico con la prima. Avremo, quindi, all'interno del rito, un determinato che si sposta diacronicamente verso un determinante che si sostituisce in sincronia. Questa sequenza ha come riferimento il soggetto Giove che determina un particolare processo di reduplicazione nel passaggio che si verifica fra spostamento e sostituzione. Il processo di reduplicazione è infatti in "torsione", poiché Giove da determinato diviene determinante; da spostato diviene sostituito e da diacronico diviene sincronico. Per altro verso anche i soggetti Grabo Quercia e Torsa Fuga si presentano in un rapporto di reduplicazione in "torsione". Infatti, analizzando le parole Quercia e Fuga, che apparentemente non hanno alcun rapporto fra di loro, se non un rapporto distorto e quindi di "torsione", ci renderemo conto però che esiste un filo conduttore fra le due. Un rapporto che allo specchio è esattamente in "torsione", come quello esistente fra il Giove determinato ed il Giove determinante. Dove Giove è determinato dalla quercia, si manifesta un

¹²⁷ G. DEVOTO, *Le Tavole di Gubbio*, Sansoni, Firenze, 1974, p. 13

¹²⁸ *Ibidem*.

fenomeno statico, poiché l'albero avendo radici non si può muovere; dove si ha la Fuga determinata da Giove, si manifesta un fenomeno dinamico, poiché la fuga o il fuggire presuppone un rapido spostamento. Quindi questi ultimi due soggetti sono in torsione, una torsione particolare che si definisce in uno statico che si trasforma in dinamico. A tal punto, ci rendiamo conto che le due diadi, quella di Giove e Quercia e quella di Fuga e Giove, sono intrinsecamente unite fra di loro in un rapporto dinamico di torsione che riguarda entrambe le diadi. Per tal motivo avremo la seguente equazione: il determinato sta allo statico esattamente come il dinamico sta al determinante. Per cui, la reduplicazione in "torsione" si precisa in riflesso esattamente come avviene nel fenomeno ottico dello specchio dove le due immagini speculari sono invertite. Si avrà quindi una dinamica, un flusso, un filo conduttore che si delinea in un quasi immediato rispecchiamento e nel contempo in una nuova relativizzazione. Lo stesso avviene anche per ciò che riguarda lo spostamento che sta alla sostituzione esattamente come la diacronia sta alla sincronia. Uno spostamento che ha al proprio interno un contraddittorio statico poiché lo spostarsi ha la sua antitesi nello statico. Il sostituito presenta una dinamica equivalente poiché il sostituto, che in se e per se rappresenta un fenomeno di compattamento o di sistole, è aggregato con il dinamico. Per ciò che riguarda diastole e sistole, ossia dilatazione e compressione, avremo che la sistole sta al sostituito esattamente come la diastole sta allo spostato. Analizzando, poi, sotto il profilo linguistico, gli attributi contenuti all'interno dell'incedere del processo rituale avremo un'ulteriore serie di combinazioni in sequenza. Giove Grabovio si presenta esattamente come una *metonimia*: "Etim.: dal gr. *metà* = cambiamento, *ònyma* = nome"¹²⁹. Il nome di Giove viene *determinato* (Cfr. G. Devoto), ossia cambiato nella sua essenza nominale, dall'aggettivo qualificativo Grabovio. Torsa Giovia, nella quale il dio Giove assume una posizione *determinante* (Cfr. G. Devoto), si presenta come una *metafora*: "Etim.: dal gr. *Metaphérô* = porto oltre"¹³⁰. La Fuga nella sua essenza nominale viene «portata oltre» dal determinante divino di Giove. Diviene in pratica trascendente. Quindi sotto il profilo dell'analisi linguistica avremo un rovesciamento rispetto alle posizioni presenti nell'incedere rituale. Infatti la *metonimia* è sinonimo di *sostituzione* mentre la *metafora* è sinonimo di *spostamento*. Potremo anche dire che Giove Grabovio nel suo essere compresso, ossia determinato dalla quercia, subisce un fenomeno di contro-trascendenza. Diviene quindi evidente che l'incedere rituale e quello dei contenuti linguistici si presenta ancora una volta rovesciato allo specchio in un perfetto equilibrio dinamico. Un equilibrio dinamico che mette in evidenza filo conduttore, riflesso e relativizzazione. Per quanto riguarda la nostra scelta dei termini classici di metonimia e metafora come punto di riferimento privilegiati, essa ha dei motivi ben precisi. Infatti in linguistica, come abbiamo potuto notare nelle numerose esemplificazioni di Angelo Marchese nelle voci corrispondenti del suo *Dizionario di Retorica e Stilistica*¹³¹, la messa a fuoco del significato dei due termini si rivela, al nostro sguardo profano, estremamente perigliosa e spesso contraddittoria. Ciò ci ha indotto a tagliare il nodo gordiano di quel periglioso e contraddittorio per analizzare la questione *ex novo* a partire proprio dalle sue prime basi semantiche. Metafora e metonimia si comportano, per noi, esattamente come la pallina del gioco delle tre noci. Quella pallina, spostata velocemente da una posizione ad un'altra che

¹²⁹ A. MARCHESE, *Dizionario di Retorica e Stilistica*, Mondadori, Milano 1978, p. 190.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, pp. 185-194.

sostituisce la precedente, scompare e riappare ai nostri occhi, esattamente come metafora e metonimia si presentano innanzi alla nostra analisi in modo così sconcertante da provocare il nostro più profondo stupore. È esattamente ciò che accade durante il nostro parlare nel quale, a nostra insaputa, metafora e metonimia si spostano e si sostituiscono nel nostro discorso, senza che noi ce ne rendiamo conto. La velocità di fulminea interrelazione è la stessa che si attiva nel rispecchiarsi del discorso all'interno dei due emisferi cerebrali. Ma ciò si verifica non solo nel movimento dinamico bilaterale degli emisferi ma anche per ciò che riguarda l'istinto che si trans-relativizza, passando attraverso l'emozione, con il nostro razionale in un movimento così repentino che permette il fondersi del nostro inconscio con il conscio. C'è, quindi, un movimento diacronico, che nel suo emergere dalle strutture più profonde verso quelle più elevate, si sincronizza nell'immediatezza della parola. Una parola ed anche un discorso che nel loro fluire sono prodotto o frutto della riflessione fra vari opposti. Una riflessione che è anche in se e per se coniugazione neuronale di strutture neurologiche dislocate non solo in basso ed in alto, ma anche bilateralmente, come mette in evidenza l'indagine postanalitica. Un discorrere che si appoggia infine ancora su un'altra linea antero-posteriore ben precisa quella del nostro passato, che si attiva nel presente proiettandosi nell'immediatezza del futuro. Quindi, anche nel parlare rileviamo la presenza attiva dell'interrelazione esistente fra le coordinate cartesiane z, y ed x della topica neuronale, nelle quali la postanalisi ha fondato la propria teoria delle mente. Esse nella fattispecie del parlare risultano invertite rispetto al loro naturale ordine di successione. Seguendo dunque l'etimologia classica della metonimia e della metafora saremo in presenza, come già detto, nella prima divinità di Giove Grabovio, di una metonimia, ossia di una sostituzione, e poi, nella seconda divinità di Torsa Giovia, di una metafora, ovvero di uno spostamento. Ciò rovescia l'equilibrio presente nell'andamento diacronico della liturgia iguvina dove, nell'andamento rituale della prima divinità, ha inizio lo spostamento verso la seconda divinità che sostituirà ritualmente la prima. C'è inoltre da notare il fatto che in una cerimonia sacra il filo conduttore, il «senso unico», il sintagma che da ordine alla sequela delle nozioni divinizzabili (Cfr. G. Devoto), dirige l'intera azione sacrale. Tale sintagma si rovescia nell'analisi linguistica mettendo, ancora una volta, alla luce una dinamica speculare di rispecchiamento rovesciato. Ciò fa pensare immediatamente ad un equilibrio algebrico. Infatti, mentre nel rituale si ha prima spostamento e poi sostituzione, nell'analisi linguistica avremo prima sostituzione e poi spostamento. Ciò evidenzia il fatto che durante l'azione rituale l'equilibrio in successione delle coordinate cartesiane si presenta invertito rispetto a quello presente nei contenuti linguistici. In sostanza, ciò che si rivela nell'analisi dinamica del rituale si ritrova rovesciato nell'analisi linguistica dei contenuti. Saremo quindi in presenza di un equilibrio algebrico che si rispecchia perfettamente allo specchio. Ciò ci permette di proporre, dopo l'osservazione di quanto appena descritto, che spostamento e sostituzione o metafora e metonimia che in essi si celano, si presentano strutturalmente come due doppie diadi allo specchio. Una relativa all'andamento liturgico, l'altra all'analisi linguistica. Per cui avremo: «spostamento sta a sostituzione esattamente come sostituzione sta a spostamento oppure metafora sta a metonimia esattamente come metonimia sta a metafora». Se consideriamo la questione dal punto di vista dell'endiadi sistema nervoso-apparecchio psichico, ci renderemo conto di quale sia l'andamento dinamico della triade filo conduttore, riflesso e relativizzazione,

espressa nelle due equazioni. La questione diviene più chiara se ripensiamo al fatto che il sistema nervoso funziona, in ognuno dei suoi tre assi delle coordinate cartesiane, secondo un equilibrio algebrico nel quale: “Il cervello opera sempre secondo principi algebrici: due neuroni inibitori neutralizzano l’effetto di due neuroni eccitatori”¹³². A tal punto possiamo riconsiderare la quercia del rituale iguvino. Una quercia statica che sta esattamente all’inibizione come la fuga dinamica sta all’eccitazione. Il rapporto di equilibrio diviene, in questo caso, perfetto anche sotto il profilo neurologico. Il nostro insieme di considerazioni precedenti rivela una struttura dinamica che si riflette allo specchio seguendo quei principi algebrici che necessariamente devono regolare l’inseparabile endiadi sistema nervoso-apparecchio psichico. Un principio algebrico che ritroviamo in perfetto equilibrio rovesciato fra l’azione rituale e quelle parole che conformano il rituale stesso. Tutto ciò viene donato al linguista per la sua analisi del caso “iguvino” sul quale abbiamo operato la nostra breve indagine secondo la metodica postanalitica. Il «tripodare» inconscio o istintivo degli iguvini partecipanti ai riti sacrali dell’antica città umbra può divenire a tal punto anche il nostro «tripodare» poiché ci ha svelato, anche se con una certa riluttanza, almeno una parte dei suoi più intimi segreti. Segreti che passano proprio attraverso quei tre passi, del filo conduttore, del riflesso e della relativizzazione. Passi o passaggi, o pasque dell’intelletto, definiti nello specifico da Giacomo Devoto come: “Dei movimenti rituali il passo in triplice tempo è indicato con il verbo «tripodare»”¹³³. Tali movimenti rituali esprimono la gioia di coloro che giungevano all’intuizione inconscia di una dinamica così complicata. Una gioia che è la stessa gioia pasquale legata all’apparire della luce dopo l’equinozio di primavera. Una luce che si annuncia per i successivi sei mesi dell’anno come prevalente. Una prevalenza che non esisteva nei sei mesi antecedenti caratterizzati da una maggior durata della notte rispetto a quella del giorno. Quella luce a tal punto diviene anche sinonimo della luce che illumina l’intelletto. Un intelletto che prevale finalmente sull’oscurità. I legami, le connessioni sono correlati, intrecciati secondo un insieme di dinamiche molteplici. Il sacrale si congiunge con il neurologico mostrando aspetti della fisica, rivelando contingenze con la teologia e riportandoci di fatto alla riconsiderazione di un punto centrale, quello che si conforma nel tripudio della luce della verità. Ciò che consegue alla luce della verità è una ben precisa considerazione: «se la verità è unica come è possibile che quella verità possa essere nel contempo smembrata e relativizzata o percepita in modo differente da ognuno di noi?». La risposta, di riflesso o in rispecchiamento, è semplice. Ognuno di noi ha una percezione del conosciuto, un rispecchiarsi nel conosciuto, che si differenzia, necessariamente ed ovviamente, da individuo ad individuo poiché ogni essere umano nella sua comunanza umana è pur sempre e innegabilmente differente da ogni altro essere umano. Ciò spiega la diversa reazione nei confronti di uno scritto che ha entropia zero (Cfr. P. Greco). Uno scritto, quale quello delle Sacre Scritture, può essere letto solo ed esattamente come è stato scritto, senza considerare il problema delle traduzioni. Però la lettura di uno scritto ammesso che sia rimaste tale e quale nei secoli, pur nel suo essere lapidario provoca in ognuno di noi reazioni differenti relative alla nostra personale ed individuale endiadi psico-fisica. Ciò presuppone quindi una percezione diversificata o relativa del sacro esattamente come c’è una percezione differente da parte di ognuno di noi di un ben preciso fenomeno sia

¹³² R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 20.

¹³³ G. DEVOTO, *Le Tavole di Gubbio*, cit., p. VIII.

fisico che ideale. Tutto questo rispecchia il filo conduttore specifico della nostra psico-biologia o il nostro essere al mondo grazie ai nostri genitori, fisici e culturali, da cui noi ci differenziamo pur essendo per metà simili a loro. In sostanza, ciò ci permette di affermare che ogni *lògos* è figlio di ciò che l'ha generato anche se, a proposito della natura del padre divino, sia la teologia speculativa che la fisica sperimentale proseguono incessantemente nella loro ricerca atta a svelarne i misteri. Una ricerca finalizzata al ricongiungersi con quella entità divina che eraclitianamente ci "sopravanza". Utilizzando un eufemismo potremmo dire che la Fuga Giovia o il più che rapido incedere del divino che sopravanza il nostro intelletto, assume una sua significazione più che evidente non solo sotto il punto di vista sacrale ma anche sotto il profilo della fisica. Ciò ci pone di fronte all'evidenza che la trascendenza divina percorre il suo cammino molto più rapidamente dell'intelletto umano. Ci sopravanza di gran lunga esattamente come nell'intuizione eraclitea. A tal punto ci si aspetterebbe una ben precisa opinione a riguardo da parte nostra. Potremo rispondere che tale nostra opinione potrebbe non avere alcuna importanza. Quella risposta deve necessariamente essere elaborata unicamente dalla coscienza e dalla trascendenza di ognuno di noi. Da parte nostra ci siamo mossi senza alcuna remora nel cammino periglioso, minato di insidie di un itinerario concettuale estremamente ambiguo. Infatti, fino ad ora non abbiamo mai cercato di fornire conclusioni perentorie. Il nostro fine è stato soprattutto imperniato sul capire. Un capire aperto ad ogni comprensione ed integrazione. Un capire che precede la presa di coscienza razionale e che fa di ogni essere umano, che percorre la perigliosa strada della ricerca, un predestinato verso la coscienza razionale ed oltre. È quell'oltre che ci ha interessato poiché espressione trascendente del nostro senso del sacro. Con ciò il nostro discorso si chiude e si definisce in un positivo trascendente, nel quale si esprime la nostra fede più profonda. Una fede in quell'amore che ci sopravanza ed in quella luce giovannea che in nessun luogo potrà mai essere vinta dalle tenebre.

Capitolo 6: il sovrano, il sigillo, l'impronta significativa e l'informazione nella fisica teorica

L'universo, nel suo esserci, ci informa della presenza della divinità poiché animato dalla stessa. La dinamica a ben vedere è una dinamica riflessa. La divinità anima, ossia dà forma e vita all'universo e l'universo ci informa della presenza della divinità, una presenza che è l'incarnazione o materializzazione di quel *nous* eracliteo di cui abbiamo trattato fino ad ora. Quindi, quel *nous* si rivela, ancora una volta, nell'inciso giovanneo come ispiratore del *Lògos*. Il *nous* è dunque in se e per se l'espressione più significativa del significativo primo. A tal punto sorge un'altra difficoltà, quella costituita dal modo in cui tale *nous* è stato impresso nel creato. Il verbo *imprimere* ci rimanda ad una azione arcaica, quella legata al sovrano che imprimeva attraverso il suo sigillo la propria volontà. Una volontà che per rimemorare ritroviamo in Eraclito tradotta con la parola *desiderio*: "Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). È una volontà che diveniva legge nel momento stesso in cui il sovrano imprimeva, secondo il proprio desiderio o volere, il suo sigillo sulla ceralacca del suo proclama. In quel momento la pergamena da oggetto materiale inerte prendeva vita, si animava divenendo verbo della legge del sovrano. Quindi quel verbo divenuto viva legge grazie a quel *nous*, ossia alla volontà del sovrano, nel momento stesso in cui veniva impresso sulla materia inerte, priva di vita, dava vita alla materia stessa

animandola attraverso il tradursi in legge della volontà del sovrano. Secondo il linguaggio del fisico, quel tradursi in legge si definisce attraverso il principio antropico (Cfr. J. Gribbin) che regola “secondo misura” la natura delle leggi dell’universo. Quindi, quel *nous* divino, vero e proprio significante autonomo, possiede una volontà, ben stabile pur nel suo essere dinamica, che impone la sua legge all’universo dando nel contempo vita all’universo stesso. Una legge che è, non più sul piano teologico ma su quello della natura, soggetto ed oggetto della ricerca del fisico. Una ricerca o un’indagine che si rivela positivamente nel momento stesso in cui quella legge viene letta ed interpretata nel modo più corretto e giusto e, quindi, secondo verità. Per rimemorare, ad una certa lunghezza d’onda della luce corrisponde una specifica velocità della luce stessa, oppure, secondo il principio antropico, esiste ugualmente un coefficiente di proporzionalità valido per l’equilibrio gravitazionale per cui ad esempio, alla minor massa della Luna corrisponde una minor gravità, mentre alla massa maggiore della Terra corrisponde una gravità maggiore. Per tal motivo, luce e forza di gravità si rivelano come il prodotto relativo di un’equazione che si rende manifesto eraclitianamente “secondo misura” o secondo il coefficiente di proporzionalità einsteniano che governa l’intero universo. Una misura regolata da una legge che sopravanza l’intelletto umano. Una legge che sopravanza il nostro intelletto fino al momento in cui il nostro intelletto riuscirà a ben capire quella legge specifica. Il capire, come abbiamo già visto, ha una sua corrispondenza nel mondo sacrale classico con l’annuire del nume. Quindi il capire significa entrare in contatto con la divinità ossia con il capire la volontà divina divenuta legge per la natura. Il prodotto finale di quel capire si concretizzerà per lo scienziato nella teoria esatta che descriverà quella legge della natura direttamente relativizzata con la volontà divina che «sopravanza» l’essere umano. Per far ciò è necessario un balzo ossia uno slancio trascendente che permetta all’essere umano quell’elevazione che gli permetterà di comprendere ciò che è anche pensiero e volere del divino. Quindi l’annuire del dio conferma o suggella la comprensione di ciò che sopravanza l’essere umano. In pratica ciò si attua nella verifica epistemologica o scientifica di quella teoria elaborata da ogni ricercatore. La natura, a tal punto, si rivela come un ente che fa da ponte fra ciò che è divino e ciò che è umano. Quindi il ponte che deve essere attraversato è quello della trascendenza. In termini più comprensibili, verità e scienza possono essere definiti come trascendenza. A tal punto, sia il teologo che il fisico, possiederanno una verità ovvero una conoscenza che trascenderà nella coscienza razionale della verità. Dalla coscienza razionale l’umano cercherà di salire oltre ossia si proietterà nella trascendenza. Sarà proprio la speculazione nel trascendente, con le sue ricadute cognitive, a consolidare la coscienza razionale. Il consolidamento, l’aumento di spessore del livello della coscienza razionale, permetterà un ulteriore balzo, questa volta ancora più in alto, della trascendenza. Si avrà quindi nuovamente un arricchimento cognitivo che consoliderà attraverso certezze verificate la nuova coscienza razionale che verrà ad instaurarsi. Tale arricchimento o ricaduta cognitiva della trascendenza non può altro che succedersi perennemente nella vita o nell’ulissideo cammino di ogni ricercatore. Quindi la trascendenza ha una sua funzione ben specifica, ha trasformato e trasforma la nostra filo-ontogenesi psico-fisica. Una funzione che si è rivelata interagente anche nei confronti della natura. La natura da parte sua conferma la presenza di quel trascendente attraverso il suo trasformarsi lavoisieriano. Quindi il trascendente si rivela a tal punto come quel pontefice che permette

l'unificazione della nostra inscindibile endiadi psico-fisica. La stabilità dinamica di quel ponte si rivela nel fatto che mentre la natura o anche, metaforicamente, la nostra natura si modifica anche la fisica o il nostro fisico si modifica a sua volta cambiando il suo statuto. Uno statuto sancito dalla trascendenza relativa della legge che anima il *nous* o anche da quella trascendenza biologica che abbiamo già definito come variabilità. Quindi, nel momento stesso in cui quel *nous* si è impresso nella materia ha dato vita e morte alla materia stessa che però seguita a vivere nel suo trasformarsi diacronicamente sincronizzato con la trascendenza del *nous*. Questa dinamica diviene chiara attraverso l'esemplificazione biologica. Infatti, se pensiamo al DNA esso ci sopravvive, pur nella sua trasformazione, nel DNA dei nostri figli. Passa attraverso la mortalità di ognuno di noi proseguendo immortale sotto forma di DNA che si trasforma o trascende verso il nostro futuro. Quindi, oltre che nella teologia e nella filosofia e in tutte le discipline relative al mondo della fisica, quel *nous*, che ora sempre di più informa, ovvero dà forma ad ogni fenomeno, ci comunica inequivocabilmente la sua presenza secondo una dinamica ben precisa fin qui da noi descritta. C'è quindi in quel *nous* una funzione primaria che è quella di dare un significato al senso della vita che si esprime nella significazione della vita stessa. È il *nous*, spostando l'asse dell'analisi ancora in un altro campo, quello della epistemologia linguistica, un *significante*. Un significante estremamente duttile che in questo caso può essere visualizzato anche come ente identificante. Un ente che diviene identificante nel momento in cui imprime il suo sigillo in quel "tutte le cose" eracliteo. È esattamente come il bassorilievo impresso dal sigillo in altorilievo del sovrano sulla ceralacca dei suoi editti che ci permette di identificare la persona del sovrano stesso in quel bassorilievo significante. In sostanza avremo una triade significante: quella del sovrano, del suo *nous* o del suo sigillo ed infine quella del suo *lògos* o della sua orma significante impressa nella materia. Quindi la materia è il significante della sua presenza. È una dinamica che per ricaduta vale per il dio come per il sovrano ma anche per ciò che è meno elevato sebbene sia anch'esso animato. Ciò per dimostrare che la dinamica del *nous* può essere estesa o traslata anche in forme viventi meno nobili dell'essere umano quali ad esempio l'animale. Del resto, l'animale possiede un'anima vegetativa e sensitiva. Infatti, anche secondo il teologo: "E' facile comprendere perché la bestia sia chiamata «animale», riconoscendo in essa quella che la filosofia classica definisce «anima vegetativa e sensitiva»¹³⁴. L'analogia fra sovrano ed animale, a parte la differenza relativa delle anime che animano entrambi, si rende ben esplicita in una dinamica ben specifica. Infatti, quel bassorilievo significante del sovrano trova altra forma nell'orma lasciata sull'argilla del sentiero, ad esempio, dal cinghiale che vive nel bosco. Il cinghiale non c'è ma l'orma significante da lui lasciata ci informa innegabilmente della sua presenza. È una specie di documento significante che ci permette di identificare il cinghiale che lascia una impronta propria a se stesso. È l'orma di un cinghiale e non quella di un cervo o di un altro animale. È un segno che anche se non dice ci mette innegabilmente di fronte alla certezza dell'esserci specifico di quell'animale, di quel cinghiale. È proprio come il sigillo del sovrano che appartiene solo ed esclusivamente a quel sovrano di quella dinastia e di quella regione in un tempo ben definito. Quindi, quel segno non ha bisogno di chiarificazioni, è esattamente come il sigillo del sovrano che in sé e per sé ne denuncia a priori la presenza. È la stessa dinamica che ritroviamo nell'atto creativo dell'universo. L'universo non ci rivela

¹³⁴ *Ivi*, p. 17.

e non ci informa su quale aspetto abbia la persona divina. Eraclito affermerà: “Il sovrano che si rivela nell’oracolo di Delfi non dice né nasconde, ma fa uso di segni” (fr. 93). Potremmo anche dire che la divinità che si rivela nella creazione dell’universo, un universo ancora sconosciuto le cui leggi devono essere ancora interpretate, “non dice né nasconde” la propria natura ma “fa usa di segni”. Segni che sono niente altro che il suo *Lògos* che si incarna nella natura. La divinità non parla di se e neppure si nasconde, ma da ordine, da forma, imprime il suo suggello che sancisce la legge o la dinamica fisica ossia il principio antropico che regge il nostro universo. A tal punto si pone ancora una volta ai nostri occhi l’evidenza di una dinamica comune, quella del segno impresso dal sovrano divino e per ricaduta dal sovrano terreno ed ancora dal cinghiale sovrano dei nostri italici boschi. Il *segno* è ciò che ci informa dell’esistenza di una entità agente. Il nostro tentativo di semplificazione si presenta ancora più riconoscibile se pensiamo alle nostre impronte digitali, sigillo specifico della nostra presenza e della nostra identità inconfondibile. Anche il sigillo del sovrano del resto, oltre la sua rappresentatività simbolica, ne definiva innegabilmente l’identità. È la stessa dinamica, quella dell’identificazione, che possiamo ancor oggi reperire nel palazzo di Cnosso a Creta. Il capo famiglia che si recava ad assistere alle cerimonie nell’area sacra del palazzo imprimeva il suo sigillo all’ingresso del palazzo stesso al fine di provare la propria identità. Solo dopo tale identificazione poteva essere ammesso alle cerimonie sacre. Quindi siamo nuovamente di fronte alla presenza di una dinamica comune, quella del segno espressa nel greco di Eraclito con la parola *shmai/nei* (*semainei*) dalla voce verbale *shmai/nw* (*semaino*) che ha come significato: “do un segno, do ordine, metto un segno, impronto, suggello, marco, contrassegno”¹³⁵. Da tale azione verbale ha avuto origine una scienza, la scienza della semantica. Infatti: “Il termine semantico fu coniato (con riferimento al gr. *shmai/nein*, indicare, significare) nel 1883 da M. Breal, che intendeva indicare con esso una scienza linguistica attenta al rapporto tra le articolazioni e le trasformazioni della lingua e i bisogni espressivi umani. [...] In ambito filosofico la ricerca semantica (a opera di autori come G. Frege, L. Wittgenstein, A. Tarski, R. Carnap) si è incentrata sulla nozione di condizioni di verità di un enunciato. Comprendere un enunciato, secondo il *Tractatus* di Wittgenstein, è sapere a quali condizioni esso è vero, cioè come deve essere fatto il mondo affinché esso sia vero”¹³⁶. Un mondo che nel suo essere vero o wittgensteinianamente “vero” deve corrispondere a quel progetto divino incommensurabile o eraclitianamente “sopravanzante” che stiamo descrivendo. Un segno che deve essere identificato con la divinità o con l’essere vivente che lo ha impresso. L’identificazione, a tal punto, o la scienza dell’identificazione, la semantica, deve identificare tutto ciò a cui quel segno da ordine (Cfr. L. Rocci). Un ordinare legato incontestabilmente ad un progetto che segue un filo logico animato da quel *nous* comune e sempre presente nel creato. Un filo logico, o il “filo sottile” del teologo (Cfr. G. Ravasi), che in sostanza diviene la rete connettiva che, secondo il principio antropico, si estende nell’intero universo. Si costituisce allo stesso modo anche per il fisico un tessuto ben specifico come ci informa Lee Smolin: “Negli ultimi decenni, fisici e matematici si sono chiesti se anche lo spazio, invece di essere continuo come ci è stato insegnato a scuola, possa essere costituito da «granelli» discreti, come una stoffa tessuta a partire

¹³⁵ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit.

¹³⁶ ENCICLOPEDIA DI FILOSOFIA, Garzanti, Milano, 1981, p. 1042.

da singole fibre¹³⁷. Anche nel microcosmo umano ritroviamo il fenomeno dell'intessitura cosmica relativa per il fisico al riflesso del *big bounce* o del grande rimbalzo. Tale riflettersi, o dinamica della riflessione, viene riscontrata anche per ciò che riguarda l'epistemologia semantica. Infatti: "La semantica è fin dall'inizio intrecciata con la logica: per esempio la *logica proposizionale* può essere interpretata come l'analisi del significato dei connettivi (e – o - se – allora) cioè come l'analisi del modo in cui il valore di verità di un enunciato composto mediante connettivi dipende dai valori di verità degli enunciati che ne sono i costituenti. Dopo Tarski, questo genere di ricerca, (detta a volte *semantica formale* perché fa un uso sostanziale degli strumenti della logica formale) ha applicato all'analisi del significato gli strumenti matematici della teoria dei modelli (*semantica modellistica*)¹³⁸. È certo che l'indagine che cerca di interpretare il segno è estremamente vasta e perigliosa per il moderno epistemologo poiché si trova costretta a dividersi in una miriade di campi di osservazione di quel segno alla continua ricerca di una identificazione di quel segno che connetta il segno stesso, ad esempio, con un modello. Ciò esattamente come accade nella tanto tenace quanto eroica ricerca compiuta dal fisico teorico che si dibatte all'interno di una miriade di modelli legati ad una altrettanta miriade di ipotesi semantiche. Infatti: "I fisici teorici stanno cercando di sviluppare previsioni per l'universo primordiale che possano essere verificabili con osservazioni cosmologiche future"¹³⁹. La postanalisi dal canto suo propone come prassi una tendenza metodologica comparativa fra epistemi od ipotesi scientifiche differenti che permetta di giungere ad una sintesi comune come abbiamo cercato di dimostrare attraverso il metodo fino a qui da noi applicato. Ciò al fine di giungere alla definizione di un eracliteo «comune» integrato sia sul piano ideale che in quello fisico o della fisica. Tale prassi si è sempre rivelata estremamente perigliosa dovendo superare tutte le difficoltà caleidoscopiche presenti nell'azione eraclitea dell'indagine. Una indagine che vede sia il moderno ricercatore che il preistorico o il moderno cacciatore situarsi all'interno di difficoltà comuni e comparabili. Per ritornare al segno, ovvero alla traccia impressa dal significante, questa deve essere interpretata superando la comune difficoltà dell'errore o della fallibilità. Ciò sposta l'asse dell'analisi dalla traccia all'osservatore della traccia stessa. La giusta interpretazione del cacciatore arricchirà con la preda il carniere dello stesso esattamente come la giusta interpretazione epistemologica di un fenomeno arricchirà il carniere del *curriculum* scientifico del ricercatore. La fallibilità dell'interpretazione al contrario vedrà il carniere del cacciatore vuoto esattamente come il *curriculum* scientifico del ricercatore costringendo ambedue a nuovi tentativi in modo tale da non incappare nuovamente nel fallibilismo interpretativo delle tracce significanti. Quindi avremo due enti dinamici costituiti dall'osservatore e dall'orma significativa definibile come chiaro soggetto di identificazione nel momento stesso in cui può essere riconosciuta. Anche il sacerdote del tempio di Apollo in Delfi, esegeta dei segni della divinità, doveva fornire una giusta interpretazione di quei segni (Cfr. fr. 93) lasciati come traccia nelle parole quasi incomprensibili del *lògos* della Pizia superando, dal punto di vista oracolare, le stesse difficoltà o senza dubbio difficoltà maggiori del cacciatore o del ricercatore scientifico. A tal punto si pone la dinamica del riconoscimento. Essendo cacciatore di cinghiali, ovvero avendo esperienza della caccia al cinghiale, saprò riconoscere

¹³⁷ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit. p. 85.

¹³⁸ ENCICLOPEDIA DI FILOSOFIA, cit., p. 1042.

¹³⁹ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit. p. 93.

l'orma significativa del cinghiale ed interpretare al meglio le caratteristiche, le intenzioni e i movimenti relativi di quel cinghiale. Quindi dovrò riconoscere le informazioni impresse in quell'orma. Di conseguenza l'interpretazione delle informazioni lasciate dalla traccia, dall'orma impressa dal significativo, comporta da una parte capire le intenzioni o il desiderio di colui che imprime la traccia significativa (Cfr. fr. 114) e dall'altra capire le leggi e quindi il progetto nascosti nel significativo stesso. Ciò obbligherà il nostro intelletto ad una azione pontificale. Certamente bisogna saper anche distinguere l'identità di colui che ha impresso quelle tracce significanti. Un paleontologo ad esempio saprà riconoscere o identificare la traccia significativa lasciata da un certo dinosauro estinto alla fine del Cretaceo ovvero circa 65 milioni di anni fa. Tale orma chiaramente non potrà essere riconosciuta da un cacciatore di cinghiale ma solo da un paleontologo. Si avrà quindi un appropriarsi che in sostanza è il fine ultimo del cacciatore, ovvero mettere la preda nel carniere per poi incorporarla. Quindi l'informazione diviene il mezzo per incorporare il significativo nutrendosi del significativo stesso e delle qualità che quel significativo, quel *nous*, possiede in se e per se. In sostanza siamo di fronte ad una dinamica estremamente arcaica e naturale. Una dinamica che anche la scienza moderna, nel campo della fisica teorica, sta perseguendo come meta. L'informazione infatti sembra essere il nuovo orizzonte su cui si attua la speculazione scientifica della fisica teorica. Nel momento stesso in cui però saremo in presenza dell'orma di un animale sconosciuto non la riconosceremo poiché non ne avremo né memoria né esperienza. È questo l'handicap principale del fisico che, non sapendo ancora quali siano natura ed estensione dell'universo brancola nel buio della perplessità. Saremo a tal punto, nei confronti dell'interpretazione di quell'orma, di quel segno, estremamente fallibili esattamente come il fisico che si trova ad osservare un fenomeno sconosciuto o poco conosciuto come l'orma di un dinosauro per il cosiddetto uomo della strada. Il segno del resto è un significativo identificativo che si presenta non chiaro nel momento stesso in cui si rivela a noi come fenomeno sconosciuto. Ad esempio vedo l'orma di un animale che non conosco, inizio a formulare delle ipotesi che potranno essere giuste o errate nei confronti di quell'animale di cui vedo l'orma. Le poche informazioni relative a quell'orma significativa saranno solo l'inizio di una speculazione che si arricchirà durante il periglioso cammino della ricerca. A tal punto anche per il moderno ricercatore ciò che conta è l'esperienza scientifica. Se non ho esperienza di un certo fenomeno, attraverso tentativi, efficaci o inefficaci, cercherò di formulare una teoria, al principio immaginaria o fantastica come ad esempio nella nostra ontogenesi personale la «questione della provenienza dei bambini» in età edipica (Cfr. S. Freud), intorno a quel fenomeno sconosciuto. Inoltre, ritornando al cacciatore, quel cacciatore potrebbe trovarsi in una foresta nella quale esistono orme di animali conosciuti e sconosciuti che lui non vede proponendo un ulteriore *empasse* vissuto da ogni ricercatore. Il bravo cacciatore cercherà di capire attraverso l'incrociarsi delle orme le dinamiche implicite in quel susseguirsi enigmatico. Ad un certo momento inizierà a proporre ipotesi che cercherà di convalidare attraverso una prima serie di verifiche. Poi, entrando nel folto del bosco, con estrema prudenza, cercherà, fondendosi con l'ambiente, di creare una relazione empaticamente Jaspersiana di equilibrio con lo stesso. Guarderà intorno a se utilizzando tutti i suoi sensi ed operando opportunisticamente all'interno di quella che abbiamo già definito conoscenza sensoriale o percettiva per giungere ad una coscienza istintuale dell'ambiente. Ciò originerà in lui di

conseguenza o di riflesso la conoscenza ideale del bosco e la coscienza razionale della sua presenza in quel bosco sconosciuto. Anche Albert Einstein, come quel cacciatore inizierà il suo contatto con gli elementi di quel bosco sconosciuto della fisica teorica con un approccio profondamente istintivo. Infatti, secondo il resoconto di Chambon, Albert Einstein avrebbe affermato che: «Gli elementi sono di natura visiva e muscolare. E' solamente in un secondo tempo, dopo che il gioco di associazione (è) sufficientemente ben definito e può essere riprodotto a piacere, che avviene la laboriosa ricerca delle parole e di altri segni convenzionali.» Si potrebbe dire, dunque, che il più celebre di tutti i fisici pensava con il corpo e potrebbe darsi che, analogamente a quanto succedeva a quel genio, valga lo stesso per tutti noi.¹⁴⁰ Quindi alla base c'è sempre l'endiadi psicofisica situata in un livello di conoscenza di base legata alla percezione sensoriale. Una conoscenza percettiva che man a mano si relativizza emergendo dalla parte istintuale del nostro sistema nervoso relativizzandosi einsteinianamente o macleanianamente con le parti più elevate del sistema nervoso stesso. Ciò avviene superando proprio lo scarto di relatività spazio-temporale esistente fra i nostri tre cervelli macleaniani. Quindi le nostre basi teoretiche, gli elementi che informano queste nostre basi sono *ab initium* legati alla conoscenza sensoriale o percettiva per poi definirsi nell'elaborazione fornita dalla trascendenza della coscienza razionale. È quindi la limitazione percettiva che delimita la conoscenza dell'essere umano. Ciò fa rimanere sconosciuti allo stesso molti fenomeni. Certamente la scienza moderna, attraverso gli strumenti tecnologici, cerca di superare il nostro limite percettivo che una volta superato dalla tecnologia ci permette di indagare più profondamente la vita dell'universo e dell'essere umano stesso. C'è anche però da aggiungere il fatto che non è sempre possibile il passaggio, la pasqua, fra differenti relatività per cui il percepito si insabbia tra un livello e l'altro dei nostri differenti relativi spazio-temporali del sistema nervoso. Tale dinamica ci rimanda sia al rimosso sia ad un cattivo funzionamento del passaggio di relativizzazione del nostro sistema nervoso o, infine, all'oscuramento di tale percepito dovuto ad una opportunistica mancanza di interesse o ad incomprendimento del percepito stesso. In ogni caso però l'essere umano resta pur sempre limitato percettivamente nella sua capacità di conoscenza degli elementi che possono fornirgli informazioni sul significante universale del *nous*. La ricerca del maggior numero di informazioni diviene quindi vitale e fondamentale per la ricerca del fisico teorico. È certo che l'uomo, secondo la vulgata popolare, «dove non arriva tira il suo cappello». Un cappello che è una metaforica rappresentazione della nostra intelligenza. Una intelligenza che riesce a superare ciò che appare umanamente non superabile attraverso l'immaginazione e la fantasia. Immaginazione e fantasia che, in termini semplici, sono la prima espressione della trascendenza e volano molto più veloci di un raggio di luce. Avremo quindi una "capacità di superare" i limiti delle barriere della fisica che si traduce letteralmente come *trascendenza*. L'essere umano, in sintesi, non può negare il suo istinto ovvero quello di essere un uomo in cerca delle sue radici e del suo destino. La trascendenza diviene quindi una prassi iterata nel nostro quotidiano. Una trascendenza che deve necessariamente seguire quelle tracce significanti del *nous* in ogni campo della vita. Una vita che si esprime attraverso il cammino seguito nei campi di azione più disparati a partire da attività primitive od arcaiche come il cacciare o il fornire responsi oracolari da parte del sacerdote di Delfi, fino a giungere alla

¹⁴⁰ P. CHAMBON, *E' ancora buio, per la ragione*, Scienza e vita, Rusconi, Milano Novembre 1995, p. 51

attività scientifica più sofisticata e, non in ultimo, alla aristotelica *filosofia prima* ovvero la teologia. In queste espressioni di quell'intelletto mosso dal *nous* filontogeneticamente si rispecchia ogni essere umano sia sul piano fisico che su quello ideale. Quindi la decodificazione o l'elaborazione delle tracce significanti, ideali e fisiche, del *nous* ha sempre coinvolto l'essere umano e pervade tutta la natura coinvolgendola nella sua globalità. A tal punto, dato che quel *nous* informa l'intero universo, l'informazione, in altri termini l'incarnazione del Verbo, come già più volte affermato, diviene il fattore primario oggetto dello studio dello scienziato moderno. Scrive al proposito il fisico teorico Jacob Bekenstein: "Una tendenza recente [...] è quella di considerare il mondo fisico come costituito da *informazioni*, mentre la materia e l'energia sarebbero componenti secondarie. Questa teoria invita a considerare problemi vecchi da un punto di vista del tutto nuovo. La capacità di immagazzinare informazioni in dispositivi come un disco rigido del computer è andata crescendo a grandi balzi. Quando avrà termine questo progresso? Qual è la massima capacità di contenere informazioni di un dispositivo che pesi, diciamo, meno di un grammo e che abbia un volume inferiore ad un centimetro cubo (ossia circa delle dimensioni di un chip di un computer)? Quanta informazione è necessaria per descrivere un intero universo? E può questa informazione essere contenuta nella memoria di un computer? Potremo un giorno, come ebbe a dire William Blake, «vedere il mondo in un grano di sabbia», o questa idea non sarà molto più che una licenza poetica?"¹⁴¹. Il discorso del fisico ci rimanda alla esternazione di santa Teresa di Lisieux che esclamava: «come deve essere grande un'anima per contenere Dio!». Tale accostamento tra la fisica e la mistica non è paradossale se aggiungiamo a tale affermazione quella di Santa Caterina da Genova che sosteneva senza dubbi: «il mio io è Dio!». Per tal motivo l'ipotesi di Jacob Bekenstein trova una sua risposta nella sintesi della mistica. Il ragionamento che ne consegue è ben chiaro. Tutto l'insieme smisurato delle informazioni viene racchiuso nell'anima ossia tutte le informazioni riguardanti l'universo possono essere racchiuse nella nostra anima eraclitianamente "senza confini". Un'anima smisurata che può contenere creatore e creato. Dio e Lògos ovvero Dio e ciò che lo stesso ha generato sotto forma di informazione. Al centro di questa nostra anima, metaforicamente l'universo, si muove il nostro lo ossia metaforicamente per il mistico Dio quel dio che ha creato tutto l'universo attraverso il suo soffio vitale. Un soffio vitale o quell'intelletto che è presente anche all'interno di ognuno di noi. Quindi avremo Divinità – Lògos - Spirito Vitale in parallelo con il nostro lo – lògos - nous. Dal punto di vista teologico ciò sembrerebbe esprimere un parallelismo coerente poiché secondo la Genesi l'essere umano è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Però esiste uno scarto fra l'essere umano e la divinità. Per rimemorare le tesi eraclitee la differenza è ben evidente. La divinità sopravanza, aggiungiamo noi di gran lunga, l'essere umano e l'essere umano stesso è descritto da Eraclito darwinianamente in modo ben preciso: "Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità" (fr. 83). A tal punto l'esternazione della mistica sembra entrare in contraddizione con l'affermazione eraclitea. In realtà fra il mistico ed Eraclito esiste uno scarto che viene mediato da quel «fatto ad immagine e somiglianza di Dio» che contiene al proprio interno la soluzione dell'enigma concettuale. Il nostro lo può essere Dio ma in realtà non lo è poiché se lo fosse il nostro enunciato diverrebbe platealmente erroneo. Però nella affermazione di Santa

¹⁴¹ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit. p. 47.

Caterina da Genova esiste un certo grado di verità che si appoggia proprio su quel «fatto ad immagine e somiglianza di Dio» che consente a tal punto di proclamare ad alta voce l'enunciato «il mio lo è Dio». La speculazione filosofica spinta all'estremo di conseguenza potrebbe sostenere che anche un atomo secondo la regola del coefficiente di proporzionalità è espressione di Dio esattamente come lo siamo noi su di un coefficiente di proporzionalità molto più elevato. Eraclito esprime il concetto del coefficiente di proporzionalità intellettuale attraverso una endiadi ben precisa: “La più bella delle scimmie, paragonata al genere umano, è brutta” (fr. 82), a cui fa seguito l'enunciato appena citato: “Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità” (fr. 83). Il ragionamento eracliteo dal punto di vista filogenetico si sposta sul piano dell'ontogenesi esemplificando un altro parallelismo ben specifico: “Sciocco vien detto l'uomo di fronte al dio, come un bambino di fronte all'uomo” (fr. 79). In questo aforisma c'è infatti un parallelismo che pone a confronto, sotto il profilo ontogenetico, il bambino con l'adulto e l'adulto con la divinità il che, ancora una volta, esplicita sotto il profilo ontogenetico, unitamente a quello filogenetico precedente, un'ulteriore chiarificazione del coefficiente di proporzionalità einsteniano. Il pensiero profano di Eraclito, sebbene non toccato dalla rivelazione, esprime già concetti nel campo della teologia e nel campo della fisica estremamente moderni ed attuali o anche ora notoriamente riconosciuti. Per tal motivo il nostro Io, che potremmo definire ancora metaforicamente come un granello di sabbia, ha la capacità di contenere tutte le informazioni dell'universo e lo spirito vitale che lo muove. Nel nostro capo sono racchiusi lo spirito vitale di colui che tutto ha generato e le informazioni od il lògos di tutte le cose generate dallo stesso. Pertanto potremo affermare che il sogno di Jacob Bekenstein non solo si potrà realizzare ma che è già potenzialmente realizzato, a nostra insaputa, in ognuno di noi. È certo che la licenza poetica è fortemente correlata con la trascendenza poetica che fa un tutt'uno del fisico teorico con l'artista e il creativo o anche, non in ultimo, con il teologo. L'incipit di Jacob Bekenstein ci obbliga ad operare ancora una breve serie di riflessioni. Abbiamo nel sospeso, nel sottaciuto bekensteiniano un significativo, anch'esso sottaciuto, che segue una dinamica ben precisa. Un significativo, quello del sovrano che comunica il suo esserci, la sua volontà, la sua legge, il suo principio antropico che informa di sé tutto l'universo. Quindi, su tale evidenza significativa il fisico inizia a considerare l'informazione od il lògos come il fattore più importante escludendo energia e materia. Energia e materia che sono informate, ovvero “messe in forma” da quel *nous* che diviene il fattore primario, conformatore o principe dell'azione creativa. Per tal motivo avremo un principe, un primo capo o mente prima o divinità che dà a tutto una sua conformazione. Una conformazione coerente o antropica che, abbiamo visto, è stata espressa in maniera chiara ed inequivocabile dalla mistica. Una mistica che esprime in modo molto semplice una verità in se e per se altrettanto inequivocabile. A tal punto l'essere umano attiva una dinamica cruenta di rimozione o di *decapitazione* del principio o della divinità. E' Marco Vannini, il più autorevole studioso italiano di mistica speculativa, che ci conferma tale dinamica: “Si comprende il sospetto e finanche la feroce ostilità che le religioni positive soprattutto quelle fondate su un libro e, dunque su contenuti determinati, hanno nutrito e nutrono contro la mistica. Senza contare i numerosi casi del passato, per cui, come si dice nel mondo islamico, «sotto la penna di un dottore della Legge, c'è sempre la testa di un *sufi* che cade», anche nel

nostro tempo e nel nostro mondo alcuni studiosi, per lo più protestanti, hanno affermato esservi radicale opposizione fra misticismo e religione, tra mistica e Parola rivelata, in quanto l'uomo religioso è caratterizzato dalla fede ovvero dalla credenza in un Dio personale, che si rivela storicamente all'uomo in forme determinate, mentre il mistico non ha bisogno di credenza, di fede, di rivelazioni esteriori e di libri, in quanto ritrova nel profondo di se stesso un Dio che non è determinato nei «modi», ma solo una luce tanto interiore quanto universale, fuori del tempo e dello spazio"¹⁴². Le finalità del mistico sono ben chiare: “[...] il mistico infatti non riporta all'umano per negare il divino ma per affermarlo profondamente presente nell'umano stesso; e qui l'umano è, ovviamente, *tutto* l'umano, e non, come nella superstizione, solo quello che l'uno o l'altro decide, ad esclusione di tutto il resto"¹⁴³. Non a caso Santa Caterina da Siena, l'esempio più elevato della nostra mistica, ci onora con il suo essere la nostra patrona. Tornando alle ipotesi del fisico, se la materia e l'energia vengono proposte come componenti secondarie dell'informazione avremo che è l'informazione, ovvero l'atto significativo del sovrano dell'imporre il suo sigillo, a determinare la costituzione dell'energia e della materia. Ciò ripropone l'ipotesi teologica della materia e dell'energia costituite *ex nihilo* dalla volontà del sovrano divino, o di quel *nous* divino che informa di sé l'intero universo. In sostanza, il fisico teorico Jacob Bekenstein non fa altro che riproporre, unitamente ad un folto gruppo di fisici contemporanei, le ipotesi teoretiche soggiacenti e derivanti dall'elaborazione concettuale insita nelle Sacre Scritture. In definitiva, ci stiamo rendendo conto che l'elaborato concettuale, frutto della pulsione teorizzante, non fa altro che ricalcare l'impronta o riflettere apertamente il progetto concettuale celato nella cultura del fisico israelita. Un progetto che lo anima biblicamente restituendo un concetto fondamentale sotto forma relativizzata nei termini della fisica teorica. Quindi, a tal punto, si avrà una proiezione di quel *nous* che potremmo definire come personale e nel contempo specifico alla filo-ontogenesi psicofisica di quello scienziato. Una filo-ontogenesi che in se e per se è l'espressione di un filo logico che si riflette o rimbalza nella proposizione di un concetto e si evolve, si trasforma, più precisamente si relativizza in una teoria. La questione si presenta a tal punto come tautologica. L'essere umano «è ciò che è» in conseguenza del cammino che l'essere umano stesso ha percorso unitamente a quel *nous* che gli è proprio e nel contempo è universale. Infatti, anche l'universo è ciò che è e null'altro sia nel suo essere conosciuto che nel suo essere sconosciuto. Con tale evidenza tautologica messa a fuoco dalla postanalisi si lascia aperto il cammino personale relativo ad ognuno di noi verso la propria riflessione in merito.

Capitolo 7 L'intelletto fra coscienza razionale e mistica. Il principio antropico e il caos a confronto.

All'interno dell'ordinamento sancito dal *nous* esiste un filo logico, il quale, escludendo l'entropia mortale, prosegue immortale verso il futuro. Un filo logico che ha un punto di partenza ed un punto di arrivo che viene continuamente sostituito da un altro punto verso cui quel *nous*, dopo la trasformazione della materia, si sposta. Ciò accade di conseguenza anche sul piano ideativo. Indagando sul cammino del *nous* si rende evidente come quel *nous* vitale, che informa tutto l'universo, sia in perfetta diacrosincronia con se stesso e con tutto ciò che informa. È per tal motivo che la fisica moderna è giunta ad oggi ad occuparsi dell'informazione. Una informazione che può rivelare al fisico il volto

¹⁴² M. VANNINI, *La Mistica delle Grandi Religioni*, cit., p. 18.

¹⁴³ *Ivi*, p. 19.

divino di quel *nous* attraverso le movenze seguite dalla dinamica dell'informazione. Quindi, attraverso ciò che dà forma, il fisico moderno vuol dar forma proprio a ciò che dà forma. Tale movenza si presenta chiaramente come una dinamica riflessa. Contemporaneamente il fisico nel momento stesso in cui aspira alla meta di racchiudere quel *nous* all'interno di un «granello di sabbia» *esprime* un desiderio *inespresso*, quello di contenere fra le proprie dita il segreto di quella volontà che domina l'intero universo. In realtà, quel «granello di sabbia del fisico è già in noi». Ogni alito vitale dell'universo ci rimanda ad una istintiva trasposizione poetica di quel soffio vitale. Ciò perché quel soffio vitale è il sinonimo più eclatante della poesia ovvero della creatività. Contemporaneamente tutto ciò che noi percepiamo si muove in perfetta diacrosincronia all'interno di un equilibrio immane, poiché esteso a tutto l'universo e che coinvolge l'universo stesso. Un universo che è da noi in parte conosciuto ed in gran parte sconosciuto. In sostanza il ricercatore, attraverso la connessione di quei puzzles dello scibile di cui ha coscienza razionale, cerca faticosamente di ricostruire le grandi e le piccole dinamiche che interessano la vita. Ciò si pone all'interno di un equilibrio che è regolato, ovvero ordinato "secondo misura", in modo tale da farci capire che le leggi della fisica, della chimica, della biologia, della matematica e di tutto ciò che possiamo osservare nel pensato, si presentano perennemente in un equilibrio estremamente misurato. Abbiamo quindi spazi diversi o relatività diverse all'interno delle quali ci muoviamo ma che sono sempre in diacrosincronia tra di loro. Esiste quindi una dinamica della coordinazione attraverso la quale il moderno ricercatore e la postanalisi cercano di far luce su quello che è ancora il mistero della vita. Un mistero che richiede in primo un contatto istintivo per la comprensione dei suoi "elementi" (Cfr. P. Chambon) per cui quanto più si è vicini alla natura tanto più si è vicini a Dio ed alle sue leggi ovvero alla fisica. Natura e fisica non a caso nell'opera di Eraclito hanno una titolazione sovrapponibile. Infatti l'opera eraclitea *Peri Physeos*, ovvero intorno alla natura, attraverso la precisazione proprio di quel *physis* in Fisica ci permette di affermare, seguendo l'evoluzione concettuale proprio di quella *physis*, che chi è più vicino alla natura è anche più vicino alla Fisica. Siamo convinti dunque che il nostro filosofo presocratico nel suo essere a contatto con la natura, e quindi con il divino, potesse avere avuto una percezione di quel *nous* forse più elevata della nostra, vista la profondità e l'elevatezza dei suoi aforismi. Più elevata poiché l'uomo moderno è meno simbioticamente o meno profondamente correlato con l'universo in cui vive. In sostanza, per poter capire il divino è necessario un contatto per così dire quasi mistico con la natura. Un contatto rispettoso ed ecologico. Privo di aggressività. Una aggressività che inquina in tutti i sensi il nostro rapporto con la natura e con noi stessi. Potremmo affermare a tal punto che colui che odia e distrugge la natura è ciò che di più ateo possa esistere. Il filosofo pisano Roberto Barsacchi affermava: «In fondo il rapporto che l'essere umano ha con la natura è estremamente primitivo dal punto di vista filogenetico. Noi produciamo dei manufatti che non sono altro che una mera trasformazione di quello che la natura ci dà, esattamente come succede per i batteri. In sostanza anche la plastica che noi produciamo deriva dal petrolio che è un prodotto presente in natura. Inoltre, il nostro rapporto con la Terra è in totale simbiosi, quasi come un feto nell'utero materno. Il nostro breve viaggio sulla Luna è l'unica eccezione riguardo a un brevissimo distacco dalla madre terra. Nella realtà dei fatti, noi non siamo autonomi nei confronti del nostro pianeta esattamente come il bambino, nelle prime fasi della sua crescita, non è autonomo dalla madre senza

la quale potrebbe morire»¹⁴⁴. Lo scarno discorso del filosofo toscano ci rimanda, per associazione, alla nostra dipendenza dalle fonti energetiche. Basti solo pensare all'ossigeno senza la presenza del quale non potremmo vivere che solo per alcuni minuti. Questo fatto ci ricorda, senza alcun dubbio, la fragilità umana ed il nostro essere inermi di fronte alla natura. Quindi l'essere umano per poter capire se stesso e l'universo che lo circonda deve spogliarsi della sua superba aggressività non solo verso se stesso ma anche verso la natura. A tal punto potremmo affermare in piena convinzione che tanto la guerra quanto l'aggressività contro la natura sono l'espressione più patologica ed antiumana dell'essere umano. Citeremo al proposito l'esempio di un sogno riferito da un soggetto in analisi postanalitica: «Ho sognato di essere in un pollaio. Vedevo i vari polli che beccavano il granturco. In ogni grano di mais c'era una scritta e si poteva leggere sui vari grani: petrolio; danaro; potere e tutto ciò che ha a che vedere con i beni di consumo più ambiti. I vari polli che camminavano fra gli escrementi in quel pollaio degradato prima di beccare un grano di mais beccavano il pollo o la gallina vicini per allontanarli beccando poi il grano di mais che attirava la loro attenzione. Ecco il nostro mondo è così. Viviamo in un ambiente sempre più degradato. Siamo proprio dal punto di vista ecologico in mezzo ai nostri escrementi ovvero al risultato della nostra follia e seguiamo a perseverare in questa nostra aggressività non rendendoci conto che ad un certo punto arriverà la padrona del pollaio, ossia la natura, che ad uno ad uno ci torcerà il collo a tutti quanti». In sostanza, a parte i commenti sul caso, non possiamo dire che tale proiezione onirica non sia coerente con la nostra realtà. Ci stiamo comportando, scusandoci per il paragone, proprio come dei polli ovvero stiamo dimostrando di fare cattivo uso della nostra intelligenza ben superiore a quella di un gallinaceo. Quindi il nostro comportamento aggressivo e violento contro l'essere umano e contro la natura, senza alcun tema di dubbio può essere definito degradante da parte dell'essere umano nei confronti della sua umanità. Utilizziamo la dote sacra della nostra intelligenza come se fossimo veramente dei polli che non si rendono conto che alla fine periranno per questa loro follia o per il sacrilegio condotto verso la natura. È solo un contatto rispettoso con il creato che può permettere all'uomo il contatto più intimo con il *nous*. Ciò rende l'uomo più vero e dà la possibilità allo stesso di avere una coscienza più vera del mondo esattamente come nell'inciso di Wittgenstein: "Comprendere un enunciato è sapere a quali condizioni esso è vero, cioè come deve essere fatto il mondo affinché esso sia vero". È quindi l'armonico uso della tecnologia da parte dell'umano a rendere finalmente l'uomo coerente con se stesso. La difficoltà che si riscontra nella comprensione del mondo la si riscontra, a causa del nostro essere, oltre che aggressivi, anche fallaci e fallibili. Semplificando al massimo tale dinamica, per comprendere la verità dell'universo, anche l'essere umano deve essere vero, ossia coerente con se stesso e con ciò che lo circonda per poter giungere ad una coscienza razionale, definita da Eraclito come saggezza per cui: "Esiste una sola cosa saggia: conoscere la ragione, la quale tutto governa attraverso tutto" (fr. 41). La saggezza del resto è un processo dinamico che segue le leggi dell'universo. In questo caso la ricerca scientifica, che da sempre è presente nell'essere umano e che quindi potrebbe essere definita metaforicamente come immortale, muore e rinasce continuamente sotto forma di nuove idee e nuove precisazioni teoretiche. Una rinascita legata alla trascendenza ideale ed alla trasformazione fisica che vanno sempre di pari passo. Una ricerca significativa che da un

¹⁴⁴ R. BARSACCHI, Marina di Grosseto, Luglio 2004.

significato al nostro esserci e si completa nella significazione. Una significazione che è espressione di quella pulsione teorizzante che ha per motore il *nous* e che si rivela nel raggiungimento di una verità, ovvero del traguardo all'interno di una concezione teleologica. La strada per giungere equilibratamente a tal fine è senza dubbio perigliosa e comune. Infatti, come il teologo deve interpretare saggiamente o nel giusto modo le informazioni dei testi sacri allo stesso modo il cacciatore, il filosofo, il biologo ed il sacerdote apollineo (fr. 93) od il fisico teorico (Cfr. J. Bekenstein) devono saggiamente interpretare i messaggi, i segni, contenuti all'interno delle tracce significanti presenti nell'universo ideale e fisico. Ciò ripropone la dinamica del metodo dell'indagine che talvolta, a causa della nostra fallibilità, può rivelarsi infruttuosa. Umberto Eco evidenzia per noi l'iterazione ulissidea del ricercatore che si perita nell'indagine e nella giusta interpretazione di ciò che noi abbiamo definito come tracce significanti: "La scienza moderna [...] si fonda sul principio del *fallibilismo* (già enunciato da Peirce, ripreso da Popper e da tanti altri teorici, e messo in pratica dai pratici) per cui la scienza procede correggendo continuamente se stessa, falsificando le sue ipotesi, per "trial and error" (tentativi ed errori), ammettendo i propri sbagli e considerando che un esperimento andato a male non sia un fallimento, ma valga tanto quanto un esperimento andato bene, perché prova che una certa via che si stava battendo era sbagliata e bisogna o correggere o ricominciare da capo."¹⁴⁵ Ci troviamo quindi in presenza di un fallibilismo che deve considerare primariamente la nostra coerenza con quel *nous*. È infatti la percezione di quel *nous*, il tentativo di fusione con quel *nous* che ci apre la strada, che ci rivela quel cammino che ci permetterà di scoprirne le leggi sia ideali che fisiche. La falsificazione in se e per se è la negazione di quel *nous*. È in sostanza come il mentire per colui che non può affermare il proprio io o la propria identità. Anche l'antico cacciatore, nel momento stesso in cui perdeva coerenza con quel *nous* correva il rischio di fallire la sua caccia ed era costretto giustamente, a causa del suo errore di valutazione delle tracce significanti o della propria inidoneità, a ripetere il suo tentativo di *indagine* o, più precisamente, a ripetere quell'indagine o quella caccia o azione teleologica che lo avrebbe condotto al fine ad avere nel suo carniere la preda così tanto cercata. Non a caso gli antichi rituali di caccia contemplavano una vera e propria identificazione con lo spirito dell'animale che doveva essere cacciato. Tale dinamica presupponeva, come presuppone ancor oggi, il tendere al raggiungimento del fine teleologico attraverso il fondersi empatico del *nous* con l'universo circostante, sia da parte del cacciatore incruento che del moderno ricercatore o cacciatore di segni. Il fine teleologico era ed è costituito in parallelo dalla preda o dalla scoperta scientifica. La strategia, la metodica era ed è costituita da quel fondersi, da quella fusione che nel suo essere comunione, ovvero *insieme-uno*, presupponeva una comunicazione che si rendeva, nella realtà dei fatti, con una decodificazione, agita dal *nous*, dei segni. Segni che permettono all'io di decidere in merito alla situazione che a tal punto si presenta dopo tale processo mentale di decodificazione. Quindi la presa di coscienza istintiva e razionale dei segni e quindi delle informazioni apriva la strada del giusto cammino da seguire al fine del conseguimento del fine teleologico costituito dalla preda o da una scoperta. L'io a tal punto chiaramente dirigeva il cammino sia del cacciatore che della preda. Una preda che a sua volta attivava una logica attraverso il proprio *nous* per poter sfuggire al cacciatore. Ciò che ne consegue è che sia la preda che il fenomeno possiedono una loro logica

¹⁴⁵ U. ECO, «La bustina di Minerva», *Provare e riprovare*, «L'Espresso», 29 luglio 2004.

animata da un intelletto. Il paradosso che ne deriva è che la fisica o il fenomeno fisico ha una sua logica. Una logica animata necessariamente da un *nous* relativo al fenomeno stesso. Quindi il fenomeno sarà animato da un *nous* differente dal nostro. La difficoltà del ricercatore consta di conseguenza nel superare lo scarto relativo fra due logiche relative differenti animate da un *nous* che funziona in modo diverso. La prassi che ne conseguiva, passando attraverso l'iterazione venatoria per *trial and error* (tentativi ed errori), in sintesi si riduceva dopo un tentativo infruttuoso a constatare che la pista seguita: “[...]che si stava battendo era sbagliata” e bisogna o correggere i propri errori di valutazione o “ricominciare da capo” (Cfr. U. Eco). Ciò a causa del non superamento di quella barriera delle differenti relatività presenti sia nella preda, per il cacciatore, sia nel fenomeno, per il ricercatore. È anche certo che all'interno di questa iterazione esista una variante, costituita dal caso, ed anche da quella fortuna che aiuta gli audaci. Quindi, le istanze di conoscenza-coscienza istintuale devono essere *catturate* in modo tale da poter divenire soggetto e oggetto di riflessione da parte della conoscenza-coscienza razionale. Potremmo a tal punto affermare che come il cacciatore muore senza prede così l'animo umano muore se non può nutrirsi di verità. Abbiamo usato il verbo *-catturare-* non a caso. Esso è una struttura portante della tecnica dell'indagine postanalitica. Una nuova tecnica psicologica che vuole *catturare* a sua volta dinamiche comuni riscontrabili all'interno degli altri campi di ricerca nei quali lo scibile umano si attiva. La metodologia che finora abbiamo applicato, attraverso il pretesto del *nous*, rende evidente quale sia la dinamica del confronto da noi seguita. Abbiamo infatti visto che l'azione della caccia e della cattura di una verità è comune a tutti gli ambiti di ricerca. Le esemplificazioni nei campi della teologia, della filosofia, della chimica, della biologia, della linguistica, dell'arte venatoria e della fisica teorica ne costituiscono un corollario più che sufficiente. Nella prassi di quel “pensare è a tutti comune” (fr. 113) la prima fase, quella della caccia al fine di catturare, ovvero del mettere in rete una verità, ha una sua origine arcaica ben precisa evidente nell'aforisma eracliteo: “Ho indagato me stesso” (fr. 101). Nella forma ionica originale esso si presenta come //edizhsa/mhn e/mewuto/n (edizesàmen emeoutòn). La traduzione addotta da Franco Trabattoni, ha come struttura portante quella derivata dal verbo latino *indagare*. Barbara Colonna della voce verbale *indagare* dà i seguenti significanti: “*indagare*, da *in-*, rafforzato in *ind-*, da un *endo-* e *agare*, da *agere*. In origine significava spingere la selvaggina dentro le reti.”¹⁴⁶. Questo significante primordiale viene ancora proposto con significanti analoghi da Ottorino Pianigiani: “*indagare*, composto dell'antico *indu-* (per *in*) = gr. e/ndon (endon) entro ed *agare* per *agere*, spingere. Propr. Investigare i covili delle fiere, detto specialmente dei cani e dei cacciatori. Moralm. Ricercare diligentemente per scoprire o conoscere chicchessia”¹⁴⁷. Esiste quindi una evidente analogia fra il latino *endo/indu* ed il greco e/ndon (endon) che avalla la lettura e la decodificazione in parallelo fra queste due lingue. Quindi, lo “spingere la selvaggina dentro le reti” e “l'investigare i covili, le tane delle fiere che si nascondono” iniziano a dare un senso alla funzione della cattura delle istanze ideali inconscie operata dal postanalista ed utilizzate proprio nel senso ideale da Eraclito. È ciò che nel traslato morale Ottorino Pianigiani evidenzia come “ricercare diligentemente per scoprire e conoscere chicchessia”, a cui aggiungeremo “all'interno o all'esterno di noi stessi”, nell'individuale o nel

¹⁴⁶ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della lingua italiana*, Newton Compton, Roma, 1997, p. 178.

¹⁴⁷ O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico della lingua italiana*, Polaris, Genova, 1991, p. 687.

collettivo, nel mondo fisico e nel mondo ideale. L'oggetto, l'obiettivo della cattura sono proprio le istanze istintuali dell'ideazione, descritte attraverso il soggetto allusivo dell'"animale selvaggio" che ha proprio la sua sede nel nostro inconscio istintuale. La caccia viene agita proprio nei confronti delle formazioni ideali del nostro istinto. Formazioni ideali che potremmo definire inconsce, non conosciute e neppure coscienti o comprese dalla nostra struttura razionale. Formazioni ideali che nel momento stesso in cui trascendono dallo stadio istintuale iniziano a far parte della conoscenza ideale entrando quindi nel territorio del razionale. Il gradino successivo alla conoscenza ideale si esprime nuovamente attraverso una nuova trascendenza che conduce la conoscenza ideale alla coscienza razionale. La dinamica si reduplica ancora dalla coscienza razionale verso la trascendenza creativa. Una trascendenza creativa che è fondamento della dinamica poetica o creativa dell'essere umano. Le formazioni ideali istintive si mostrano fuggacemente e ci sfuggono, oppure ci aggrediscono o ci padroneggiano, come l'animale selvaggio quando è più dotato di noi, come ad esempio un leone ed un essere umano a mani nude, l'uno di fronte all'altro. C'è a nostro avviso, nella concettualità eraclitea, la prima enunciazione della parabola dell'*inconscio*. A tal punto l'indagine postanalitica può fornire la sua specifica lettura delle dinamiche fino a qui ora esposte. Senza dubbio il mondo del cosiddetto inconscio è così vasto da poter essere definito come incommensurabile poiché pervaso sostanzialmente dal più primitivo *nous*. Un *nous* che in quanto primitivo, è più vicino di ogni altro intelletto alla creazione dell'universo. Anche sotto il profilo della filogenesi ciò ha un riscontro nel parallelismo rilevato da Paul Maclean esistente fra le nostre strutture neurologiche più arcaiche che hanno permesso al più grande neurofisiologo del Novecento di definire la nostra più arcaica struttura neurologica come "cervello di tipo rettiliano". Il legame fra questa struttura arcaica e le strutture dell'inconscio freudiane è ben presente nella delineazione fornita da Paul Maclean. Scrive al proposito l'illustre neurofisiologo: "Nel suo saggio *Al di là del principio di piacere*, Freud parla più volte della *coazione a ripetere* che si manifesta nell'uomo. L'essere condizionati alla situazione che precede è il primo passo verso un comportamento ossessivo-coatto, questo è ben illustrato dal caso della tartaruga di mare che ogni anno ritorna nello stesso luogo per deporre le uova. È stato visto, in studi recenti sui mammiferi, che anche questi ultimi si comportano come i rettili nella loro tendenza a ritornare nel luogo in cui vivono"¹⁴⁸. Quindi è proprio quel *nous* del nostro intelletto più arcaico il primo motore reduplicante che ci spinge alla ricerca dell'origine psico-fisica più remota della nostra genesi. Ciò avviene proprio di riflesso a causa del fatto che quel *nous* è il più vicino a quell'origine "prima" che ognuno di noi costantemente ricerca. Il paradosso che ne consegue è che è proprio il nostro cervello più istintivo a pilotare la nostra ricerca verso il divino. In sostanza le nostre tendenze spirituali più elevate, quelle espresse nella neocorteccia, si legano in perfetta sincronia con le spinte istintuali più profonde. Ciò chiaramente viene mediato dalla nostra emotività o, più precisamente, dal nostro *sistema limbico*. La denominazione «sistema limbico», coniata proprio da Paul Maclean nel lontano 1952, è a tutt'oggi valida e riconosciuta dalla neurologia contemporanea. Precisa dal punto di vista della fisio-anatomia ciò che nel 1878 era stato definito da Broca come «grande lobo limbico» e nel 1900 da Schafer come rinencefalo. Il sistema limbico per Paul Maclean: "[...] svolge un ruolo importante nell'elaborazione delle emozioni che guidano il comportamento in

¹⁴⁸ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., p. 8.

rapporto ai due principi vitali fondamentali, quello dell'autoconservazione e quello della conservazione della specie"¹⁴⁹. Quindi la nostra emotività media le istanze più profonde con quelle più elevate del nostro intelletto. Gli istinti di autoconservazione e di conservazione della specie possono essere riferiti anche all'autoconservazione ideale. Una autoconservazione, che potremmo definire come fine della reduplicazione ideale atta a conservare le istanze culturali. Istanze culturali che poi vengono trasmesse, passando attraverso il processo di relativizzazione, di generazione in generazione seguendo un filo logico di iterazione diacronica. Un filo logico che ad ogni istante si armonizza sincronizzandosi con lo *Zeitgeist* o spirito dei tempi (Cfr D. P. Schultz). Però questa autoconservazione psico-fisica del sistema limbico presenta, proprio nella sua emotività, anche una forza contraria alla conservazione che si esprime, nelle parole stesse di Paul Maclean, come «rimescolamento del patrimonio genetico delle idee». Leggiamo al proposito : “[...] è molto dubbio che il genere umano possa sopravvivere senza le emozioni limbiche, perché, qualsiasi altra cosa facciano, esse assicurano l'esistenza del conflitto e della discussione, che a loro volta garantiscono il rimescolamento del patrimonio genetico delle idee”¹⁵⁰. Quindi il frammento eracliteo legato al conflitto nel quale “Occorre sapere che il conflitto è comune, che la contesa è giustizia, e che tutte le cose accadono secondo contesa e necessità” (fr. 80) acquisisce una sua collocazione limbica. Quel *comune* può essere legato al fatto che è comune in ognuno di noi la presenza del sistema limbico unitamente alla conformazione ideale dell'autoconservazione e della produzione di nuove idee parallela a quella della conservazione della specie, ossia della generazione di nuovi esseri umani. Nuovi esseri umani e nuove idee che sotto il profilo psicofisico non fanno altro che confermare nella prassi il concetto di conservazione della specie sotto il profilo psicofisico. Il concetto di conservazione, infatti, a ben vedere acquisisce piuttosto un significato di preservare la funzione creativa, non solo sotto il profilo della riproduzione, ma anche sotto il profilo della funzione del riprodurre in elaborato nuove idee e nuovi concetti e, quindi, nuova vita. Quindi avremo nell'inconscio la spinta che ci conduce alla ricerca più arcaica della nostra origine che mediata dalla autoconservazione e dalla trasmissione delle nostre conoscenze intrise di emotività ci conduce infine all'espressione più elevata della nostra spiritualità neocorticale. Quindi avremo uno psichico il cui filo conduttore si è rispecchiato nella riflessione intellettuale delle varie filosofie trasformandosi via via diacronicamente fino a presentarsi nella sua ultima trascendenza come riflesso di quella moderna filosofia che oggi ha come nome psicologia. Pertanto quel fisico e quello psichico seguono attraverso cammini differenti la dinamica del filo conduttore, del riflesso e della relativizzazione o trascendenza. Infatti la questione dei moti della conoscenza-coscienza istintuale, che si concatenano mediati dalla trascendenza e si riflettono trascrivendosi nella conoscenza-coscienza ideale o razionale in un rapporto di relatività differente, viene così messa in luce dalla postanalisi come precisazione teoretica valida sia per il fisico che per lo psichico. Una precisazione teoretica che esula, per il postanalista, dai patologici moti cruenti. Moti cruenti non presenti ad esempio nella caccia arcaica fine solo alla necessità del nutrirsi. Una caccia che per noi è ricerca incruenta della propria verità e quindi piacere. Una ricerca che non deve essere legata al dolore ma al piacere del conoscere anche se ciò oggettivamente presenta delle difficoltà che

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 12.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 22.

talvolta sono anche dolorose o addirittura insormontabili. La nostra aggressività, neurologicamente limbica, deve essere utilizzata come una spinta energica finalizzata alla conoscenza ideale ed ai fini più alti della nostra umanità. Ne abbiamo sicuramente bisogno per superare le difficoltà insormontabili a causa dell'enormità dei fattori in gioco. Infatti, ogni ricerca presuppone anche una certa fatica dovuta al superamento del rischio della fallibilità in essa presente. Tutto ciò si pone quindi all'interno di un filo logico, di una logica che pervade "tutte le cose". Un filo logico che si dipana quindi sotto forma di innumerevoli fenomeni legati fra di loro proprio da quel *nous* che ne è in sostanza, sia nello psichico che nel fisico, il comune denominatore. Tutto ciò rientra naturalmente nel primo fine opportunistico dell'essere umano che ha prodotto la nostra neocorteccia cerebrale il cui fine è indubbiamente quello di produrre un pensare nettamente superiore ad ogni essere vivente sulla terra. La nostra neocorteccia non si è strutturata per caso ma attraverso tutta una serie di dinamiche con-causate o più precisamente in con-causa fra di loro che ci hanno condotto infine tautologicamente ad essere ciò che siamo. La regressione è però una dinamica ontologica ben presente in ognuno di noi. È un fenomeno comune che con la negazione del pensare ci evita il faticoso cammino della trascendenza. Una regressione che ha, non solo sotto il profilo culturale, ma anche su quello filogenetico una sua emblematica esemplificazione nella più recente scoperta del ricercatore nel campo della paleoantropologia. Recentemente nella caverna di Liang Bua, nell'isola di Flores, ad est di Giava, è stata fatta una scoperta sorprendente si tratta dell' "*Homo Floresiensis*, le cui caratteristiche più notevoli sono la corporatura minuscola (circa un metro d'altezza) e le dimensioni del cervello (380 centimetri cubi, le più piccole di qualunque ominino conosciuto"¹⁵¹. Nei dettagli i paleoantropologi: "Brown e colleghi affermano che lo scheletro, denominato LB1, rappresenta una nuova specie del genere *Homo*. La loro opinione è che si tratti di un esemplare di sesso femminile, una discendente «miniaturizzata» dell'*H. erectus* di Giava, e che faccia parte di una popolazione endemica dell'isola"¹⁵². L'essere umano attuale, come oramai noto, è un diretto discendente dell'*Homo erectus*. Sotto il profilo neurologico l'ominino dell'isola di Flores presenta una dinamica di regressione neurologica ben precisa. Infatti: "L'aspetto più significativo è che le proporzioni relative del corpo e del cervello di LB1 indicano che la riduzione di taglia è stata più pronunciata nel cervello che nel corpo, per cui sembra evidente che da un antenato encefalizzato sia emerso un discendente non-encefalizzato"¹⁵³. L'antenato encefalizzato è l'*Homo erectus*. Un antenato comune sia per noi *Homo Sapiens* che per l'*Homo Floresiensis*. Quindi l' "*H. floresiensis* è la palese dimostrazione che, a dispetto della loro «nicchia culturale», gli ominini sono stati soggetti alle stesse regole evolutive di tutti gli altri mammiferi, in cui isolamento locale e piccole popolazioni provocano una differenziazione di forme e dimensioni"¹⁵⁴. Per tal motivo possiamo affermare che l'*Homo floresiensis* è un innegabile esempio di regressione psico-fisica. Per la precisione più psichica che fisica. Quindi, nella linea diretta evolutiva che dall'*Homo erectus* si è sviluppata fino a noi esiste una prova ben chiara di riduzione o di regressione dello sviluppo cerebrale provata dall'esistenza dell'*Homo Floresiensis*. Tale reperto, che ci rivela un realtà prima sconosciuta, ci permette di affermare che esiste una esemplificazione ben

¹⁵¹ M. MIRAZON LAHR - R. FOLEY, *Piccoli uomini*, in «Le Scienze», n. 436, dicembre 2004, p. 20.

¹⁵² *Ivi*, p. 21.

¹⁵³ *Ivi*, p. 22.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

evidente di regressione neurologica. Una regressione che però è presente in ognuno di noi come fenomeno psicologico. Il parallelismo si conferma nel concetto espresso da Laplanche-Pontalis alla voce «regressione»: “In un processo psichico avente un senso di percorso o di sviluppo si designa con regressione un ritorno in senso inverso da un punto già raggiunto a un punto anteriore a esso”¹⁵⁵. La dinamica della regressione filogenetica si rispecchia quindi anche in quella ontogenetica di ogni individuo che, per tutta una serie particolare di cause, attiva la dinamica della regressione. Anche a livello culturale si è in presenza del fenomeno regressivo causato ad esempio dall’oblio consistente nell’ “allontanare e nel mantenere a distanza dal cosciente”¹⁵⁶ le acquisizioni scientifiche conquistate in precedenza in seno ad una civiltà. Tale rimozione è stata attivata ad esempio nei confronti dell’ellenismo. Infatti, secondo l’illustre matematico Lucio Russo, docente presso l’Università Tor Vergata di Roma: “Sembra in realtà che nella coscienza storica collettiva vi sia una forma di rimozione dell’ellenismo e in particolare della rivoluzione scientifica sviluppatasi nel III secolo a.C. La nostra cultura, basata essenzialmente da una parte sulla storia e dall’altra sulla scienza, ricorre infatti a veri e propri espedienti pur di nascondere a sé stessa l’importanza storica della nascita della scienza”¹⁵⁷. Quindi secondo l’affermazione dell’illustre matematico è ben presente anche nella nostra iterazione culturale una dinamica di regressione nei confronti della genesi della nostra scienza. Quindi, in definitiva, il fenomeno della regressione si presenta innegabilmente sotto molteplici aspetti, come nell’esemplificazione del paleoantropologo o della psicanalisi o della rimozione nei confronti della rivoluzione scientifica ellenistica. L’osservazione, che a tal punto si presenta evidente ai nostri occhi, è che il *nous* segua un suo filo logico tortuoso. Un filo logico dettato dall’opportunismo, determinato da un insieme di fattori spesso imprescindibili od agenti in controsenso come nella dinamica nevrotico-perversa. È un cammino tortuoso ben espresso nella parabola del vitigno eracliteo nella quale: “La via della vite, curva e diritta, è una e la stessa” (fr. 59). Quindi, il tortuoso cammino del *nous*, superando ciò che per noi è oscuro o sconosciuto, si definisce nella realtà di quel fenomeno che da percepito come dote diverrà patrimonio guadagnato o rifiutato dalla nostra coscienza. Però per Eraclito quel cammino sebbene tortuoso è linearmente diretto verso la coscienza. Rifiuta tutto ciò che è contrario all’espressione che nega nell’essere umano il raggiungimento di quella meta che si dipana attraverso il filo logico della coerenza. Un filo logico, che superando le tre differenti relatività macleaniane del nostro sistema nervoso, tende ad una visione una e trina esemplificata in quel “...da tutte le cose l’uno e dall’uno tutte le cose” (fr. 10). All’interno di tale caleidoscopio il linguaggio che informa “tutte le cose” eraclitee ha una sua stabile coerenza. Diviene una parabola dell’universo che ci contiene e che noi conteniamo al nostro interno rispecchiandone moti e movenze. In realtà noi siamo all’interno di una immensa rete che dialoga jacobsonianamente con l’universo. La nostra logica ideale segue le leggi della fisica insite nel nostro sistema nervoso che è fisico. Un fisico che segue quindi in se e per se le leggi della fisica. Una fisica nella quale la Terra gira intorno al Sole comunicando, ovvero interagendo, attraverso gli equilibri del linguaggio gravitazionale. Un linguaggio chiaramente trascritto dal fisico teorico sottoforma di una codificazione matematica. Una

¹⁵⁵ LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, cit. p. 497.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 516.

¹⁵⁷ L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 22.

codificazione matematica che ci informa, attraverso la sua lettura, sugli equilibri gravitazionali. In sostanza, la grafia simbolica del fenomeno ci rinvia al significante esattamente come nel linguaggio. C'è quindi un rispecchiamento fra ciò che è legge fisica e legge ideale. Una congruenza che unifica in parallelo tutto ciò che è stato creato secondo termini relativi. Il punto centrale a tal punto sta nel creatore. Un significante tradotto nei mille linguaggi dell'uomo con la parola *dio*. Un dio che è una entità dal volto sconosciuto, come una incognita matematica, che possiede in se e per se, in tempo reale, la percezione, la trascendenza e la memoria dell'universo intero. Una percezione, una trascendenza ed una memoria che non possono essere possedute o contenute nell'essere umano. Quindi, l'uomo di scienza, nella sua ricerca eroica di questa entità sconosciuta, ma nel tempo stesso interiormente percepita, per avvicinarsi a questo enigma fondamentale, cerca di ricalcare le orme. Un esempio emblematico di tale iterazione ci è dato dalla ricerca estrema di informazioni riguardante i movimenti di quel *nous* fondamentale da inserire all'interno di un processo mnemonico il più esteso e più vasto possibile (Cfr. J. Bekenstein). Un processo mnemonico che cerca di riprodurre, nel nostro piccolo, la caratteristica dell'onniscienza posseduta dalla divinità che tutto sa e tutto comprende e tutto ricorda all'interno ed all'esterno di se stessa non facendo eccezione fra il battito d'ali di mille farfalle, quello di una sola farfalla. Quindi, la capacità di immagazzinare l'insieme più vasto e possibile di informazioni "in un grano di sabbia" sembrerebbe in prima istanza una eroica utopia di genere mnemonico. Una eroica utopia mnemonica che non può essere attiva nella pratica in nessun essere umano, se non in minima parte. Infatti anche dedicando tutta la propria vita alla lettura nessun essere umano potrà mai leggere tutti i testi scritti e conservati nella biblioteca dell'umanità. Quindi, l'utopia della conoscenza del conosciuto si rivela ancora più forte se pensiamo che basta non conoscere o non percepire la presenza di uno sconosciuto irrilevante, quale il battito d'ali di una sola farfalla, per modificare il quadro generale del nostro reale. L'esempio di quello sconosciuto irrilevante, di quel battito d'ali, ci viene fornito da Edward Lorenz: «Basta il battito d'ali di una farfalla in Amazzonia per scatenare un temporale a Dallas». Quindi, l'eroica utopia della conoscenza impossibile di ogni conosciuto si somma a quella ancora più impossibile dello sconosciuto mettendo in evidenza tutta l'inadeguatezza da parte della nostra conoscenza della realtà. Una conoscenza della realtà che a tal punto si presenta estremamente ridotta. Di conseguenza una conoscenza parziale del reale si conclude in una coscienza parziale della realtà. Questa nostra inadeguatezza ci pone costantemente di fronte al rischio di operare, a nostra insaputa in modo erroneo proprio a causa della inadeguatezza dei dati che possiamo fornire alla riflessione della nostra coscienza razionale. A tal punto una via d'uscita viene proposta attraverso lo studio tendente a far luce proprio in quel caos che si presenta all'analista scientifico attraverso l'osservazione di costanti che regolano proprio quel caos di fattori conosciuti e sconosciuti che si presentano come enti fenomenici alla nostra osservazione. Un esempio emblematico ci viene fornito da uno dei più autorevoli ricercatori intorno alla teoria del caos, il professor James Gleick. Lo scienziato mette in evidenza quanto sia complesso giungere alla definizione di teorie riguardanti il caos. Un caos che in se e per se può essere rappresentato secondo modelli e quindi iscritto all'interno di regole stabili che si uniscono contemporaneamente o si riflettono contemporaneamente con regole legate all'instabilità. L'esempio che ci fornisce lo scienziato di Harvard è legato alla formazione dei cristalli di neve: "Il cuore

del nuovo modello del fiocco di neve è l'essenza del caos: un delicato equilibrio fra forze di stabilità e forze di instabilità"¹⁵⁸. La goccia d'acqua per il postanalista segue il proprio filo logico che si riflette con il fattore temperatura relativizzandosi in un ben preciso spazio-tempo, in un tautologico o ben preciso cristallo di ghiaccio che infine è proprio come è. È un concluso prodotto delle risultanti costituite dalla variabilità caotica del riflesso e del relativo che trasformano in modo specifico ogni goccia in un differente cristallo di ghiaccio. Quindi, l'instabilità non esiste, ma esiste un insieme di combinazioni differenti o di variabili differenti che modificano la goccia d'acqua in un cristallo ben preciso, differente da ogni altro cristallo, ciò a causa del fatto che il cammino percorso da una goccia d'acqua identica ad un'altra goccia d'acqua non sarà mai lo stesso, per cui non potranno mai esistere in natura due cristalli uguali se non all'interno di un rapporto di probabilità elevato all'ennesima potenza. È certo che aumentando la stabilità delle condizioni, che determineranno il formarsi di quel cristallo, il numero di probabilità che esistano due cristalli identici tenderà ad aumentare. Rimemorando intorno a tale tematica è proprio James Gleick che ci fornisce la soluzione che porta al superamento di quello sconosciuto costituito dall'instabilità. Infatti furono i "fisici teorici, assieme ai metallurgi, che avevano un interesse loro proprio al problema" (cfr. J. Gleick) a risolvere il problema stesso dell'instabilità legato alla formazione dei cristalli. Nella realtà le moderne leghe costituite da differenti metalli sono forgiate in maniera ben precisa grazie alla piena conoscenza della stabilità superando quindi l'incognita dello sconosciuto legata all'instabilità. Quindi la legge comune che unifica causa ed effetto superando stabilità ed instabilità passa sempre attraverso la triade filo logico, riflesso, relatività. Se spostiamo il registro dell'analisi su di un livello psicologico che sostituisce quello della fisica avremo che nel passaggio fra la stabilità concettuale della nostra coscienza razionale verso la trascendenza si determinerà un fenomeno di instabilità che presiede a tale passaggio. In sostanza si ripresenta lo scarto esistente fra colui che esercita la propria coscienza razionale e colui che esercita in pieno l'attività della trascendenza, che a tal punto potremmo aggettivare anche come instabile proprio per la sua irripetibilità, come accade nella reiterazione dell'esperienza del mistico. Un mistico che si fonde empaticamente con l'universo superando ogni barriera einsteniana della relatività. Quindi potremmo definire il nous del mistico come un nous che si pone al di sopra dello stadio della relatività ossia un nous trascendente. È lo stesso nous dell'artista che produce opere d'arte che sono nel contempo metafora e metonimia, spostamento e sostituzione nella dimensione artistica delle leggi dell'universo. Un'opera così ben apprezzata da avere un riscontro ben tangibile nella valutazione munifica che riceve nella vendita delle grandi case d'asta. Quindi quell'opera di quell'artista è un pezzo di universo ideale nel quale ognuno di noi si rispecchia empaticamente nei vari livelli della propria conoscenza e della propria coscienza legandosi con quella trascendenza a cui ciascuno di noi aspira. Un "aspira" legato indubbiamente a quel soffio vitale che anima il nostro intelletto che si muove gradualmente spostandosi da un livello all'altro della conoscenza e della coscienza. Il livello di coscienza razionale invece, in se e per se, fissandosi sul relativo si perde nella immensità dei dati che vengono sottoposti all'analisi della coscienza razionale. L'essere umano infatti, come abbiamo affermato, non può possedere o contenere in sé percezione, trascendenza e memoria dell'intero universo. Ciò determina la censura operata paradossalmente dalla nostra struttura della coscienza razionale, metaforicamente quella dell'uomo della Legge, nei

confronti della nostra spinta verso la trascendenza, metaforicamente quella del mistico, già trascritta con l'inciso esemplificante: «sotto la penna di un dottore della Legge, c'è sempre la testa di un *sufi* che cade». Quindi mentre da una parte è la trascendenza ad agire attivamente verso ciò che diverrà acquisizione scientifica e quindi coscienza razionale, avremo dall'altra parte la coscienza razionale che tende all'autoconservazione delle proprie acquisizioni. Ciò in realtà non fa altro che rivelarsi nello schematismo strutturale del nostro sistema nervoso macleaniano nel quale ciò che è fisico o neurologico si sposta verso un'operatività intellettuale che è diretta conseguenza della nostra struttura fisica. Una struttura fisica che si riflette quindi nell'ideale. Un'ideale che, a tal punto, si sostituisce nella relatività contingente, al fisico che ne permette l'esistenza. Per tal motivo quanto più l'insieme dei dati è maggiore tanto più è grande la difficoltà per giungere ad una sintesi. Una sintesi che al fine viene focalizzata sempre attraverso quel lavoro mentale che definiamo come l'esito di quella riflessione che si esprime con la trascendenza. È quindi facile capire che un insieme smisurato di dati che si riflettono fra di loro ci obbligherà ad una riflessione più laboriosa per giungere, superata la barriera della relatività, grazie alla trascendenza, alla soluzione di un problema. La dinamica poetica della trascendenza si attiva però ad ogni gradino, ad ogni passaggio per cui avremo che dopo la percezione sensoriale o la conoscenza sensoriale di un fenomeno si presenterà il fenomeno della trascendenza che ci condurrà alla acquisizione di una coscienza istintuale. Dalla coscienza istintuale, grazie alla trascendenza, si giungerà allo sviluppo della conoscenza ideale. Di seguito dalla conoscenza ideale si giungerà alla coscienza razionale sempre grazie alla trascendenza. La fase finale, quella più emblematica della trascendenza, verrà raggiunta dopo l'acquisizione della coscienza razionale. In sostanza quest'ultimo gradino fa da ponte unificante fra di noi e quell'infinito che ci circonda. È senza dubbio l'espressione più elevata dell'intelletto umano. Un intelletto, un *nous* umano che cerca di entrare in comunione con un *nous* immensamente più esteso, quel *nous* che pervade tutto l'universo ossia il *Nous* della divinità. A tal punto riemerge l'evidenza che il nostro *nous* è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Quindi diviene altrettanto chiara la distinzione fra *nous* umano e *nous* divino e lo scarto relativo che esiste fra entrambi. Uno scarto che evidenzia una incommensurabile differenza sia quantitativa che qualitativa esistente fra il nostro *nous* e quello dell'incognita divina. È impossibile un qualunque paragone fra questi due *nous*. Riprendendo la tematica della farfalla focalizzata a tal punto attraverso la considerazione dello scarto esistente fra capacità di percezione, trascendenza e memoria del *nous* umano e del *nous* divino, il quadro relativo si chiarifica ulteriormente. L'episodio legato alla metafora della farfalla o, aggiungiamo noi, all'immenso insieme sconosciuto di fenomeni diacrosincronici all'ennesima potenza ne sono un esempio emblematico. Esso ci viene magistralmente riassunto dal fisico Pietro Greco: "Si dice che esso, il caos, sia apparso per la prima volta sulla scena a Boston, presso il Massachusetts Institute of Technology, nell'inverno del 1961, sul computer di un meteorologo, Edward Lorenz. L'ignaro studioso si accorge che basta modificare di un decimillesimo il valore di uno solo dei tanti parametri che descrivono un sistema climatico relativamente semplice, perché il computer in breve tempo fornisca una evoluzione delle condizioni meteorologiche del tutto diversa ed inattesa. Basta modificare leggermente le condizioni iniziali del sistema, perché la sua evoluzione diverga. Le drammatiche differenze tra quei due sistemi meteorologici che partivano da condizioni iniziali quasi simili aprono

la mente di Edward Lorenz e sanciscono il successo di una metafora: basta dunque il battito d'ali di una farfalla in Amazzonia, pensa il meteorologo texano, per scatenare un temporale a Dallas? E poiché nessuno può prevedere se e quando una farfalla batte le ali in Amazzonia, né soprattutto computare tutti i battiti d'ali delle farfalle, amazzoniche e non, nessuno, ne conclude Lorenz, può prevedere se di qui a qualche settimana ci sarà o meno un temporale a Dallas¹⁵⁹. È, quella di Lorenz, una constatazione che evidenzia una dinamica parallela presente in quello sconosciuto relativo all'instabilità risolto dall'ingegneria metallurgica nella fusione di leghe speciali. Basta una sfasatura di pochi gradi centigradi per ottenere un insuccesso nella fusione del metallo. L'esempio più magistrale di quanto stiamo affermando ci viene fornito dal "[...] fiorentino Benvenuto Cellini (1500-1571), orafo, scultore e autore di una *Vita*, romanzesca e di alta qualità letteraria. Dopo il giovanile peregrinare da Firenze a Bologna, da Pisa a Siena, città nelle quali si compie il suo tirocinio di orafo nelle più qualificate botteghe del tempo e i soggiorni romani che lo vedono attivo come medaglista e intagliatore di sigilli al servizio dei papi Clemente VII e Paolo III, il Cellini si trasferisce in Francia dove, a contatto con gli eleganti stilismi della scuola di Fontainebleau e con gli stucchi del Primaticcio e del Rosso Fiorentino, il suo stile maturo si esprime in quella sigla ritmica e raffinata fatta di morbidi andamenti lineari e di superfici modellate nella luce che, insieme a un particolarismo descrittivo proprio della metallistica, caratterizzano la celeberrima *saliera* di Francesco I (Vienna, Kunsthistorisches Museum) d'oro e smalti, compiuta nel 1543, e la bronzea *Ninfa* di Fontainebleau, per un portale del castello (Parigi, Louvre). Dopo il ritorno a Firenze, nel 1545, il Cellini appare impegnato in una feconda ricerca tra un'ispirazione di sofisticata raffinatezza e le memorie classiche che la città gli propone, con risultati di un'inquieta e stringente perfezione formale; così nell'*Apollo e Giacinto* (1546), nel *Narciso* di Boboli, nel *Crocefisso* oggi all'Escorial e nel bronzeo *Perseo* della Loggia dei Lanzi, la cui vicenda esecutiva, narrata nella *Vita*, tradisce l'altissimo impegno tecnico ed estetico¹⁶⁰. È proprio nella fusione del *Perseo* che Benvenuto Cellini superò quelle enormi difficoltà dovute all'instabilità o all'imprevedibile che si verificò nel caos della fusione di quel bronzo divenuto una delle opere più significative del Rinascimento Italiano. I dettagli particolareggiati della fusione del *Perseo* ci vengono narrati proprio dall'artista fiorentino nel suo resoconto che, per la sua immediata bellezza, non possiamo altro che riportare per esteso. Scrive Benvenuto Cellini: «[...] cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Seristori, vicino a Monte Lupo; e in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio *Perseo* di quelle terre che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciò che l'avessino la loro stagione. E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra, che tonaca si dimanda innell'arte, e benissimo armatola e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quali usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti, che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio *Perseo*, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazi, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi

¹⁵⁹ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 72.

¹⁶⁰ *Storia dell'Arte*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1975, vol. VI, pp. 86-87.

che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma e che quel modo di incalzarla con el metter quei doccioni bene ai sua luoghi, e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratommi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empier di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; e accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati, facendo la via alle fiamme del fuoco, perché piú presto il detto metallo piglia il suo calore e con quello si fonde e riducesi in bagno, cosí animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato assoccorrere ora da una parte e ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di piú mi soprugiunse ch' e' s'appiccò fuoco nella bottega, e avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spingeva tant'acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Cosí combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandommi la fatica tanto di piú che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo, per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto. E cosí molto mal contento, bisognandommi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o piú, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particolari di bottega; infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, dappoi che mi ero raccomandato a tutti: - Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perché il metallo sarà presto in ordino: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine, e io son certo che la mia forma si empierà benissimo. Io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto -. Cosí molto mal contento mi parti' da loro, e me n'andai alletto. **LXXVI.** Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e dabbere attutti; e dicevo loro: - Io non sarò mai vivo domattina -. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Cosí soprastato dua ore con questo gran combattimento di febbre; e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo - Io mi sento morire - la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome monna Fiore di Castel del Rio: questa donna era la piú valente che nascessi mai e altanto la piú amorevole, e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitú che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con cosí smisurato male e tanto sbigottito,

con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei quanto poteva si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo omo, il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come una esse maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il commandamento dell'anima a quei che hanno a 'ndare a gioustizia, e disse: - O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è piú un rimedio al mondo -. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve e 'l mio ragazzo e ognuno che mi si accostava per aiutarmi, attutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: - Ahi traditori, invidiosi! Questo si è un tradimento fatto a arte; ma io giuro per Dio che benissimo i' lo conoscerò e innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che piú d'uno ne resterà maravigliato -. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai, e dissi: - Orsú intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia; e non sia nessuno che mi si contraponga, perché questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio -. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: - Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai nollo promette l'arte, né si può fare in modo nissuno -. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, che ei e tutti gli altri, tutti a una voce dissono: - Sú, comandate, che tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita -. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa 'l Capretta beccaio, per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano secchi di piú di uno anno, le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte; e venute che furno le prime bracciate, cominciai a impiere la braciaiuola. E perché la quercia di quella sorte fa 'l piú vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne, avvenga che e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere per l'artiglierie, perché è fuoco dolce; oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto arriparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua. **LXXVII.** Di poi che io ebbi dato il rimedio attutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo e ora a quello: - Porta qua, leva là - di modo che, veduto che 'l detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva che ogniuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale, cone gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or co' ferri e or cone stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore che io non mi avvedevo se io avevo piú febbre o piú paura di morte. Innun tratto ei si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una

saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ogniuno s'era sbigottito, e io piú degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che 'l metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ogniuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano e ubbidivano; e io or qua e or là comandavo, aiutavo e dicevo: - O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti da e' morti, e glorioso te ne salisti al cielo! - di modo che innun tratto e' s'empie' la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto 'l cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano ellieto, perché gli era due ore innanzi il giorno; e come se mai io non avessi aùto un male al mondo, cosí dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: - Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? Io credo che quelle pugna e calci che voi davi annoi stanotte passata, quando voi eri cosí infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora allei, si cacciò a fuggire -. E cosí tutta la mia povera famigliuola, rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, innun tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita né desinare con maggior letizia né con migliore appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali era dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io, alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. Quel mal uomo, nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del Duca, con gran diligenza cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo aùto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io nonnero uno uomo, anzi ero uno spresso gran diavolo, perché io avevo fatto quello che l'arte nollo poteva fare; con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Sí come lor dicevano molto piú di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa, ancora piú terribilmente e piene di maggior meraviglie che coloro non gli avevano detto. **LXXVIII.** Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gittata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, sí come io dissi al Duca che la natura del fuoco si era l'andare all'insú; di poi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto piú di meraviglia, perché sí come e' si vede, l'è piú bassa assai bene di quella della Medusa. E perché le bocche

di detta opera si erano poste nel disopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto 'l bronzo che era nella mia fornace. E fu cosa meravigliosa, che e' non avanzò punto di bocca di getto, né manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta meraviglia, che e' parve propio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, in sino a tanto che e s'arivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedevol essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi ralegravo e da un'altra parte mezzo e' m'era discaro, solo perché io avevo detto al Duca, che e' non poteva venire. Di modo che finendolo di scoprire, trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, attale che gli era quasi manco mezzo; e se bene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al Duca che io intendevo quello che io facevo. E se bene gli era venuto molto più di quel piede che io non credevo, e' n'era stato causa che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l'ordine dell'arte; e ancora per averlo aùto assoccorrerlo con la lega in quel modo che s'è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio Duca;»¹⁶¹. La constatazione, o più precisamente l'esclamazione di meraviglia, più evidente legata al resoconto tecnico di questa fusione ci viene fornita proprio dall'artista: «E fu cosa meravigliosa, che e' non avanzò punto di bocca di getto, né manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta meraviglia, che e' parve propio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio». Il legame con le tematiche da noi fin qui espresse è ben chiaro. L'instabilità, lo sconosciuto, il caos uniti all'incapacità dei lavoratori, al fuoco sul tetto, al malessere dell'artista, furono superati grazie al susseguirsi fulmineo di percezione, coscienza e trascendenza che si svilupparono in diacrosincronia grazie all'estrema e coraggiosa determinazione di Benvenuto Cellini. Una determinazione che agì come collante, come legame ossia come filo conduttore interno a tutta l'azione descritta. È tale determinazione, sostenuta dalla creatività e quindi dalla trascendenza, che superò ogni difficoltà in fulminee frazioni di tempo. Quelle fulminee frazioni di tempo, di contatto con il divino, che si presentano anche nella trascendenza del mistico. Per tal motivo la trascendenza, che segue alla percezione di un qualunque fenomeno, sostenuta dal perseverare nella tensione trascendente, ha guidato Benvenuto Cellini nel mare burrascoso delle difficoltà umanamente insuperabili fino al compimento della sua opera magistrale. È la stessa dinamica poietica o creativa che nel mistico si riassume in una frase emblematica o magistrale o in ogni vero artista nel compimento di un'opera sublime. È tutto ciò il frutto del coraggio di osare l'inosabile. Questa itinerazione, anche se causa un faticoso e drammatico travaglio mentale, alla fine viene ricompensata dalla creazione dell'opera che fa di quell'essere umano colui che più di ogni altro è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Ecco perché l'artista si colora di divino essendo poi riconosciuto dall'uomo comune, come per Dante Alighieri, un «divino poeta». L'associazione non è casuale poiché legata alla trascendenza di ogni *poieuta* in ogni campo dell'attività umana. Un poieuta, un creativo, che non è un superuomo ma un essere umano legato come ogni altro alla fallibilità ed alla mera quotidianità. Una quotidianità, con vette sublimi ed orridi baratri, simile a quella di tutti gli esseri umani ma legata a

¹⁶¹ B. CELLINI, *La vita di Benvenuto Cellini Fiorentino (scritta per lui medesimo) in Firenze*.

quel tendere nel contempo drammatico e piacevole o sublime verso la trascendenza. Un quotidiano che però è legato per ognuno di noi ad un certo grado di instabilità o imprevedibilità. Una imprevedibilità che dal punto di vista etimologico manifesta il «non-prima visibile» ovvero in(non) pre(prima) vedibile(visibile). Quindi tale imprevedibilità è legata al fenomeno non prevedibile di ciò che è instabile ossia non stabilito a causa del suo essere sconosciuto. Un instabile che è un non-sta ossia la negazione della possibilità dell'esserci all'interno di un equilibrio definibile. L'imprevedibile a sua volta ci rimanda a tutto ciò che non è stato iterato in un processo di ideazione concettuale. Ciò in base a quel non prima vedibile che si lega al processo di *videazione* ossia di *ideazione* a causa della caduta della -v- presente nel verbo *video*.

Quindi l'imprevedibilità evidenzia anche una mancanza di concettualizzazione nei confronti di un qualunque fenomeno sconosciuto o non percepito. Ciò che non può essere percepito non può essere visto e quindi non può dare luogo ad un processo di conoscenza. Una conoscenza che si muove all'interno di un processo di ideazione conseguente alla videazione. In tal caso l'instabilità diviene un controsenso poiché non può esistere instabilità in seno alla presenza universale del principio antropico che è ciò che di più stabile possa esistere. A tal punto l'instabilità si presenta come un processo che presuppone una modificazione di equilibrio ossia come prodromo di una trasformazione. Avremo infatti un equilibrio instabile, un certo composto instabile che poi trasformeranno il loro statuto di stabilità in un altro statuto. È anche ciò che accade nella barra einsteiniana che nel treno, che corre ad una certa velocità, ha una sua ben precisa lunghezza mentre, variando la velocità di quel treno, varia anche la propria lunghezza. Infatti rimemorando: “[...] il regolo rigido risulta più corto quando è in moto che non quando è in quiete, e tanto più corto quanto più rapidamente si muove”. Quindi quel regolo da una ferrea stabilità longimetrica esprime una instabilità nel momento stesso in cui si modificano le condizioni relative. Ciò che accade in fisica si ripresenta quindi tale e quale anche nel nostro mondo psichico. Infatti il processo di relatività si presenta come dinamica analoga in quelle vette sublimi ed in quegli orridi baratri nei quali può oscillare la nostra mente. Una dinamica presentata di proposito in modo paradossale per mettere in evidenza nel contempo le grandi o piccolissime oscillazioni bipolari presenti nella quotidianità di ognuno di noi. Quindi a tal punto l'instabilità si lega all'imprevedibile a causa dell'imprevedibilità parziale o totale del nostro futuro. Una imprevedibilità che, proprio a causa dell'impossibilità del percepire, può colorarsi bipolarmente di divino o di diabolico. Un divino o un diabolico che in se e per se esprimono la proiezione dei nostri stati psichici di base nei confronti di un qualunque fenomeno. Quindi, per derivazione, l'instabilità spazio-temporale è sinonimo di non conoscenza o non percezione di un qualunque fenomeno invisibile ai nostri occhi a causa della nostra finitezza percettiva. In se e per se l'*instabilis* è nei fatti legato a ciò che non sta ossia a ciò che non è radicato nella nostra conoscenza ossia al nostro principio di realtà. Infatti nel momento stesso in cui conoscerò l'alchimia di una certa combinazione chimica instabile potrà prevedere esattamente ciò che accadrà in futuro e quindi quel processo di instabilità perderà la sua imprevedibilità grazie alla coscienza acquisita nei

confronti di quella reazione chimica o di quella fusione metallurgica od ancora di qualunque altro fenomeno conosciuto e sperimentato. È quindi l'instabilità l'espressione più emblematica dello sconosciuto legata per un certo qual modo all'incertezza del futuro ed, ancora, emotivamente legata alla fortuna o alla sfortuna. È un fenomeno che viene superato attraverso tentativi per *trial and error* come nella prima espressione dell'alchimia. Quindi è la finitezza percettiva, da una parte, che limita l'essere umano pur dotato mentre dall'altra, nel contempo, lo dota di una capacità o possibilità di elaborazione illimitata. Illimitata proprio come è illimitata o senza confini l'eraclitea anima umana. Il nostro controsenso, del limitato e del senza limiti, che è nel contempo base strutturale anche del nostro corto circuito nevrotico, è ciò che ognuno di noi vive e sperimenta nella propria quotidianità. Quindi, la parabola della nostra vita è legata al principio antropico che si rivela pienamente stabile. Ciò è tanto vero che, se non fosse così, basterebbe una minima differenza nella stabilità delle leggi che governano l'universo per creare un universo ben differente da quello nel quale viviamo. Il parallelismo con le tesi del caos espresse con la metafora del battito di ali della farfalla di Lorenz è in piena analogia. Ciò è ben evidente nel momento in cui mettiamo a confronto gli enunciati riguardanti il principio antropico debole con quelli della teoria del caos di Lorenz. Nei fatti avremo, per ciò che riguarda il principio antropico debole: "Supponiamo che la gravità fosse molto più intensa: in tal caso, a parità di tutto il resto, le stelle sarebbero più piccole che nel nostro universo e brucerebbero più rapidamente il loro combustibile nucleare per opporsi al collasso gravitazionale. Se la gravità avesse una intensità abbastanza grande, le stelle esaurirebbero la loro sorgente di energia nucleare prima che forme di vita complessa come gli esseri umani avessero il tempo di evolversi"¹⁶². Questa logica trova una perfetta analogia nei termini dell'enunciazione dei principi del caos di Edward Lorenz: "L'ignaro studioso si accorge che basta modificare di un decimillesimo il valore di uno solo dei tanti parametri che descrivono un sistema climatico relativamente semplice, perché il computer in breve tempo fornisca una evoluzione delle condizioni meteorologiche del tutto diversa ed inattesa. Basta modificare leggermente le condizioni iniziali del sistema, perché la sua evoluzione diverga"¹⁶³. Il decimillesimo relativo al caos vale esattamente come il decimillesimo di variazione della forza di gravità. Ottiene in ambedue i casi lo stesso risultato, ossia una evoluzione delle condizioni ambientali del tutto diversa ed inattesa. La variazione delle condizioni così generate si rivela, quindi, come prodotto di un relativo. Un relativo che non può essere altro che legato al coefficiente di proporzionalità einsteniano. Un coefficiente di proporzionalità che si esprime esplicitamente attraverso quel regolo che varia la sua lunghezza in relazione alla variazione di velocità.

Quindi le leggi del caos o dell'instabilità confermano pienamente la legge del principio antropico debole o della stabilità. Stabilità ed instabilità si propongono quindi come un tutt'uno rispecchiandosi esattamente come conosciuto e sconosciuto che seguono, a nostra insaputa, una legge comune, quella della relatività einsteniana. Ciò che definisce l'universo si attualizza attraverso il riflettersi di una armonia stabile e apparentemente instabile che ha la sua sintesi tautologica in ciò che appare ai nostri occhi in diacrosincronia o di istante in istante. Semplicemente noi viviamo la nostra vita di attimo in attimo ed ogni

¹⁶² J. GRIBBIN, *Astronomia e Cosmologia*, cit. p. 392.

¹⁶³ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 72.

attimo è la stabile e perfetta conseguenza di tutto quel passato che si fissa in noi come risultante o conseguenza di ciò che è stato nel passato. Il nostro presente, dal canto suo, si apre alla variabilità dinamica del nostro esistere. Per tal motivo il fenomeno di instabilità causato dallo sconosciuto battito di ali di una farfalla è da mettersi in relazione con il fatto che anche il più piccolo fenomeno stabile, ma nel contempo sconosciuto e quindi instabile, non stabilito, presente all'interno della diamantina stabilità del principio antropico concorre alla strutturazione di un quadro generale stabile. Uno stabile che però lavoisierianamente è in continua trasformazione dinamica o in una situazione di relatività einsteniana. È il "tutto scorre" di Eraclito. Noi siamo ciò che siamo in quel preciso istante della nostra vita e niente altro. Ciò era già stato compreso da Eraclito: "Non è possibile entrare due volte nello stesso fiume" (fr. 91). Ogni istante che noi viviamo è ciò che sotto il profilo linguistico viene espresso dal participio del verbo latino *perficio* con la parola *perfectus*. Un perfetto conseguente all'azione del: "fare, effettuare, condurre a termine, eseguire, ottenere". Quindi un fatto, un effettuato, un condotto a termine, un eseguito, un ottenuto grazie all'insieme del confluire di tutta una serie di equilibri, di armonie ed anche di disarmonie che hanno concorso proprio in quell'istante al conseguimento diacrosincronico di quel perfetto che è tale e quale è e niente altro. Un perfetto di cui però non possiamo conoscere tutto un insieme di concause che lo ha determinato. Potremmo aggiungere che all'interno di quel fatto concorrano le proprietà o le concause della variabilità della natura che si armonizzano stabilmente e poi instabilmente nel loro variare o nel loro trasformarsi relativo che conducono ad una modificazione costante del reale che si presenta in ogni momento "per-fatto" sotto i nostri occhi. Il «come» di quel per-fatto si itera grazie alla triade filo conduttore, riflesso e relativo. Il collante di quel fatto è costituito dal coefficiente di proporzionalità, da quel c^2 della velocità della luce, che nella sua stabilità presenta la possibilità di una serie infinita di variazioni. Quindi la luce diviene l'agente unificante dell'endiadi psicofisica. A ciò bisogna aggiungere l'interrogativo se quel perfetto segue una finalità per cui a tal punto l'essere umano si chiede se la nostra realtà sia finalizzata da una mente superiore o dal divino oppure se quel per-fatto sia il frutto di una intelligenza insita in se e per se nella natura. Ciò pone ancora una volta l'interrogativo della fede a cui corrisponde la credenza personale di ognuno di noi. Come si può notare tale quesito si presenta estremamente arduo nella sua risolvibilità. A nostro avviso il conflitto che ne deriva necessita sempre della mediazione della nostra ragione. Una ragione che non deve presentarsi come radicata o personale ma formata da un confronto dialettico privo di conflittualità. Infatti la "ragione è comune" e non individuale: "Perciò bisogna seguire ciò che è comune (e che è secondo ragione)" come la dialettica contesa che è: "[...] padre di tutte le cose, di tutte è il re" (fr. 53). Un re che si propone come base, come fondamento per l'iterazione di quella ragione che viene acquisita nel rapporto privilegiato sul piano ideale fra esseri umani. È quindi dall'interscambio culturale o pluridisciplinare che si può raggiungere la sintesi ideale della ragione o di ciò che è vero. Infatti la soppressione stessa della ragione non risolve in alcun modo il problema del principio di realtà o di quella verità, che esiste in se e per se, malgrado ciò che individualmente noi pensiamo. In sostanza, per spiegarci meglio, la nostra ragione è vincolata alla nostra percezione che è sempre personale, mentre il principio di realtà è a-personale. È ciò che è in se e per se malgrado la nostra finitezza percettiva. Una finitezza percettiva attraverso la quale noi definiamo il nostro conosciuto

circoscritto dall'immensità dello sconosciuto. Quindi considerando l'empasse della percezione, che l'essere umano cerca di superare in tutti i modi attraverso strumenti tecnici, avremo che, al di là della nostra percezione, esiste pur sempre un principio di stabilità. Uno stabile che a tal punto ha la sua conferma nelle movenze di quanto è sconosciuto o da noi non stabilito. Non a caso l'instabilità, il non stabilito dello sconosciuto attiva in noi esternazioni di tipo magico, tra le quali spicca anche quella del diabolico, che servono a giustificare l'imprevedibile. Riproponendo l'esempio emblematico di Benvenuto Cellini vediamo chiaramente in qual modo viene delineato dal comune mortale il superamento dell'imprevedibile: «[...] Quel mal uomo, nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del Duca, con gran diligenza cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo aùto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io nonnero uno uomo, anzi ero uno spresso gran diavolo, perché io avevo fatto quello che l'arte nollo poteva fare; con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo». I “quei dua” sono i personaggi che fecero correre il rischio a Benvenuto Cellini con il “migliaccio” di fallire il compimento dell'opera del Perseo.

LA FORTUNA

da inserire file [La fortuna corretto per progetto tesi.](#)

Capitolo 8 il contrasto fra due verità relative

La questione si chiarifica in se e per se. Il contrasto è dovuto proprio al fatto che ambedue i contendenti, secondo ottiche differenti, ricercano la stessa verità seguendo metodi che si allineano all'interno di un filo logico dettato da scelte derivanti da esperienze differenti. È quindi un contrasto dovuto al fatto che vengono seguiti due cammini differenti ognuno dei quali egoticamente vuol primeggiare sull'altro. Un conflitto dell'ego che però, superati i comuni errori relativi ad ambedue, conduce verso l'equilibrio del giusto che scaturisce dalla intermediazione privilegiata, ovvero a ciò che esattamente deriva dalla polemica stessa. L'enunciato ben conosciuto e sperimentato *in medio stat virtus* ce lo conferma. Potremmo affermare ad esempio, parafrasando Galileo, che quel “eppur si muove” potrebbe essere rovesciato in “eppur Dio esiste”. Il contenzioso, a tal punto, per il fisico e per il teologo dovrebbe divenire un pretesto finalizzato ad una maturazione reciproca secondo lo spirito eracliteo: “Occorre sapere che il conflitto è comune, che la contesa è giustizia, e che tutte le cose accadono secondo contesa e necessità” (fr. 80). Una necessità tradotta dalla parola $\chi\rho\varepsilon\omega/v$ (creòn) che ha come significato *destino*. Un destino che lega indissolubilmente l'essere umano alla sua biologia espressa dalla nostra azione del pensare. Un “pensare che è a tutti comune” (fr. 13). A tal punto *contesa* e *destino* divengono motivazione del conflitto stesso che porta alla giustizia ossia alla verità. In sostanza attraverso due strade differenti, o attraverso molte strade differenti, che comunemente ognuno di noi è destinato a percorrere, l'essere umano ricerca la propria essenza divina e quindi la propria origine. Tale ricerca dell'origine e della provenienza è ciò a cui l'essere umano anela fin dal primo accendersi del proprio intelletto. È questa una tematica ripresa anche dalla psicoanalisi. Infatti è proprio da questo punto, da questa prima esperienza cognitiva che Sigmund Freud iniziò la sua speculazione sulla

“questione della provenienza dei bambini”. Quel “come sono stato generato” del bambino in età edipica segue singolarmente lo stesso circuito logico prefigurato da Eraclito ventiquattro secoli prima delle enunciazioni psicoanalitiche. Eraclito operava una sintesi logica che a ben vedere è stata ricalcata nella falsa riga freudiana. Scrive Eraclito: “La maggior parte delle cose divine sfugge alla conoscenza per l’incredulità degli uomini” (fr. 86) per cui “L’indole umana non ha giudizio quella divina sì” (fr. 78). La parola *incredulità* ci rimanda nuovamente al ragionamento sull’epistemologia ovvero al discorso della scienza. Infatti se consideriamo la divinità eraclitea come detentore assoluto della scienza necessariamente all’essere umano, che da lui deriva, la maggior parte del discorso divino riguardante la scienza stessa sfuggirà per una mancanza di *pi/stij* (*pistis*) ovvero di fede nei confronti della divinità, sia da parte del fisico che del teologo. In sostanza l’essere umano non può agire o dominare pienamente il discorso scientifico poiché, pur essendo stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, non è Dio. Quindi esiste nell’essere umano uno scarto, una differenza che impedirà a quell’umano eracliteo di avere “giudizio” ossia *gnw/maj* (*gnòmas*) ovvero letteralmente facoltà intellettive pari a quelle della divinità (fr. 78). È per tal motivo che ci siamo permessi di definire come utopica la pur eroica ricerca dello scienziato non solo moderno ma di ogni epoca. Una ricerca che però ha dato i suoi frutti facendo crescere intellettualmente l’essere umano che segue il suo destino ben definibile attraverso la parola del divino poeta: «Fatti non foste per viver come bruti ma per seguir vertute e conoscenza»¹⁶⁴. A tal punto è necessario mettere in evidenza quel fenomeno che si attiva in ogni essere umano durante il cammino della propria vita e che potremmo definire semplicemente come esperienza. L’esperienza infatti cresce in noi grazie alla memoria durante tutta la nostra itinerazione esistenziale. Dalla pratica dell’esperienza l’essere umano ha appreso e fondato un’altra pratica che da esso deriva ovvero quello dello sperimentare. L’esperimento in se e per se, come abbiamo fino a qui cercato di dimostrare, presuppone l’atto sensibile della *videazione* ovvero della conoscenza ideale. Una conoscenza ideale che produce una riflessione teorica che si materializza nella coscienza razionale del fenomeno percepito dai nostri sensi ovvero *visualizzato*. Per tal motivo la dinamica di conoscenza ideale e quella di coscienza razionale stanno fra di loro in un rapporto di stretta relatività nella quale si riflettono conoscenza e coscienza unite dall’indotto del filo logico della teorizzazione. Quindi le tre dinamiche, quella dell’indotto, del riflesso e della relatività, unitamente all’insieme dei registri caleidoscopici delle differenti visioni del mondo, si presentano sempre con modalità costante nella dinamica che giunge infine alla coscienza razionale e che prosegue poi nella trascendenza. Una trascendenza che, sempre con maggiore evidenza, si rivela nell’essere umano come una energia potenziale ulissidea strettamente legata in ognuno di noi alla perenne ricerca odissea dello scibile sconosciuto. Tale ricerca o tale esperienza dal canto suo è soggetta anche però alle interrelazioni concausali relative al fenomeno dell’omeostasi o dell’adattamento continuo. Avremo quindi che l’omeostasi di ogni singolo livello di conoscenza-coscienza tende quasi contraddittoriamente a conservare il proprio equilibrio interno e contemporaneamente ad un continuo scambio di informazioni poiché nel sistema nervoso e nell’apparecchio psichico di ogni essere umano è constatabile un insieme di singole omeostasi autonome ed un insieme unitario che assomma in se tali omeostasi conformando lo strutturarsi di una omeostasi

¹⁶⁴ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno, canto XXVI*.

psicofisica unitaria “secondo rapporti precisi”. La dinamica è nel contempo semplice e complessa. Avremo quindi una omeostasi singola dei tre livelli cerebrali ed una omeostasi comune od unitaria di tutto il nostro apparecchio psichico correlato con il sistema nervoso. Il *comune* che etimologicamente esprime il legame di *cum* ovvero insieme, e del singolo *uno*, assomma nella sua unificazione semplice e complessa, la prassi dinamica dell’omeostasi e quindi della comunicazione che si esprime naturalmente attraverso uno scambio semplice-complesso di informazioni. Uno scambio che è opportunistico ovvero funzionale all’equilibrio della struttura stessa. Afferma a proposito dello scambio di informazione, ovvero della comunicazione e della complessità, l’illustre fisico Marcello Cini: “Il termine «complessità» va usato a proposito. Quel che indica, però, è il predominare del processo di scambio di informazioni tra le parti di un sistema, per tenere insieme quel sistema. La circolazione dell’informazione è il collante che tiene insieme un sistema complesso. Il che non accade in un sistema «complicato», anche se vi avvengono retroazioni, sistemi di autocorrezione”¹⁶⁵. Il complicato per il postanalista si risolve nell’individuazione, semplice e complessa, dei nessi esistenti fra i vari registri caleidoscopici presenti nella triade dinamica del filo diretto, del riflesso e del relativo. Il discorso del fisico si delinea avendo come presupposto una base fisico-matematica. Però i due discorsi, quello postanalitico e quello del fisico, come abbiamo già potuto evidenziare, sono esattamente identici e sovrapponibili pur interessando ambiti e livelli differenti della ricerca. In sostanza collimano e coincidono relazionandosi con modalità spesso sconosciute sul livello della nostra conoscenza ideale e quindi della coscienza razionale. Tali collimanze sono colte ancora ad un livello di percezione informale. Tale collimanza o, nell’inglese specifico, *consilience*, è prefigurata nella constatazione messa in evidenza dal professor John D. Barrow, docente di Matematica e Fisica teorica all’Università di Cambridge, il quale afferma: “La mente umana è qualcosa di straordinario, l’entità più complessa che abbiamo mai incontrato in alcun luogo di questo immenso universo. Si è evoluta fino a mostrare un’incredibile precisione nello svolgere operazioni troppo numerose perché riusciamo a comprenderle. Nessun programma è in grado di cogliere il suo potere, ma questo non significa che essa non segua alcuna regola e non possieda alcun retaggio (*hardware*) proveniente da milioni di anni di sintonizzazione di cui ha fatto esperienza nel processo evolutivo. La mente non è fatta soltanto di queste regole e di questi retaggi: essi non ci costituiscono interamente, né costituiscono interamente ciò che possiamo essere, ma questo è molto diverso dal dire che essi non svolgono alcun ruolo nello svelarci il modo in cui pensiamo, ciò che siamo e ciò che potremmo essere.”¹⁶⁶. La sintonia fra il nostro mondo mentale ed il mondo fisico che ci conforma si rivela quindi all’interno del *complicato*. Il complicato, l’ indefinito, ci obbligano ad operare una continua ricerca, in retroazione con sistemi di autocorrezione, il cui fine è di giungere ad una sintesi nella quale tutto ciò che è incompreso o *complicato* (Cfr. M. Cini) possa divenire comprensibile. Quindi il “tutto incompreso” dovrà definirsi, simmetricamente, nella teoria di un “tutto razionalizzante”. Un “tutto poi razionalizzato” che si situa simmetricamente allo specchio di fronte ad un “tutto ancora non razionalizzato” o scientificamente inconscio presente in ognuno di noi.

¹⁶⁵ M. CINI, *Alla svolta di una avventura*, Intervista con M. Cini, *Il Manifesto*, 13 gennaio 2004.

¹⁶⁶ J. BARROW, *Dall’Io al Cosmo*, Cortina Editore, Milano, 2000, p. 135.

Quindi, in sostanza, l'umano che fa scienza possiede istintivamente dentro di sé una coscienza del tutto che si riflette in una coscienza del tutto ancora non razionalizzata ma che via via, potremmo dire per istinto naturale, è destinata alla razionalizzazione cosciente. Ciò in realtà è lapalissianamente evidente nella storia dello sviluppo o dell'evoluzione storica della scienza dell'essere umano. Il tentativo di operare una sintesi comune si presenta all'interno di ogni scienza spostandosi poi nell'ulteriore tentativo di operare una sintesi fra diverse discipline scientifiche al fine di trovare un comune denominatore scientifico. Ciò si rispecchia esattamente nella definizione del *lògos* eracliteo che è $d/e\{o\}ntoj$ (d'eòntos) ossia vero e costante in quanto è $\chi unou\sim$ (Xunou) ovvero *comune* (fr. 2). Il *comune* eracliteo ci rimanda al comune insito nel concetto dell'omeostasi o della convergente sintonia (Cfr. J. Barrow) che permetterà al docente di Cambridge di sviluppare il concetto della Teoria del Tutto. Scriverà al proposito il professor John Barrow: "Siamo ancora in attesa di scoprire una teoria (del tutto?) ancora più generale di cui la grandiosa teoria di Einstein costituisca, a sua volta, un caso limite. Forse siamo più vicini a scoprirla di quanto non avremmo mai osato sperare"¹⁶⁷. Il professor John Barrow ricerca la sintesi fra ciò che gli è proprio e le teorie biologiche espresse nello specifico da Edward O. Wilson, docente di biologia all'Università di Harvard: "...che prevede un futuro in cui tutte le branche della ricerca scientifica saranno coordinate fra di loro. Tuttavia lo stato di convergenza (*consilience*) prospettato da Wilson non si fermerà qui: arriverà a comprendere molti degli atti creativi, la ricerca religiosa e la psicologia"¹⁶⁸. Quindi siamo nuovamente di fronte al "discorso comune" eracliteo che viene determinato dal criterio del vero in quanto costante o ripetibile. Un comune che ha i suoi fondamenti, per il postanalista, sulla triade dinamica che ora ben conosciamo unitamente all'insieme dei registri caleidoscopici in essa contenuti e sviluppati. Il riflesso ad esempio, quello dello specchio caleidoscopico che origina immagini differenti, può essere dialetticamente interpretato dal biologo come simmetria esistente fra diversi ambiti della biologia sviluppandosi ad esempio sotto forma di metafora. Tutto ciò spinge il ricercatore a perseguire una conoscenza universale e ricorrere a principi comuni che rivelano dettagli specifici. Scrive al proposito sempre il professor Edward Wilson: "Nelle arti e nelle scienze il cervello programmato va alla ricerca dell'eleganza, intesa come una descrizione parsimoniosa ed evocativa di un modello che riesca ad isolare il senso dalla confusione dei particolari. Edward Rothstein, un critico di formazione matematica, ha paragonato i processi creativi nei due ambiti: *Cominciamo con oggetti di aspetto dissimile. Paragonandoli scopriamo modelli e analogie con quanto già sappiamo. Poi ci allontaniamo e creiamo astrazioni, leggi e sistemi ottenuti con trasformazioni, rilevamenti cartografici e metafore. È così che la matematica diventa sempre più astratta e potente: ed è così che la musica trae gran parte della sua forza, costruendo grandi strutture a partire da piccoli dettagli. Questa forma di comprensione sta alla base di quasi tutto il pensiero occidentale. Perseguiamo una conoscenza che è universale, ma i cui poteri sono fondati sul particolare. Ricorriamo a principi comuni che rivelano*

¹⁶⁷ J. BARROW, cit., p. 91.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

*tuttavia dettagli distinti*¹⁶⁹. Possiamo a tal punto fornire una immediata risposta all'interrogativo posto dal professor Edward Wilson. Esiste uno specifico rapporto all'interno del concetto di eleganza, di bellezza, o, in ultima analisi di armonia, nell'ambito della cultura occidentale. La risposta a questo complicato interrogativo si ha riuscendo a trovare una sintesi unificante, un fattore comune fra le manifestazioni di fenomeni polimorfi presenti in natura che vanno ad esempio dalla disposizione dei petali di rosa e dei semi delle mele, alla forma a spirale di alcune conchiglie, dagli ammassi di galassie, ad un quadro come il *Sacramento dell'Ultima cena* di Salvador Dalì, dai progetti di Le Corbusier (e magari il Partenone o la Grande Piramide di Giza), alla «successione di Fibonacci» (1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55...in cui ogni numero è la somma dei due che lo precedono). In tutta questa sequenza caleidoscopica di registri che apparentemente non hanno nessun rapporto fra di loro se non quello di una armonia comune, ci rendiamo conto che tale armonia può essere definita nello specifico attraverso un criterio comune. Un criterio che ci permette di intravedere un ben preciso itinerario percorso da quel *nous* eracliteo al quale, in tale occasione può essere dato un senso. Tale senso viene espresso con un numero matematico ben preciso, quello estrapolabile dal rapporto di equivalenza esistente nella «sezione aurea». Tale numero è per così dire metaforicamente la cifra equivalente del cristallo situato all'interno del caleidoscopio che si propone ad ogni scatto con immagini polimorfe e differenti l'una dall'altra, esattamente come è la serie di esemplificazioni appena citata. Ma tale serie esemplificante è sempre allo specchio una proiezione, in variazione, di quello stesso cristallo o di quel *nous* eracliteo espresso attraverso la proporzione della sezione aurea. È proprio un fisico, il professor Mario Livio, direttore del dipartimento scientifico dell'Istituto del telescopio spaziale Hubble, a rivelarci il nesso esistente nell'armonica poiesi della sezione aurea: «Per quanto strano possa sembrare, in queste realtà così disparate si nasconde un numero particolare, una proporzione geometrica scoperta dai pitagorici, definita da Euclide, chiamata, in un trattato di Luca Pacioli illustrato da Leonardo, «divina proporzione» e in seguito, nell'Ottocento, «sezione aurea». Questo numero, indicato con la lettera greca *phi*, è 1,618.... È un numero irrazionale, cioè non si può esprimere con una frazione e ha infinite cifre decimali prive di sequenze ripetitive, deriva dalla geometria (è un modo di dividere un segmento in due parti) ma tende a mostrarsi nei luoghi più impensati, ed ha affascinato non solo alcune delle migliori menti matematiche di ogni tempo, ma anche biologi, artisti, musicisti, storici, architetti, psicologi, perfino mistici, ed è apparso come un simbolo dell'armonia dell'universo: un universo progettato da un Dio matematico. Ha detto Albert Einstein: «Quella del mistero è la più straordinaria esperienza che ci sia data di vivere. È l'emozione fondamentale situata al centro della vera arte e della vera scienza»¹⁷⁰. Lo svelare quel mistero, aggiungeremo noi, è il fine più appagante nell'odissea di ogni ricercatore. Per tal motivo in ogni campo nelle arti e nelle scienze, trascritte nella esemplificazione di tutto lo scibile identificabile dall'umano, il «cervello programmato» (Cfr. E. Wilson) o, più precisamente, il nostro sistema nervoso coniugato con il nostro apparecchio psichico, va alla ricerca del piacere il cui fine è quello di penetrare il segreto insito nell'interno dell'armonia che ci circonda. Tale armonia ha in se e per se un senso che è semplice e complesso, complicato nell'incompreso e che si rivela nella serie di esemplificazioni

¹⁶⁹ E. WILSON, *L'armonia meravigliosa*, Mondadori, Milano, 1999, p. 251.

¹⁷⁰ M. LIVIO, *La sezione aurea*, Mondadori, Milano, 2003, p. 13.

presentate dal professor Mario Livio: “La rosa, per esempio, è spesso considerata un simbolo dell’armonia, dell’amore, e della fragilità della bellezza. [...] Supponiamo di voler precisare il carattere quantitativo, geometrico dell’aspetto armonioso di questo fiore. Dovremo innanzitutto procurarcene uno, ed esaminarne la disposizione dei petali. [...] Il risultato dell’esame sarà che i petali della rosa sono disposti secondo una regola ben precisa; una regola basata sul rapporto aureo. Per quanto riguarda il regno animale, chi non conosce le belle strutture a spirale delle conchiglie, costruite da quegli inconsapevoli architetti che sono i molluschi, in particolare quelli del genere *Nautilus*, a conchiglia concamerata? Lo Shiva danzante degli indù ha in mano una conchiglia di questo tipo, considerata uno degli strumenti simbolici della creazione. Le conchiglie hanno anche ispirato molti architetti. Per esempio, l’americano Frank Lloyd Wright ha basato il progetto del museo Guggenheim di New York sulla struttura del Nautilo. Nel museo i visitatori procedono scendendo una rampa a spirale mentre la loro sensibilità estetica è saturata dall’arte che osservano, proprio come il mollusco occupa a poco a poco lo spazio disponibile costruendo la sua successione di scompartimenti a spirale. Scopriremo che anche la crescita delle conchiglie a spirale segue uno schema governato dal rapporto aureo. Non occorre essere inclini al misticismo dei numeri per provare una certa soggezione di fronte alla tendenza del rapporto aureo a comparire in situazioni e fenomeni apparentemente privi di qualunque collegamento. Inoltre il rapporto aureo può essere scoperto non solo nei fenomeni naturali, ma in molte opere dell’uomo, in modo particolare in campo artistico. Per esempio, le dimensioni del quadro di Salvador Dalì *Il Sacramento dell’Ultima Cena*, del 1955, all’incirca 268x167, sono in un rapporto molto vicino a quello aureo. Ma ancora più importante è l’enorme dodecaedro che fluttua sopra la tavola e la circonda. I poliedri regolari che possono essere iscritti in una sfera, e in particolare il dodecaedro, sono strettamente legati al rapporto aureo. Perché Dalì ha scelto di dare tanto risalto al rapporto aureo nel suo quadro? La sua affermazione che «l’eucaristia deve essere simmetrica» è solo un inizio di risposta. Il rapporto aureo compare nelle opere di molti altri artisti, architetti e progettisti, e perfino in molte celebri composizioni musicali. In generale, il rapporto aureo è stato usato in alcune di queste opere per aumentarne, per così dire, l’efficacia (visiva o acustica). Una delle proprietà che contribuiscono alla riuscita estetica di un’opera è il suo essere proporzionata, l’armonia del rapporto quantitativo sia delle parti tra loro che delle parti col tutto.”¹⁷¹. A tal punto possiamo affermare con certezza che lo spirito di quel *nous* pervade tutto l’universo interessando sia il mondo organico che quello inorganico. L’esemplificazione dell’inorganico è presente nel rapporto di simmetria aurea esistente nelle galassie. Infatti: “Ancor più stupefacente è che la spirale osservabile nei foraminiferi unicellulari, nei girasoli e nel volo del falcone, si trovi in quei «sistemi di stelle riunite insieme su un piano comune come quello della Via Lattea»”¹⁷². Per ciò che riguarda l’organico, come abbiamo potuto accertare, esso interessa il mondo della flora, come le rose ed anche la fauna, come le conchiglie ed il volo del falcone, ed infine l’essere umano nella sua produzione artistica. Per ciò che riguarda la pura astrazione ideale, potremmo riferirci direttamente al mondo matematico. Infatti, nello specifico, il numero incommensurabile del ϕ (phi) ha attraversato tutta la storia della civiltà occidentale a partire dai pitagorici, passando attraverso la

¹⁷¹ *Ivi*, p. 19.

¹⁷² *Ivi*, p. 181.

definizione di Euclide ed il Rinascimento italiano, come «divina proporzione», giungendo infine a noi sotto il nome di «sezione aurea». Quindi il ϕ (phi) sembrerebbe proporsi come una fra le tante costanti, o più precisamente come una vera e propria unità di informazione o comunicazione, espresse da quel *nous* che pervade tutto l'universo conosciuto e sconosciuto che ci circonda e che ci conforma. Un *nous* che a prima vista si presenta come espressione panteistica, ovvero che riguarda il tutto, od olistica, ovvero che pervade il tutto. In sostanza, a ben riflettere, è proprio come uno spirito vitale che pervade ogni materia, animata ed inanimata, mortale ed immortale giungendo ad interessare anche percorsi ideativi frutto della più pura astrazione come la creatività dell'artista. A tal punto diviene necessario definire con esattezza il rapporto esistente all'interno della «sezione aurea». È sempre il professor Mario Livio che ce lo spiega: «La prima chiara definizione del rapporto che sarebbe stato chiamato «aureo» fu formulata, circa tre secoli prima di Cristo, dal fondatore della geometria in quanto sistema deduttivo: Euclide, il matematico greco vissuto ad Alessandria. Euclide si è soffermato su un particolare rapporto di lunghezze, ottenibile in modo relativamente semplice dividendo una linea secondo quella che chiamò la sua «proporzione estrema e media». Ecco cosa scrisse: *«Si può dire che una linea retta sia stata divisa secondo la proporzione estrema e media quando l'intera linea sta alla parte maggiore così come la maggiore sta alla minore»*. In altre parole la linea AB è più lunga del segmento AC, e, allo stesso tempo, il segmento AC è più lungo del segmento CB. Se il rapporto tra AC e CB è uguale a quello tra AB e AC, si può dire che la linea è stata divisa secondo la «proporzione estrema e media», ovvero secondo il suo rapporto aureo¹⁷³. Quindi, nel momento in cui viene colto il semplice e comune rapporto fra le tre linee AB, AC e CB aventi lo stesso indice di proporzionalità, si giungerà ad estrarre un comune denominatore, il non più ipotetico *phi*. Attraverso il *phi* stesso possono essere compiute operazioni più complicate relative e comuni fra le tre linee o forme di qualunque genere situate in un rapporto di proporzione estrema e media che ritroviamo, non a caso, anche in natura nel senso più esteso. L'osservazione che possiamo ora porgere con spontaneità è questa: esiste una armonia. Uno fra i tanti termini di questa armonia è costituito dalla sezione aurea che non esaurisce il senso di quel *nous*. Eraclito, dal canto suo, ci ha fornito una guida, utilizzata da noi come un vero e proprio pretesto, per la nostra riflessione. Una guida che in se e per se è ben particolare e che presenta, a nostro avviso due ragioni. Una ragione che sta proprio nel definito che ci ha fornito le basi, etimologicamente pre-testuali, ovvero un filo logico avente già una sua delineazione o commensurabilità, che nel contempo si presenta, come seconda ragione, proprio a causa della sua incommensurabilità, come un filo logico aperto ad ogni riflessione. Anche noi qui utilizziamo tale metodo. Ogni nostra riflessione non vuole essere mai definitiva, sia nei confronti del nostro ragionare sia nei confronti della contestualizzazione dello stesso. Ciò è stato sempre fatto da noi di proposito al fine di permettere al lettore l'espressione di proprie idee e di proprie riflessioni sicuramente differenti o diversificate dalle nostre. A tal punto ci si chiederà quale è il fine di questo nostro saggio o dei nostri saggi precedenti. Il fine esplicito è quello di rendere disponibile una metodica atto a produrre ed a far perseverare in ognuno una spinta al raggiungimento di una propria e specifica coscienza razionale che è il fine stesso della postanalisi all'interno di un criterio di libertà. Un criterio di libertà che ha come fine quello di una dialogante

¹⁷³ *Ivi*, p. 12.

fratellanza fra esseri umani differenti ma uguali nella loro dignità. Ciò che noi proponiamo è in sostanza una rivisitazione dialettica, della maieutica alla luce delle moderne conoscenze che il postanalista propone in ragione del proprio retroterra culturale. È questa in sostanza una dinamica che a ben pensare ogni ricercatore propone alla riflessione dell'altro. Ad esempio ci accorgiamo che la dinamica esemplificata dal professor Edward Wilson può seguire un percorso che dal filo logico conduce alla relatività passando per la riflessione e viceversa. Si esprime nella capacità della mente umana di compiere un cammino per noi caleidoscopico, che si muove e si orienta sulle tre coordinate cartesiane del nostro pensiero, messe in evidenza in primis dalla postanalisi. Un pensiero ed un pensare che al fine, secondo la deduzione di Edward Rothstein, si trasformano in modelli ed analogie con quanto già fa parte delle nostre conoscenze ideali. Questo porgere o donare le proprie conoscenze da parte dei ricercatori permette all'altro se stesso di giungere ad una coscienza razionale che a tal punto trascende nella creazione di astrazioni, leggi e sistemi, contestualizzati o, meglio, relativizzati in ogni essere umano. Leggi e sistemi che sottostanno alla regola del rapporto comune. Un rapporto comune che, proprio come abbiamo potuto provare attraverso la comunanza esemplificante del ϕ (phi), interessa una miriade di fenomeni estremamente diversificati fra di loro che vanno dal mondo inorganico a quello organico. La comprensione di tale dinamica, in se e per se complicata, od incomprensibile sottostà ad un processo ben preciso. Ognuno di noi è attratto dalla bellezza, dall'eleganza ovvero dall'armonia. Una armonia che attrae ognuno a seconda del proprio retroterra culturale filoontogenetico. Molto spesso siamo attirati da una certa armonia senza saperne il perché. Abbiamo questa attrazione verso ciò che potrebbe essere definito, parafrasando Einstein, come un mistero. Un mistero che istintivamente ci attira e che diviene a tal punto l'oggetto, o meglio, il soggetto del nostro interesse. Un mistero che ci compenetra e che noi per riflesso vorremmo a nostra volta penetrare. A tal punto, quel mistero diviene l'ambito della nostra frequentazione intellettuale, se il mistero stesso permette di svelarsi in noi o per noi. Albert Einstein impegnerà tutta la sua vita per cogliere il nesso di relatività generale o comune a tutto il mondo fisico. Potremmo anche dire che la risoluzione di un certo mistero potrà impegnarci per tutta la vita. Utilizzando una metafora, potremmo dire che quel ricercatore avrà contratto un matrimonio indissolubile nei confronti di uno specifico ambito di ricerca. Lo stesso ricercatore potrà rivelarsi paradossalmente infedele investigando anche in altri ambiti scientifici al fine di avere una visione più larga dell'insieme fenomenico. Ogni strategia seguita sarà espressione della personalità di base di ogni ricercatore. Questo persistere nel piacere del penetrare quel mistero od un insieme di misteri è funzionale alla risoluzione del fenomeno complicato che attira la mente razionale proprio per la sua impenetrabilità o apparente impenetrabilità. Apparente poiché all'interno del mistero impenetrabile esiste, per la mente dell'umano, un richiamo, una seduzione operata proprio da quel mistero, affinché quello stesso mistero sia da noi svelato. Potremmo anche dire, che la penetrazione mediante l'intelletto di quel mistero sconosciuto è ciò che a noi dà piacere. Un piacere che ci viene restituito dal mistero stesso nel suo rivelarsi. Un rivelarsi che ci ripaga, ad esempio, sotto il profilo tecnologico. Non a caso la scoperta di certe dinamiche nel mondo della fisica ha permesso l'avanzamento tecnologico della nostra civiltà. Paradossalmente, questo istinto ha condotto l'essere umano dalla tecnologia neolitica a quella attuale con tutte le meraviglie tecnologiche che noi

oggi conosciamo. Quindi, la decodifica del complicato ha come premio per la conoscenza ideale il piacere del raggiungimento della coscienza razionale. È un piacere che si rivela durante il cammino nel quale le “retroazioni e i sistemi di autocorrezione”, esistenti come proprietà specifica nell’ambito fisico-matematico del «complicato» (Cfr. M. Cini), da noi esemplificato con lo sconosciuto della sezione aurea, in se e per se emblematica insieme a tante altre, permettono l’iterazione di un’altra proprietà peculiare insita nel nostro apparecchio psichico, anch’esso soggetto alla dinamica del semplice. Il semplice sta proprio nel cogliere il comune denominatore esistente all’interno delle pieghe del complicato costituito nella fattispecie dal numero $f\ 1,6180339887\dots$. Una volta conosciuto tale numero, per così dire semplice, è possibile risalire alle complesse morfologie che tale rapporto conforma, che fanno parte di un insieme vario che prima era complicato o sconosciuto, ovvero impenetrabile alla nostra percezione ideale. Un insieme vario che ancor prima era unito da una concatenazione sconosciuta che si rivelava ovviamente come complicata. Tutto ciò accade all’inizio con la percezione istintuale operata dai nostri sensi. È lo stesso percorso che iteriamo continuamente durante tutta la nostra vita. Per la precisione, nella nostra neurofisiologia ogni comunicazione giunge a noi attraverso il sistema caleidoscopico di percezione che possediamo. Infatti: “L’informazione al sistema nervoso deriva dai recettori sensoriali che raccolgono stimoli sensoriali come quelli tattili, sonori, luminosi, di freddo e di caldo, e così via”¹⁷⁴. In linea di massima fondamentalmente: “Esistono cinque differenti tipi di recettori sensoriali: (1) i *meccanocettori*, che segnalano deformazioni meccaniche del recettore o delle cellule adiacenti al recettore stesso; (2) i *termocettori*, che segnalano variazioni della temperatura, alcuni (*frigocettori*) che segnalano il freddo ed altri (*calocettori*) il caldo; (3) i *nocicettori*, che segnalano un danno tessutale, sia di natura fisica che chimica; (4) i recettori elettromagnetici (*fotocettori*) che segnalano stimoli luminosi nella retina oculare; (5) i *chemocettori*, che segnalano eventi chimici come quelli gustativi a livello buccale, olfattivi nel naso, nonché quelli relativi alla concentrazione dell’ossigeno del sangue arterioso, all’osmolarità dei liquidi corporei, alla concentrazione di anidride carbonica e forse di altri costituenti chimici dell’organismo”¹⁷⁵. Attraverso questo sistema od insieme percettivo possiamo mettere in evidenza la concatenazione caleidoscopica o modalità caleidoscopica attraverso la quale si attiva la nostra percezione sensoriale. Tale percezione sensoriale, “secondo rapporti precisi”, è connaturata in noi. E’ chiaramente caleidoscopica poiché attraverso la nostra organizzazione percettiva, un identico fenomeno può essere letto sotto differenti registri. Ad esempio, vedo il fuoco del mio camino grazie ai miei fotocettori, ne percepisco il calore attraverso i termocettori, ne odo lo schioppettio tramite i fonocettori, percepisco l’aroma profumato del legno che brucia mediante i chemocettori olfattivi. Tutto ciò ci fa comprendere che la lettura di un singolo fenomeno si presta ad una traduzione istintivamente caleidoscopica, connaturata in ognuno di noi. Ciò ci riporta alla dinamica eraclitea del “da tutte le cose l’uno e dall’uno tutte le cose” attraverso la quale la dinamica caleidoscopica della traduzione percettiva si unifica nel nostro lo che percepisce istintivamente quel fenomeno, ne prende quindi conoscenza e, dopo tale conoscenza, si rivolge nuovamente verso il fenomeno avendone coscienza. Io sto davanti al fuoco del caminetto, ne assaporo il calore, il colore, la fragranza del legno profumato, rimango

¹⁷⁴ A. G. GUYTON, *Trattato di fisiologia medica*, cit., p. 572.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

affascinato dal movimento della fiamma quindi conosco o, più precisamente, riconosco il piacere dello star davanti al fuoco del caminetto, ne ho quindi una coscienza istintuale così profonda che riesco ad addormentarmi tranquillamente sulla mia poltrona davanti a lui. Quindi la dinamica è sempre la stessa. Il piacere istintuale del fuoco, che io conosco attraverso un'esperienza più volte ripetuta, rinforza in me la coscienza istintuale che quel fenomeno è piacevole per quell'uno che è tutto me stesso e quindi ripeterò quell'esperienza divenuta abituale durante tutti i giorni di un freddo inverno. A tal punto però mi accorgo, quasi senza rendermene conto, che da quella conoscenza-coscienza istintuale lentamente la mia conoscenza ideale si arricchisce, quasi a mia insaputa, di tutta una serie di informazioni riguardanti il fuoco. La mia conoscenza ideale lentamente entra in possesso di tutta una serie di informazioni apparentemente confuse nella loro recezione riguardanti la storia del fuoco all'interno della società umana, le prime modalità o tecniche utilizzate per accendere il fuoco, l'uso del fuoco in quanto mezzo per cucinare i cibi oppure le modalità fisiche attraverso le quali si sviluppa la combustione. Guardando quelle fiamme penso che quel mio sguardo affascinato dal fuoco è lo stesso sguardo affascinato dell'*Homo antecessor* di Ceprano. A tal punto guardando quel fuoco i miei pensieri si perdono nella storia più arcaica della nostra civiltà. Ripenso ad una statuetta rappresentante l'effigie della Grande Dea risalente a 500.000 anni fa, un'epoca nella quale l'*homo sapiens* non esisteva ancora. Mi rendo conto che guardando quel fuoco si rivelano certe connessioni rimaste in me slegate e che quel filo logico rimasto privo di conoscenza si sta ricongiungendo con la risoluzione di un quesito che ne costituisce la meta. Questa conoscenza mi rendo conto sta definendo in me uno stato razionale di coscienza prima indefinito. Quella pietra triangolare di 500.000 anni fa rinvenuta nei depositi Acheuleani/Heidelbergiani dell'Europa Occidentale, era stata modellata da un essere umano precedente l'*Homo sapiens*. Precedente "forse" di molte centinaia di migliaia di anni la sua comparsa in Europa. Le riflessioni, che mi porteranno a definire il nuovo stato di coscienza razionale, a tal punto si attivano con un moto estremamente rapido rivelate in me dalla lettura di un articolo recentissimo che, non a caso, sto leggendo. Quella lettura davanti al fuoco del caminetto si congiunge immediatamente con quel filo logico interrotto e mi fa prendere coscienza di una realtà che in me si era arrestata con un punto interrogativo. Un punto interrogativo che attendeva solo ed esclusivamente una risposta per poter giungere o concludere una riflessione od un ragionamento. L'essere umano prima ancora della comparsa dell'*Homo sapiens* aveva già sicuramente un pensiero evoluto. Si chiedeva già il perché del suo essere al mondo. Elaborava già teorie espresse nella ricerca di una connessione, di una ragione relativa a se stesso e all'universo che lo circondava. Riusciva ad avere un'idea teologica dell'universo espressa da quella "[...] pietra triangolare simbolo della Grande Dea e del suo potere rigeneratore". I caratteri rappresentati in essa erano ben precisi: "Questa figura triangolare del Paleolitico Inferiore, in selce staccata dal nodulo, è dotata di seni e reca le tracce dei colpi inferti per modellare la testa, i seni, la vulva. Le sporgenze naturali sono state scheggiate per formare i seni. La statuetta può reggersi su una superficie piatta. Ritenuta Heidelbergiana; datata, sulla base dell'associazione con utensili, probabilmente intorno al 500.000 a.C."¹⁷⁶. Lo scoppiettare di quel fuoco accompagna il piacere, a sua volta quasi scoppiettante, della connessione di quel filo logico interrotto con il chiarimento

¹⁷⁶ M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, Longanesi, Milano, 1990, p. 237, fig. 369.

risolutore del mio enigma riguardante la statuetta. Una statuetta che esprime in sé il concetto primordiale di un monoteismo fondatore di tutta la mitologia prima protoindoeuropea e poi indoeuropea. Una statuetta il cui simbolismo era stato concepito all'interno di un cranio appartenente al progenitore dell'*homo sapiens*. La chiarificazione risoltrice per me di questo sconosciuto avviene grazie ad un articolo scritto dal professor Giorgio Manzi, docente di paleoantropologia presso il Dipartimento di biologia animale e dell'uomo dell'Università «La Sapienza» di Roma, il quale afferma: "Data la combinazione fra antichità, collocazione geografica e mosaico di caratteristiche morfologiche che presenta, il cranio di Ceprano può ben rappresentare l'antenato dei successivi ominidi europei e africani del Pleistocene medio. A loro volta, questi saranno gli antenati dell'uomo di Neandertal e della specie umana moderna, rispettivamente in Europa ed in Africa"¹⁷⁷. Le conclusioni del docente romano sono inequivocabili: "Dunque il fossile italiano si candida come rappresentante dell'umanità che diede origine alla divergenza evolutiva fra le linee del Neandertal e di *Homo sapiens*"¹⁷⁸. A tal punto mi rendo conto che da quel "tutte le cose" evocato dal fuoco di quel caminetto, da quel "tutte le cose" costituito da una coscienza istintuale, il mio io, dopo aver reso attiva la dinamica della coscienza razionale, si è di nuovo rivolto verso quel "tutte le cose" di quel fuoco con un senso di appagamento, non solo istintuale ma anche razionale. È come se quel fuoco avesse nutrito ed appagato la mia fame di conoscenza riempiendomi prima di piacere fisico e poi di piacere psichico o ideale. Infatti il dilemma irrisolto riguardante l'autore di quel manufatto preistorico era rimasto nascosto pur seguitando a richiamare od evocare in me una sua risoluzione. In realtà non sapevo, non riuscivo a rendermi conto di chi potesse aver scolpito quella statuetta visto che, per cronologia incoerente, il suo autore non poteva essere l'*Homo sapiens* da cui discendiamo. L'*homo sapiens* non esisteva in Europa 500.000 anni fa. Quindi quel primitivo artista non poteva essere lui, pur essendo intelligente ma nel contempo tecnicamente meno evoluto visto il modo più grossolano in cui quella statuetta era stata scolpita. Nel contempo però doveva essere un umano che in se e per se possedeva delle qualità ideali specifiche tali da sviluppare una ideazione teologica. Una ideazione teologica che costituisce la linea di demarcazione fra il livello di coscienza istintuale e quello di coscienza razionale. Quindi quell'umano preistorico possedeva una coscienza razionale di se esattamente come l'*homo sapiens*. L'*homo sapiens* a sua volta, come figlio di quell'*homo antecessor*, aveva ereditato e sviluppato evolutivamente, migliorandole, le qualità intellettuali del padre filogenetico. Al contrario l'uomo di Neandertal anche lui figlio dell'*homo antecessor* non aveva sviluppato in pari modo quelle qualità intellettuali per così dire "paterne". Era avvenuto ciò che accade ancor oggi in una famiglia normale. Semplicemente un figlio eredita certe qualità, un altro figlio ne eredita altre. In sostanza è ciò che accade normalmente nella variabilità genetica presente in biologia. A loro volta i progenitori più arcaici dell'*Homo antecessor* non avevano le abilità tecniche necessarie per sviluppare quel manufatto che, oltre che essere un manufatto di pietra, è anche un manufatto ideale o, per la precisione, teologico. Quindi, la scoperta del cranio di Ceprano riempiva una lacuna, risolveva un mistero che sebbene da me non esplicitato era rimasto con tutta una serie di punti interrogativi a cui dare una risposta. La scoperta di quel cranio nel Lazio, ossia nell'Italia centrale, era accompagnata dal ritrovamento di reperti simili a quelli

¹⁷⁷ G. MANZI, *Argil, Antenato d'Europa*, in «Le Scienze», 428/ aprile 2004, p. 53.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

rinvenuti nella Gran Dolina di Atapuerca in Spagna. Tali reperti appartenevano alla stessa “nuova specie, che nel 1997 è stata denominata *Homo antecessor* (che significa <uomo esploratore>)”¹⁷⁹, a cui appartiene anche il cranio di Ceprano. Altri ritrovamenti di reperti fossili in Europa dell’*Homo antecessor* consolidano la teoria che questa specie fosse presente in Europa. Infatti: “Il campione fossile della Gran Dolina farebbe quindi parte di quella specie umana che si è trovata alla radice della divergenza tra due linee evolutive: quelle che hanno rispettivamente condotto, nel corso di tutto il Pleistocene Medio (tra 780.000 e 130.000 anni fa) all’evoluzione dell’uomo di Neandertal e all’origine della nostra stessa specie in Africa”¹⁸⁰. A tal punto è necessario far rientrare in causa l’enunciato eracliteo “Ho indagato me stesso” di cui si è appropriata la postanalisi. Quando scrivemmo nel nostro saggio precedente di questa statuette della Grande Dea in buona fede affermammo ineccepibilmente che esisteva un filo diretto mitologico fra la nostra espressione teologica ed il significativo teologico insito in quel reperto. La questione era inconfutabile poiché la statuette in se e per se ne era una prova innegabile però, sinceramente, e a tal punto, in male fede, non dichiarammo le perplessità relative a chi potesse avere scolpito quella statuette visto che con certezza non poteva trattarsi né dell’*homo sapiens* né dell’uomo di Neandertal che sembrerebbe non aver sviluppato forme di intellettualità così elevate. A tal punto quel “ho indagato me stesso”, che nella sua etimologia più profonda esprime il concetto del “mettere in rete una preda”, ha seguito ad interagire in noi fino a che quell’enigma insoluto non è caduto nella rete della nostra coscienza razionale. Quindi l’autoanalisi svela un altro enigma circa la natura del mistero.

CAPITOLO 9. I misteri

Ogni mistero rimasto insoluto in noi pur rimanendo per così dire dormiente seguita ad interagire su di noi al fine di essere svelato. Utilizzando una metafora è come se ognuno di noi, nella prassi itinerante della ricerca, simulasse all’interno del proprio apparecchio psichico le stesse condizioni di un cantiere durante la costruzione di un palazzo. C’è la struttura portante e poi tutti i lavori in corso. Apparentemente regna una gran confusione. Idraulici, piastrellisti, pittori si muovono di concerto l’uno con l’altro. Il piastrellista non potrà mettere in opera i pavimenti se prima l’idraulico non avrà portato a termine la messa in posa dei tubi del riscaldamento. È come se, allo stesso modo, tutti i registri caleidoscopici dell’ideazione del nostro apparecchio psichico agissero di concerto per armonizzarsi l’uno con l’altro ed alla fine portare a termine la costruzione dell’opera. Il cantiere, attraverso questa organizzazione sincronizzata diacronicamente, porterà a termine la costruzione del palazzo esattamente come il nostro apparecchio psichico porterà a termine la costruzione di una sua teoria. Certamente il nostro lo architetto seguirà a costruire strutture a seconda del suo estro artistico conformando, attraverso la propria personalità, un paesaggio di artefatti teorici che ci rappresentano e connotano nel mondo ideale e fisico della vita. In sostanza, come ha scritto un poeta, “la vita è un dubbio tutto da scoprire...chi vuole la verità deve toccare” ovvero ogni mistero si risolve con la tangibilità della nostra od altrui esperienza. Certamente, ritornando all’*homo antecessor*, mai e poi mai un postanalista avrebbe potuto indagare “tangibilmente” nelle viscere della terra per scoprire i suoi reperti. Per tal motivo la ricerca scientifica di ogni singolo ricercatore

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 50.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

proprio come accade nella serie caleidoscopica dei registri percettivi deve sincronizzarsi con le conoscenze acquisite via via ovvero diacronicamente negli altri registri caleidoscopici della ricerca umana per acquisire coerenza, ovvero una coscienza razionale estesa. È ciò che accade anche nel nostro sistema nervoso nel quale i differenti livelli e tipi di percezione scambiano informazioni fra di loro esattamente come avviene nell'interdisciplinarietà del mondo scientifico per giungere ad una coscienza razionale unitaria. A tal punto percezione sensoriale e interdisciplinarietà scientifica, possiamo affermarlo, comunicano fra di loro riflettendo il rapporto dinamico personale rispecchiato in quello di intercomunicazione dinamica presente nella comunicazione sociale. La stessa cosa avviene per ciò che riguarda il rapporto di rispecchiamento fra essere umano e natura. La natura si relativizza in tutta una serie fenomenica diversificata o caleidoscopica di fenomeni per cui l'essere umano ha sviluppato la sua serie caleidoscopica dei cinque sensi atti a proporsi come filo diretto o, eraclitianamente, come un *lògos* discorrente e di riflessione relativo alla diversificazione fenomenica che la natura ci presenta. È certo che questa nostra percezione è relativa, basta solo pensare all'iper-percezione sensoriale che hanno moltissimi animali. Una iper-percezione sensoriale simile e differente dalla nostra, sia per livello che per tipo. L'essere umano dal canto suo, possedendo una intelligenza di gran lunga superiore, proiettando la sua analisi sugli apparati sensoriali degli animali, riesce a costruire strumentazioni che riproducano o addirittura superino le possibilità della percezione sensoriale degli animali stessi. Nessun animale possiede ad esempio la vista acuta di un telescopio oppure, riguardo alle funzioni e prestazioni, nessun uccello può volare ad altezze o velocità di un moderno aereo. Certamente questo nostro vantare l'intelligenza e la superiorità dell'essere umano nel campo biologico è da considerarsi come il vanto di Pulcinella. La natura possiede miriadi di segreti, soluzioni e prodotti tecnologici che sono ancora ben lungi dall'essere scoperte ed imitate dall'essere umano. Siamo ad esempio ancora molto lontani, richiamandoci ai sistemi di coordinazione del volo, dal poter imitare un sistema elettronico simile a quello posseduto dal microscopico cervello di un insetto durante il suo volo. A questo esempio ne potrebbe seguire una miriade infinita che dimostra quanto la natura nella sua espressione per così dire tecnologica sia ben più avanzata superando spessi ogni limite della nostra immaginazione. Tutto ciò ci rimanda nuovamente, insieme a tutte le considerazioni appena esplicitate, al dilemma enigmatico del mistero. Operando una prima sintesi su quanto fino ad ora detto, ci rendiamo conto che la risoluzione di un mistero ha in se e per se una doppia connotazione che è fisica e psichica. Ci rendiamo conto che cambiando il registro caleidoscopico dell'analisi fenomenica del mistero, sostituendo alla parola mistero una qualunque accezione fenomenica, il senso della parola stessa rimane invariato. Per tal motivo possiamo affermare che il mistero sottostà anch'esso ad una regola. Infatti se sostituiremo all'ideogramma significativa della parola "mistero" esplicitato da Albert Einstein un soggetto qualsiasi quale lo sguardo affascinante di una donna che ha in se e per se una connotazione ideale, oppure il corpo stesso o una parte di quel corpo, otterremo, sia a livello fisico che a livello intellettuale una risultante identica quella costituita dal piacere del conoscere e svelare quel mistero. L'enigmatico mistero della donna fu già sottolineato da Sigmund Freud nel suo famoso incipit della Lezione 33: "Signore e signori, quando mi preparo a parlare di fronte a voi lotto incessantemente con una difficoltà interna."¹⁸¹ Tale difficoltà

¹⁸¹ S. FREUD, *La femminilità* (1932), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 219.

interna è la stessa che deve superare ogni ricercatore nella risoluzione di qualunque enigma o mistero scientifico. Le dinamiche riguardanti la risoluzione psicoanalitica del “mistero donna” sono identiche a quelle riguardanti la risoluzione dell’essenza di un qualunque mistero. Il lambiccarsi il cervello, il rompersi il capo sono l’espressione dinamica delle difficoltà di ogni ricercatore che ritroviamo in ogni campo e che si presentano nello specifico psicoanalitico in quel ricercare una presa di coscienza razionale nei confronti specifici dell’enigmatico mistero della donna. Scrive al proposito Sigmund Freud: “Sull’enigma della femminilità gli uomini si sono lambiccati in ogni epoca il cervello: Teste in berretti geroglifici/ Teste in turbante e berretta nera/ Teste imparruccate e mille altre/ Povere, sudanti teste umane. Neanche gli uomini che sono tra voi si saranno sottratti a questo rompicapo; dalle signore qui presenti non ci aspettiamo questo: esse stesse rappresentano questo enigma.”¹⁸². Proseguendo sull’onda della ricerca psicoanalitica, l’elaborazione postanalitica propone a tal punto una serie di associazioni, quelle ad esempio legate all’appetito sessuale ed all’appetito alimentare. Infatti sostituendo alla parola einsteiniana mistero quella di un cibo succulento il risultato sarà sempre identico. Se, estremizziamo il concetto, unificando i due aspetti legati all’eros e all’appetito alimentare, troveremo anche in questo ambito un legame di connessione. Nella tradizione della “tammurriata napoletana”, che si svolge ogni lunedì in Albis presso il Santuario della Madonna dell’Arco nei pressi di Napoli, potremmo ascoltare ad esempio il cantato *Tarantella Paisana*¹⁸³, nel quale gli organi genitali femminili di una certa signora che tradiva il marito, sotto un albero della campagna napoletana, vengono definiti dall’amante come “saporiti”. In tale aggettivo appetito sessuale ed appetito alimentare trovano una loro sintesi unificante. In questo caso si aprirà un altro nesso associativo. Il mistero è accompagnato anche da due opposti eraclitei che si armonizzano fra di loro. Nella fattispecie avremo un legame stretto fra il sacro della cultualità ed il profano del canto popolare per cui potremmo affermare che la soluzione di un mistero si accompagna alla armonizzazione del rapporto esistente fra i due opposti quali ad esempio quelli del sacro e del profano, della sessualità e della fame, del fisico e dell’ideale che evidenziano ancora il presentarsi della dinamica del rispecchiamento fra opposti e del cammino relativo che tali opposti proseguono nello svolgimento del loro filo logico. Inoltre potremo dire, portando all’eccesso le nostre affermazioni, che ogni mistero presenta in se e per se una ambiguità complicata. Un esempio paradossale ci viene fornito dal sempre enigmatico sguardo della Gioconda di Leonardo. Un volto che notoriamente è stato dipinto sopra il volto di un uomo per cui l’enigmaticità di quello sguardo si presenta estremamente complicata da decifrare. È esattamente la stessa problematica cantata dal poeta nell’ultima strofa di una canzone: «Tu vedi il sole e trovi la tempesta, a volte è lunedì e ti sembra festa, la vita è un dubbio tutto da scoprire.... quelli so maschi oppure so signore? ... chi vo la verità deve toccare»¹⁸⁴. Quindi la risoluzione di ogni mistero, la verità svelata, possono essere razionalizzati solo attraverso l’esperienza caleidoscopica di una adeguata percezione sensoriale. Tale percezione deve essere adeguata poiché il mistero da svelare spesso si cela per così dire sotto falsa identità. Una falsa identità che trae in inganno la nostra valutazione del fenomeno. Tale complicazione si complica ancor di più tenendo conto del fatto che molto

¹⁸² *Ivi*, p. 220.

¹⁸³ GRUPPO OPERAIO ‘E ZEZI, *Tammurriata dell’Alfasud*, Bravo Records, Napoli, 2000.

¹⁸⁴ F. CALIFANO, *Avventura con un travestito*, in *Gli anni Settanta*, Ricordi, Milano, 2001.

spesso la nostra percezione può essere errata, per cui questi due fattori unificati tra di loro rendono ancor più ardua la nostra razionalizzazione cosciente poiché si spezza la concatenazione esistente nella gradualità conoscenza-coscienza istintuale e conoscenza-coscienza razionale. A tal punto l'interruzione di questo filo diretto, del nostro *lògos* intellettuale impedisce il raggiungimento della meta della coscienza razionale e della sua prosecuzione ovvero della trascendenza. Operando una prima sintesi, chiaramente parziale, possiamo ora affermare che quella del mistero è una struttura che esercita un fascino irresistibile localizzabile all'interno dell'armonia di due opposti quali i già citati sacro/profano, sessualità/fame e fisico/ideale interessando sia una totalità che un *pro toto* ovvero un frammento di quella totalità, sia il ripetersi che l'arrestarsi, come avviene ad esempio nella gratificazione alimentare od in quella sessuale. Inoltre questo mistero può essere localizzato intorno a noi od all'interno di noi stessi. È un bisogno vitale da appagare senza il quale non può esistere vita né fisica né ideale, senza il quale la nostra umanità si svilisce, decade ed infine muore sia fisicamente che idealmente. A tal punto il mistero inizia a delinarsi con sempre maggiore precisione poiché sottostà ad equilibri e leggi che via via lo focalizzano. Ci rendiamo conto che quel mistero non è altro che il centro di una proporzione o di una equazione di relatività complicata come è stata complicata, per la nostra coscienza razionale, la comprensione del numero incommensurabile ϕ . Quindi ogni mistero, in se e per se fisico ed ideale, in ultima sintesi, non è altro ed ancora che l'espressione evidente di un complicato, matematicamente incommensurabile, ma che è nel contempo espressione di un preciso definito non colto, nostro malgrado, dalla nostra coscienza razionale. Il *malgrado* esprime perfettamente il concetto della mancata gradualità del percorso cognitivo conoscenza-coscienza. Il mistero è ciò che in sostanza attira a se l'esprimersi del piacere della nostra coscienza razionale e che può essere individuato solo ed esclusivamente attraverso lo iato, ovvero l'apertura mentale o metaforicamente con la fame più piacevole da saziare ovvero il sapere che è il più piacevole nutrimento della trascendenza. È quindi un bisogno, un istinto irrefrenabile, che a tal punto potremmo definire anche come istinto primario. Un istinto analogo a quello della fame da saziare situato all'interno dei "misteriosi" dedali del nostro sistema nervoso che può rivelarsi in uno dei suoi molteplici anfratti quali ad esempio l'ipotalamo che: "[...] controlla la maggior parte delle funzioni vegetative"¹⁸⁵, quelle che presiedono alla nostra vita. Quindi siamo di fronte ad una struttura fondamentale per la nostra esistenza, più esattamente per la nostra sopravvivenza, che, paradossalmente, ritroviamo nella descrizione ideale che conforma l'apparecchio psichico di coloro che "non vogliono capire", vero e proprio sintomo di degradazione ideale, denunciato da Eraclito. Il mistero si svela nel momento in cui quella disposizione al capire si propone come piacere del conoscere, un vero e proprio cibo ideale con cui ognuno di noi si nutre al fine del proprio appagamento. Una gratificazione che si itera anche nel suo opposto eracliteo nel quale l'essere umano vuole ignorare il conoscere sopprimendo il grado più elevato della propria umanità. Un grado non raggiunto ed ostacolato che si propone come un malgrado disumanizzante. Paradossalmente la sopravvivenza fisica, avente le sue basi nella nostra struttura neurovegetativa, presenta in se due estremizzazioni che ci dispongono verso il piacere e la creatività od il dispiacere e quindi la perdita della creatività. È ciò che ritroviamo esattamente, e non a caso, nella funzione ipotalamica nella quale sono presenti

¹⁸⁵ A.G.GUYTON, *Trattato di fisiologia medica*, cit., p. 718.

i due opposti gratificazione-piacere e dolore-castigo. Infatti: “Quasi ogni azione che venga compiuta dall’uomo dipende da un senso di gratificazione e di castigo. Se si compie qualcosa che provoca gratificazione si è propensi a compierla di nuovo, se invece provoca un senso di castigo si evita di ripeterla. Pertanto i centri del senso di gratificazione o di castigo sono indubbiamente da considerare come i più importanti nel controllo delle attività dell’organismo, delle sue motivazioni e così via.”¹⁸⁶. A tal punto un altro mistero, paradossalmente ambiguo, di fronte alla cui evidenza si trova immancabilmente ogni psicoterapeuta nel trattamento della psicopatologia, si svela. Infatti, rivisitando ancora le dinamiche psicologiche relative all’ipotalamo, avremo che: “È particolarmente interessante il fatto che la stimolazione dei sensi del dolore e del senso di castigo può spesso inibire completamente i centri della gratificazione e della piacevolezza indicando così la prevalenza dei primi sui secondi”¹⁸⁷. È ciò che ha permesso al postanalista di formulare la tesi del Complesso di Cibele. In esso è ben presente il condizionamento innaturale, in senso esteso, verso il dispiacere operato dalla madre, nel quale, esempio fra i tanti, la sessualità viene definita come un vero e proprio delitto a cui fa seguito il castigo più grande ossia la perdita minacciata dell’amore della madre. Il controsenso perverso è ben evidente. Infatti la madre nell’accudire la propria figlia “dapprima ha eccitato la sua attività sessuale e poi l’ha vietata”¹⁸⁸. Tale divieto o castigo, sostenuto dalla disapprovazione della madre, è una vera e propria pena capitale inaccettabile dagli infanti figlia e figlio poiché avente come condanna la morte affettiva degli stessi. Una morte fisica, dovuta alla disapprovazione della madre, vera e propria denegazione a priori del neonato, che negli esperimenti di stimolazione riguardanti l’area ipotalamica del dispiacere nelle scimmie antropomorfe, si presenta immancabilmente. Infatti: “[...] una stimolazione protratta per 24 ore determina nell’animale un grave stato di sofferenza e, di fatto, provoca la morte”¹⁸⁹. È la stessa dinamica della denegazione verificata dall’illustre psicoanalista René A. Spitz nella sindrome di deprivazione emotiva, da lui descritta per primo, dove la madre mette in atto: “[...]un rifiuto che include sia la gravidanza che il bambino e probabilmente anche molti aspetti della sessualità genitale”¹⁹⁰. A tal punto è doverosa una precisazione. La sindrome è causata in modo attivo dalla madre quando la stessa abbandona volontariamente il proprio bambino. È passiva quando la madre per cause di forza maggiore è costretta, anche contro la propria volontà, ad abbandonare il neonato, seppure in efficienti strutture istituzionalizzate, all’interno delle quali avvenne l’osservazione della sindrome. Le conseguenze sono però identiche. Infatti durante i primi mesi di vita si sviluppa un ben preciso quadro clinico: “*Primo mese*: i bambini diventano piagnucolosi, esigenti e tendono ad aggrapparsi all’osservatore quando egli riesca a prender contatto con loro. *Secondo mese*: il pianto spesso si tramuta in gemito. Inizia la perdita di peso. Vi è un arresto del quoziente di sviluppo. *Terzo mese*: i bambini rifiutano il contatto. Giacciono proni nei lettini per la maggior parte del tempo, il che è un segno patognomico. Comincia l’insonnia; continua la perdita di peso. Vi è una tendenza a contrarre malattie ricorrenti; il ritardo motorio diventa generalizzato. Inizia la rigidità facciale. Dopo il terzo mese la rigidità diventa fissa. Il pianto cessa e viene sostituito dal piagnucolio. Cresce il ritardo motorio

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 746.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 72.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 746.

¹⁹⁰ R.A. SPITZ, *Il primo anno di vita*, Armando Editore, Roma, 1980, p. 211.

ed è sostituito dal letargo. Il quoziente di sviluppo comincia a diminuire¹⁹¹. Il quadro patologico di questi neonati si aggrava nei mesi successivi. Scrive ancora René Spitz nella sua puntuale descrizione di tale quadro clinico: “I sintomi della depressione anaclitica si succedevano uno all’altro in rapida sequenza e ben presto, dopo il periodo relativamente breve dei tre mesi, compariva un nuovo quadro clinico: il ritardo motorio risultava evidentissimo; i bambini diventavano completamente passivi e giacevano supini nei lettini. Essi non raggiungevano lo stadio del controllo motorio necessario per voltarsi nella posizione prona. Il volto diventava privo di espressione e la coordinazione degli occhi difettosa. Quando la motilità ricompariva, assumeva ben presto in alcuni bambini la forma dello *spasmus nutans*, mentre altri mostravano strani movimenti delle dita che ricordavano i movimenti decerebrati e atetotici. I tests di questi bambini rilevavano un progressivo declino del quoziente di sviluppo¹⁹². Il disagio, ovvero il dispiacere causato dal distacco dalla madre provocava, come nelle scimmie antropomorfe stimolate nell’area ipotalamica del dispiacere, una prognosi quasi analoga. Infatti alla morte certa delle scimmie antropomorfe si allinea una mortalità di quei bambini definita da René Spitz come «alta in modo impressionante». Leggiamo infatti nel resoconto del neuropsichiatria infantile: “[...] dei 91 bambini osservati originariamente, 34 erano morti entro la fine del secondo anno, 57 erano sopravvissuti. Su 4 di essi non riuscimmo più ad avere informazioni; 32 furono sistemati in famiglie private e in istituti: nemmeno di questi ultimi riuscimmo ad avere informazioni. Quindi è possibile, si dovrebbe dire probabile, che la percentuale di mortalità globale sia stata molto più alta. Ma anche senza ammettere ciò, la mortalità riscontrata è alta in modo impressionante¹⁹³. Quindi a tal punto il condizionamento negativo operato dal rifiuto della madre nella sua relazione psicopatologica, volontaria od involontaria, con il neonato presenta conseguenze prognostiche analoghe fra la scimmia antropomorfa ed il neonato con esiti infausti molto simili per entrambi. Ciò ci permette di evidenziare una volta di più quanto sia importante per l’equilibrato sviluppo della vita psico-fisica del neonato il rapporto che ha la madre con lo stesso. Tale dinamica è confermata, su di un’altra linea teorica, dall’affermazione di Carl Gustav Jung che sostiene: “[...] il bambino vive in un primo tempo in partecipazione esclusiva, in identità inconscia con lei. La madre è la precondizione, il presupposto non soltanto fisico ma anche psichico del figlio¹⁹⁴. Gli equilibri ed i disequilibri psicologici della madre sono esattamente come l’ago della bilancia che “precondiziona” in maniera positiva o negativa il destino dello sviluppo psicofisico della figlia e del figlio modulando un insieme condizionante che rimarrà fissato stabilmente per tutta la vita dei medesimi. È ciò che la postanalisi ha messo in luce nella formulazione del complesso di Cibele. Un complesso che è il reggente del destino di vita o di morte di ogni figlio. Anche Carl Gustav Jung intuì tale dinamica. Leggiamo al proposito: “Gli effetti del complesso materno sul figlio sono espressi dall’ideologia formatasi attorno al tipo Cibele-Attis: autoevirazione, follia, morte precoce¹⁹⁵. A tal punto l’insieme delle osservazioni precedenti ci permette di affermare che la profondità del condizionamento operato dalla madre è incommensurabile esattamente come lo è la serie infinita dei numeri del f. Lascia delle tracce

¹⁹¹ *Ivi*, p. 268.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ivi*, p. 281.

¹⁹⁴ C.G. JUNG, *Opere, Gli archetipi e l’inconscio collettivo*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1980, vol. IX, tomo I, *Gli aspetti psicologici dell’archetipo della madre (1938/1954)*, 4. *Riepilogo*, p. 100.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 86.

indelebili nello psichismo dei figli che provocarono il più profondo stupore anche nel padre della psicoanalisi. Scrive al proposito Sigmund Freud: “Tutto, nell’ambito di questo primo attaccamento alla madre, mi sembrò difficilissimo da afferrare analiticamente, grigio, remoto, umbratile, arduo da riportare in vita, come se fosse precipitato in una rimozione particolarmente inesorabile”¹⁹⁶. Quella rimozione, a cui fa eco un altrettanto forte resistenza nei confronti del trattamento in ogni ambito analitico, ha ora una sua localizzazione ben precisa nella topica ipotalamica. Le strategie più opportune da seguire nei confronti di questo condizionamento che neutralizza i primitivi riflessi incondizionati (Cfr. P. K. Anochin) del bambino tesi verso il piacere della vita sono chiaramente mirate al ripristino della primitiva predisposizione ipotalamica verso la fisiologia del piacere. Le difficoltà da superare sono innumerevoli poiché il complesso di Cibele tende ad unificare il dispiacere con il piacere, per cui opera una distorsione che si definisce nel piacere del dolore o in un dispiacere piacevole che esprimono l’ambiguo ed ambivalente carattere della sindrome nevrotico-perversa. Il complesso di Cibele, nella sua forma più estremizzata, nei casi più resistenti nasconde, cela in sé una forte aggressività da parte della madre nei confronti dei figli fino a provocarne non solo la morte della psiche ma anche quella del fisico. È doveroso a tal punto, anche se per noi spiacevole, riappellarci alle osservazioni del neuropsichiatria René Spitz. Scrive il medesimo al proposito: “[...] sono casi difficili da seguire, poiché il bambino frequentemente muore (“incidentalmente” o per infanticidio), è abbandonato o nel migliore dei casi viene dato in adozione”¹⁹⁷. Inoltre la madre tende sempre con estrema continuità a ripristinare nel tempo i primitivi condizionamenti negativi ed aggressivi operati nei confronti dei figli. Ciò al fine di impedire qualunque ripristino fisiologico del loro apparecchio psichico. Tale dinamica, già chiaramente trattata altrove, viene da noi così riassunta brevemente. La madre cibetica nevrotico-perversa, che a sua volta subì l’innaturale condizionamento da parte della propria madre cibetica, reduplica tale condizionamento nei confronti dei propri figli invertendo il senso del piacere con quello del dispiacere e viceversa. In tal modo attraverso il filo diretto della madre si avrà un effetto riflesso acritico che si svilupperà nei figli. L’aggettivo *acritico* può essere colto nel suo pieno significato riproponendo la tesi di Daniel Povinelli il quale ha dimostrato sperimentalmente che il bambino fino all’età di tre anni o, psicoanaliticamente, nel periodo preedipico, non possiede, secondo i cognitivisti, una coscienza di sé. Quindi mentre per lo psicologo cognitivista il bambino non possiede una coscienza di sé per il postanalista quello stesso bambino non riesce ad operare una distinzione sul piano ideale fra la propria coscienza razionale e la coscienza in lui indotta dalla madre. In sostanza cambiando nomenclatura e linea teorica le risultanti sono esattamente identiche. Su due piani diversi di ricerca psicologica abbiamo un identico risultato. La coscienza razionale del bambino durante la fase preedipica non è altro che l’espressione della coscienza razionale della madre. Il bambino vede il proprio mondo attraverso gli occhi materni. A tal punto, dopo le esemplificazioni presentate, il filo diretto esistente tra madre e figli si fa ben chiaro. Inizia dal momento del concepimento e prosegue dopo la nascita nel rapporto simbiotico che la madre ha con gli stessi interessando tutta la fase preedipica. Una fase che fu già cronologicamente definita da Sigmund Freud, il quale scrisse al proposito: “[...] si era molto sottovalutata anche la durata nel tempo di questo

¹⁹⁶ S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 64.

¹⁹⁷ R. SPITZ, *Il primo anno di vita*, cit., p. 211.

attaccamento alla madre, il quale si prolungava in parecchi casi fino al quarto anno di età, in un caso fino al quinto, comprendendo dunque la parte di gran lunga più estesa della fioritura piccolo-infantile¹⁹⁸. Un attaccamento alla madre che modula però attraverso le forme fisiologiche e patologiche del complesso di Cibele il successivo complesso di Edipo. È fra questi due estremi, quelli del fisiologico e del patologico che si colloca il mistero relativistico einsteiniano od il fenomeno dinamico dello sviluppo mentale di ogni essere umano. Il ruolo del padre, prescelto dalla donna, è tanto più importante quanto più è fisiologico o naturale il complesso di Cibele della donna stessa. Al contrario tale ruolo è tanto più forcluso o negato quanto più forte è il complesso di Cibele di quella donna che lo ha prescelto. L'aggettivo forcluso indica chiaramente una esclusione dal ruolo di padre e di uomo da parte del nucleo familiare della donna cibeleica. Il complesso di Edipo della figlia o del figlio, riflesso diretto del complesso di Cibele, si conformerà, fisiologicamente o patologicamente, in relazione diretta con la fisiologia o la patologia del complesso di Cibele materno. A tal punto riteniamo giusto fornire un breve accenno circa le principali fonti bibliografiche, da noi ritenute importanti, sulle quali la nostra riflessione filologica ha potuto sviluppare l'elaborazione della teoria postanalitica riguardante il complesso di Cibele. Esse sono: un inciso freudiano riguardante la genesi mitologica della religione primigenia della dea madre, nella quale Sigmund Freud afferma sommariamente: "La successione degli dei sarebbe quindi cronologicamente questa: dea madre, eroe, dio padre."¹⁹⁹. Poi, un altro accenno intorno al primitivo monoteismo matriarcale reperibile nell'articolo riguardante la Diana efesia diretta filiazione mitologica: "[...]della antica divinità matriarcale che forse portava il nome di Oupis (che gli efesini) identificarono con la loro divinità patria, Artemide"²⁰⁰. Inoltre, per ciò che riguarda la visione degli organi genitali femminili associati al complesso di evirazione, un saggio sulla *Testa di Medusa* la cui visione: "[...] per l'orrore che suscita, irrigidisce lo spettatore, lo muta in pietra"²⁰¹. Fondamentali per noi sono stati anche due saggi scritti negli ultimi anni della sua vita da Sigmund Freud dove approfondisce la sua ricerca sullo psichismo femminile. Essi sono *La sessualità femminile*²⁰² del 1931 e *La femminilità*²⁰³ del 1932. Nel primo vi è il confronto con le risultanti descritte da illustri psicoanaliste quali Jeanne Lampl-de-Groot e Helene Deutsch e in esso il padre della psicoanalisi scrive: "Non posso fare a meno di dichiararmi d'accordo con i punti essenziali dell'importante lavoro di Jeanne Lampl-de-Groot sulla storia evolutiva del complesso edipico della donna. Vi è qui il riconoscimento della piena identità della fase preedipica nei maschi e nelle femmine, e l'affermazione, confortata da numerose osservazioni, dell'attività sessuale (fallica) della bambina rivolta alla madre. Il distacco dalla madre viene ricondotto all'influsso della presa di coscienza dell'evirazione, che costringe la bambina a rinunciare all'oggetto sessuale e con questo spesso anche all'onanismo; viene coniata, per tutto questo processo, la formula per cui la bambina attraverserebbe una fase del complesso edipico negativo prima di poter entrare in quello positivo. Trovo inadeguato questo lavoro laddove esso presenta il distacco dalla madre come un mero cambiamento oggettuale, senza aggiungere che esso si svolge sotto i chiari segni dell'ostilità. Questa ostilità è

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ S. FREUD, *Complementi alla teoria del sogno* (1920) vol. IX, p. 324, in *Opere*, cit.

²⁰⁰ S. FREUD, *Grande è la Diana efesia*, (1911), in *Opere*, cit., vol. VI, p. 509.

²⁰¹ S. FREUD, *La testa di Medusa*, (1922), in *Opere*, cit., vol. IX, p. 415.

²⁰² S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 59.

²⁰³ S. FREUD, *La femminilità*, Lezione 33, (1932), in *Opere*, vol. XI, p. 219.

messa in pieno risalto nell'ultimo lavoro di Helene Deutsch sul masochismo femminile e la sua relazione con la frigidità, dove pure viene riconosciuta l'attività fallica della bambina e l'intensità del suo attaccamento alla madre. La Deutsch dichiara anche che la svolta verso il padre avviene sul terreno delle tendenze passive (già destinate nel rapporto con la madre). Nel suo libro precedente sulla psicoanalisi delle funzioni sessuali femminili l'autrice non si era ancora liberata dell'impiego dello schema edipico anche per la fase preedipica, e interpretava perciò l'attività fallica della bambina come identificazione con il padre²⁰⁴. La postanalisi, dal canto suo, ha potuto sviluppare il suo impianto teorico intorno al complesso di Cibele operando una analisi mirata dello psichismo femminile grazie ad una lunga serie casistica avente come base sintomatica la psicopatologia sessuale femminile. A parte le controversie all'interno del movimento psicoanalitico ciò che vogliamo far notare è che l'elaborazione psicoanalitica non parla in maniera chiara ed esplicita, se non attraverso incisi discorsivi, del fenomeno più importante e primario che presiede alla formazione della personalità di ogni individuo, ovvero l'amore che la madre nutre verso i propri figli, la disposizione genetica della donna alla maternità e il rapporto di primaria importanza che la madre ha nella formazione della personalità dei figli. Un fenomeno che, paradossalmente, per sottrazione fisiologica, abbiamo potuto verificare innegabilmente negli effetti provocati nei neonati dalla mancanza della figura materna. Effetti descritti magistralmente dallo psicoanalista René Spitz che dimostrano inequivocabilmente l'importanza primaria della madre senza la quale non può esistere un valido progetto di vita nella psicologia dello sviluppo di ogni bambino. Tali nostre conclusioni sono confortate e convalidate anche dalla linea teorica del complesso materno di Carl Gustav Jung che citiamo più estesamente: "È la madre la forma in cui è compreso tutto il vissuto. Rispetto a essa il padre rappresenta la *dinamica* dell'archetipo, poiché l'archetipo è l'una e l'altra cosa: *forma* ed *energia*. Portatrice dell'archetipo è innanzitutto la madre personale, perché il bambino vive in un primo tempo in partecipazione esclusiva, in identità inconscia con lei. La madre è la precondizione, il presupposto non soltanto fisico ma anche psichico del figlio. Con il risveglio della coscienza dell'lo la partecipazione progressivamente si dissolve, e la coscienza comincia ad imporsi all'inconscio, sua condizione preliminare. Il risultato è la differenziazione dell'lo dalla madre, la cui peculiarità personale diventa a poco a poco più evidente"²⁰⁵. L'enunciazione junghiana conferma indirettamente, sul registro della forma e dell'energia, la nostra affermazione che il ruolo del padre, prescelto dalla donna, è tanto più importante quanto più è fisiologico o naturale il complesso di Cibele della donna stessa. Al contrario è tanto più forcluso quanto più forte è il complesso di Cibele di quella donna che lo ha prescelto. Semplicemente traducendo il nostro enunciato nella dinamica junghiana della forma e dell'energia si potrà affermare che il ruolo dell'energia prescelta dalla forma, è tanto più importante quanto più è fisiologico o naturale il complesso di Cibele della forma stessa. Al contrario è tanto più forclusa od annullata, l'energia, quanto più forte è il complesso di Cibele della forma che lo ha prescelto. Quindi, sostituendo al padre postanalitico la rappresentazione junghiana dello stesso, ossia l'energia, ed alla madre postanalitica la rappresentazione junghiana della stessa, ossia la forma, otterremo un identico risultato. La "partecipazione

²⁰⁴ S. FREUD, *La sessualità femminile*, cit. p. 78.

²⁰⁵ C.G. JUNG, *Opere, Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1980, vol. IX, tomo I, *Gli aspetti psicologici dell'archetipo della madre*(1938/1954), 4. *Riepilogo*, p. 100.

esclusiva” del bambino con la madre, già durante la vita intrauterina del feto, è stata già ampiamente messa in evidenza dalla postanalisi, non solo per ciò che riguarda il rapporto di simbiosi fisica ma anche soprattutto per ciò che riguarda il rapporto di simbiosi psicologica, in identità inconscia con la madre stessa. Inoltre il punto fondamentale che la madre sia la “precondizione” il “presupposto” non solo fisico ma anche psichico del figlio è uno dei cardini su cui la postanalisi fonda il suo impianto teorico unitamente al fatto indiscutibile che ogni donna libera presceglie sempre l’uomo che sarà padre del suo o dei suoi figli. Per ciò che riguarda la scelta del nome della dea Cibele che conforma con il suo nome il complesso materno la postanalisi ha una sua motivazione ben precisa per avere operato tale scelta. La dea Cibele è stata individuata come la seconda dea più importante del Pantheon romano il cui tempio, dopo quello della dea Vittoria, aveva la sua sede nell’Acropoli più sacra ed antica dell’urbe. I romani la venerarono a partire dal 204 a.C, anno in cui fu portata a Roma, e adorata come “*Mater deum*”²⁰⁶ dall’anno successivo quando fu terminata la costruzione del suo tempio sul Colle Palatino. L’aggettivazione *Mater deum*, unitamente al mito che vede il suo figlio Attis morire nel giorno 25 marzo della Pasqua pagana e risorgere dopo tre giorni, pone il mito della *Mater deum* Cibele in linea diretta di anticipazione del culto cristiano. Infatti in linea parallela avremo la *Mater deum* Cibele con la *Mater dei* cristiana e la morte e la resurrezione di Attis con quella del nostro Signore. Inoltre il credere nella morte e resurrezione di Attis comportava per chi credeva in Attis il premio della vita eterna nel Regno dei cieli, esattamente come chi ha fede nella resurrezione del Cristo. Tale sorprendente coincidenza ci colpì esattamente come avvenne per i “cristiani del IV secolo della nostra era”. Trovammo poi in una successiva ricerca bibliografica una redazione connessa con il nostro stupore riportata dal noto antropologo James Frazer: “Sembra, infatti, secondo la testimonianza di un anonimo cristiano che scriveva nel secolo IV della nostra era, che tanto i cristiani che i pagani erano colpiti dalla sorprendente coincidenza fra la morte e la risurrezione delle loro rispettive divinità, e che questa coincidenza era oggetto di aspre controversie fra i fedeli delle due religioni rivali: i pagani pretendevano che la risurrezione di Cristo era una imitazione di quella di Attis; i cristiani asserivano con equal calore che la risurrezione di Attis era una contraffazione diabolica di quella di Cristo. In queste dispute, non sempre cortesi, i pagani avevano quel che a un osservatore superficiale potrebbe sembrare un grande vantaggio: poter mostrare, cioè, che il loro dio era il più antico, e quindi probabilmente non era una contraffazione, poiché come regola generale l’originale è anteriore alla copia. Questa debole argomentazione i cristiani la respingevano facilmente. Essi ammettevano infatti che secondo un ordine puramente cronologico Cristo era la divinità più recente, ma dimostravano trionfalmente la sua reale priorità, accusando la malizia di Satana, che in una occasione così importante aveva superato se stesso invertendo l’ordine usuale della natura”²⁰⁷. L’aspetto diabolico del complesso di Cibele si evidenzia per il postanalista molto semplicemente. Infatti il mortifero complesso di Cibele, come abbiamo già potuto evidenziare nella puntuale descrizione della sindrome da deprivazione affettiva di René Spitz, è quanto di più patologico si possa immaginare. Se utilizziamo una metafora teologica, è una vera e propria contraffazione diabolica della vita in favore della morte. È quanto di più contrario possa esprimersi nei confronti della filosofia dell’amore

²⁰⁶ T. LIVIO, *Storia di Roma*, 29, 11.

²⁰⁷ J. FRAZER, *Il ramo d’oro*, CDE, Milano, 1990, vol. II, pp. 565, 566.

cristiano, rispetto alla quale si pone agli antipodi. Per ciò che riguarda la parte fisiologica del complesso di Cibele, e solo per quella, siamo d'accordo con la constatazione di Alfredo Cattabiani che riferisce la parole della teologa Simone Weil che vede nel culto di Cibele: “[...] un antico testamento pagano destinato ad essere illuminato e purificato dalla Rivelazione di Cristo”²⁰⁸. Una rivelazione che connota storicamente la civiltà occidentale a partire dall'anno zero e che ha le sue premesse nelle sacre scritture unitamente a tutti gli accaduti che hanno conformato in precedenza la nostra filogenesi culturale. Per ciò che riguarda tali antefatti mitologici il primigenio culto, pacifico, gilanico e matrilineare della Grande Dea fu detronizzato dall'invasione dell'aggressivo popolo proto-indoeuropeo androcratico e patrilineare dei kurgan. L'illustre archeologa Marija Gimbutas ci fornisce una esauriente cronologia storica di quegli antefatti: “L'arte incentrata sulla Dea, con la sua singolare assenza di immagini guerresche e di dominio maschile, riflette un ordine sociale in cui le donne, come capi clan o regine sacerdotesse, ricoprivano un ruolo dominante. L'antica Europa e l'Anatolia, come la Creta minoica, erano una “gilania”. Religione, mitologie e folklore, studi della struttura sociale dell'antica cultura europea e minoica, riflettono un sistema sociale equilibrato, né patriarcale né matriarcale, confermato dalla continuità degli elementi formativi di un sistema patrilineare nell'antica Grecia, in Etruria, a Roma nei paesi baschi e in altri paesi europei. Mentre le culture europee trascorrevano un'esistenza pacifica e raggiungevano una fioritura artistica e architettonica altamente sofisticate nel V millennio a.C., una cultura neolitica assai diversa, in cui si addomesticava il cavallo e si producevano armi letali, emergeva nel bacino del Volga, nella Russia meridionale, e dopo la metà del V millennio, perfino a ovest del Mar Nero. Questa nuova forza, inevitabilmente, cambiò il corso della preistoria europea. Io la chiamo la cultura “Kurgan” (in russo Kurgan” significa tumulo), poiché i morti venivano sepolti in tumuli circolari che coprivano gli edifici funebri dei personaggi importanti. Le caratteristiche fondamentali della cultura Kurgan, che risalgono al VII e VI millennio a.C. nell'alto e medio bacino del Volga: patriarcato; patrilinearità; agricoltura su scala ridotta e allevamento di animali, compreso l'addomesticamento del cavallo a partire dal VI millennio; posizione preminente del cavallo nel culto; e, di grande rilievo, fabbricazione delle armi quali l'arco e la freccia, la lancia e la daga. Elementi distintivi, tutti che si accordano con quanto è stato ricostruito come fenomeno proto-indoeuropeo dagli studi linguistici e di mitologia comparata e che si oppongono alla cultura gilanica, pacifica, sedentaria dell'antica Europa, caratterizzata da un'agricoltura altamente sviluppata e dalle grandi tradizioni architettoniche, scultoree e ceramiche. Così i ripetuti tumulti e le incursioni dei Kurgan (che considero proto-indoeuropei) misero fine all'antica cultura europea all'incirca tra il 4300 e il 2800 a.C.; trasformandola da gilanica in androcratica e da matrilineare in patrilineare. Le regioni dell'Egeo e del Mediterraneo e l'Europa Occidentale si sottrassero più a lungo al processo; in isole come Thera, Creta, Malta e Sardegna l'antica cultura fiorì dando luogo a una civiltà creativa e invidiabilmente pacifica fino al 1500 a.C., mille-millecinquecento anni dopo la completa trasformazione dell'Europa centrale. Nondimeno, la religione della Dea e i suoi simboli sopravvissero, come una corrente sotterranea, in molte aree geografiche. In realtà molti di questi simboli sono ancora presenti come immagini della nostra arte e letteratura, motivi di grande suggestione nei nostri miti e negli archetipi dei nostri sogni. Viviamo ancora sotto il dominio di quella

²⁰⁸ A. CATTABIANI, *Il Calendario*, Rusconi, Milano, 1988, p. 162.

aggressiva invasione maschile e abbiamo appena cominciato a scoprire la nostra lunga alienazione dall'autentica eredità europea: una cultura gilanica, non violenta, incentrata sulla terra.²⁰⁹ Il reliquato mitologico della Grande Dea dell'antica Europa fu dunque incorporato dalla mitologia patriarcale della civiltà post-kurganica attraverso immagini mitologiche variegiate che facevano capo alla Magna Mater Cibele adottata dai romani che divennero i rappresentanti più eminenti nel mondo occidentale della filosofia marziale, guerresca e patriarcale dei kurgan. Il primo elemento associativo che ci indirizzò verso l'individuazione del complesso di Cibele fu per noi la lettura in età giovanile delle *Metamorfosi* di Apuleio. In tale testo è facilmente individuabile la dinamica di sincretismo mitologico che lega fra di loro l'immagine della dea Iside e la miriade di dee femminili espressione frammentaria dell'antico e primitivo culto monoteista pre-proto-indoeuropeo della Grande Dea che ad essa fanno capo. Leggiamo nel racconto di Lucio Apuleio la descrizione che lo stesso fa della dea Iside che gli apparve in sogno: "Eccomi a te Lucio commossa dalla tue preghiere. Io madre di tutte le cose, signora di tutti gli elementi, principio di tutte le generazioni nei secoli, la più grande dei Numi, la regina dei Mani, la prima dei celesti, archetipo immutabile degli dei e delle dee, a cui concedo di governare col mio assenso le luminose volte del cielo, le salutari brezze del mare, i lacrimati silenzi degli inferi; io, la cui potenza, unica, se pur multiforme, tutto il mondo venera con riti diversi, con diversi nomi. I Frigi primi abitatori della terra mi chiamano la Pessinunzia madre degli dei; gli Attici autoctoni, Minerva Cecropia; gli isolani Ciprioti, Venere Pafia; i Cretesi, famosi arcieri, Diana Dictinnna; i Siculi trilingui, Proserpina Stigma; gli antichi Eleusini, Cerere Attica; altri mi chiamano Giunone, altri Bellona e chi Ecate e chi Ramnusia; e infine i popoli che il sole nascente rischiara con i suoi primi raggi, cioè entrambi gli Etiopi e gli Egizi, d'antica sapienza, solo questi mi onorano con le cerimonie che mi son proprie, e mi chiamano con il mio vero nome di Iside regina"²¹⁰. Sono a tal punto necessarie alcune annotazioni. Per ciò che riguarda i tratti biografici riguardanti Lucio Apuleio, scrive di lui al proposito Marina Cavalli: "Lucio Apuleio nacque verso il 125 d.C. a Madaura, ai confini fra la Numidia e la Getulia, nell'attuale Algeria. Era di famiglia illustre e il padre aveva ricoperto la carica di *duumvir*, il grado più alto della burocrazia romana nell'amministrazione municipale della provincia. Dopo aver compiuto i primi studi di grammatica e retorica a Cartagine, Apuleio si recò ad Atene, dove allargò il suo sapere soprattutto alla filosofia ma anche alla poesia, alla dialettica, alla musica, alla geometria, completando così la sua aspirazione ad un sapere di tipo universale con frequenti viaggi in tutta la Grecia, in oriente e, ovviamente, a Roma, nei quali svolse la sua attività di conferenziere e di avvocato. [...] Morì, verso il 180 d.C. probabilmente a Cartagine"²¹¹. Quindi lo scrittore Lucio Apuleio visse nel II secolo d.C. in un'epoca di grande fulgore per l'impero romano. Nella sua descrizione della dea Iside opera sincreticamente una fusione di tutti i miti riguardanti il pantheon femminile restituendo tali miti con nomenclature aggiornate ai suoi tempi anche se provenienti dal passato con nomi differenti. È interessante notare come all'inizio del brano da noi riportato siano ben evidenti le caratteristiche fondamentali di ibridazione dei nomi derivanti dalla Grande Dea primigenia, riproposta sotto il nome, per noi ancora ibridato, di Iside da Lucio Apuleio. Infatti la Iside di Apuleio possiede in se le stesse proprietà attribuite da Marija Gimbutas a quella Grande Dea che ebbe come sua prima rappresentazione la statuetta triangolare Heidelberghiana scolpita dall'*homo antecessor*. Fra la descrizione operata da Apuleio e quella di Marija Gimbutas

esiste un singolare parallelismo. Scrive l'archeomitologa lituana: "Le dee ereditate dall'Europa antica, come le greche Atene, Era, Artemide, Ecate, le romane Minerva e Diana, le irlandesi Morrigan e Brigit, le baltiche Laima e Ragana, la russa Baba Yaga, la basca Mari e altre, non sono Veneri dispensatrici di fertilità e prosperità: sono molto di più. Queste dispensatrici di vita e reggitrici di morte sono "regine" o "signore", e tali restarono nei credi individuali per molto tempo, nonostante la loro ufficiale detronizzazione, militarizzazione e ibridazione con spose e mogli celesti indoeuropee. Le antiche dee europee non divennero mai *déessees dernières* neppure in epoca cristiana. Tutto questo rende obbligata un'espansione verticale del metodo di Dumézil. I reperti archeologici non sono muti: parlano un proprio linguaggio. Devono essere utilizzati perché rappresentano una fonte inestimabile per svelare la spiritualità di quei nostri antenati che precedettero gli indoeuropei di varie migliaia di anni."²¹² La Iside di Apuleio, che così si propone: "[...] madre di tutte le cose, signora di tutti gli elementi, principio di tutte le generazioni nei secoli, la più grande dei Numi, la regina dei Mani, la prima dei celesti, archetipo immutabile degli dei e delle dee, a cui concedo di governare col mio assenso le luminose volte del cielo, le salutari brezze del mare, i lacrimati silenzi degli inferi; io, la cui potenza, unica, se pur multiforme, tutto il mondo venera con riti diversi, con diversi nomi" ha in se e per se quei caratteri fondamentali descritti dalla archeomitologa Marija Gimbutas ed in più possiede una caratteristica indissolubile che definisce in modo fondamentale la Grande Dea, ovvero la proprietà della partenogenesi. Quindi Iside e la Grande Dea, anche subendo la dinamica dell'evoluzione mitologica seguitano entrambe a mantenere caratteristiche indeformabili ed indeformate quali l'autogenerazione e la Rigenerazione che sovrintende alla vita e alla morte. Infatti, sempre secondo Marija Gimbutas: "Il tema centrale del simbolismo della dea si dispiega nel mistero della nascita e della morte e nel rinnovamento della vita, non solo umana ma di tutta la terra, anzi dell'intero cosmo. Simboli e immagini si raggruppano intorno alla dea partenogenetica (autogenerantesi) e alle sue fondamentali funzioni di Dispensatrice di Vita, Reggitrice di Morte e, non meno importante, di Rigeneratrice e, intorno alla Madre Terra, la giovane e vecchia dea della Fertilità, che nasce e muore con la vita vegetale"²¹³. L'immagine della nascita di quella "Venere primordiale" è legata dall'illustre genetista Giuseppe Sermonti ad una modalità botanica. Scrive il docente perugino: "La sua apparizione insegnava un modo nuovo di nascere, come nasce un'idea, senza gravidanze e parti. Ella è nata non dall'amplesso ma attraverso una modalità che diremo "botanica": la metamorfosi di un "ramo" paterno"²¹⁴. Dopo il singolare aspetto botanico, c'è a tal punto un altro aspetto filogeneticamente antecedente da evidenziare: il partenogenetico dell'autogenerazione della citazione gimbutiana si presenta come un vero e proprio reliquato della riproduzione per scissione protozoica che ha la sua rappresentazione, nel campo postanalitico, nella dinamica della reduplicazione che si trasmette di madre in figlia, non interessando il figlio di sesso maschile. Quindi, come si può notare il mito segue fedelmente nel suo elaborarsi tutti gli aspetti filogenetici percorsi dall'evoluzione della vita biologica e a cui la Grande Idea sovrintende. Da una immagine nella quale è sancito il dominio cosmico, primo atto filogenetico della vita nel nostro universo, abbiamo l'associazione con la vita

²¹² M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della Dea*, cit., pp. XVIII-XIX.

²¹³ *Ivi*, pp. XIX-XX.

²¹⁴ G. SERMONTI, *Il mito della Grande Madre*, Mimesis, Milano, 2002, p. 12.

botanica proposta dal professor Giuseppe Sermonti e poi, sempre filogeneticamente, il processo di reduplicazione protozoica asessuata compreso all'interno della partenogenesi per introdurre, riferendoci a Marija Gimbutas, attraverso il concetto di *gilania*, il primo rapporto di riproduzione sessuata nella quale uomo e donna hanno pari dignità. A ciò fa seguito, dopo l'avvento dei kurgan, il concetto di *patrilinearità*. Ciò inverte chiaramente lo schema matrilineare preesistente con il mito della Grande Dea. Riassumendo, semplicemente, con la discendenza patrilineare si avrà che: “[...] si ricorre alla linea maschile (o paterna) per tracciare il legame di parentela, ascendente e discendente, tra individui”²¹⁵. La discendenza unilineare, sia materna che paterna, presuppone che: “[...] vengono trasmesse dalla nascita, ossia per il solo fatto di essere figlio o figlia di un certo padre e di una certa madre, ciò che è previsto da specifici sistemi sociali: Status, diritti, doveri, obblighi verso se stesso, gli altri dentro e fuori la cerchia parentale, verso il gruppo a cui appartiene e quelli a lui estranei, che coprono di volta in volta gli ambiti sociali, politici, religiosi, economici, in cui ogni individuo si trova ad agire”²¹⁶. Per tal motivo con il passaggio dalla matrilinearità alla patrilinearità si inverte il senso civile della società europea. Il lacaniano “nome del padre” prevarrà sull’antico “nome della madre”. Ciò determinerà anche una inversione egemonica dei miti. La Grande Dea, e le dee femminili specifiche alla stessa, saranno detronizzate in favore delle divinità maschili. Le dee femminili però non saranno mai *déessees dernières* (Cfr. M. Gimbutas). La loro rivincita si esprimerà attraverso l’affermarsi egemonico di dee eviratici del proprio figlio quali la “Pessinunzia madre degli dei” dei Frigi, primi abitatori della terra (Cfr. Apuleio) ovvero la Cibele del romano Colle Palatino.

Sul piano dell’immaginario psicologico il mito della Grande Dea per il postanalista ha la sua base filogenetica, sia psicologica che fisica, proprio nella partenogenesi. Essa, la Grande Dea, è rappresentata simbolicamente da un femminile che comprende interamente in se ciò che è femminile e maschile, ovvero *forma* ed *energia*, essendo in se e per se, proprio come nella citazione di Lucio Apuleio, “potenza unica e multiforme”. Quindi l’espressione simbolica della Grande Dea comprende sia la potenza o l’*energia virile* del padre che la *forma* nella sua espressione *multiforme* della madre. Il padre prescelto da ogni donna avrà a sua volta quelle qualità di forza ed energia nelle quali si rispecchiano i desideri privilegiati relativi alle esigenze di buona procreazione della madre. Sotto il profilo biologico c’è da far notare una sequenza fenomenica ben precisa: a) è sempre la donna che sceglie l’uomo; b) è sempre la donna che decide della propria disponibilità all’accoppiamento; c) lo spermatozoo che sarà prescelto dall’ovulo femminile avrà subito una durissima selezione. Tale selezione inizierà dal suo ingresso in vagina, durante il passaggio nell’utero fino a giungere alle trombe di Falloppio in prossimità dell’ovaia. Nei fatti: “Per ogni eiaculazione viene emessa una media totale pari a 400 milioni di spermatozoi”²¹⁷ dei quali “[...] uno solo è richiesto per la fecondazione dell’uovo. Per altro non si verifica quasi mai che nell’uovo penetri più di uno spermatozoo, e ciò per i motivi seguenti. La zona pellucida dell’uovo ha una struttura a traliccio e appena questa viene perforata sembra che qualche sostanza diffonda all’esterno nella stessa tramatura del traliccio,

²¹⁵ U. FABIETTI-F. REMOTTI, *Dizionario Di Antropologia*, CIT., P. 241.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ A. G. GUYTON, *Fisiologia Medica*, cit., p. 964.

impedendo che un altro spermatozoo vi possa penetrare”²¹⁸. Quindi, possiamo affermare che è la donna che presceglie l’uomo in conseguenza della valutazione psicofisica che la donna opera sullo stesso in funzione delle proprie esigenze psicofisiche. È sempre la donna attraverso il suo apparato genitale che presceglie lo spermatozoo, maschile o femminile, che, una volta fecondato l’ovulo, darà origine ad una nuova vita. d) Una volta che lo spermatozoo maschile o femminile sarà stato prescelto è sempre all’interno dell’ovulo femminile che avverrà la selezione genetica o *meiosi* che conformerà un nuovo individuo originale nella sua irripetibilità. In breve: “Nel corso della *meiosi* la cellula si divide due volte, mentre i cromosomi si dividono una volta sola. Il risultato è che ogni coppia di cromosomi si separa fisicamente, così che ogni gamete riceve soltanto un cromosoma di ciascuna coppia. Una cellula uovo ed uno spermatozoo contengono dunque nel loro nucleo 23 cromosomi semplici derivati uno da ciascuna coppia di cromosomi. Quando la cellula uovo viene fecondata dallo spermatozoo, ogni cromosoma presente nel nucleo dello spermatozoo ricostituisce la coppia con il cromosoma omologo presente nel nucleo della cellula uovo; si ristabilisce così nell’uovo fecondato il numero complessivo di 23 coppie di cromosomi tipico delle cellule somatiche ed ogni coppia è costituita da un cromosoma derivato dalla madre e da uno derivato dal padre”²¹⁹. Quindi il patrimonio genetico di ogni figlia o di ogni figlio è esattamente derivato per metà dalla madre e per metà dal padre. Ciò pone i suoi genitori, padre e madre, su di una linea di perfetta parità genetica che salomonicamente sancisce uguali diritti e doveri da parte dei genitori. Ciò ci riporta al concetto di *gilania*. Per la precisione, il termine ed il concetto di *gilania* furono introdotti da Riana Eisler, nel suo libro *The Chalice and the Blade* (Il calice e la spada) nel 1987. Esso è costituito: “da *gy-* da donna, *an-* da *andros* uomo, e la */* in mezzo come legame tra le due parti dell’umanità per indicare una struttura sociale caratterizzata dall’uguaglianza tra i due sessi”²²⁰. Il progetto della *pòlis* postanalitica vede una civiltà nella quale uomo e donna abbiamo gli stessi diritti e gli stessi doveri supportati da una distribuzione di cariche e ruoli sociali equanime. È certo che per ciò che riguarda la maternità essa è biologicamente e psicologicamente presieduta sempre dalla donna. Ciò dà pieno diritto alla donna di prescegliere il padre del proprio figlio. Una scelta che diviene selezione genetica proprio all’interno dell’apparato genitale femminile. In sostanza ciò che noi vogliamo evidenziare è il concetto ciceroniano del *pro domo sua* che fa della donna, come la Grande Madre, la regina, o sovrana, poiché sovrintende a tale funzione, od il *deus ex machina* della procreazione che, a tal punto, si adegua, come traslitterazione, perfettamente al concetto mitologico della partenogenesi. A tal punto ci si chiederà «e l’uomo?», quale è il suo ruolo? Chiaramente il ruolo dell’uomo è più che rilevante. Senza di lui non potrebbe esistere la variabilità genetica. Senza di lui la vita sarebbe fissata nel livello veramente partenogenetico della primitiva riproduzione protozoica della clonazione. È infatti attraverso la presenza del maschile che la natura ha potuto esprimere in pieno il suo carattere di relativizzazione presupposto principe della variabilità genetica ovvero di ciò che accade in fisica attraverso il fenomeno della trasformazione. Abbiamo già citato altrove che le caratteristiche specifiche di netta superiorità della razza umana

²¹⁸ *Ivi*, p. 990.

²¹⁹ J. A. FRASER- M.E. PEMBREY, *Introduzione alla genetica medica*, Editoriale Grasso, Bologna, 1981, p. 3.

²²⁰ M. Gimbutas op. cit. pp. XX

rispetto a tutto il mondo animale sono dovute innegabilmente al fatto precipuo che: “Secondo una teoria recente, a far crescere di volume il cervello umano negli ultimi 3 milioni di anni sarebbe stata la “selezione sessuale femminile”, e non solo l’abilità maschile nel costruire strumenti in pietra, come si era creduto finora. Le femmine di ominidi, da *Australopithecus afarensis* in poi, hanno preferito accoppiarsi e stringere legami affettivi con i maschi più intelligenti. Questa corsa alle teste d’uovo ha portato, nelle generazioni, il “carattere intelligenza” ad affermarsi. Se l’uomo ragiona, parla, disegna e sa far di conto, quindi sarebbe merito della donna”²²¹. La base da cui tutto ha avuto inizio nella nostra filogenesi culturale è quindi psicologicamente partenogenetica. Tutto è stato deciso e originato dal femminile. La madre, riproponendo Carl Gustav Jung, è la *precondizione* filontogenetica che connota il presupposto fisico ed ideale di ogni figlio. La postanalisi fin dal suo nascere ha da sempre posto l’accento soprattutto sull’attaccamento della madre verso i figli e sul condizionamento, sia positivo che negativo, che la madre ha operato nei confronti degli stessi. Il complesso di Cibele oscilla fra due poli opposti, quello fisiologico e quello patologico. Si esprime sia qualitativamente che quantitativamente attraverso una miriade innumerevole di varianti. Di conseguenza nella sua forma fisiologica e nella sua forma patologica darà origine ad un condizionamento così forte da interessare la crescita e lo sviluppo delle strutture di base del sistema nervoso e dell’apparecchio psichico sia del feto che del neonato. È quindi fondamentale precondizione per ciò che sarà lo sviluppo della personalità di ogni essere umano. E’ anche ciò che darà origine, con le dovute eccezioni, al destino di ogni individuo verso una vita felice od infelice, gioiosa o spenta, vincente o perdente ed a tutte quelle connotazioni od aggettivazioni dell’esistenza variegate “secondo rapporti precisi”, da questo arcaico e primitivo condizionamento operato da ogni madre. L’espressione della sua forma fisiologica darà origine ad una armonica costruzione della personalità dei figli. Al contrario l’espressione della sua forma patologica darà origine ad una disarmonia psico-fisica. Tale disarmonia si rende evidente nella sintomatologia della deprivazione affettiva studiata in primo da René Spitz. Quindi il carattere della Grande Dea primigenia, dispensatrice di vita e di morte, si presenta non più come mito ma come realtà inconscia che sovrintende alla vita e alla morte psichica ed anche fisica di ogni essere umano. È doveroso sottolineare ancora una volta che quanto più il complesso di Cibele è fisiologico tanto più la figura del padre acquisterà forza e valore, al contrario quanto più sarà patologico tanto più la figura del padre sarà deprivata di forza e di valore. È per tal motivo che il complesso di Cibele conforma, nella sua fisiologia e nella sua patologia, la teoria postanalitica ponendo le premesse per ogni sua formulazione teorica. Chiaramente queste nostre affermazioni non vogliono essere dogmatiche. Siamo ben consci dell’incidenza del caso. È certo che la tartaruga che cade sulla testa di Eschilo non fu lasciata cadere dalla madre ma da un’aquila. Per tal ragione la postanalisi apre una riflessione dialettica, puntualizzante e di perenne autocorrezione nella sua scrittura. È aperta ad ogni critica pur avendo nei confronti del complesso di Cibele la stessa posizione che ebbe il nostro illustre conterraneo Galileo Galilei con il suo enunciato «eppur si muove...».

Capitolo verificare che numero di cap.

²²¹ R. PROCENZANO, *I segreti della sessualità femminile*, in *Focus*, n. 94, agosto 2000.

Per ritornare alla conoscenza percettiva e sensoriale ed alla coscienza istintuale è ormai chiaro che esse si strutturano nel primario rapporto privilegiato che feto e neonato hanno con la madre. Procedendo ancora più a ritroso vi sono più fasi precedenti a quella della formazione della conoscenza percettivo-sensoriale. Esse sono chiaramente antecedenti alla formazione dell'apparato percettivo sensoriale nel feto. Infatti subito dopo il concepimento nel prodotto del concepito si susseguono alcune dinamiche che sommariamente riassumiamo: dopo che l'unico spermatozoo, maschile o femminile, ha ottenuto l'accesso all'interno dell'ovulo, si attiva il processo di meiosi ovvero di fusione dei due patrimoni genetici della madre e del padre. Dopo che tale operazione è terminata si ha l'inizio della mitosi, ovvero dello sdoppiamento cellulare attraverso il quale inizia il conformarsi dell'embrione. L'embrione giunto ad un certo grado di maturazione migrerà poi dalla tromba di Falloppio verso l'utero dove si installerà per svilupparsi gradualmente, maturando fino al momento del parto. A tal punto vorremmo evidenziare una dinamica di comunicazione ben precisa che si attiva quando l'embrione dal luogo del concepimento migra verso l'utero. Durante questo suo spostamento l'embrione subisce un vaglio, un controllo selettivo da parte della struttura genitale della madre. Superato tale vaglio di controllo potrà giungere alla prima destinazione prefissata ovvero quella della sua installazione nell'utero. Tale selezione ha una sua chiara utilità. L'embrione sano è funzionalmente proiettato verso la vita mentre un embrione difettoso è funzionalmente inadatto a svilupparsi per cui è destinato, prevedendo il suo futuro infausto, ad essere soppresso. In ciò si rivela una delle funzioni più intime e peculiari della Grande Dea, quella del sovrintendere alla vita ed alla morte. Un sovrintendere non legato ad una reggenza crudele ma ad una pratica funzionalità. La dinamica per così dire stupefacente è che l'apparato genitale femminile è capace di vagliare e valutare l'integrità dell'embrione e di prevederne la fausta od infausta evoluzione futura. In sostanza la donna nella sua parte più intima e più profonda possiede una capacità prognostica estremamente raffinata. Tale qualità prognostica si attiva anche in parallelo nella funzione di valutazione e vaglio che la donna opera anche nella scelta del partner che sarà il padre di suo figlio. Quindi di riflesso tale proprietà innata nel femminile rimbalza per così dire dalle strutture biologiche più intime e profonde fino a quelle più evolute e raffinate dell'apparecchio psichico. Per ciò ben a ragione la Grande Dea possiede qualità e poteri eccezionali che non sono altro che la proiezione delle caratteristiche più intime e peculiari della diade psicofisica della donna. Subito dopo la venuta alla luce di ogni neonato la madre proseguirà il suo prodigarsi verso il prodotto del concepimento che prima era all'interno del suo utero e che ora può nutrire e tenere dolcemente fra le braccia. Quindi non vi è alcuna interruzione fra il fisiologico prodigarsi dell'utero-madre e quello psico-fisico della puerpera. Il neonato seguirà ad essere nutrito e riscaldato in un mondo nuovo nel quale la madre lo ha condotto attraverso le spinte generose del suo parto. Uno dei primi atti fondamentali della puerpera sarà quello di nutrire, di allattare il proprio figlio. Tale atto di amore e dono di se stessa è uguale a quello prodigato dalla Grande Dea primigenia, una dea che rispecchia il concetto della natura prodiga e nutrice. L'analogia fra madre-nutrice e natura-nutrice si riassume perfettamente nelle parole di Giuseppe Roccatagliata: “[...] la natura è come una nutrice, una madre *prodigans*. Queste esperienze formarono la base

della filosofia presocratica ad indirizzo naturalistico”²²². Tale concettualità è allo specchio il riflesso ideale insito nelle immagini delle icone paleolitiche di Creta. Ci informa al proposito Henri-Charles Puech: “Alla fine del Paleolitico, Creta appartiene a un’ampia area culturale che comprende l’Egeo e l’Anatolia. In quel periodo, la religione di queste regioni è contraddistinta da statue nude, dai fianchi accentuatamente disegnati, per la maggior parte ritrovate nelle tombe. Queste statue, pressoché esclusivamente femminili, dovevano raffigurare una dea della fecondità preposta alla vigilanza sulla morte: gli attributi sessuali sono molto spiccati. Alcune sembrano richiamare delle donne incinte o accoccolate per partorire; altre hanno in braccio o sulla testa un fanciullo”²²³. Un fanciullo tenuto in braccio da quella preistorica *Mater Deum* proprio come nell’iconografia della *Mater Dei* o della Madonna che tiene tra le sue braccia il suo figlio divino. Esiste quindi un rapporto sincronico e diacronico fra la naturale evoluzione mitologica o ideale e lo sviluppo della nostra evoluzione sotto il profilo fisiologico, sui piani filogenetico ed ontogenetico che si rispecchiano fra di loro. Quindi passato, presente e futuro si presentano filogeneticamente, nella storia più remota dei tempi in sincronico rapporto con la nostra ontogenesi riassumendosi nell’insieme iconografico cretese. Infatti avremo immagini di donna con fianchi seducenti, predisposti al concepimento, immagini di donna incinta e immagini di donna dopo il parto ed infine di madri con il loro bambino. Sotto il profilo concettuale si passa dalla naturale evoluzione del mito allo sviluppo diacronico del mito stesso sotto il profilo concettuale e storico della nostra teologia all’interno di una evoluzione naturale e fisiologica. È esattamente la prefigurazione del filo logico dell’antico testamento pagano focalizzata da Simone Weil che ci permette anche di superare la perplessità di quell’anonimo cristiano del IV secolo descritta così bene da James Frazer. Dalla mitologia della Grande Dea si passa diacronicamente alla *Mater Deum* e quindi finalmente alla teologia della *Mater Dei*. La nostra ontogenesi, lo svilupparsi della vita in ognuno di noi, viene illustrata attraverso una serie di immagini relative e sequenziali che alla fine ci rimandano a quella della filogenetica madre nutrice e natura nutrice. Esiste quindi una associazione ben chiara e netta fra madre e divinità materna che si esprime e si lega ancora una volta in una coincidenza che vede contemporaneamente la nascita della dea e quella legata al nutrimento ovvero al cibarsi dell’essere umano. L’analogia fra filogenesi ed ontogenesi della nutrizione, diviene chiara attraverso la scrittura dell’antropologa Reay Tannahill: “Per centinaia di migliaia di anni gli esseri umani si nutrono di cibi crudi. Poi, in un periodo imprecisato fra gli inizi del controllo del fuoco, intorno al 500.000 a.C., e la comparsa sulla scena preistorica dell’uomo di Neandertal, si scoprì la cottura del cibo”²²⁴. Quindi a tal punto è possibile evidenziare la coincidenza esistente fra quella antichissima statua heidelberghiana della Grande Dea di 500.000 anni fa ed il nutrirsi di cibi cotti sul fuoco. Quindi deve esistere un rapporto ben preciso che lega il nutrirsi con cibi cotti ed il presentarsi dell’elaborazione ideativa sul piano mitologico nei nostri più antichi progenitori. Necessariamente deve esistere quindi un rapporto diretto fra nutrizione ed intelletto. Una dinamica ben precisa che, per essere specifica, deve necessariamente presentarsi come reduplicazione di un processo precedente. Il nesso fra nutrizione e sviluppo dell’intelletto può essere colto attraverso la lettura di una informativa presentata

²²² G. ROCCATAGLIATA, *Storia della psichiatria biologica*, Guaraldi, Firenze, 1981, p. 6.

²²³ H. C. PUECH, *Le religioni del mondo classico*, Laterza, Bari, 1987, p. 5.

²²⁴ R. TANNAHILL, *Storia del cibo*, Rizzoli, Milano, 1987, p. 26.

da Luca Sciortino che conferma questa nostra ipotesi. In tale informativa, che riportiamo per intero, apprendiamo che: “A permettere la comparsa sulla Terra di esseri come noi dotati di linguaggio e coscienza sarebbe stata una mutazione genica avvenuta più di due milioni di anni fa. Lo suggerisce uno studio di antropologia molecolare condotto da un gruppo di ricercatori dell’università della Pennsylvania guidati da Hansell Stedman che, analizzando alcune regioni del genoma umano, ha identificato un nuovo membro della classe di geni (MYH) che codificano per i vari tipi di catene di miosina, principale componente proteica del nostro tessuto muscolare. Il gene in questione, chiamato MYH16, è espresso nei muscoli delle mascelle degli esseri umani e delle scimmie. Ma mentre gli altri primati hanno una copia intatta di questo gene e di conseguenza un alto contenuto di miosina MYH16 nei muscoli mascellari, un’alterazione dei geni umani impedisce l’accumulo della proteina. Secondo i calcoli dei ricercatori questa mutazione sarebbe avvenuta circa 2,4 milioni di anni fa, cioè appena prima dell’evoluzione del volume del cervello, che è aumentato dai circa 700 centimetri cubi dei nostri antenati di due milioni di anni fa fino a circa il doppio in *homo sapiens*. Accanto a questo marcato sviluppo delle capacità craniche, i fossili indicano un indebolimento dell’apparato masticatorio dei nostri lontani predecessori: grandi muscoli mascellari erano una caratteristica del *Paranthropus* e dell’*Australopithecus*, ma già in *Homo erectus*, che comparve circa 2 milioni di anni fa e che aveva capacità craniche aumentate, è presente un apparato masticatorio relativamente poco sviluppato. Spesso negli esseri umani, se una malattia causa l’alterazione di un gene che codifica per la miosina, si verifica una drastica riduzione delle dimensioni del muscolo in cui quel gene è attivo. Questo lascia pensare che la mutazione del gene MYH16 determinò l’indebolimento dei muscoli mascellari degli ominidi. Inoltre, studi su modelli animali, mostrano che una variazione delle dimensioni dei muscoli delle mascelle può alterare la crescita delle ossa cranio-facciali. In base a questi dati ed a queste informazioni, Stedman e il suo gruppo, hanno avanzato l’affascinante ipotesi che la mutazione del gene MYH16 abbia rimosso un vincolo evolutivo alla crescita del volume del cranio. In altri termini, la riduzione dei muscoli mascellari, causata dalla mutazione genetica, ha permesso l’aumento della massa cerebrale e dunque la comparsa di tutte quelle caratteristiche che definiamo «umane», non ultime, il linguaggio e la coscienza. In particolari i risultati delle analisi del DNA proveniente da individui di popolazioni umane diverse, hanno convinto i ricercatori che esiste, fissata nel gene MYH16 di *Homo sapiens*, una particolare mutazione genica, cioè la mancanza di due basi all’interno di quel gene. Come si spieghi in termini di adattamento l’acquisizione di ridotte capacità masticatorie, cioè come mai nel processo evolutivo una mutazione di un gene MYH (in genere deleteria) si sia «fissata» nelle popolazioni dei più antichi ominidi, è oggetto di dibattito fra gli antropologi. Ma resta il fatto che l’alterazione del gene MYH16, in concomitanza con un drastico cambiamento dell’apparato masticatorio, costituisce un elemento nuovo per ricostruire l’evoluzione degli ominidi.”²²⁵ Quindi a partire dall’*homo erectus* un diverso rapporto con il cibo, chiaramente visualizzabile nel “drastico cambiamento dell’apparato masticatorio”, ha permesso “l’aumento della massa cerebrale e dunque la comparsa di tutte quelle caratteristiche che definiamo umane, non ultime, il linguaggio e la coscienza”. Tale evoluzione vede con la comparsa dell’*homo antecessor* il verificarsi di un rapporto con la nutrizione che potremmo definire moderno. Infatti il cibo veniva cotto, dando

²²⁵ L. SCIORTINO, *Meno muscoli, più spazio al cervello*, in *Le Scienze*, n. 429, maggio 2004, p. 30.

inizio ad una pratica che senza soluzione di continuità è presente ancor oggi. Inoltre quel padre dell'*homo sapiens* ci testimonia innegabilmente, con l'evidenza tangibile di quella statuina heidelberghiana, la prima elaborazione mitologica fornita da un essere vivente. Quindi a tal punto esiste uno stretto legame psico-fisico fra nutrizione ed intelligenza. È un filo diretto che vede una predisposizione al nutrimento che potremmo definire meno bestiale a partire da 2,4 milioni di anni fa che via via, per così dire, si intellettualizza in vario modo fino a giungere ai tempi nostri. Questa nostra itinerazione diacronica con il cibo si sincronizza con la nostra evoluzione intellettuale. Ha sicuramente influenzato anche quella struttura ipotalamica che è in rapporto diretto con le dinamiche più profonde legate al cibo ed alla sessualità. Potremmo a tal punto avanzare una ipotesi. Nel momento stesso in cui le strutture di base del nostro sistema nervoso si riassetano, si avrà di conseguenza una innegabile modificazione delle strutture superiori per cui si avrà un nuovo assetto da parte del nostro apparecchio psichico nei confronti della elaborazione della nostra conoscenza ideale e quindi di conseguenza anche della coscienza razionale. Si avrà quindi ancora una diversa elaborazione della trascendenza legata a questo nuovo equilibrio strutturale del nostro sistema nervoso e del nostro apparecchio psichico. Però conoscenza ideale, coscienza razionale e trascendenza rimangono sempre legate fra di loro da un filo diretto che origina via via un rispecchiarsi differente dei vissuti ed anche un diverso proporsi relativo dell'essere umano nei confronti del mondo che lo circonda. L'esperienza che ne consegue è reperibile sia nell'eracliteo mondo dello sveglio che in quello del dormiente. Vorremmo a tal punto proporre l'immagine di una delle ultime elaborazioni della Grande Dea, quella di Iside apparsa in sogno al "dormiente" Lucio Apuleio: "Avevo appena chiuso gli occhi, quand'ecco che dal mare emerse una apparizione divina, sollevando un volto che anche gli dei avrebbero venerato. Poi, a poco a poco, dal mare si staccò l'intero corpo di quella splendida apparizione, e mi parve che venisse a fermarsi proprio davanti a me. Cercherò di descrivere anche a voi la meraviglia del suo aspetto, se tuttavia mi basteranno i mezzi del nostro povero linguaggio, o se la potenza divina stessa mi farà dono di una limpida parola. I capelli lunghi, folti, e appena ondulati, le scendevano in dolce disordine sul collo divino; in testa portava una corona di fiori diversi intrecciati, in mezzo alla quale, proprio sopra la fronte, brillava un disco piatto, come uno specchio, o meglio, come l'immagine stessa della luna, e diffondeva una candida luce; a destra e a sinistra era stretto da due vipere col corpo proteso nell'attacco, e in cima era ornato da spighe di grano. La dea indossava una veste di lino sottile, dal colore cangiante, ora di un bianco abbagliante, ora giallo come il croco, ora fiammante di rosso splendore; ma quello che più stupiva il mio sguardo era il manto nerissimo, splendente di cupi bagliori, che l'avvolgeva dal fianco destro alla spalla sinistra, come uno scudo, e poi ricadeva in infinite pieghe fino al bordo della veste, e fluttuava con eleganti frange degli orli. Sia nel tessuto che in fondo alla frangia brillavano stelle disseminate qua e là, e proprio al centro la luna piena mandava bagliori di fiamma. E oltre a questo, lungo tutto il mantello, correva una fascia di fiori e frutti di ogni specie. Nelle mani aveva oggetti diversi. Nella destra un sonaglio di bronzo formato da una lamina sottile piegata a forma di balteo, da cui pendevano asticcioline che, mosse tre volte dal movimento del braccio mandavano un suono squillante. Alla mano sinistra, invece, teneva appeso un vaso d'oro a forma di piccola nave, e in cima al manico un aspide alzava la testa sul collo largo e gonfio. E i suoi piedi di ambrosia calzavano sandali di

foglia di palma, simbolo della vittoria. E in tutto il suo splendore, con un dolce profumo d'arabiche essenze, si degnò di rivolgermi parole"²²⁶. L'esperienza onirica di Lucio Apuleio evidenzia un *lògos* ricco di simboli e di allusioni simboliche. È in se e per se il frutto dell'elaborazione filontogenetica di un cittadino romano nato a Madaura nel II secolo d.C.. La sua elaborazione, proprio perché onirica, o proposta come tale, potrebbe essere definita anche come proposizione di una coerenza inconscia che riassume in sé, attraverso il delinearci simbolico, tutta una serie di proprietà e caratteristiche nascoste o rimosse ad arte riguardanti i segreti della dea. Possiede quindi tale immagine una ambiguità che da una parte, attraverso l'esposizione simbolica vuol rivelare e, dall'altra, attraverso l'intelligibilità simbolica non vuol rivelare. È la stessa dinamica del mistero einsteiniano nella quale esiste una vera e propria forza seduttiva insita nel mistero stesso che attrae irresistibilmente l'osservatore o lo spettatore di quel mistero. Da una parte le parole di Lucio a proposito dei riti di iniziazione ai misteri della dea sono molto chiare: "A questo punto curioso lettore sarai ansioso di sapere quali parole poi furono dette, quali azioni furono compiute: te lo direi volentieri se fosse lecito dirlo, e tu le conosceresti se fosse lecito sentirlo. Ma sia le orecchie sia la lingua peccherebbero ugualmente, questa di empia loquacità, quelle di sacrilega curiosità. Ora non voglio tormentarti di più e tenerti ancora sospeso in un desiderio che forse è un'ansia pia e religiosa. Ascolta dunque e dammi fede, perché è la verità. Io arrivai ai confini della morte, posai il piede sulla soglia di Proserpina, e poi tornai indietro passando attraverso tutti gli elementi: nella notte vidi risplendere il chiaro fulgore del sole; mi avvicinai agli dei degli inferi e a quelli del cielo, e li adorai da vicino. Ecco ti ho riferito: ma quello che hai ascoltato, è necessario che tu non lo capisca."²²⁷. Dall'altra parte si presenta lo sgomento nel lettore. L'entrare nel regno di Proserpina, ovvero il morire, è legato ad un altro mistero nel momento in cui si accenna al chiaro fulgore del sole nella notte. Si tratta chiaramente di un fenomeno impossibile a verificarsi, per cui il mistero sta nella metafora di uno splendente sole notturno impossibile nel suo presentarsi se non all'interno di uno stato onirico. È però una costruzione ideale che rovescia i termini del reale avendo al suo interno una logica ben precisa. Tale logica ben precisa, ovvero il filo logico nascosto, vede anche Lucio passare attraverso tutti gli elementi per poi trovarsi dinnanzi gli dei degli inferi e del cielo, ovvero i costituenti ideali più intimi della natura inferiore e superiore. La dinamica misterica di Lucio Apuleio si delinea lentamente. Con l'ingresso nel regno dei morti viene abbandonata la parte fisica o corporale per cui passando attraverso tutti gli elementi vi è una regressione dal mondo organico a quello inorganico per poi entrare in contatto con lo spirito ideale che impregna l'universo. Potremmo anche avanzare l'ipotesi che è come se vi fosse una comunicazione, un contatto con la parte più intima dell'universo stesso. Un contatto che ci permette di riproporre il concetto del *nous*, di quello spirito immortale ed incommensurabile che tutto pervade e che ha una delle sue rappresentazioni proprio nel numero, incommensurabile come il *nous*, della sezione aurea. Tale dinamica nel mondo di colui che si occupa, nel campo della fisica, della comunicazione ha una sua connotazione ben precisa. Ci riferiamo all'inciso già citato del professor Jacob Bekenstein: "Questo risultato implica che due teorie, in apparenza del tutto disparate e che non agiscono neppure in spazi con lo

²²⁶ LUCIUS APULEIUS, *Metamorfosi*, XI, 3-4.

²²⁷ *Ivi*, XI, 23.

stesso numero di dimensioni, siano equivalenti²²⁸. Quindi, trascrivendo, ancora una volta, il linguaggio del fisico nel linguaggio postanalitico, avremo che l'equivalenza nel momento in cui sottostà al criterio di coerenza unifica e riflette in se e per se ovvero rende coerenti due mondi o due universi, quali quelli di Bekenstein quadri e pentadimensionale, che sono situati in spazi e tempi differenti. Di conseguenza il nostro mondo quadridimensionale e l'universo anti-de Sitter pentadimensionale (Cfr. J. Bekenstein) si riflettono ovvero si armonizzano in una operazione matematica di equivalenza. Tale operazione è resa possibile all'interno del nostro sistema nervoso poiché il nostro sistema nervoso possiede la proprietà di svolgere in se e per se tale operazione specifica. Ciò grazie alle sue peculiari caratteristiche fisio-anatomiche che vedono la presenza di tre diversi rapporti relativi operanti all'interno del nostro sistema nervoso, che sono identificabili attraverso la sintesi operata dal nostro Io. Il nostro cervello è infatti uno e trino (Cfr. P. Maclean). Esiste quindi alla base una armonia di fondo che unifica il trino con l'uno e l'uno con il trino per cui si ha ancora una volta chiaramente "da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose". Ciò rende possibile l'individuazione sotto il profilo teorico e pratico dei due universi di Jacob Bekenstein, l'uno reale e l'altro, per così dire, ipotetico, che si riflettono fra di loro attraverso un rapporto matematico di equivalenza. È la stessa dinamica di Lucio Apuleio che dispiega sotto i nostri occhi due universi, uno reale ed uno ipotetico pervaso di mistero. Questi due mondi si riflettono fra di loro avendo come origine l'unità armonica esistente nello scrittore romano. Lucio Apuleio descrive da sveglio, ovvero in una situazione spazio-temporale quadridimensionale, ciò che ha visto da dormiente, ovvero in una situazione spazio-temporale "altra" da quella del mondo in cui ogni essere umano vive nella sua quotidianità. C'è inoltre da far notare il fatto che in Lucio Apuleio esistono altre due entità, quella dell'uomo e quella dello scrittore. Lo scrittore nel momento in cui traduce una sua realtà tende a far sì che tale realtà, quella dell'uomo, trascenda in quella fantastica dello scrittore. In questa operazione che abbiamo definito di traduzione è possibile che il traduttore sia anche un po' traditore. Per tal motivo nel leggere Lucio Apuleio ognuno di noi corre il rischio di vedere tradotte in buona od in mala fede certe dinamiche con modalità "non precisa". Infatti Lucio Apuleio testimonia nel suo scrivere che il Lucio delle *Metamorfosi* ha sostenuto solo tre iniziazioni. Ma la "terza iniziazione"²²⁹, quella al dio Osiride, a nostro avviso non fu né la terza e neppure l'ultima. Noi, da parte nostra ci rendiamo conto che il Lucio delle *Metamorfosi* ne ha superate più di tre. Infatti alla lettera: la prima è quella che lo vede trasformato da uomo in asino. La seconda quella che lo vede riemergere dallo statuto animale in quello umano per essere iniziato ai misteri di Iside da parte del sacerdote Mitra. La terza quella che lo vede iniziato ai misteri di Osiride da parte del sacerdote Asinio Marcello. Questa terza iniziazione conclude il ciclo della triade delle metamorfosi legate all'appena sgrossato istinto animale. Il nome del sacerdote che lo inizia è chiaramente legato ad esse ed è l'autore stesso che ce lo conferma: "Venni a sapere che si chiamava Asinio Marcello, un nome quindi in qualche modo legato alla mia metamorfosi"²³⁰. Un ciclo che vede lo sgrossarsi dell'intelletto di Apuleio per intraprendere il cammino della conoscenza ideale e della coscienza razionale più elevata. Quindi è la quarta iniziazione, e non la terza, quella che lo vede nuovamente iniziato al dio Osiride

²²⁸ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit.

²²⁹ LUCIUS APULEIUS, *Metamorfosi*, XI, 29.

²³⁰ *Ivi*, XI, 27.

e che sancisce l'ingresso di Lucio "nel collegio dei pastofori proprio fra i decurioni quinquennali"²³¹. Il che presuppone un nuovo ciclo rituale che fa parte di una ritualità di grado più elevato e differente dalle prime tre. Vi è infatti a tal punto l'inizio di un cammino verso una via iniziatica non più legata alla coscienza istintuale ma ad una illuminata coscienza razionale. In sostanza, come nell'ontogenesi di ognuno di noi, si passa dalla coscienza istintuale, legata al mondo femminile, alla fase preedipica legata alla madre a quella edipica o di coscienza razionale legata al mondo paterno. Tale tensione o passaggio possono essere colti od intuiti anche nel filo logico di un altro illustre iniziato appartenente alla generazione precedente di Lucio Apuleio e che anticipa o fonda le premesse dell'impostazione teoretica del sacerdote di Madaura. Esisteva infatti già ai tempi di Apuleio un testo famoso su Iside e Osiride stilato da un profondo conoscitore della religione dei suoi tempi ovvero da colui che fu per venti anni uno dei due sacerdoti che presiedevano alla liturgia del più prestigioso santuario pagano, quello di Apollo a Delfi. Tale personaggio è Plutarco nato a Cheronea in Beozia, intorno al 50 d.C. e morto all'incirca intorno al 120 d.C. Per tal motivo possiamo dire che alla morte di Plutarco corrispose la nascita di Lucio Apuleio. Il testo su Iside del greco di Cheronea fu quindi sicuramente letto e studiato anche da Lucio Apuleio, in conseguenza della argomentazione interessante quest'ultimo. Le parole di Plutarco ci danno una indicazione intorno allo spirito che animava, molto probabilmente, anche la condotta di Apuleio stesso. Scrive Plutarco: "[...] la tensione verso il vero, e soprattutto il vero riguardo agli dei, è desiderio di divinità: l'apprendimento e la ricerca che tale tensione comporta, infatti, costituiscono quasi un acquisto di virtù divine, ed è una iniziativa spirituale, questa, ben più santa di qualsiasi forma di castità e della continua pratica religiosa"²³². La trascendenza di Plutarco è tesa al superamento di ogni relativismo che si lega sempre con la dimensione temporale. Leggiamo infatti sullo stesso testo: "[...] Così, secondo me, ancora nel fatto che la conoscenza divina possiede per sempre la realtà degli avvenimenti, consiste l'eccellenza di quella vita eterna che al dio appartiene: se la conoscenza e il pensiero della realtà venissero meno, l'immortalità non sarebbe più vita, ma tempo"²³³. Con ciò la teologia pagana si rivolgeva all'immortalità visualizzando la stessa come un relativo privo di relatività poiché al di fuori della dimensione temporale. Per ritornare a Lucio Apuleio, lo scrittore segue una strategia ben precisa. Lo stesso ha seguito un cammino iniziatico estremamente periglioso. Il mostrare al lettore tale cammino senza svelarne le formule più intime diviene in realtà un paradosso. Infatti il lettore segue Lucio Apuleio senza sapere dove Lucio Apuleio vuol condurre il lettore stesso. Per tal motivo il lettore si trova coinvolto in una iterazione che può leggere fisicamente ma di cui non può avere una coscienza razionale poiché la coscienza razionale di Lucio Apuleio è in realtà celata. Per tal motivo ci si trova dinnanzi ad una equazione con incognita. Tale incognita diviene per il lettore il mistero da svelare solo attraverso una serie di congetture che costringono il lettore stesso a perseverare verso la meta vagamente indicata da Lucio Apuleio ma non rivelata. Il lettore cade, in sostanza, nella trappola del mistero che Lucio Apuleio gli ha teso. Una trappola che come nell'eracliteo «ho indagato me stesso» costringe il lettore proprio ad indagare su tale dinamica e sul mistero che riguarda l'esistenza di ognuno di

²³¹ *Ivi*, XI, 30.

²³² PLUTARCO, *Iside e Osiride*, 1, E.

²³³ *Ivi*, 1, 2.

noi. Il risultato a tal punto può essere definito veramente eccezionale. Un risultato obbligato in noi dal filo logico di un teosofo che ci precede di quasi due millenni. Esso è reso possibile da un dialogo che si riflette con lui in noi e che supera due differenti spazio-tempo relativi obbligandoci ad attivare la nostra ed altrui trascendenza creativa. Per ritornare alla dinamica dell'incognita la coerenza sacerdotale di Lucio Apuleio, iniziato a misteri che non può svelare al profano, non permette allo stesso di fornire al lettore una chiave di decodificazione utile all'identificazione dei nessi fra ciò che è mondo esoterico e ciò che è mondo esoterico. Per chiarezza: “*Essoterico*: si dice di insegnamenti filosofici o religiosi destinati ad essere diffusi al di fuori della cerchia ristretta degli allievi o degli iniziati”²³⁴. Al contrario: “*Esoterico*: termine usato soprattutto in riferimento alle scuole filosofiche dell'antica Grecia, in contrapposizione ad essoterico. [...] I due termini si usano anche per caratterizzare le opere di Platone e Aristotele: quelle *essoteriche* trattavano di argomenti più semplici e piani ed erano dirette anche a coloro che non facevano parte delle due scuole; le altre opere erano più strettamente tecniche e si rivolgevano ad una cerchia più ristretta”²³⁵. Per essere più chiari Lucio Apuleio, con l'abilità del sofista, lancia una sfida nei confronti della volontà di sapere del lettore. Per tal motivo la manipolazione dei dati che ci fornisce, proprio per il loro essere misteriosi, ci stimolano esattamente come avvenne personalmente per lui, ad analizzare ovvero a scoprire i nessi coerenti esistenti nel racconto dello scrittore. È questa una caratteristica implicita nell'artefatto del mistero che seduce. Quindi Lucio Apuleio di riflesso ci obbliga a percorrere il suo stesso cammino di decodificazione del mistero. Si attiva perciò in ogni lettore una operazione di equivalenza che unifica due dimensioni di ricerca diversificate o relativistiche. In Lucio Apuleio, che nel suo essere sveglio e dormiente è sempre un *unicum* ovvero la stessa persona, si presenta il fenomeno del vivere in due dimensioni, quella essoterica e quella esoterica, che devono ricostituirsi in riflesso anche in noi. Queste due dimensioni, relativisticamente differenti sono legate rispettivamente agli eraclitei essoterico-sveglio ed esoterico-dormiente. La dinamica è ben chiara attraverso le parole di Eraclito: “Per coloro che sono svegli il cosmo è comune ed unico ma quando dormono ciascuno si rivolge a ciò che gli è proprio” (fr. 89). Quindi nello sveglio avremo una coscienza razionale dell'universo comune ed unica, ovvero quadridimensionale, nel dormiente avremo una visione dell'universo nella quale ciascuno si rivolge a ciò che gli è proprio in una dimensione spazio-temporale “altra”. Pertanto la giusta decodificazione dell'enigmatico racconto di Lucio Apuleio corre il rischio di rimanere oscura se non si tenesse conto del filo logico che unisce i nessi oscuri con quelli razionalmente coscienti. La chiarificazione può avvenire solo attraverso un confronto di senso che sia legato ad esperienze contigue. Nel gergo popolare il detto è molto esplicito: «solo chi ha già provato mi può capire». All'interno di questa frase esiste, anche se non dichiarato, un nesso logico che si dipana naturalmente in ognuno di noi. La nostra esperienza ci permette di ricostruire in noi le esperienze altrui. Quindi Lucio Apuleio si rivolge apparentemente solo a coloro che hanno percorso il suo cammino iniziatico. Un cammino iniziatico che non può o non potrebbe essere iterato dall'uomo contemporaneo situato in uno spazio-tempo ben diverso da quello del cittadino romano di Madaura. Paradossalmente nessun uomo contemporaneo dovrebbe altresì poter comprendere le parole di un altro essere umano situato in una

²³⁴ DIZIONARIO DI FILOSOFIA, Rizzoli, Milano, 1976.

²³⁵ *Ivi.*

topica spazio-temporale differente dalla propria, se non esistesse quel filo logico unificante. Un filo logico che unifica anche il non detto con ciò che viene esplicitato. È per tal motivo che noi riusciamo a comunicare, ad esempio, con l'ideatività od il pensiero dei filosofi della Grecia Presocratica oppure con i concetti espressi dall'intelletto umano in ogni epoca ed in luoghi differenti dal nostro o paradossalmente con un diretto interlocutore nella contemporaneità. Quindi senza che nessuno di noi se ne renda conto la comunicazione si inserisce fisiologicamente e naturalmente all'interno di una dinamica trans-relativistica. Mette in contatto relatività einsteiniane differenti così spontaneamente e così repentinamente che nessuno di noi se ne rende conto. Ciò che stiamo cercando di mettere in evidenza è talmente palese e talmente naturale da passare completamente inosservato divenendo quasi un mistero. La comunicazione nell'umano è spontaneamente possibile grazie alle specifiche capacità trans-relativistiche possedute naturalmente dal nostro sistema nervoso che permettono al nostro apparecchio psichico di sviluppare repentine ed immediate operazioni di equivalenza (Cfr. J. Bekenstein). Tale equivalenza o capacità di comunicare, di riflettere, o capacità specifica che rende possibile la comunicazione e la comprensione di relatività differenti segue un filo logico all'interno del quale c'è il rispecchiarsi di dati ed esperienze differenti che immediatamente si accomunano in una operazione immediata di equivalenza. Ciò avviene non solo sul livello della coscienza razionale ma anche su quello della coscienza istintuale. Per tal motivo non solo chi ha già provato, ovvero, chi ha avuto la stessa esperienza, può capire o razionalizzare un evento od un fenomeno in se e per se simile, ma anche colui che non ha vissuto quella esperienza. Infatti in pratica quei dinamismi ideali, anche se nascosti, come vere e proprie incognite matematiche di una equivalenza, riescono a giungere alla nostra coscienza razionale. Per tal motivo ognuno di noi può percepire e vivere al proprio interno le sensazioni inconsce dell'altro senza averle vissute. In sostanza il nostro apparato che si riflette nell'inconscio dell'altro diviene il depositario temporaneo delle esperienze altrui che divengono, nel momento stesso in cui tali esperienze si depositano nel nostro inconscio esperienze che possiamo definire a noi proprie. Per cui possiamo vivere un vissuto-non vissuto che, ad esempio nella fase preedipica, costruisce stabilmente nel bambino una realtà che non gli è propria ma che è quella del vissuto materno. Quindi il non detto, il non esplicitato, si presenta unificato in un *unicum* ideativo che plasticamente si lega ad un filo conduttore che dispone quelle incognite su livelli che divengono espressivi. C'è quindi a tal punto un esprimersi delle incognite che viene orientato o direzionato in un senso che da inconscio lentamente si razionalizza. È ciò che annotò anche Eraclito per cui: "I dormienti sono artefici e collaborano alla produzione di quanto accade nel mondo" (fr. 75). Il dialogo quindi si articola fra inconscio ed inconscio artefici che attivano quel processo che origina la produzione di quella armonia che conduce, attraverso la logica, alla strutturazione del reale. Quindi il messaggio di Lucio Apuleio viene lentamente decryptato da parte delle strutture inconsce di ogni suo lettore acquisendo al fine tutta una serie di decodificazioni più o meno esatte in relazione con il patrimonio culturale del lettore che le decodifica o è capace di decodificarle. Ciò in base alla contiguità dei vissuti di entrambi ovvero a quella del narratore e del lettore. Un patrimonio culturale che ha in se e per se al proprio attivo tutta una serie di registri i quali si muovono sinergicamente al fine di riempire i vuoti lasciati dal non detto di Lucio Apuleio. Tali registri in sinergia fra di loro ricostruiscono per altre vie il vuoto di comunicazione

esistente. Le altre vie sono costituite dall'insieme decodificante della percezione o valutazione attivata dall'insieme dei nostri differenti registri ideali. In sostanza come noi possediamo l'insieme dei cinque sensi anche il nostro apparecchio psichico possiede un insieme che percepisce tutto ciò che è legato all'ideazione. Tale insieme di registri ideali agisce su piani molteplici. Di riflesso come accade per ognuno di noi nella vita di ogni giorno, per cui camminando nel bosco udiamo il canto degli uccelli, il fischiare del vento, il colore dei fiori e così via, attivando senza che ce ne rendiamo conto l'insieme unitario della nostra percezione sensoriale, così di riflesso nel momento in cui comunichiamo con un altro essere umano o leggiamo ad esempio un qualunque testo, tutto il nostro apparato di percezione ideale si attiva senza che noi ce ne rendiamo conto. In conseguenza di tale dinamica si ha una valutazione sul piano ideale di tutti quei registri con cui la nostra percezione ideale viene a contatto. Se esiste una carenza, un vuoto, un non detto, su di un registro ideale x tale vuoto sarà colmato all'interno del registro ideale y, il che ci permetterà per altra via di avere una coscienza razionale di un quadro fenomenico che ci sembra apparentemente incompleto. In tal caso potremo affermare che il nostro apparecchio psichico è capace di superare, attraverso altra via oppure attraverso il filo logico di un altro registro, un fenomeno che si manifesta incompleto. Ad esempio, più chiaramente, posso sentire il profumo di un fiore e capire che vicino a me c'è una rosa che non vedo. In tal caso la rosa diviene il vuoto visivo da colmare ma che in me è stato già razionalizzato nella mia struttura sensibile e cosciente. È lo stesso fenomeno che avviene sotto il profilo ideativo per cui un vuoto ideale viene colmato da un altro registro ideativo. Il profumo della rosa mi permette di stabilire che sono in presenza del fenomeno di una rosa che, anche se non mi appare sotto il profilo visivo, viene percepito dall'apparato olfattivo per cui sono certo che vicino a me c'è una rosa. La stessa dinamica si attiva attraverso la dinamica di compenso dei registri ideativi. Per tal motivo se non saprò codificare un certo fenomeno sotto il profilo matematico potrò decodificare quel fenomeno ad esempio sotto il profilo di un qualunque altro registro cognitivo o scientifico. Quel vuoto lasciato dalla espressione fenomenica ideativa tende naturalmente o fisiologicamente ad essere colmato. È questa un'altra straordinaria risorsa del nostro sistema nervoso sempre coniugato con il nostro apparecchio psichico. In conclusione ognuno di noi vorrà vedere quella rosa nascosta. Addirittura potremmo affermare che quel vuoto agisce come un vero e proprio polo di attrazione che necessariamente deve essere colmato in ogni caso. Georg Groddeck al proposito potrebbe citare per noi un motto di spirito che traduce questa dinamica altamente idealizzante anche su di un piano meramente istintuale: “[...] vi sono persone distintissime che si ficcano le dita nel naso quando sono sole; un buco infatti non si dà pace finché non gli entra dentro qualcosa, e quelli del naso non fanno eccezione alla regola”²³⁶. Questa boutade, anche se un po' brutale, che ci fa sorridere ci fa capire ancora una volta quanto in ognuno di noi istinto e ragione siano profondamente legate, avendo ambedue bisogni analoghi. Il vuoto ideale, il buco di Georg Groddeck, è in realtà un “buco che non si dà pace” che deve essere necessariamente colmato. È una esigenza, un bisogno non solo istintuale ma anche ideale. Lucio Apuleio, dal canto suo, ha saputo ad arte creare questi vuoti ideali da riempire, ovvero in sintesi una necessità di sapere. Quel vuoto da colmare ci obbligherà a mettere in relazione fra di loro vari ambiti o registri analitici. Essi saranno costituiti ad esempio dall'analisi degli indumenti

²³⁶ G. GRODDECK, *Il libro dell'Es*, Adelphi, Milano, 1990, p. 244.

utilizzati da Lucio Apuleio durante le sue iniziazioni, dalla comparazione dei vari miti citati, dalla correlazione dei simboli e da tutto ciò che può fornire un indizio utile alla ricostruzione di quel quadro ideale nascosto che deve essere colmato per ricostituirsi in un *unicum* razionalmente chiaro e ben definito. Per tal motivo utilizzando i vari registri l'analista riuscirà a colmare i vuoti relativi ad un non detto attraverso l'indagine effettuata su ciò che è stato detto ed anche su ciò che viene trasmesso da ciò che è inconscio insito nella parola scritta. Quindi una parola, anche se scolpita nel linguaggio del reale, possiede in se e per se inoppugnabili notazioni inconscie. Per tale insieme di motivazioni la proprietà o capacità logica di analisi comparativa su registri differenti, come abbiamo già dimostrato, rientra nelle caratteristiche più peculiari e pregnanti della fisiologia di ogni essere umano. Ne costituisce il punto di partenza ed il punto di arrivo utile al fine di giungere all'analisi globalizzante della piena coscienza razionale riguardante ogni mondo essoterico ed esoterico. E' questa una logica che in se e per se permette l'elaborazione di una teoria su di un piano scientifico, come per il ricercatore nel campo della fisica, o su di un piano onirico, come per Lucio Apuleio. La sinergia che esiste nella percezione sensoriale è quindi anche presente nella sinergia della percezione ideale. Esiste inoltre una caratteristica pregnante presente in ogni fenomeno fisico. Infatti come una rosa emana un profumo o ci colpisce con il suo colore o, sul piano tattile, con la delicatezza dei suoi petali o l'acutezza delle sue spine, così ogni fenomeno in se e per se si esprime, ci parla attraverso un insieme molteplice di registri percettibili. Quindi il fenomeno comunica con noi. Tale affermazione ci lascia stupiti. Come può una stella od un temporale comunicare con noi? Questi due fenomeni sono privi di mente ma sono però legati ad una logica fisica che è la stessa che sovrintende anche alla vita di ogni essere umano per cui possiamo affermare, rimanendo noi per primi stupiti, che mondo organico e mondo inorganico sono in un rapporto di stretta e diretta comunicazione fra di loro. Che ci sia comunicazione e quindi informazione fra ognuno di noi ed un qualunque fenomeno ci lascia perplessi. Come può una pietra comunicare con noi? A ben pensare una pietra ha un suo colore, una sua forma, un suo peso, una particolare ruvidità che sono informazioni che la pietra, suo malgrado, ci invia in se e per se. Il fatto che questo insieme di informazioni faccia parte per così dire di un progetto quasi organicistico della natura ci lascia ancor più perplessi. Ci fa pensare o ci rimanda all'escamotage di quei popoli, per così dire primitivi, che erano convinti che ogni parte del creato, compresa una semplice pietra possedessero un'anima. Ciò ci rimanda ancora ad un'altra constatazione ovvero al fatto che una affermazione del genere potrebbe essere definita anche all'interno di un quadro schizoideo. Ma all'apparente pazzia di tali considerazioni fa eco l'ultimo orizzonte dell'attuale ricerca della fisica. È sempre il professor Jacob Bekenstein che afferma a nostro sostegno: "Chiedete a chiunque di cosa è fatto il mondo fisico e, probabilmente vi sentirete rispondere «di materia ed energia». Eppure l'ingegneria, la biologia e la fisica ci hanno insegnato che l'informazione è un ingrediente altrettanto importante"²³⁷. Più specificatamente: "Anzi, una tendenza di recente inaugurata da John A. Wheeler della Princeton University, è quella di considerare il mondo fisico come costituito da informazione. Mentre la materia e l'energia sarebbero componenti secondarie"²³⁸. Tutto ciò spiega per noi il perché primitive forme di batteri possiedano ciglia vibratili. Ad esempio un protozoo, il paramecio: "nuota, mangia e si difende, è cioè in grado di svolgere

²³⁷ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit., p. 47.

²³⁸ *Ibidem*.

attività altamente coordinate: questo fa pensare che esso posseda un sistema coordinatore avente una analogia funzionale col sistema nervoso degli animali superiori”²³⁹. Il che ci permette di affermare che quelle ciglia vibratili fanno parte di un insieme unitario che può vivere grazie alla capacità percettiva che permette ad una forma di vita così primitiva di avere informazioni dal mondo che la circonda utili alla vita. una vita che non potrebbe esistere se non vi fosse percezione di informazioni, ovvero comunicazione, con il mondo circostante. A tal punto potremmo affermare, per ciò che ci riguarda, che i nostri sensi non sono altro che un mezzo privilegiato attraverso il quale ognuno di noi entra in comunicazione con le informazioni che l’universo ci invia. Informazioni che ci permettono di leggere e decodificare la realtà esterna ed interna che circonda il nostro Io. Quindi tutto ciò dà nuova luce o significazione a quel bisogno fisico di comunicazione che esiste in ognuno di noi. È la logica e diretta conseguenza del nostro essere al mondo che ci caratterizza in modo individuale e specifico. Intorno a questa specificità è sufficiente pensare alla diversificazione dell’apparato percettivo presente nel mondo animale funzionale alle specifiche esigenze di ogni singola specie. Basti pensare a certi apparati sensoriali estremamente sofisticati, ben superiori a quelli dell’essere umano, presenti nei pesci o nei rettili. Tali apparati sensoriali sono funzionali al bisogno di informazione utili alla sopravvivenza specifica di ogni specie. Però tali apparati sensoriali sono funzionali per primo ad un bisogno di comunicazione fra ciò che fa parte del mondo organico con ciò che fa parte del mondo inorganico. Un mondo inorganico che invia informazioni di se stesso e che l’uomo o l’animale hanno bisogno, necessità di percepire al fine della loro sopravvivenza. A tal punto, visto che il mondo inorganico comunica con noi, l’idea di quei popoli primitivi che tutto l’universo posseda un’anima non è più poi così bislacca. Possiede un suo senso, una sua logica. Una logica all’interno della quale viviamo così naturalmente da non rendercene conto. A tal punto la necessità, il bisogno di informazioni diviene fondamentale e questa è l’ultima frontiera, l’ultimo ostacolo tecnico che si oppone sul cammino del fisico. Infatti, sempre Jacob Bekenstein scrive: “Questa teoria invita a considerare problemi vecchi da un punto di vista del tutto nuovo. La capacità di immagazzinare informazione in dispositivi come i dischi rigidi di un computer è andata crescendo a balzi. Quando avrà termine questo progresso? Quale è la massima capacità di contenere informazione di un dispositivo che pesi, diciamo, meno di un grammo e che abbia un volume inferiore a un centimetro cubo (ossia circa delle dimensioni di un chip per computer)? Quanta informazione è necessaria per descrivere un intero universo? E può questa informazione essere contenuta nella memoria di un computer? Potremo un giorno, come ebbe a dire William Blake, «vedere il mondo in un grano di sabbia», o quest’idea non sarà mai molto più di una licenza poetica?”²⁴⁰. **già inserita a pg. 46** Quindi l’informazione diviene un mezzo strategicamente utile o funzionale all’esistenza. Lo è per noi come per i protozoi. Sotto il punto di vista pratico, senza dilungarci oltremodo, potremmo affermare che l’informazione è in se e per se anche potere. Un potere che garantisce un dominio nei confronti di ciò che ci circonda essendo nel contempo uno dei pilastri su cui si basa la nostra sopravvivenza. A tal punto possiamo affermare in piena tranquillità che ogni fenomeno osservabile emette informazioni registrabili dal nostro apparato sensoriale. Esiste però un altro aspetto del fenomeno per cui fenomeni differenti sono unificabili sotto un

²³⁹ ATLANTE BIOLOGICO, Garzanti, Milano, 1971, p. 305.

²⁴⁰ J. BEKENSTEIN, *L’informazione in un universo olografico*, cit., p. 47

aspetto comune. Sotto il profilo apuleiano potremmo parlare di metamorfosi di uno stesso *nous* ovvero di uno stesso *lògos* eracliteo. Un *lògos* che si esprime sotto forme differenti ma che possiede in se e per se sempre una coerenza. Una logica che è possibile ritrovare anche nelle parole del matematico. Infatti, la tematica logica che si presenta è la stessa esplicitata dal matematico attraverso le parole del professor Piergiorgio Odifreddi: “[...] la sola logica è sufficiente a dedurre l’esistenza di verità indipendenti dall’esperienza, e costituisce il punto di partenza di un’indagine conoscitiva complementare alla scienza”²⁴¹. Per tal motivo le metamorfosi di Apuleio divengono coerenti. Seguono un filo logico che è “altro” rispetto al filologico del reale, possedendo però una coerenza che è, in se per se pur sempre coerente. Una coerenza che appartiene ad un altro mondo relativo, quello che si sviluppa nel nostro sistema nervoso e nel nostro apparecchio psichico all’interno della nostra dimensione onirica. Qui l’asse logico si sposta nuovamente su di un piano che avevamo già descritto ovvero quello riguardante il fatto che esistono più registri logici all’interno della conoscenza ideale figlia della conoscenza percettiva con cui ognuno di noi interagisce con il fenomeno. Un fenomeno però che nelle sue metamorfosi, proprio come in Lucio Apuleio, descrive una unica realtà. È questa realtà argomento speculativo del campo scientifico più avanzato. Oramai tutti sappiamo che la fisica ha operato attraverso la speculazione logica di Albert Einstein una sintesi che unifica materia ed energia attraverso la famosa formula $E = m c^2$. In questo suo magistrale ed emblematico sforzo di sintesi, il fisico più famoso dei nostri tempi, ha dedotto l’esistenza di verità indipendenti dall’esperienza operando una sintesi che unifica due fenomeni differenti quali la massa e l’energia: “Einstein ha dimostrato che *Kraft und Stoff*, energia e materia, sono espressione di una medesima realtà”²⁴². In pratica Albert Einstein ha unificato due realtà diverse in una unica realtà. Se consideriamo invece Lucio Apuleio, lo scrittore latino è partito da una unica realtà, quella riguardante lui stesso, per evidenziare aspetti diversi della propria realtà che in partenza però sono già unificati in lui stesso. In effetti su due dimensioni differenti, quello della speculazione nel campo della fisica e quella della speculazione nel campo della narrativa, avremo esattamente, come in uno specchio, la focalizzazione del fenomeno descritta da due logiche, l’una rovesciata rispetto all’altra, aventi per soggetto il mistero. Un mistero che da una parte è fisico e nell’altra è esoterico. L’immagine, il fenomeno che si presenta ai nostri occhi, sono gli stessi focalizzabili nella formulazione strutturale di una immagine allo specchio. Da una parte c’è l’unificazione einsteiniana del fenomeno, dall’altra la frammentazione apuleiana del fenomeno. Un fenomeno che in quanto unico è un a priori concettuale espressione di quel *nous* che comunica con ognuno di noi e ci informa della sua presenza senza che apparentemente ognuno di noi se ne renda conto. A tal punto potremmo anche affermare che speculazione scientifica ed espressione artistica sono un tutt’uno essendo espressione di quel mistero, di quel *nous* incommensurabile che è l’espressione di ciò che Albert Einstein chiamava anche come “pensiero di Dio”. Un pensiero di Dio estremamente dinamico e duttile che si mostra e si muove aderendo verso l’unità della materia-energia einsteiniana o verso la frammentazione apuleiana. A tal punto, dopo questa serie di constatazioni ritorneremo ancora a Lucio Apuleio per descrivere ed analizzare un altro episodio riguardante l’iniziazione compiuta dal sacerdote Asinio Marcello. Nel sogno premonitore antecedente a

²⁴¹ P. ODIFREDDI, *Il diavolo in cattedra. La logica da Aristotele a Gödel*, Einaudi, Torino, 2003, p. 12.

²⁴² P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 443.

tale iniziazione Lucio vedrà sul palcoscenico onirico il suo iniziatore: “Egli, affinché io potessi riconoscerlo chiaramente, si mise a camminare piano piano zoppicando, col tallone sinistro un po’ piegato in dentro”²⁴³. Analizzando il fenomeno sotto il profilo della neurofisiologia emisferica, visto che la deambulazione del sacerdote così come descritta non appare come quella di una persona che abbia subito un ictus cerebrale, ovvero un danno neurologico dell’emisfero, potremmo dedurre che la deambulazione di quel sacerdote possa essere dovuta ad un problema non di tipo neurologico ma di carattere ortopedico. Però, vista la specificità ideale del palcoscenico onirico sul quale si presenta il fenomeno, che è indubbiamente simbolico, ciò ci autorizza a confrontare la realtà della neurofisiologia emisferica con quella ideale del simbolo. Dal punto di vista neurologico è l’emisfero cerebrale destro che presiede all’emisoma sinistro. Semplicemente il movimento del braccio e della gamba di sinistra è presieduto dall’emisfero destro e quello del braccio e della gamba di destra è presieduto dall’emisfero sinistro. Quindi, il nostro sistema nervoso e l’apparecchio psichico sono correlati fra di loro secondo una dinamica che potremmo definire di inversione riflessa, esattamente come quella che si evidenzia in una immagine che si riflette allo specchio. Per tal motivo potremmo dire che alla nostra metà somatica di destra sovrintende idealmente l’apparecchio psichico che aderisce alla neurocorteccia di sinistra e viceversa. Per ciò che riguarda i due emisferi cerebrali, il professor Edoardo Boncinelli ci informa sulle ultime acquisizioni riguardanti le loro specificità: “Le indagini hanno rivelato in sostanza che l’emisfero destro è più portato per le abilità spaziali e per i compiti sintetici, globalizzanti e ideativi, compresa la musica, mentre il sinistro è superiore nei compiti verbali, analitici e sequenziali”²⁴⁴. Aggiunge ancora: “Anche in una persona normale una parola viene pronunciata più prontamente se viene presentata al suo emisfero sinistro che se viene presentata al suo emisfero destro”²⁴⁵. Ciò che vale per gli arti vale anche per l’ideazione. L’emisfero di sinistra nel momento in cui è coinvolto in compiti verbali impegnativi ci rivela questo suo impegno evidenziando la tendenza a volgere lo sguardo verso destra della persona in causa: “Sembra che soggetti normali impegnati nell’esecuzione di compiti verbali impegnativi abbiano la tendenza ad indirizzare lo sguardo verso destra, mentre rivolgerebbero lo sguardo prevalentemente a sinistra quando i compiti da risolvere implicano relazioni spaziali o connotazioni marcatamente emozionali”²⁴⁶. Per tal motivo possiamo affermare che l’emisfero sinistro non sovrintende solo alla motricità dell’emisoma destro ma che di riflesso l’emisoma destro è anche coinvolto simbolicamente nel lavoro ideativo dell’emisfero sinistro e viceversa. Ciò ci permette di analizzare, secondo una logica ideativa e simbolica, la metafora insita nella deambulazione così particolare del sacerdote che iniziò il Lucio della narrazione, ovvero lo stesso Lucio Apuleio. Quindi, possiamo ora affermare con certezza il fatto che quel piede destro di Asinio Marcello indica, con il suo avanzare, non solo una prevalenza motoria dell’emisfero sinistro, ma anche una prevalenza ideativa “simbolizzata” del piede destro rispetto alla corrispondente ideatività simbolica dell’emisfero destro che presiede idealmente al piede sinistro che si muove, per così dire, a traino. Quindi, in sintesi, alla deambulazione simbolica di Asinio Marcello corrisponde una prevalenza ideale

²⁴³ LUCIU APULEIUS, XI, 27.

²⁴⁴ E. BONCINELLI, *Il cervello, la mente e l’anima*, Mondadori, Milano, 1999, p. 270.

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ *Ibidem*.

di tutte le caratteristiche più pregnanti legate all'apparecchio psichico dell'emisfero sinistro descritte dal professor Edoardo Boncinelli fra le quali noi vogliamo mettere in evidenza quella della sequenzialità presente in ogni cerimonia liturgica. Ciò ci permette di affermare che Lucio Apuleio implicitamente voleva far risaltare o mettere in evidenza ciò che per lui a livello inconscio, proprio perché estratte da un palcoscenico onirico, erano le qualità sequenziali, sebbene indecifrabili, insite nella simbolica del suo iniziatore e nella liturgia del suo rito di iniziazione. Quindi, in quell'iniziazione antica quasi di due millenni era presente nell'iniziatore la prevalenza di una ben specifica idealità simbolica. Il piede destro del sacerdote ha una posizione egemone rispetto al piede sinistro. Tale funzione egemone ci permette di mettere in evidenza un'altra impressione emersa in noi durante la lettura dell'Asino d'oro. Tale impressione, già menzionata, ovvero che Lucio Apuleio in un certo qual modo barasse o tacesse di proposito circa la significazione profonda delle sue iniziazioni, diviene ora certezza. Infatti, l'emisfero cerebrale sinistro che comanda il piede destro, può produrre falsi ricordi o false ricostruzioni. È ciò che ci conferma ancora il professor Edoardo Boncinelli: "Secondo alcuni autori l'emisfero sinistro contiene un *interprete*, una funzione narrativa e razionalizzante capace in ogni circostanza di dare un senso unitario alle percezioni e inserirle in un «racconto del presente» che si dipani con continuità in tempo reale. In questo suo sforzo di interpretazione e di razionalizzazione l'emisfero sinistro è costretto a volte a improvvisare e a produrre false ricostruzioni, inventandosi di sana pianta un passato immediato, fittizio, se non addirittura falsi ricordi. Tutto ciò è estraneo all'emisfero destro, molto più veridico e aderente ai significati letterali. In questo senso è stato detto che «la coscienza del cervello sinistro sorpassa di gran lunga quella del cervello destro»²⁴⁷. Quindi potremmo dire che a quel piede destro si confà in maniera molto precisa la narrazione di Lucio Apuleio. Potremmo anche affermare a tal punto che a quel piede destro è legata una costruzione di falsi ricordi, un artefatto costruito in maniera tale che il lettore non possa impadronirsi del segreto di Lucio Apuleio. Un segreto a cui fa eco il bagaglio di quelle conoscenze esoteriche ben precise presenti in Lucio Apuleio che nel caso specifico sono per così dire portate a traino attraverso la simbolica del piede sinistro esattamente come ognuno di noi porta a traino tutto un insieme di conoscenze che possiede e che sono così importanti per la costruzione della nostra coscienza razionale. C'è quindi in quel piede sinistro la memoria di accaduti, di esperienze di episodi come quelli espressi nella vita di ognuno di noi e nel periglioso racconto di Lucio Apuleio. Il piede destro ci indica quindi che l'ingresso rituale nel mondo magico è legato ad un incedere ben specifico che trascina dietro di sé l'episodio narrativo. Una narrazione che però, proprio in rapporto con le caratteristiche dell'emisfero sinistro, viene camuffata ad arte in modo da non essere resa intelligibile. La dinamica che ne consegue è ben precisa: solo il lettore capace di ripercorrere l'itinerario apuleiano può decodificare la dinamica che in esso si nasconde. Una dinamica che è legata chiaramente ad una trama simbolica. Lucio divenne asino poiché si spalmò con un unguento procuratogli dall'innamorata Fotide, la servetta della maga Panfile, che per un fatale errore fu scambiato. Questa fatalità non fu però casuale bensì legata all'ineluttabilità della caduta nell'animale asino da parte di Lucio che verrà interrotta dall'amata dea Iside. Per tal motivo Lucio percorrerà una strada ben precisa che ha inizio con un amore ancillare ed ha fine con un amore

²⁴⁷ *Ivi*, p. 271.

divino, quello nutrito per la dea Iside. Il tutto quindi all'inizio, come nella vita di ognuno di noi, è dominato dalla presenza femminile. Una presenza junglianamente "precondizione" che da vita e luogo alle vicissitudini di Lucio in uno scenario in cui è la donna maga, impersonata da Panfile, a presiedere alla metamorfosi animale e la dea Iside a liberarlo dallo stato asinino facendogli percorrere, poi, la strada di altre metamorfosi, non più sul piano istintuale ma su quello ideale.. L'analogia e la sequenzialità esistente fra le due diadi, costituite da coscienza istintuale e coscienza razionale con metamorfosi animale e metamorfosi ideale, può essere colta facilmente. C'è, inoltre, da aggiungere il fatto che la diade coscienza istintuale-coscienza razionale si muove oltre che sul piano del reale anche su quello relativo del mistero magico. Quindi, Lucio dopo la sua iterazione nell'esistenza animale proseguirà il suo cammino nella più alta iterazione ideale. Durante tale iterazione avremo l'abbandono del femminile e lunare isideo per iniziare un cammino legato alla divinità maschile e solare, ovvero quella del dio Osiride, fratello e sposo della dea Iside. Un cammino che nel mito, ma non nella narrazione incompleta di Apuleio, ha la sua definizione nella divinità maschile di Horus, il dio falco che vola nella luce dei cieli. Un dio falco che: "In Egitto era considerato il principe degli uccelli per la sua forza e bellezza; era il simbolo del principio celeste e incarnava principalmente Horus, dio degli spazi aerei, i cui occhi erano il sole e la luna; Horus assumeva la forma di falco o di uomo con la testa di falco"²⁴⁸. Il legame con Horus è sottinteso nella scrittura della narrazione poiché Lucio in realtà avrebbe voluto ungersi, all'inizio delle sue vicissitudini, con l'unguento che gli avrebbe permesso, come un novello Horus, di ottenere "la grazia di voli felici"²⁴⁹. Era, quindi, questa la finalità teleologica nascosta in Lucio. Una finalità che però, non solo in Lucio ma anche in ognuno di noi, può essere colta solo a patto di una interiorizzazione sequenziale che ha inizio dalle nostre istanze più segrete, quelle dell'istinto, per poi iterarsi salendo di gradino in gradino fino alla trascendenza più alta. È in sostanza anche lo stesso risalire del *nous* che ognuno di noi possiede dall'istinto fino alla trascendenza. A tal punto l'arcano di Apuleio diviene coerente con la idealità simbolica nascosta all'interno della sua narrazione. Tale arcano è leggibile su vari registri anche nel fatto che l'incedere di quel piede destro ha sottolineato con il suo passo rituale proprio il passaggio dalla femminilità lunare alla mascolinità solare. Questa diade poi si coniuga nella sintesi o nella filiazione, che potremmo definire senza tema di smentita, consequenziale del dio Horus. Questo dio, figlio di Iside e Osiride, ben rappresenta la coniugazione della sua diade parentale attraverso i suoi occhi, sole e luna, specchio dell'anima. Potremmo definire a tal punto gli occhi del dio Horus come il rispecchiarsi a metà genetico ed a metà ideale, di ciò che accade in ognuno di noi. Ognuno di noi infatti possiede un patrimonio genetico che è esattamente a metà del padre ed a metà della madre. La mitologia di Horus ci propone una ipotesi ancora più aggiornata ovvero che in ognuno di noi si fondono a metà le istanze ideali paterne con quelle materne. Ciò però premettendo il fatto che ognuno di noi con l'essere concepito all'interno dell'universo materno fonda la propria coscienza istintuale all'interno dell'universo lunare femminile per poi gradualmente dirigersi, dopo la fase preedipica, verso l'universo solare maschile. A tal punto l'incedere sequenziale di quel piede destro ci indica che dopo l'incontro con la solarità maschile vi è un ulteriore assestamento che vede il maschile ed il femminile nell'espressione

²⁴⁸ J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, cit., p. 433.

²⁴⁹ LUCIUS APULEIUS, *Metamorfosi*, cit., 3,24.

della più alta coscienza razionale, ovvero nella trascendenza, livellarsi in una strutturazione che pone virilità e femminilità su di uno stesso piano paritetico. Un piano di equivalenza espresso nella diade solare-lunare degli occhi di Horus. È questo il segreto verso cui ci proietta il racconto delle *Metamorfosi* di Lucio. *Metamorfosi* stupefacenti che descrivono non solo il fluire della nostra storia personale ma anche quello della storia percorsa dalla nostra civiltà. A tal proposito c'è un particolare illuminante che ci ha permesso di proporre tale affermazione. Quando Lucio fu iniziato ai misteri di Iside, l'iniziando Apuleio indossò: "[...] un mantello, lungo fino ai piedi, preziosissimo, tutto decorato da qualunque parte lo si guardasse con un ricamo ad animali di vari colori: da una parte draghi indiani, dall'altra grifoni iperborei, bestie simili agli uccelli, che vivono solo in quel lontano paese"²⁵⁰. Il grifone iperboreo attirò immediatamente la nostra attenzione poiché il grifone è il simbolo di Perugia, l'etrusca Perusna, città che ci ha dato i natali. Il grifone iperboreo, alla nota 105 della traduttrice Marina Cavalli, di cui stiamo estesamente utilizzando la traduzione²⁵¹, proviene da: "Il mitico paese degli Iperborei, che gli antichi collocavano agli estremi confini settentrionali del mondo conosciuto, a nord dell'attuale Don". Il fiume Don: "[...]nasce dal Rialto Centrale Russo e scorre dapprima in direzione S attraverso regioni pianeggianti e fertili, poi volge a SE, raggiunge le alture del Volga e qui si dirige a SW per sfociare in un ampio delta nel g. di Taganrog"²⁵². Nell'alto e medio bacino del Volga ebbe inizio nel VII millennio a.C. la civiltà protoindoeuropea patriarcale dei kurgan (Cfr. M. Gimbutas). Per cui Lucio Apuleio nel momento in cui cita il popolo degli Iperborei si riferisce proprio a quella popolazione protoindoeuropea che si diresse ad est verso l'India ed ad Ovest verso l'Europa. Non a caso ciò è riassunto simbolicamente nel mantello dell'iniziando Lucio che vede ricamate le icone che definiscono la mappa di quell'antichissima migrazione indoeuropea che vide da una parte gli Indi e dall'altra gli Europei. In sostanza quel mantello contiene e riassume in se la più antica filogenesi culturale di quella popolazione protoindoeuropea che all'inizio fu uno come era uno il mantello sacro di Lucio Apuleio. Quindi nelle iniziazioni di Lucio Apuleio sono presenti e leggibili attraverso simbologia e ritualità i significanti nascosti della nostra neurofisiologia, della nostra genetica e della nostra storia. Quindi il mistero delle metamorfosi e delle iniziazioni è esattamente come il mistero einsteniano della fisica che stimola la nostra intelligenza, il nostro istinto di sapere che non aspetto altro che di essere appagato e frequentato. Quindi quel preciso habitat dove avviene la nostra frequentazione terrena del mistero, quel luogo nel quale spazio e tempo sacro si fondono ovvero quel tempio dove in ogni luogo e presso ogni cultura si celebra la magia della trascendenza, non è altro che allo specchio simbolico una rappresentazione dell'universo fisico e reale nel quale trascende la nostra spiritualità più trascendente. Un tempio nel quale parole, simboli e liturgia non fanno altro che riflettere il filo logico attraverso cui si iterano la nostra coscienza istintuale e razionale aventi come fine la trascendenza più alta, quella legata al congiungimento con il divino che esiste in ognuno di noi. Per ritornare a Lucio Apuleio ed alle sue metamorfosi, quel piede destro sancisce l'ingresso e l'avanzamento all'interno di una nuova strada simbolica che potremmo definire *ex novo* ovvero trascendente. Quel piede destro in avanti che traina il piede sinistro indica l'apertura verso un nuovo mondo fantastico. Un fantastico legato

²⁵⁰ LUCIUS APULEIUS, *Metamorfosi*, 11, 24.

²⁵¹ *Metamorfosi*, Lucio Apuleio, a cura di M. CAVALLI, Mondadori, Milano 1988.

²⁵² ENCICLOPEDIA DELLAGEOGRAFIA, cit., p. 370.

al piede sinistro che per così dire si assoggetta alla nuova trascendenza imposta dal piede destro. Quindi tale deambulazione è significativo simbolico dell'ingresso in un mondo nuovo che si apre a tutte le elaborazioni. Tale mondo nuovo inizia a rivelarsi c

ompiendo una trasformazione al nostro interno che procede dall'istinto, dalle parti più arcaiche del nostro sistema nervoso ed apparecchio psichico, defluendo verso la coscienza razionale. Infatti il piede è ciò che sta a contatto con il mondo terreno, quello inferiore, quello degli istinti, vera e propria pietra da sgrossare, mentre la mano, quella che scrive e traduce in manufatti le idee elaborate dal nostro apparecchio psichico, anche se in un tempo lontano fu anch'essa in contatto con il terreno, ora esprime la funzione della razionalità. Infatti il piede serve per così dire solo per camminare, per spostarsi sul mondo terreno, mentre la mano produce quei manufatti, o fatti mediante la mano, che sono l'espressione, la realizzazione pratica dell'intelligenza umana. Non a caso attraverso la mano si scrive e si producono manufatti attraverso l'osservazione dei quali è possibile datare l'evoluzione artistica o tecnica dell'essere umano e, di conseguenza, quella che potremmo definire come relatività spazio-temporale dei manufatti dello stesso. Quindi si potrebbe affermare che la direttività del piede destro, più vicino al suolo ovvero agli istinti, vuole affermare una sua prevalenza rispetto a ciò che è l'espressione più alta o discorrente del nostro psichismo. Il paradosso è che tale scenario onirico più vicino agli istinti vuol giungere a rappresentare un ideogramma simbolico relativo ad una espressione direttamente legata con la trascendenza ideale. Ne delinea l'incedere che dal basso trascende ovvero confluisce verso l'idealità o la trascendenza più alta. A tal punto tutto ciò che sembra complicato diviene semplice. È partendo dall'incedere istintuale che lentamente, salendo gli scalini della coscienza istintuale, si giunge alla coscienza razionale e poi allo sviluppo della trascendenza. È un incedere periglioso e graduale che segue un filo logico, un cambiamento direzionale dovuto alla riflessione e poi legato in seguito alle connotazioni relativistiche del nostro pensare. Un pensare che si struttura nel nostro apparecchio psichico costituito da sette fattori "e più" nei quali quel "e più" è legato alla *trascendenza*. I sette fattori hanno come loro costituenti i tre assi delle coordinate cartesiane aventi come loro centro di intersezione il nostro Io. A tal punto i tre assi divengono sei semiassi a cui bisogna sommare un settimo fattore costituito dall'Io. Per tal motivo sommando ai sei semiassi il centro avremo simbolicamente sette fattori a cui bisogna aggiungere un "e più" oramai divenuto costituente fondamentale ed imprescindibile, ovvero la trascendenza. Certamente nella trascendenza vi è un balzo dinamico che potremmo definire irrazionale poiché tale balzo verso l'alto è ciò che ci permette di superare il livello razionale che a tal punto diviene definibile come irrazionale. Infatti l'irrazionale presuppone contemporaneamente, in sé e per sé, due dinamiche: quella della fine della razionalità e la spinta della stessa verso una direzione non specifica che rimane pur sempre però legata al razionale. L'etimologia parla chiaramente. Infatti il prefisso -in- dell'in-razionale trasformato in irrazionale presuppone una doppia dinamica di negazione e di moto. Un moto che si volge esotericamente verso l'interno, ovvero *in un luogo*, o essotericamente verso l'esterno, ovvero *per un luogo*. Un moto, però, che rimane sempre legato al luogo di partenza ovvero al razionale che si dirige verso ogni direzione che può trascendere dalla razionalità stessa generando un nuovo livello di razionalità che aumenta lo spessore del livello di coscienza razionale che precede e presiede alla trascendenza. Una trascendenza che, a

tal punto, potrebbe essere definita come un moto perpetuo a velocità variabile a seconda del soggetto o del momento nel quale si determina. Tale dinamica ha una esemplificazione estremamente calzante nella letteratura aristofanea con la rappresentazione del volo dello scarabeo dorato. Lo scarabeo, con il suo librarsi in ogni direzione legato ad un filo, mette in scena la dinamica della ricerca compiuta dalla conoscenza ideale che si muove in ogni direzione e non si arresta mai. Quello scarabeo è legato con un filo alla nostra essenza fisica e consistente e si muove in uno spazio aeriforme che potremmo dire quasi inconsistente nel suo essere ideale. È quindi un movimento che si rende attivo in uno stato della materia che potremmo definire “altro” rimanendo nel contempo, quello scarabeo metaforico, fissato alla materia consistente da cui si è librato in volo. La dinamica è estremamente semplice. Ognuno di noi con la sua fisicità, con il suo sistema nervoso, che è fisico poiché costituito di materia, si libra con il proprio apparecchio psichico nel mondo, per così dire, rarefatto dell’ideazione. Una idea non ha nulla a che vedere con la materia essendo nel contempo legata e strettamente connessa alla medesima. Potremmo anche aggiungere che se non esistesse quella materia non saremmo in grado di pensare. Infatti quando c’è una lesione cerebrale le espressioni ideative permesse da quella precisa area cerebrale vengono a mancare oppure sono menomate. Per ritornare alla rappresentazione dello scarabeo dorato scriveva al proposito Aristofane: “Non starti a rigirare l’idea sempre dentro la testa: lascia andare il pensiero libero nell’aria, legato con un filo come una cetonia alla zampetta”²⁵³. La dinamica si presenta in toto linearmente irrazionale secondo i termini da noi descritti. L’idea, divenuta pensiero, si libra nella dimensione aerea dello spirituale mantenendo il legame fisico con la nostra struttura corporea attraverso il filo. Quindi essa è legata alla nostra conoscenza ideale e si libra verso la coscienza razionale. Raggiunto tale traguardo si librerà ancora verso la trascendenza rimanendo però sempre legata al filo logico di quella mente che genera la trascendenza stessa. Il filo prodromico della metaforica cetonia è quel filo logico attraverso il quale si mantiene il contatto con la base spazio-temporale relativa e che permette il muoversi verso ogni luogo o spazio, interno ed esterno, della nostra razionalità. Una razionalità che, a tal punto, non è più razionale e nel contempo è sempre razionale poiché legata con un filo alla nostra stessa razionalità. Una razionalità che, una volta conquistata partendo dalla conoscenza ideale, fungerà da base spazio-temporale per la trascendenza che, come lo scarabeo dorato o cetonia, rimane pur sempre legata a doppio filo coerente, logico e trascendente, alla nostra razionalità pur essendo distaccata dalla stessa. Un doppio filo coerente che presuppone un circuito di comunicazione fra fisico e ideale che si relativizza continuamente. Esprimo una idea che ha come base di partenza obbligata la mia fisicità e contemporaneamente verificherò quella idea con modalità coerente di verifica in relazione alla base fisica da cui quell’idea stessa ha preso per così dire il volo. In tal modo il filo logico costituirà un canale di comunicazione correlata e continua che non potrà mai interrompersi. Una esemplificazione molto semplice si ha nella logica sperimentale. Tracciamo una teoria che è in se e per se ideale partendo dalle nostre basi fisiche. Quella stessa teoria deve necessariamente essere di nuovo sperimentalmente verificata proprio attraverso la fisica, base da cui quell’idea ha avuto origine. In tal modo si avrà una comprensione coerente della realtà. Una realtà che però non è solo fisica ma anche ideale nello stadio della coscienza. È cioè razionale ma irrazionale. È legata e nel contempo

²⁵³ ARISTOFANE, *Le Nuvole*, 761, 763.

distaccata ovvero slegata. È determinata e nel contempo non determinata dalla struttura che ne permette il costituirsi. È proprio come il volo della cetonina che si muove liberamente in tutte le direzioni pur essendo legata, esattamente come la nostra psiche che può dirigersi verso ogni dove, alla nostra fisicità.

Per ritornare alla parola idea ed alla sua etimologia, come già definito altrove (Cfr. L. Aigner Foresti), dalla parola *video* venendo a cadere la -v- di video si avrà la verbalizzazione dell'azione dell'ideo, ovvero quella dell'ideare. In realtà, nel nostro sistema nervoso e, di conseguenza, nel nostro apparecchio psichico vi è alla base un riproporsi dell'incedere graduale compiuto durante il nostro cammino evolutivo. Un incedere che si rispecchia in noi in toto dall'inizio alla fine. Un punto di inizio ed un punto di arrivo che però si aggiornano continuamente poiché in ogni momento durante il percorso della nostra vita acquisiamo, qualitativamente e quantitativamente, sempre di più in proporzionalità una coscienza inconscia ed una coscienza razionale. In sostanza, ad ogni gradino conquistato durante la nostra evoluzione corrisponde sempre un recupero in se e per se del nostro passato e quindi un nuovo equilibrio che si rifletterà in un rapporto stabile di riflessione con ciò che eravamo prima e con ciò che siamo attualmente. Un passato fissato nella nostra gradualità evolutiva che, anche se rimane latente, non è mai cancellato. Ci riferiamo a certi riflessi presenti nel neonato, quali, ad esempio, il riflesso di Babinski o quello palmare (Cfr. R. Restak) non più presenti nell'adulto. Quindi, esiste, nel cosiddetto sano, un rapporto, un equilibrio fra proporzionalità differenti, nel quale le strutture più profonde e quelle più recenti del nostro sistema nervoso si situano in un rapporto strutturale di relatività. Tale equilibrio relativo si pone a sua volta in equilibrio con la variabilità relativa del fluire della nostra vita. Incorre anche nell'inconveniente della falsa percezione o degli errori di percezione per cui ad una errata visione della vita corrisponde una relativa ed errata funzione ideativa. Ciò, per il principio della stretta correlazione esistente fra psichico e fisico, provoca anche nella psicopatologia un disequilibrio funzionale che si ripresenta anche a livello fisico modificando, come tutti sappiamo, le dinamiche della fisiologia cerebrale. La dinamica si pone anche su un livello spesso ininfluenza dato dall'inconsapevolezza. L'esempio più banale è: «ricevo una informazione sbagliata e seguito ad elaborare dati erronei che mi condurranno nella maggior parte dei casi a delle conclusioni errate». Oppure visivamente l'immagine della luna che noi vediamo è per così dire sempre un fantasma, poiché percepiamo l'immagine della stessa dopo che la luce ha percorso la distanza media di 384.400 km²⁵⁴. Quindi, in sostanza la luna durante il secondo circa di tempo che la sua immagine impiega per giungere ai nostri occhi si è già spostata in avanti in una area spaziale che a noi risulta vuota mentre in realtà è occupata dalla massa lunare. A ciò bisogna anche aggiungere i nostri errori di percezione che già Eraclito descrisse con l'aforisma 107: "Testimoni da nulla sono per gli uomini gli occhi e le orecchie, se hanno l'anima barbara". L'anima barbara evidenzia in maniera opportuna il fenomeno da noi appena descritto. L'informazione che ci viene data dall'immagine della luna è una informazione ingannevole per cui, se non abbiamo coscienza razionale dell'inganno, la nostra psiche resta evidentemente barbara. Il nostro processo di coscienza razionale, proprio come nell'etimologia, balbetta e tremola insicuro. Se non abbiamo acquisito la coscienza razionale, ovvero se abbiamo una psiche barbara, nei confronti del fenomeno della orbitazione lunare non ci renderemo mai conto che percepiamo

²⁵⁴ DIZIONARIO DI GEOGRAFIA, De Agostini, Novara, 1993, p. 715.

e crediamo all'esistenza di una immagine che in realtà è dislocata altrove ed imprescindibile alla nostra visione che conforma la nostra falsa realtà percettiva. Il paradosso che ne consegue, vero e proprio *calembour*, è che in realtà vediamo sempre una Luna non reale, una luna che non c'è. Ciò chiaramente non cambia di molto la normale vita di ognuno di noi però sicuramente incide profondamente nel percorso corretto del nostro cammino nell'ambito scientifico. Tutto ciò però è fisiologicamente normale e come abbiamo già affermato spesso ininfluente. Al contrario spesso l'errore è in sé e per sé didattico o propedeutico per colui che ne ha coscienza. Diviene una parte integrante della nostra esistenza poiché ci costringe a ricercare con maggior tenacia ogni verità. È infatti certo anche che l'errare sia umano, mentre il perseverare nell'errore, una volta che ne siamo coscienti, diviene cerebralmente antifisiologico ovvero teologicamente diabolico. Certamente, a tal punto, ci rendiamo conto che siamo sempre obbligati a mantenere il nostro discorso sul registro dell'indefinito e del variabile. Infatti tra il logico defluire fisiologico o naturale e l'errore esiste uno scarto. Esso si delinea nel campo aperto della variabilità, positiva o negativa, fisiologica o patologica, che, nella sua indefinizione, offre ampie possibilità di movimento e la creazione di nuove armonie poetiche. È in questo spazio, per così dire sfalsato, esistente fra opposti quali il fisiologico ed il patologico o, per usare una terminologia giuridica, fra il giusto e l'ingiusto, che si aprono nuove strade, il caso specifico o di eccezione che permettono l'instaurarsi di nuove congiunzioni sinaptiche, nuove connessioni e quindi nuove armonie. Potremmo dire che questa strada intermedia o indefinibile, paradossalmente definibile anche alla maniera di Baudelaire come quella dei *Fleurs du mal*, sia quel territorio sottile e sconosciuto all'interno del quale si aprono le movenze talvolta desuete della creatività. Desuete e nel contempo affascinanti, potremmo aggiungere anche ambigue poiché ambivalenti, che talvolta suscitano moti di paura ma anche una irresistibile attrazione. Moti che però, tra il bene ed il male, tra il fisiologico ed il patologico, sono sempre all'interno del nostro animo e di cui non ci possiamo liberare poiché, come ormai ben sappiamo, "l'anima è un ragionare che alimenta se stesso" e dal quale nessuno di noi può sfuggire. Un ragionare che, come nell'esemplificazione aristofanea dello scarabeo dorato, si muove in ogni direzione, spaziando dal lecito all'illecito, dal giusto all'ingiusto, dalla pace alla violenza, dall'amore all'odio, in ognuna delle innumerevoli serie di opposti che ognuno di noi ha sperimentato durante la propria vita. In sostanza, anche nella più stabile immobilità nessun essere umano può sfuggire a tale destino, pena la morte della propria anima e la perenne sofferenza. Il processo di rimozione in tal caso diviene, sia in positivo che in negativo, il *deus ex machina* del nostro apparecchio psichico. È un selezionatore dei nostri desideri o dei nostri impulsi più intimi. Possiamo anche affermare che il processo di rimozione positivo ha sicuramente una sua utilità, infatti, l'anima, la psiche, la mente o qualsivoglia appellativo si pensi di usare trae una grande utilità anche dal processo di rimozione. In pratica, nel fluire logico di un nostro qualsiasi discorrere, se tentassimo di entrare in ognuno dei campi o delle categorie concettuali a cui abbiamo fino ad ora accennato superficialmente, dovremmo interromperci ad ogni passo senza più avere alcuna possibilità di proseguire fluidamente questo nostro cammino. È proprio ciò che accade nel paradosso di Zenone per cui la freccia non giungerà mai a colpire il suo bersaglio. Quindi, senza rendercene conto, noi siamo continuamente soggetti ad un fisiologico processo di rimozione positiva o di selezione che ci permette di incedere fluidamente nel

nostro comunicare. Se non esistesse tale dinamica il nostro discorso dovrebbe interrompersi continuamente costretto a soffermarsi nell'analisi di una sola parola o addirittura di un solo fonema. Si determinerebbe in pratica un continuo ed infinito rimando di questioni che ci inserirebbe all'interno del fenomeno dell'infinito attuale di Zenone. Nei fatti: "La struttura logica dei vari paradossi di Zenone sono stati oggetto di un intenso lavoro di interpretazione. Essi presuppongono un infinito attuale dello spazio e del tempo che rende impossibile percorrere o superare ogni distanza. Così per esempio nella Dicotomia se esiste un movimento da A a B, tale movimento deve percorrere la metà di AB, la metà della metà di AB e così via all'infinito; ma nulla può percorrere un numero infinito di distanze"²⁵⁵. Quindi, il nostro discorso dicotomizzato o frammentato partendo da A per concludersi in B, non giungerebbe mai ad una sua definizione e ciò spiega nella maniera più coerente il concetto dell'infinito attuale di Zenone. Quindi, il rimosso positivo ci permette di superare quel "numero infinito di distanze concettuali" che ci separano da quel bersaglio, da quel B di Zenone, nel quale non potrebbe puntualizzarsi un qualunque discorso. In sostanza, il rimosso positivo ci permette di giungere ad una conclusione che, anche se parziale, è pur sempre una conclusione. D'altra parte possiamo affermare che il perseverare invece nel paradosso zenoniano permette ed amplifica l'attivarsi della nostra produzione intellettuale che, a tal punto, potremmo definire illimitata poiché è anche illimitato ed infinito ogni campo di ricerca come lo è l'infinito attuale di Zenone. Quindi, il processo di rimozione positiva si definisce come una dinamica essenziale, semplificante e soprattutto fisiologica mentre nel contempo l'infinito attuale di Zenone racchiude in se il segreto della dinamica inestinguibile della creatività umana. Più precisamente l'infinito attuale è una rappresentazione matematica della erranza intellettuale ulissidea. Tale erranza, sia nella creatività artistica che in quella intellettuale, non può mai esaurirsi dando origine ad una vera e propria dialettica inestinguibile. Tale dialettica si riverbera nel dialogo riflesso con il nostro infinito interno e con l'infinito esterno che necessariamente sono sottoposti ad una dinamica di continua relativizzazione einsteniana. Si avrà quindi un dialogo che, proprio perché canalizzato verso l'infinito, non potrà mai estinguersi. Basandoci su tale enunciato potremmo affermare che la nostra parte fisica e immortale nella serie infinita di trasformazioni (Cfr. de Lavoisier) a cui sottostà esattamente come la nostra anima è immortale sottostando al contrario e di riflesso ad un infinito non in trasformazione. In sostanza l'ipotesi logica che proponiamo è che la nostra parte fisica con la morte si inserisce all'interno di un ciclo infinito di trasformazioni mentre l'anima rimarrà tale e quale, senza alcuna trasformazione, per l'eternità. A tal punto però, riprendendo la tematica dell'infinito attuale, il processo di rimozione positiva, anche se limitante, diviene funzionale al nostro incedere esistenziale, pur rendendosi conto, ognuno di noi, che in qualunque nostra parola esiste una filogenesi od una causa prima, una energia primaria, verso la quale ognuno è costantemente attratto. Tale attrazione, vero e proprio riflesso della nostra genesi, ci rimanda verso quel punto dell'origine, transitando nel presente, verso il futuro. In sostanza noi ci allontaniamo in ogni momento dall'istante primo della genesi o della fondazione dell'universo, rimanendo però sempre legati ad esso attraverso un filo logico che giunge fino a noi e che si proietta verso l'odissea dell'infinito. Una attrazione che ci fa ancora immergere in quella logica eraclitea che

²⁵⁵ ENCICLOPEDIA DI FILOSOFIA, Garzanti, Torino, 1981, p. 1228.

filogeneticamente si ripropone come il fluire della vita già percorso e da percorrere. In sostanza, il nostro dialogare si situa, semplicemente, all'interno del fluire di quello che già Eraclito definì come "discorso che è vero" e che è "comune e secondo ragione" e dettato dall'esperienza. A questo discorso si contrappone per logica un "discorso non vero", non dettato dall'esperienza, non comune ovvero legato ad una saggezza privata e ad un processo di rimozione negativo sia conscio, "da svegli", che inconscio, "da dormienti" definito esattamente con l'inciso per cui "sembra non ne abbiano avuto esperienza" (fr. 1). Questo inciso è la descrizione dialettica più calzante del rimosso negativo. Un rimosso psicopatologico che nega la pulsione al conoscere fisiologicamente presente in ogni essere umano. Questo rimosso patologico conduce fuori misura il nostro pensiero. Una misura che in Eraclito indica chiaramente l'aspetto fisiologico presente nella fenomenica della fisica, ovvero il secondo natura. Nei fatti il primo ente fisico eracliteo ovvero "il fuoco sempre vivente" che "secondo misura si accende e secondo misura si spegne" (fr. 31) è legato chiaramente attraverso la parola incendio alla dismisura. Una dismisura che in se e per se è piena metafora di un fenomeno patologico e devastante. Quindi, la tematica patologica del rimosso negativo nel suo amplificarsi a dismisura, fissa e consolida il dissolvimento psicologico che è ciò che ognuno di noi deve evitare, poiché contro natura. A tal punto le parole di Eraclito divengono per noi chiare: "...bisogna spegnere la dismisura più dell'incendio" (fr. 43). Quindi, l'opposizione fra misura e dismisura diviene chiara. È la stessa opposizione che esiste fra rimosso positivo e rimosso negativo. Il rimosso positivo, ovvero il *lògos* misurato, ci rimanda direttamente al processo di rimozione positiva che controlla lo smisurato infinito attuale. Però, anche all'interno del processo di rimozione positiva vi è un rapporto ben preciso con la dismisura, un rapporto che potremmo definire di relativizzazione armonica. Si svilupperà, quindi, un processo dinamico di equilibrio relativo con la dismisura presente implicitamente nello smisurato infinito attuale. Per tal motivo, potremmo affermare che il processo di rimozione positiva e quello di rimozione negativa allo specchio si presentano l'uno come il rovescio dell'altro con la sola differenza che mentre il processo di rimozione positiva limita l'espandersi del fuoco creativo, quello di rimozione negativa alimenta l'espandersi del fuoco distruttivo. Analizzando questa immagine concettuale è chiaro che il fuoco creativo e quello distruttivo sono allo specchio l'uno il contrario dell'altro. Avremo ancora che il limitare e l'alimentare sono ancora allo specchio l'uno il contrario dell'altro. Per tal motivo rimosso positivo e rimosso negativo si pongono allo specchio come due opposti, positivo e negativo, di uno stesso fenomeno, quello del rimosso, che inverte o rovescia la sua logica su due piani riflessi differenti. Il rimosso, a tal punto né negativo né positivo ma essenziale, attraverso la dinamica fisica dello specchio diviene un concetto decodificabile anche attraverso il linguaggio matematico consentendo una vasta serie di formulazioni. Un linguaggio matematico ad esempio che rientra attraverso la dinamica dell'infinito attuale nella dinamica della relatività. Una relatività che si esprime attraverso il rapporto di divisione infinita della struttura concettuale o della moltiplicazione a dismisura od esponenziale della stessa struttura concettuale. In sostanza vi può essere una divisione infinita del concetto o una moltiplicazione infinita del concetto stesso su di un livello esponenziale einsteiniano. Tale esponenzialità, a cui noi ci riferiamo, è quella del c^2 ovvero del coefficiente di proporzionalità della ormai famosa formula $E = mc^2$. Un coefficiente di proporzionalità che diviene esponenziale nella frammentazione

concettuale ovvero nell'operazione del dividere come lo è nell'operazione del moltiplicare. Il "discorso misurato", dal canto suo, deve sottostare anch'esso, nella sua singolarità, al crisma della convalida o del vaglio scientifico. In altri termini, deve subire la verifica intorno alla propria esattezza, come abbiamo appena dimostrato a proposito della dinamica dualistica del rimosso. Per poter operare in modo così fatto è necessario, sia sotto il profilo eracliteo che sotto il profilo postanalitico, che la dinamica concettuale transiti all'interno di un processo di elaborazione che si traduce in termini pratici come esperienza. Una esperienza che non è solo esperienza logica ma anche esperienza pratica. Sotto il profilo logico e pratico facilmente visualizzabile Eraclito affermerà che "Pensare è a tutti comune" (fr. 113). Un pensare che è riflesso diretto o conseguenza del nostro esistere. Un esistere che potremmo definire anche come azione indissolubilmente legata all'esperienza. Infatti, il *lògos* misurato potrà incedere "secondo misura" solo tenendo ben presente il fatto che questo stesso discorso deve essere sempre convalidato da una esperienza galileianamente riproducibile e legata ad una assonanza comune, universale, ossia specifica all'intero insieme degli esseri umani. In termini eraclitei la nostra esperienza deve rivelarsi come espressione del vero. Quindi, a tal punto, verità ed esperienza devono potersi riflettere su di un asse coincidente che allinea ambedue questi enti relativi nel loro essere differenti. La dinamica che appare complicata è in realtà semplice: avremo un filo logico, ovvero un asse coincidente, sul quale saranno allineate esperienza e verità. Tale legame di congiunzione vedrà coincidere esperienza e verità nel momento stesso in cui l'una potrà riflettersi o rispecchiarsi nell'altra. Nello stesso momento si avrà che due enti differenti nella loro essenza, ovvero espressione di due relatività differenti, diverranno un tutt'uno superando la barriera della relatività. Nella prassi della vita quotidiana, si formerà, quindi, una immagine ideale espressa nella metafora come "lampo del genio", come *insight* o, ancora più banalmente, come la "lampadina che si accende" nella iconografia dei fumetti. Il discorso eracliteo si delinea, quindi, in un *logos* verificabile, poiché legato al vero ed all'intuizione della coscienza razionale. Una coscienza razionale che non si manifesta solo in presenza della conoscenza ideale, ma nello sviluppo graduale dell'interrelazione che esiste fra questi due enti. Infatti, per Eraclito, la conoscenza ideale, ossia il molto sapere, non insegna ad avere intelletto, ovvero in pratica non permette di giungere alla conoscenza razionale relativa ad un qualunque fenomeno. Per tal motivo l'aforisma "Il molto sapere non insegna ad avere intelletto" (fr. 40) esprime in se e per se una mancanza estremamente rilevante relativa ad un fattore primario, ovvero quello dell'esperienza. Un'esperienza che cresce insieme a noi. Si avrà, quindi, solo con la mediazione dell'esperienza, un discorso che attraverso il controllo dell'esperienza comune, ovvero attraverso il verificabile da tutti ed il riproducibile in tutti, verrà a proporsi come scientificamente valido. Quindi, il *lògos* eracliteo non è un *lògos* legato al caso, ma un discorso che richiede una continua cognizione di causa. Questo discorso eracliteo legato all'esperienza ha una sua iterazione graduale esattamente come è graduale la maturazione intellettuale in ognuno di noi. Essa trova un riscontro anche nella primissima elaborazione teorica riconoscibile nell'essere umano, una elaborazione teorica legata proprio al sistema sensoriale di percezione. Ci spiegheremo meglio attraverso l'esposizione di una serie di esemplificazioni che chiarificano gradualmente la dinamica: ogni madre quando chiama il proprio neonato vede che il figlio immediatamente volge lo sguardo verso di lei. È questo un

fenomeno eraclitianamente comune che ogni madre da sempre, in ogni parte del mondo, ha potuto verificare. Se, però, posizioniamo un altoparlante ad un lato del neonato e dall'altro lato la madre in silenzio noteremo lo sguardo perplesso del neonato nel sentirsi chiamare dall'altoparlante con la voce della madre. In conseguenza di ciò, la perplessità del neonato è solo indicativa e sperimentalmente opinabile. Ci permette, però, di stabilire un nesso ben preciso. Il neonato sa con certezza che la madre che parla, unitamente alla madre stessa, sono un tutt'uno. Tale certezza è innegabilmente il frutto di una elaborazione teorica, un ragionamento consolidato dall'esperienza che presuppone in se per se una naturale e fisiologica pulsione teorizzante presente nel neonato fin dai primi giorni della sua vita. A tal punto per il ricercatore è necessaria una verifica sperimentale intorno a tale ipotesi. Richard Restak ce ne fornisce la prova: "I lattanti sanno riconoscere chi parla, sanno distinguere la madre dal padre e non semplicemente percepire un amalgama madre/padre. Anche questo è stato dimostrato. Nell'esperimento la madre era leggermente nervosa e il padre un po' irrequieto per essere stato costretto a lasciare il suo ufficio e per il fatto di trovarsi in compagnia di un gruppo di pediatri. I due genitori sedevano dinanzi al loro bimbo senza parlare (era questo l'ordine del ricercatore), d'improvviso si sentì la voce registrata di un solo genitore, la madre, emessa da una fonte sonora in posizione equidistante fra la madre e il padre. Verso chi il bambino di tre mesi e mezzo avrebbe rivolto lo sguardo? D'improvviso la madre si fece meno ansiosa, il padre meno impaziente di tornare in ufficio. Sorrisero e si congratularono reciprocamente per aver avuto la buona idea di generare un tale genio!"²⁵⁶. Lo sguardo di quel neonato rivolto verso la madre dimostra a tal punto che quel neonato non solo è in possesso di una fisiologica pulsione teorizzante, ma che la teoria che la voce della madre e la madre siano un tutt'uno viene confermata anche nei confronti di un esperimento che tende a falsare tale teoria. Quindi, l'elaborazione teorica legata al ragionamento convalidato dall'esperienza diviene, a tal punto, estremamente comprensibile. Per tal motivo, possiamo affermare che pulsione teorizzante, elaborazione teorica ed esperienza si modulano armonicamente fra di loro mano a mano che il bambino cresce. Una crescita che vede con il crescere dell'esperienza e lo svilupparsi esponenziale di elaborazioni teoriche in relazione sincronica anche la crescita e la maturazione del sistema nervoso, unitamente a quella dell'apparecchio psichico. Una crescita che, nell'essere umano, non si arresta mai seguendo un filo logico legato, sul piano psicologico e su quello fisiologico, al rapporto riflesso e relativo seguito nella vita di ognuno di noi. A tal punto, però, c'è un altro esperimento che vorremmo proporre e che elimina ogni dubbio, se ce ne fosse, intorno alla pulsione teorizzante ed alla capacità o proprietà di elaborazione teorica presente in noi fin dai primordi della nostra vita. E' sempre Richard Restak che ci illustra l'esperimento: "A bambini di età inferiore alle quattro settimane viene fornita una tettarella rotonda e liscia o una con minuscole protuberanze. Dopo novanta secondi di poppata, al neonato viene sottratta la tettarella <nell'interesse dell'esperimento>. I neonati saranno in grado di distinguere la tettarella liscia da quella bitorzolosa solo sulla base di immagini? La risposta è sì. Che cosa dimostra questo fatto? Che il neonato è un immagazzinatore di informazioni, che può trasformare aspetti del suo mondo in rappresentazioni, manipolare queste rappresentazioni e inferire che qualcosa percepito da lui in bocca ha una certa apparenza e non un'altra". La

²⁵⁶ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 229.

conclusione è ben chiara: “Le associazioni prodotte, quali che fossero, si formavano nel cervello del neonato. La percezione tattile guida la vista, la vista guida l’atto di protendere le mani verso un oggetto, l’udito guida lo sguardo”²⁵⁷. Le conclusioni del neurofisiologo infantile confermano pienamente le nostre ipotesi. Tale percorso cognitivo nell’essere umano si esprime attraverso le dinamiche della *memoria, apprendimento ed emotività* che conducono in ognuno di noi alla conformazione dell’esperienza. Scrive al proposito l’illustre biofisiologo italiano Edoardo Boncinelli: “Un animale superiore è anche memoria, apprendimento ed emotività, cioè, in una parola, capacità di fare *direttamente* esperienza”²⁵⁸. A tal punto, è necessario proporre alcune nostre conclusioni: i bambini di età inferiore alle quattro settimane sono “immagazzinatori di informazioni”, ovvero possiedono innegabilmente una memoria che permette loro di immagazzinare informazioni grazie all’apparato percettivo di conoscenza. Tali informazioni possono essere poi “trasformate in rappresentazioni”, ovvero, in elaborazioni teoriche grazie all’esperienza vissuta attraverso l’azione del poppare con una ben specifica e distinta tettarella il che presuppone una capacità innata dell’identificare, riconoscere e vagliare. Il fatto che quel neonato possa “manipolare queste rappresentazioni” dimostra inconfutabilmente la presenza del passaggio dinamico dalla conoscenza percettiva alla coscienza istintuale. Tale passaggio si inserisce in un circuito di verifica che, attraverso l’azione “dell’inferire che qualcosa percepito da lui in bocca ha una certa apparenza e non un’altra”, dimostra che quel neonato, come un piccolo Galileo, riesce ad operare una distinzione verificata su due piani percettivi diversi, come tra la percezione tattile -buccale e la vista. C’è da notare il fatto che attraverso la prima percezione, quella della percezione tattile veramente speciale e raffinata della bocca, il neonato riesce a dare una conformazione ad un preciso tipo di tettarella, così corrispondente alla realtà ovvero così teoricamente esatta da poterla poi riconoscere visivamente sullo schermo, distinguendola da un altro tipo di tettarella. Potremmo affermare, senza tema di smentita, che quel piccolo neonato riesce ad elaborare una teoria ben precisa, frutto di un ragionamento relativo all’esperienza memorizzata, riguardante la forma di quella tettarella, tale da permettergli il riconoscimento della forma stessa proiettata su di uno schermo. Quindi, quel neonato, in sé per sé, è capace di sviluppare al proprio interno un’ipotesi teorica corretta, ovvero, una teoria, che quella tettarella che lui succhiava e quella proiettata sullo schermo siano la stessa cosa. In realtà, quel neonato, oltre che unire in unico filo diretto quelle due tettarelle situate in differenti posizioni di relatività fenomenica, ovvero, quella succhiata e quella vista, riesce ad operare una riflessione trans-percettiva che mette in rapporto relativo tra di loro, due oggetti posti su due piani percettivi differenti, ovvero, su due dimensioni relative differenti. In sostanza potremo affermare che l’operazione della trascendenza ha già il suo prodromo nel gradino che unisce la conoscenza percettiva alla coscienza istintuale. Quindi potremo formulare con certezza una teoria: ad ogni passaggio fra conoscenza e coscienza, sia istintuale che razionale, si attiva la dinamica della trascendenza. Una trascendenza che fa da ponte anche fra la coscienza istintuale e la conoscenza ideale. Una trascendenza che si ripresenta giustamente anche dopo il raggiungimento della coscienza razionale e che ci proietta verso il ripresentarsi della trascendenza che fa da ponte fra la nostra coscienza razionale con

²⁵⁷ Ivi, p. 230.

²⁵⁸ E. BONCINELLI, *Il cervello, la mente e l’anima*, Mondadori, Milano, 1999, p. 179.

l'ignoto del futuro e dell'inesplorato. Quindi l'ultima fase della trascendenza potrebbe essere definita come un ponte che ognuno di noi costruisce con ciò che ci è sconosciuto. Uno sconosciuto che diviene teleologico, ovvero il fine della nostra ricerca che ci ricongiunge infine con ciò che ci ha generato. In sostanza il nostro punto di partenza si ricongiunge con il punto di arrivo. La qual cosa potremmo dire definisca e concluda il nostro ciclo vitale. Parafrasando C. Gustav Jung potremmo affermare che tale dinamica è la stessa dinamica uroborica rappresentata simbolicamente da quel cerchio formato dal serpente che mangia la propria coda. Su di un altro piano il teologo potrebbe affermare che da Dio siamo venuti ed a Dio dobbiamo tornare. Il piacere che accompagna questa nostra iterazione "La vera ricompensa non è l'oggetto della ricerca, ma la ricerca stessa. Come sostiene Campbell: «Alla fine si scopre che l'eroe era già in possesso di quei poteri divini, racchiusi fin dall'inizio nel suo cuore». Il viaggio, l'avventura, è soltanto il cammino che porta l'eroe alla scoperta di qualcosa che possiede già dentro di sé."²⁵⁹. Quindi potremmo affermare a tal punto che la gradualità con cui la trascendenza incide il nostro reale si situa all'interno di ogni spazio esistente fra ogni gradino che dalla conoscenza porta alla coscienza con cui coincide. Un cammino uroborico che si risolve con un ritorno all'origine, una origine che a sua volta sia nella filogenesi che nell'ontogenesi rigenera la vita. In tutto ciò si evidenzia una dinamica di equilibrio algebrico che armonicamente si genera, si ricompone e trascende sia nella fenomenica fisica più estesa che in quella della razionalità nel senso più esteso. Per ricondurci ad una fenomenica del nostro sistema nervoso, che ha sempre il suo riscontro equivalente nell'apparecchio psichico, potremmo riferirci all'affermazione di Michael V. Johnston per cui: "Il cervello opera sempre secondo principi algebrici: due neuroni inibitori neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori"²⁶⁰.

In sintesi, il nostro sistema nervoso si colloca sempre all'interno di un equilibrio, di un lògos, di un filo diretto, che si riflette e si relativizza continuamente in un equilibrio armonico che si esprime nell'operazione della trascendenza che rende piena giustizia all'etimologia latina del salire al di là e contemporaneamente a quella dello scendere tra, due aspetti opposti e contrari dello stesso significante. In effetti, la parola rende giustizia sia sul piano neurologico che su quello intellettuale di ciò che potremmo definire banalmente come comportamento umano. La neocorteccia, ad esempio, ha permesso il nostro sviluppo tecnologico che è al di là di ogni immaginazione. Basterebbe solo pensare quanto terribile stupore provocherebbe la visione di un aereo ad un antico romano, oppure, quale incanto ammirato provocherebbe quello stesso aereo alla meraviglia di Leonardo Da Vinci, mentre quello stesso aereo provoca un atteggiamento abitudinario di normalità nell'uomo della strada contemporaneo. Ciò che dimostra innegabilmente il salire al di là di ogni aspettativa della nostra coscienza razionale ha la sua esemplificazione più plateale nella tecnologia. Infatti, ogni tecnologia che è al di là e al di sopra dell'uso comune detta in noi uno stupore innegabile e desiderio di possesso. Un desiderio di possesso che potremmo definire come anche di introiezione intellettuale. Un introiezione che è una vera e propria incorporazione che poi una volta interiorizzata nel senso comune, richiama nuovamente l'istinto del fagocitare un ulteriore prodotto della nostra trascendenza tecnologica. L'esemplificazione che banalmente possiamo osservare nella vetrina di un

²⁵⁹ M. DROSIN, *Codice Genesi*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 228.

²⁶⁰ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 20.

espositore di computers o di telefonini o dell'ultimo salone o fiera campionaria ha una sua emblematicità, non solo tecnologica, ma anche artistica. Potremmo affermare che l'essere umano è il più grande estimatore e consumatore di opere concettuali e di manufatti dell'intelletto.

Indubbiamente quel prodotto tecnologico, quel manufatto mentale, quell'espressione teorica presa nella pratica dell'evidenza, fa fede, dimostra le innegabili qualità inventive della nostra neocorteccia. Qualità inventive che però hanno le loro radici nelle profondità più istintuali della fisica del nostro sistema nervoso, tra le quali, il nostro pensiero scende unendo poi nella sua sintesi johnstoniana ciò che è più in basso o più in profondità con ciò che è più in alto od elevato. Si avrà quindi un equilibrio algebrico che non esiste solo a livello fisico, ma che si ripropone anche nell'equilibrio ideale all'interno dell'armonia esistente fra sistema nervoso e apparecchio psichico. In sostanza l'attività del nostro pensare, usando una terminologia cara ai cognitivisti, si esprime grazie al rapporto ottimale esistente fra hardware e software, ovvero fra sistema nervoso e apparecchio psichico che attraverso il rapporto armonico esistente in ognuno di noi esprimono quel risultato individuale rappresentato dall'espressione della creatività di ogni singola persona. Quindi, per ritornare al nostro neonato, esiste una capacità istintiva, che rende possibile la sintesi unificatrice di due differenti modalità percettive, e che è allo specchio ciò che si riproporrà, poi, sul livello razionale, come funzione della trascendenza. La funzione di sintesi percettiva e la funzione trascendente stanno fra di loro in un rapporto di equilibrio esattamente come l'istinto con la ragione. Ciò si rivela chiaramente in quella forza presente nella pulsione teorizzante, una forza così potente da permettere l'interconnessione logica fra ciò che viene percepito sui due piani di rappresentazione o palcoscenici differenti, ovvero quello tattile della bocca e quello visivo dello schermo. Due differenti palcoscenici percettivi che correlano due mondi relativi ben differenti, quello visivo e quello tattile, che però si correlano innegabilmente fra di loro. Lo straordinario è costituito dal fatto che tale correlazione viene sancita dall'io primordiale del neonato, capace, non solo di un discernimento pratico, che correla visione e tatto, ma anche di un discernimento intellettuale capace di discernere o distinguere due differenti prodotti dell'intelletto umano. A queste nostre osservazioni, potremmo anche aggiungere il fatto che, tenendo conto della teoria del *branching*, sono proprio le esperienze a modulare e a conformare la strutturazione fisica del nostro sistema nervoso. Il premio Nobel Rita Levi Montalcini scrive al proposito: "All'ipotesi di un'evoluzione lineare progressiva, si è sostituita quella di un'evoluzione per *branching*, o per radiazione a ventaglio, che vede nel cervello un insieme di aree e sistemi ognuno dei quali è andato incontro a un'evoluzione non eguale in tutte le specie, né parallela a quella che si è verificata negli altri settori cerebrali"²⁶¹. Nel neonato la dinamica filogenetica si rispecchia analogamente. Il suo sistema nervoso si presenta come le foltissime chiome di un albero rigoglioso. Un albero, però, che ha già una sua ben precisa definizione. Una definizione legata al riconoscimento di un vissuto. Un vissuto, a sua volta, legato all'esperienza primordiale di tutto ciò che è stato percepito all'interno dell'utero materno. Potremmo dire che il neonato è il figlio di quel feto che ha già una sua certa personalità ben specifica. Una personalità che potremmo mettere, senza tema di dubbio, in relazione con ciò che potrebbe essere chiamato, in senso molto aperto, conoscenza. Al contrario, lo

²⁶¹ R. LEVI MONTALCINI, *L'albero dell'intelligenza*, «Dossier Scienza», Giunti Barbera, Firenze, n. 8, novembre 1986, p. 4.

sconosciuto, ossia la mancanza di conoscenza di ciò che sarà riconoscibile poiché già conosciuto, determinerà la potatura, lo sfoltimento delle chiome sinaptiche inutili. Quindi il primissimo movimento, la prima forza, ossia quella dinamica che sovrintende in primo alla nostra crescita, al nostro destino intellettuale, ha inizio con la spontanea e naturale infoltitura neurologica e, successivamente, con la sfoltitura relativa o in diretta correlazione con la mancanza di stimoli. Ambedue i processi, quello di infoltitura naturale e di sfoltitura, hanno il loro incipit nel feto all'interno dell'utero materno. Quindi l'accrescimento primordiale e poi la sfoltitura definiscono quelle che saranno le caratteristiche fondamentali della nostra personalità. Tali caratteristiche si riveleranno tanto più importanti quanto più arcaiche. Tempi e modalità attraverso i quali si evolvono neurologicamente queste dinamiche ci vengono descritti con precisa puntualità dall'autorevole genetista James Shreeve. Il suo soggetto esemplificativo è costituito da Corina futura neonata: "Per lo sviluppo del cervello, i nove mesi trascorsi nel ventre materno sono stati un evento di proporzioni epiche. Quattro settimane dopo il concepimento l'embrione, generava mezzo milione di neuroni al minuto. Nelle settimane successive queste cellule sono migrate attraverso il sistema nervoso, giungendo a destinazione in virtù di segnali prodotti dai geni ma anche dallo scambio di informazioni con i neuroni vicini. Durante il primo ed il secondo trimestre i neuroni hanno incominciato a estendere prolungamenti – i dendriti – verso i tentacoli di altri neuroni, formando ogni secondo due milioni di contatti, le sinapsi. Tre mesi prima della nascita, Corina, possedeva un numero di neuroni superiore a quanti ne avrebbe mai avuti in futuro: una giungla di connessioni destinata ad essere sfoltita. Tali connessioni erano di gran lunga superiori a quanti da feto le servissero nel ventre, cognitivamente povero di stimoli; addirittura erano molte di più di quelle che le servono adesso da adulta. Poi, quando mancavano soltanto poche settimane alla nascita, il trand si è invertito. Gruppi di neuroni si sono messi a competere tra loro per reclutare altri neuroni in circuiti specializzati in espansione. I gruppi perdenti sono scomparsi: una "potatura" che i biologi definiscono "darwinismo neurale". I circuiti sopravvissuti erano già in parte sintonizzati con il mondo esistente al di fuori del ventre materno. E così, nascendo, Corina era già predisposta a preferire il suono della voce materna a voci estranee, a riconoscere sia le filastrocche, probabilmente già intonate dalla mamma durante la gravidanza, che i sapori della cucina messicana, che aveva gustato abbondantemente nel liquido amniotico"²⁶². Quindi, poche settimane prima della nascita, avrà luogo il processo di sfoltitura all'interno del fenomeno del *branching*. Di conseguenza i neuroni della futura neonata Corina, come quelli di ogni feto, crescono di numero, moltiplicando vertiginosamente l'estensione delle loro connessioni sinaptiche, che poi vengono sfoltite, come le chiome di un albero rigoglioso potate del loro superfluo. Un superfluo relativo a ciò che non è stato attivato o connesso a stimoli. La connessione con gli stimoli relativi, differenti per ognuno di noi, è ciò che determina la relatività specifica e di base della personalità di ogni essere umano. Una base che è da considerarsi come quella delle più profonde fondamenta non visibili di un altissimo edificio o come, secondo la dialettica psicoanalitica, la parte sommersa ed invisibile dell'iceberg. Infatti già alle prime esperienze intrauterine si avrà la messa in opera di tali fondamenta. Il "darwinismo neurale", la sfoltitura, sarà ciò che concorrerà a dare ulteriormente una ben precisa forma a quella proto-personalità. Una proto-personalità di cui

²⁶² J. SHREEVE, *Alla ricerca dei segreti della mente*, cit., p. 39.

apparentemente non avremo memoria ma che, ad esempio nel caso di Corina, farà preferire alla futura bambina di origine messicana quei cibi piccanti i cui sapori “aveva abbondantemente gustato nel liquido amniotico”. Una scelta che potrebbe essere aggettivata, poi, come spontanea, ma che invece è relativa ad un pre-condizionamento, ad un imprinting subito durante la vita fetale. Quindi ciò potrà essere identificato con il prevalere ed il fissarsi di quei circuiti sinaptici legati a tutto ciò che il feto potrà percepire, e quindi conoscere, all’interno dell’utero materno, come la voce della madre, le filastrocche da lei intonate durante la gravidanza ed il sapore della cucina messicana appena menzionato. A questa recente bibliografia dobbiamo affiancare, per necessità di ulteriore precisione, una bibliografia più datata ma più chiarificante. Essa ci permette di mettere in equivalenza la preferenza per un certo sapore di cibo specifico con la preferenza per un certo sapore culturale specifico. È, a questo punto, molto facile connettere il presentarsi di questa equivalenza con la più primitiva percezione sensoriale che si presenta, ancora una volta, come il proto-prodromo della conoscenza. Tale proto-prodromo si estenderà, esattamente come il fenomeno del *branching*, a ventaglio ossia in un ventaglio differenziale di preferenze che si rivelerà ben preciso e specifico per ognuno di noi. Il resoconto del neurofisiologo Richard Restak fa per noi chiarezza per ciò che riguarda quanto appena affermato: “DeCasper (psicologo all’University of North Carolina a Greensboro) chiese a sedici donne gravide di leggere due volte al giorno a voce alta, negli ultimi sei mesi della gravidanza, un libro per bambini intitolato *Il gatto nel cappello*. A quel tempo parve una cosa sciocca, una donna che leggeva a voce alta una storia per bambini in una stanza vuota. In realtà però, la stanza non era vuota: c’era un ascoltatore, nascosto in profondità in quella lettrice lievemente incredula e senza dubbio scettica. Il tempo di lettura totale prima del parto fu di circa cinque ore. Quando quei bambini nacquero, DeCasper li collegò alla tettarella e alla cuffia. I neonati impararono rapidamente a succhiare in modo tale da potersi ascoltare la registrazione della madre che leggeva *Il gatto nel cappello*. Sostituendo la registrazione di questa storia con quella di un altro libro per bambini, *Il re, il topo ed il formaggio*, letto sempre dalla madre, non si riuscì ad ottenere lo stesso risultato. Il bambino aveva imparato a succhiare in un certo modo per poter tornare ad ascoltare ciò che aveva udito presumibilmente, quale altra spiegazione si potrebbe dare?, durante quelle cinque ore intervallate nei sei mesi di attesa del grande evento. Il neonato aveva imparato a riconoscere la madre che leggeva *Il gatto nel cappello* mentre non aveva ancora imparato a riconoscere la madre che leggeva un libro diverso, o, più probabilmente, voleva solo riascoltare ciò che aveva ripetutamente udito in precedenza.”²⁶³ Noi a tal punto potremmo invece precisare che quei neonati preferivano il sapore intellettuale, già gustato, della favola del gatto a quello, non gustato, della favola del topo. Un sapore intellettuale interiorizzato o incorporato in precedenza, ossia fissato in quei circuiti neuronali nei quali era stato registrato. Un registrato che è l’equivalente di una incisione che entra a far parte di una nostra esclusiva e personale nastroteca. Una nastroteca nella quale non poteva essere reperita l’incisione della favola del topo. Un topo che quindi non poteva far parte del passato o di quella proto-personalità del neonato. Un passato che, essendo estraneo, veniva istintivamente sfolto ossia eliminato dalle scelte di quei neonati. La decisione operata dal neonato acquista a tal punto una sua logica ben chiara e consequenziale. Le conclusioni alle quali giunge lo psicologo sono che: “il feto

²⁶³ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., pp. 205-206.

impara nell'utero, riconosce la voce della madre, persino la sua intonazione ed il libro che essa sta leggendo". Ciò avvalorà, ancora sotto un'altro aspetto od angolatura, anche la dinamica del "darwinismo neurale". Un darwinismo neurale stimolato dalla lettura della favola da parte della madre e dal "riascoltare ciò che aveva ripetutamente udito in precedenza" da parte del neonato. Tale pregustazione sembrerebbe avvalorare una preferenza nell'utilizzare circuiti sinaptici già attivati e quindi pronti ad essere usati. Il rinforzo verso tale funzione potrebbe essere motivato, sotto il profilo pratico della neurofisiologia, dal fatto che la lettura del brano, avvenuta a partire dal secondo trimestre di vita del feto, ha coinciso con il processo che vedeva l'estendersi dei prolungamenti dei dendriti che determinava la formazione delle sinapsi. Quindi il primo processo di apprendimento in senso assoluto coincide con l'instaurarsi, in primo, dei circuiti sinaptici ed, in secondo, con il fissarsi funzionale, predeterminato dalla neurofisiologia, degli stessi. È come se noi stampassimo un libro posizionandolo nella nostra più che personale biblioteca della memoria. Lo spazio vuoto, privo di testi, non potrà mai fornirci informazioni o, ancora e soprattutto, essere per noi un punto di riferimento intellettuale. Quello spazio rappresenterà solo ed esclusivamente un vuoto ossia uno spazio neuronale sfoltito. Rappresenterà ciò che in termini molto semplici è per ognuno di noi l'inesistente. A tutto ciò bisognerà necessariamente aggiungere anche il verificarsi nel feto di quel processo che va sotto il nome, in precedenza citato, di *imprinting* estrapolato in primo dalla ricerca etologica di Konrad Lorenz. Ci informano al proposito Harrè, Lamb e Mecacci: "L'*imprinting* è stato applicato anche ad altri fenomeni in cui si forma una preferenza duratura in maniera relativamente veloce. Così si dice che l'*imprinting* rispetto alla madre ha luogo nel piccolo poco dopo la nascita (del genere umano e nelle capre), che nei cuccioli si verifica rispetto all'odore del nido e al sapore del latte materno, e così via"²⁶⁴. Come si può notare il corollario: - preferenza duratura in maniera relativamente veloce – *imprinting* – madre – poco dopo la nascita – odore del nido – sapore del latte materno – aderisce in tutta la sua pienezza con quanto fino ad ora da noi presentato. L'odore del nido, il sapore del latte materno non saranno altro che un fissare, un reduplicare, rinforzandoli, i vissuti pregustati all'interno del liquido amniotico della madre. L'equivalenza fra i sapori gustati all'interno del nido più primitivo, quello dell'utero materno, con quelli del latte di quella madre messicana, avrà un effetto specifico. Un effetto specifico trans-relativo poiché quel sapore di cibo messicano, presente nel liquido amniotico, verrà ripresentato in una differente modalità ed anche relatività, durante l'allattamento. Il punto di partenza è lo stesso, ossia il cibo messicano. Un cibo messicano metabolizzato in primo all'interno del liquido amniotico, in secondo all'interno del liquido del latte materno. Lo stesso, oramai è chiaro e pienamente accettabile, avverrà anche per i sapori intellettuali gustati in fase pre-natale e post-natale. La preferenza del neonato verso quel preciso riascolto de *Il gatto nel cappello* è determinata, oltre che dalla coincidenza con le dinamiche del *branching*, anche con quella dovuta ad una certa dose di condizionamento e stabilizzazione relativa all'*imprinting*. Rimanendo solo ed esclusivamente in un campo obiettivo di osservazione, durante il terzo trimestre di vita fetale, avverrà quel processo di sfoltimento a cui andrà incontro la giungla di neuroni. Quindi si avrà uno sfoltito da soppressione non reso attivo nella propria funzione specifica di

²⁶⁴ R. HARRE – R. LAMB – L. MECACCI, *Psicologia. Dizionario enciclopedico*, Laterza, Bari, 1986, p. 472.

circuito cognitivo. Ma ciò avviene anche per l'adulto. Se non vi è piacere per una certa ricerca od un certo cammino, ognuno di noi cambierà strada. Sfolterà ciò che non fa parte dei suoi interessi già stabilizzati. Un esempio ricorrente e comprensibile ci viene ancora fornito dal cibo. È notorio ad esempio che gli italiani sono conosciuti per il loro imprinting per il consumo di spaghetti o di pizza, altri popoli per il consumo di crauti o di patate od anche di riso. Questo uso alimentare o, più precisamente, il pre-condizionamento verso questa frequentazione alimentare, è identica a quella di una persona che predilige, su di un'altra ramificazione del *branching*, un certo tipo di musica oppure a quel raffinato che arriva alla fine di un pasto dopo aver gustato mille piccoli assaggi. Un raffinato che apprezza tanti assaggi di un certo pasto musicale che potrebbe essere uniforme o variato. La dinamica può riproporsi allo stesso modo raffinato nel campo della ricerca intellettuale ove ognuno di noi nuota nel proprio mare. Un mare che fu un tempo quel brodo primordiale nel quale nacque la vita ed ebbe inizio la nostra filogenesi per noi rappresentato da quel liquido amniotico dove ebbe luogo il nostro generarsi biologico e proto-intellettuale della nostra endiadi ontogenetica. Di conseguenza si avrà, un insieme di informazioni e conoscenze che, a contrario, se non inscritto all'interno di un circuito finalizzato all'apprendimento, non potendo essere registrato, causerà uno sfoltimento di collegamenti sinaptici. È ciò che accade notoriamente nell'apprendimento linguistico di lingue che possiedono suoni inesistenti nella nostra lingua. Per l'infante quei suoni si fisseranno nel folto del branching preesistente mentre avverrà una sfoltitura nei confronti di quei suoni che non fanno parte del linguaggio del contesto culturale e linguistico che gli appartengono. Certamente ognuno di noi ha tutte le possibilità e le capacità di apprendere una lingua per lui esotica, e quindi di rinfoltire certe aree neuronali. Però è ben chiaro che con il passare degli anni in genere le difficoltà di apprendimento aumentano. A ciò bisogna aggiungere la tendenza generale a mantenere un accento che molto spesso farà scoprire all'altro la nostra provenienza culturale e linguistica di origine. Non bisogna dimenticare che nell'adulto gli allacci, i collegamenti sinaptici, seguono a fiorire grazie alla ininterrotta serie di interessi che caratterizzano la creatività di ogni essere umano. La spinta verso tale infoltimento avviene, non in ultimo, anche grazie alla spinta emotiva. Una spinta emotiva legata sicuramente alle prime emozioni, anche intellettuali, vissute all'interno dell'utero materno. Un utero materno che è quel luogo dove ha avuto inizio il nostro cammino psicofisico. Un cammino che ognuno di noi percorre durante tutta la propria esistenza. Ciò ci permette di avvalorare, ancora una volta, l'ipotesi di un processo cognitivo che si sviluppa attraverso il triplice passaggio di memoria, apprendimento ed emotività. Tale passaggio ha inizio con l'esperienza sensibile della percezione, ossia attraverso la conoscenza sensoriale. Una conoscenza sensoriale che, legandosi con le istanze di conoscenza ideale, concorre alla conformazione dell'esperienza psicofisica cosciente di ognuno di noi. Un'esperienza che ritroviamo inscritta nella coscienza soggettiva che si manifesta attraverso l'infoltirsi, in ognuno di noi, di quelle chiome sinaptiche specifiche ad ogni processo culturale. Un infoltimento che ha una sua forte stabilizzazione nella nostra memoria grazie alla forza del processo cognitivo realizzato proprio attraverso l'esperienza stessa. Al contrario l'assenza di un processo cognitivo determina l'assenza o deficienza di circuiti sinaptici. Le descrizioni eraclitee, quasi paradossali, del fenomeno acquistano a tal punto una evidenza realistica. È proprio attraverso il primo frammento che il filosofo efesino evidenzia in modo

particolare il fattore umano dell'esperienza. Un'esperienza particolare che, nel suo sembrare inesistente, è una esperienza in se e per se negata. È, a tutti gli effetti, quella dinamica che potremmo definire come generatrice di vuoto o di vacuità sinaptica. L'effetto attonito è il sintomo più evidente legato a tale vacuità o deficienza. Leggiamo nel primo frammento: "Di questo discorso, che è vero, mai possiedono gli uomini intelligenza, né prima di udirlo né subito dopo averlo udito; per quanto ogni cosa infatti accada secondo questo discorso, sembra non ne abbiano avuto esperienza, pur avendo fatto la prova e delle parole e dei fatti esattamente quali io li descrivo, distinguendo ogni cosa secondo la sua natura e dicendo com'è. [...]". Negli occhi di quell'essere umano, censurato da Eraclito, sembra proprio che manchi il brillare di quell'intelligenza di cui è privo lo sguardo dell'uomo attonito od inebetito così precisamente descritto dal filosofo efesino. L'esperienza negata paradossalmente crea nei suoi effetti le stesse conseguenze della sfoltitura neuronale esprimibili attraverso le esemplificazioni: "Ascoltando, i privi di intelligenza somigliano ai sordi; a loro si riferisce il detto, che «pur presenti, sono assenti»(fr. 34). In questo caso potremmo notare un vero e proprio *imprinting* che nega a priori l'esperienza stessa. Infatti quel soggetto, pur avendo una esperienza percettiva, vero e proprio processo di apprendimento attraverso l'ascolto, nega il percepito attraverso la propria assenza. Una assenza che esprime la più completa negazione di interesse intellettuale. Il fenomeno, dal punto di vista neurologico, descrive anche l'attivazione della volontà di non registrare l'esperienza stessa. La mancanza di interazione neuronale fra le aree nelle quali si sviluppa l'azione del riflettere, e quindi del pensare, è ben evidente in quel: "Non sanno riflettere i più sulle cose che si presentano loro, né le conoscono dopo aver appreso, anche se a loro sembra" (fr. 17). Il processo di apprendimento negato è secondario a quello dell'esperienza relativa al fenomeno che, nel momento stesso in cui viene percepito, viene negato come dato di fatto registrato nella memoria. Per tal motivo si avrà, in primo, un vuoto di registrazione mnemonica che non permetterà la riflessione poiché l'oggetto della riflessione, non essendo stato registrato, si rivela come o parimenti all'inesistente. Come si può notare Eraclito non fa altro che descrivere con estrema precisione i sintomi di una sindrome psicofisica abbastanza circoscritta ed identificabile. Una sindrome legata ad un mancante, ad un *defectum* dovuto ad un rimosso ossia ad un riconosciuto, o pseudo riconosciuto, non memorizzato. Tale assenza di memoria, tale deficienza, si rivela anche come quell'aspetto attonito che esprime una deprivazione emotiva. Questa deprivazione emotiva ci fa pensare immediatamente anche ad una assenza di emozioni ed ancora di piacere o di dolore. Nei fatti la mancanza di stimoli, il corto circuito che neutralizza piacere e dolore, o una qualunque emozione, concorre alla non fissazione di un ricordo. Più precisamente si avrà un rimosso che in se e per se è un registrato mnemonico nascosto in modo tale da non poter essere ricordato. Però la dinamica non si esaurisce nel rimosso, che potremmo definire come un volume presente nella nostra biblioteca del quale non ricordiamo l'esistenza, ma del quale ugualmente siamo in cerca. Nei fatti l'altra dinamica, che si aggiunge a quella del rimosso, è legata alla non registrazione di un fenomeno. Mancata registrazione non dovuta ad un deficit organico dei circuiti neurologici ma ad un deficit funzionale. Ci spiegheremo meglio. Nella paralisi isterica il soggetto non riesce a camminare oppure, in altri casi, a vedere. Il deficit di funzione, quella del deambulare o del vedere, è dovuto non ad una lesione organica ma ad un

problema funzionale psicologicamente indotto. La gamba e l'occhio sono perfettamente sani nella loro fisiologia organica ma impossibilitati in ciò che è la loro funzione. La stessa dinamica nei suoi effetti può essere visualizzata per ciò che riguarda l'apparato psichico nella descrizione eraclitea. Il ritardo mentale che ne consegue può essere in primo di carattere funzionale ed, in secondo, di carattere organico dovuto alla perenne mancanza della funzione. L'esemplificazione ci fa immediatamente comprendere la dinamica. Se l'azione del deambulare, ossia del camminare, che è da intendersi non solo fisica ma anche psichica, è funzionalmente disattivata, prima o poi gli arti inferiori di quella persona saranno fisicamente anchilosati. Si avrà quindi il passaggio da una patologia della funzione psicologicamente indotta ad una patologia organica secondaria a quella psicologica. È la stessa dinamica che si riscontrerà in ognuno di noi nel momento stesso in cui limiteremo, in maniera più o meno rilevante, il nostro cammino nella via delle idee e dei concetti. Ciò che però suggerisce a noi Eraclito, attraverso il suo non detto, è che nella sordità intellettuale vi sia alla base anche un condizionamento da *imprinting* negativo verso l'azione camminare su quella strada che conduce alla conoscenza ed alla coscienza. Ciò si ricollega, quasi per obbligo logico o consequenziale, alla formulazione teoretica del *branching*. Un *branching* che si conferma strutturalmente nella sua evoluzione. Uno sviluppo che, per l'appunto, in ognuno di noi, non è lineare. Esso vede infatti la nostra crescita intellettuale evolversi gradualmente per radiazione a ventaglio coinvolgendo nel contempo le nostre aree di interesse psico-fisico. In sostanza, per ciò che riguarda la creatività, mentre è rara la genesi di un genio come Leonardo da Vinci, che spazia in ogni campo, al contrario è molto più consueto il presentarsi del genio in una branca ben specifica o specialistica. Quindi ogni area, o le differenti aree poetiche della nostra creatività che si coniugano con i corrispondenti circuiti specializzati in espansione (Cfr. J. Shreeve), vanno incontro ad uno sviluppo non uguale per ogni individuo né parallelo a quello di ogni altro individuo. Ciò avviene proprio grazie alla diversa crescita e sviluppo della conoscenza e, quindi della coscienza, in ognuno di noi. Per tal motivo il nostro albero della conoscenza, quello specifico al *branching* della vita in ogni individuo o persona, assume delle sue caratteristiche ben peculiari. Caratteristiche che permettono di distinguere ogni essere umano dall'altro esattamente come avviene anche nello sviluppo e nella differenziazione biologica che la vita espone, nel suo repertorio così esteso, alla meraviglia della nostra percezione. Quindi, ancora una volta, ontogenesi e filogenesi, si rispecchiano dinamicamente fra di loro. L'esperienza, a tal punto, di quel cammino che conforma il nostro albero della mente, diviene un fattore primario dello sviluppo psico-fisico individuale, che dobbiamo giustamente riconsiderare. L'esperienza e la differenziazione di esperienze è così einstenianamente relativa, nella vita di ognuno di noi, da permettere la differenziazione della personalità anche in gemelli mononucleari, ovvero, in individui aventi lo stesso patrimonio genetico. Allo specchio questa enunciazione si presenta in perfetta sincrodiaconia non solo con lo sviluppo psichico ma anche con quello fisico. Uno dei due gemelli mononucleari potrà essere più o meno intelligente, oppure uno dei due gemelli potrà divenire calvo e l'altro conservare al contrario una folta capigliatura. Tale fenomenica ha una sua netta corrispondenza nelle differenze, apparentemente caotiche, che si verificano in conseguenza dei diversi coefficienti di proporzionalità presenti all'interno di ogni equilibrio psicofisico presente nella dinamica della causa e dell'effetto. Tale relativismo

vale non solo per il *branching* psicologico ma anche per ciò che riguarda la fisiopatologia del fisico sempre relativa o conseguente alla diversità dei vissuti o delle esperienze psicofisiche. Quindi l'esperienza differente provoca un effetto differente in ogni essere umano, già in se e per se differente da ogni altro. Potremmo anche affermare che l'esperienza, nel cammino della nostra vita, cresce con noi e noi maturiamo con l'esperienza. Il filo logico che ne consegue ha la sua corrispondenza in quel *branching* particolarmente plastico e dinamico che fiorisce continuamente in noi a seconda del cammino e delle esperienze presenti nel nostro vissuto. La vita in sostanza si ricollega nuovamente a quel tutto scorre o *panta rei* eracliteo nel quale: "Non è possibile entrare due volte nello stesso fiume" (fr. 91a) che potremmo riproporre «non potranno mai esistere due esperienze identiche». Due esperienze differenti che presuppongono anche la coniugazione con due circuiti sinaptici differenti. Tali circuiti sinaptici si coniugano all'interno di una struttura, quella del fiume o, più precisamente del sistema nervoso centrale, che non è mai identica a se stessa. Infatti la risposta ad uno stimolo concettuale è differente e nel contempo sincronica con le diverse età del nostro sviluppo mentale ossia in diacronia con la maturità del momento. Sotto il profilo neurologico ci chiarifica al proposito il neurofisiologo cognitivista Domenico Parisi: "Una rete neurale è fatta di unità che corrispondono ai neuroni e di connessioni tra unità che corrispondono alle sinapsi tra neuroni. Ogni unità, in ogni specifico momento, ha un livello quantitativo di attivazione che corrisponde al ritmo con cui vengono «sparati» gli impulsi nervosi da un neurone pre-sinaptico. Ogni connessione ha un peso quantitativo correlato al numero di siti sinaptici esistenti sul neurone post-sinaptico, e un segno positivo o negativo che corrisponde alla distinzione tra sinapsi eccitatorie e sinapsi inibitorie"²⁶⁵. Si ritorna quindi a tal punto di nuovo all'equilibrio armonico traducibile nell'enunciazione di Michael V. Johnston relativa «due neuroni inibitori che neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori». Tale dinamica ci riconduce attraverso il turbinio della vita al rigoglioso proporsi delle folte chiome della conoscenza espresse dalla continua fioritura delle nostre sinapsi. Un assetto che all'inizio ha dovuto sottostare ad un equilibrio relativo. Un equilibrio relativo che si determinò di riflesso con la crescita del nostro sistema nervoso. Un equilibrio relativo che si mostra immancabilmente esatto nella certezza teorica che si sviluppa in ogni neonato. Tale certezza teorica viene convalidata nel neonato dall'esperienza formata nel suo interno e comprovata al suo esterno dall'esperimento (Cfr. R. Restak). Il piccolo genio appena nato dimostra al mondo che, mediante la conoscenza percettiva, è capace di giungere, attraverso memoria, emotività ed esperienza, alla formulazione naturale ed istintiva della coscienza. Elabora, in effetti, una teoria che, attraverso la comparazione sensoriale, si dimostra esatta come nel caso della tettarella succhiata e poi riconosciuta visivamente. Ciò, in sostanza, avviene anche nella sperimentazione scientifica compiuta dall'adulto che, parafrasando il detto psicoanalitico, è figlio di quel bambino. In definitiva, la capacità di elaborare teorie è ciò che rivela, nel neonato di pochi giorni, la capacità di attivare una pulsione teorizzante da sempre connaturata nell'essere umano. L'insieme di queste nostre riflessioni apre necessariamente alcuni interrogativi che dobbiamo chiarire. La pulsione teorizzante è connaturata in noi ed è, quindi, fisica. Ha le sue fondamenta innegabilmente legate con lo svilupparsi del nostro sistema nervoso e con le capacità che lo stesso ha di correlarsi all'esperienza. Quindi, la possibilità di maturare un'esperienza è

²⁶⁵ D. PARISI, *Mente come cervello*, in «Le Scienze», n. 431, luglio 2004, p. 84.

direttamente correlata con la graduale maturazione del nostro sistema nervoso. Potremmo affermare, quindi, di nuovo, che la capacità di fare esperienza cresce e matura in noi con il nostro maturare. La sperimentazione scientifica ce lo prova. I neuroscienziati hanno stabilito dei legami ben precisi fra le aree frontali del nostro cervello e le capacità di organizzazione espresse dal nostro apparecchio psichico. Ciò, nei bambini si esprime, sempre secondo Richard Restak, con: “Un’immaturità alla funzione del lobo frontale, un’insufficienza causata non da un danno, come nel caso del paziente che ha avuto una lesione al lobo frontale (un ictus o un tumore), ma da uno sviluppo non ancora avvenuto del lobo frontale, immaturità che si correggerà da sé col tempo”²⁶⁶. Quindi, esiste un filo diretto, riflesso e relativo, una stretta coniugazione fra la nostra maturazione intellettuale, legata al sistema nervoso, e la nostra capacità di fare esperienza su livelli gradualmente differenti situati in aree ben precise del nostro sistema nervoso. Quindi in sintesi esiste sempre *ab initium* la pulsione teorizzante a cui fa seguito la capacità di elaborare teorie che si situa in rapporto diretto con lo stato di maturità-immaturità presente nel nostro sistema nervoso. Tutto ciò si situa quindi all’interno di una armonia Johnstoniana ben precisa che ci rimanda nuovamente alle prestazioni di elaborazione teoretica relative al nostro *branching* ovvero all’iterazione specifica di esperienze che ognuno di noi ha maturato durante la propria vita. Quanto appena affermato viene, ancora una volta, confermato da Richard Restak: “Il bambino sente ciò che sente e nient’altro, e si astiene da un confronto fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Questo è un atteggiamento che si avvicina alla teoria di Piaget: il bambino non si rende ancora conto che l’aspetto visivo e le qualità tattili di un oggetto aderiscono a uno spazio comune e sono, in effetti, aspetti identici di un stessa cosa. Il nostro scienziato svizzero spese tutta la vita a stabilire che tali corrispondenze si costruiscono solo in modo graduale. Egli ignorò o trascurò due strumenti importanti di cui il bambino si serve per stabilire queste corrispondenze. Il bambino può guidare la sua percezione in un ambito (vista, udito, tatto) sulla scorta di informazioni fornite da una qualsiasi altra modalità sensoriale. In secondo luogo, il bambino può identificare con la vista oggetti percepiti in precedenza solo col tatto, e viceversa”²⁶⁷. A tal punto potremmo affermare che l’iterazione che conduce dalla conoscenza percettiva alla coscienza istintuale, che si traduce poi in conoscenza ideale e coscienza razionale, segue un suo percorso graduale. Una gradualità che si relativizza e si riflette nel filo diretto che esiste fra maturazione cerebrale e corrispondente sviluppo dell’apparecchio psichico che hanno una loro conferma negli studi del filosofo svizzero Jean Piaget, che ha dimostrato che “tali corrispondenze si costruiscono solo in modo graduale”. A ciò, però innegabilmente corrisponde una pulsione teorizzante istintiva e connaturata nell’essere umano, come abbiamo potuto ben vedere nell’esperimento della tettarella e, come il lettore avrà potuto ben notare, in tutte le argomentazioni fino ad ora addotte a proposito delle teorie del *branching* e dell’interazione sinaptica. Ciò che però è da evidenziare è la potenzialità innata, e quindi genetica, presente già nel neonato di coordinare fra di loro differenti stimoli percettivi. La percezione tattile della tettarella viene elaborata visivamente poiché è riconosciuta visivamente dal neonato. Se consideriamo che non vi fu percezione visiva, ma solo tattile, dell’oggetto tettarella, tridimensionale all’interno della bocca del neonato, il riconoscimento

²⁶⁶ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 172.

²⁶⁷ *Ivi*, pp. 230, 231.

bidimensionale visivo, su di uno schermo, della stessa non può avvenire se non attraverso un sistema di coordinamento preesistente. È lo stesso sistema di coordinamento che permetterà, poi, di riconoscere anche ciò che, sotto il profilo intellettuale, è differente. Infatti una favola non si può negare che sia un prodotto intellettuale dell'essere umano. Due favole diverse sono due prodotti intellettuali differenti. Quindi nel riconoscimento di due prodotti concettuali o filosofici, espressione di un mito quale ad esempio la favola, il neonato opera già un riconoscimento, un vaglio, una opzione preferenziale o, nel contempo, di negazione che si traduce in una capacità selettiva. Una selezione che è ancora più strabiliante se consideriamo il fatto che avviene attraverso il riconoscimento di fonemi a lui giunti attraverso la lettura, connotata emotivamente, dalla madre. Quindi dalla lettura interiore operata dal neonato di ciò che è emotivo inizia, ovvero si ha in termini pratici, una lettura concettuale dei fonemi che diventano parole. C'è in tutto quanto presentato l'evidenza, all'interno dell'endiadi psicofisica, di un fenomeno nel quale i dati vengono frammentati, ossia semplificati al massimo, per poi essere ricostruiti e restituiti sotto una nuova forma di relatività. Ci spiegheremo meglio. Ogni fonema viene legato ad una emozione significativa proposta o, meglio, recitata dalla madre che legge. In tale declamazione vi è una successione, una armonia, un ritmo costituiti da un insieme di sequenze legate indissolubilmente all'entropia zero data dalla successione dei fonemi della storia che la madre legge e che sono identici, ossia hanno entropia zero, per la successione immodificabile che li distingue. Quindi all'interno della lettura ciò che varia, ma che nel contempo viene associato alla lettura stessa, è l'emotività della madre. Una emotività che, a tal punto, modifica la lettura dei fonemi, da parte della madre, e la percezione dei fonemi stessi, da parte del neonato. Per tal motivo l'ascolto di quel racconto, di quella favola diviene un'avventura intellettuale che fornisce un primo banco di prova e di studio per la proto-conoscenza e la proto-coscienza del neonato stesso. Quella favola diviene una palestra intellettuale, un mondo da scoprire. Un mondo che si presenta come il primo oggetto e soggetto della ricerca di quel piccolissimo Ulisse nascosto, prima ancora della sua nascita. La seconda favola, a nostro avviso, seguendo una logica estremamente elementare, non può essere accettata, ossia scelta, poiché quel neonato ancora deve finire di esplorare la prima favola. Una esplorazione che gli permetterà di elaborare dei codici di riferimento validi poi per la decodificazione di una seconda favola. Per tal motivo è logico il pensare che il processo di apprendimento avvenga per gradi. Infatti il bambino prima guida un triciclo, poi una bicicletta con le ruotine di sostegno, poi la bicicletta, poi ancora più avanti il motorino ed infine la moto. È innegabile che un bambino non potrà passare dal triciclo alla motocicletta esattamente come un neonato non potrà passare, se non gradualmente, da processi di apprendimento semplici ad altri processi di apprendimento via via più complicati. Quindi ci sembra logico affermare che non si possa passare da un processo cognitivo ad un altro più complicato se prima il problema di riconoscimento di un codice non sia stato reso proprio da quel neonato. È per tal motivo che viene richiesta la ripetizione all'infinito della lettura di una favola o di un racconto. Il riascolto dello stesso episodio permette la decodificazione caleidoscopica della favola stessa. Quando il processo di decodificazione caleidoscopica sarà terminato o sospeso temporaneamente, vi sarà la richiesta della lettura di un'altra favola. Sotto il profilo riflesso del conoscere e del divenire coscienti, a cui consegue poi ancora di riflesso il dialogo, potremo verificare similarità fenomeniche anche nell'adulto. Anche un adulto, infatti, ha

molte difficoltà nell'esprimere un pensiero concettualmente complicato in una lingua straniera se non dopo aver dato significazione prima ai fonemi e poi alle parole di quella lingua. Ciò diviene chiaramente impossibile se dovrò esprimere quei concetti in una lingua sconosciuta. Quindi il riconoscimento della favola del *Gatto nel cappello* corrisponde all'esempio, in senso relativo, di una lingua poco conosciuta ancora da studiare. Al contrario la negazione della favola del *Il re, il topo ed il formaggio* è verosimilmente dovuta ad una impossibilità di comprensione identica a quella relativa ad una lingua straniera la cui significazione di fonemi e parole risulta incomprensibile. Raggiunto però il primo stadio di riconoscimento della parola la curiosità e l'intelligenza del bambino, oramai padrone del codice linguistico, si esprimerà in un incessante desiderio di conoscenza del sapere. Ciò si esprimerà anche come pulsione teorizzante che si pone come fattore primario che connota il nostro essere umano. Tale pulsione teorizzante, già presente nel neonato nel momento stesso in cui coordina e riconosce, sotto due aspetti differenti, lo stesso oggetto, quella tettarella che oramai tutti ben conosciamo, è allo specchio la risultante del riflettersi fra ciò che è il nostro sistema nervoso e l'apparecchio psichico. Infatti anche all'interno dell'endiadi sistema nervoso – apparecchio psichico, si ha il riflettersi coordinato, il rispecchiarsi coordinato, fra quelle che sono le dinamiche biologiche del sistema nervoso e quelle ideali dell'apparecchio psichico. Vi sarà quindi la chiara presenza di una dinamica coordinata di relativizzazione nella quale la percezione tattile verrà geneticamente relativizzata secondo coordinate visive. Nel contempo anche le dinamiche fisico-biologiche del sistema nervoso si relativizzeranno secondo coordinate psicologiche dell'ideazione. Per ritornare alle dinamiche trattate è evidente quanto sia importante il fattore della memoria. Ognuno di noi per poter elaborare una teoria ha bisogno necessariamente di recuperare dati iscritti nella propria memoria e fissati in essa anche grazie alla emotività. Un insieme di dati estremamente vasto e della cui ampiezza non ci rendiamo neppure conto. Tutto ciò si verifica di già nel sistema nervoso del neonato anche se certe strutture, dello stesso sistema nervoso, non sono ancora sviluppate. Per tal motivo, potremmo affermare che pulsione teorizzante e memoria, unitamente all'emotività, percorrono contemporaneamente il filo logico seguito dai moti di elaborazione teorica, percorsi dal nostro apparecchio psichico. Una elaborazione teorica infruttuosa e, quindi, destinata ad essere tale nel momento in cui manca di memoria, ovvero, in sintesi, di esperienza. Un esempio classico di elaborazione teorica fallace è quello legato, nei bambini, alla formulazione delle teorie *ante litteram* riguardanti "la questione della provenienza dei bambini". Scriveva al proposito Sigmund Freud: "Molte persone riescono a ricordarsi con chiarezza l'intensità con la quale si sono interessati in epoca prepuberale della questione della provenienza dei bambini. Le soluzioni anatomiche avevano allora una formulazione molto varia: i bambini vengono dal petto o sono ritagliati dal corpo, oppure l'ombelico si apre per lasciarli passare"²⁶⁸. La "questione" qui descritta mette in luce il fatto che il fanciullo in età prepuberale non possedeva, nell'epoca della redazione freudiana, una conoscenza ideale del fenomeno riguardante la provenienza dei bambini non avendone anche implicitamente esperienza e, quindi, memoria al merito specifico. In effetti quel fanciullo non aveva né una conoscenza ideale del fenomeno, a lui trasmessa didatticamente da altri, né un'esperienza pratica relativa al fenomeno stesso. La mancanza di esperienza pratica comporta, di

²⁶⁸ S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in *Opere*, cit., vol. IV, p. 504.

conseguenza, una impossibilità di memoria. Una memoria che, in tal caso, assume una connotazione simbolica nei confronti della elaborazione teoretica. Inoltre c'è da aggiungere il fatto che il bambino in epoca prepuberale, fino alla pubertà e anche oltre, è chiaramente inadeguato per ciò che riguarda la fisiologia dell'atto riproduttivo. Per tal motivo l'inadeguatezza fisiologica si presenta in parallelo con l'inadeguatezza neurologica, quella, per intenderci, messa in luce da Jean Piaget e che si presenta in ogni individuo come crescita per *branching* ed è continuamente e dialetticamente, aggiungeremo noi, sul piano creativo, rimessa costantemente in questione. Quindi all'interno di tale dialettica psico-fisica che vede la nostra crescita e il nostro sviluppo psico-fisico si inserisce la pulsione teorizzante. Una pulsione teorizzante che si attiva anche in mancanza di dati certi poiché si attiva in se e per se. Ciò viene dimostrato dal fatto che, anche se vi è scarsità di conoscenza percettiva e coscienza istintuale di un fenomeno, l'apparecchio psichico del bambino attiva emotivamente, anche se in maniera fantastica, ma pur sempre creativa, la spinta naturale derivante dalla presenza della pulsione teorizzante. Ciò ci fa pensare a certi esperimenti compiuti dal biologo, ancora in fase iniziale e quindi privi per ora di bibliografia di controllo e quindi di supporto, nei quali sembra, in anteprema, che ricostruendo in laboratorio un habitat simile a quello del brodo primordiale vi sia spontaneamente il generarsi di quelle stesse forme di vita che hanno dato origine alla vita sul nostro pianeta. Se ciò fosse vero potremmo affermare, ancora una volta, che non esiste il caso ma che in presenza di certi equilibri relativi il prodotto di fattori con identico coefficiente di proporzionalità fornisce sempre un risultato identico. Ciò dà piena ragione alla formulazione del principio antropico che potremmo definire anche come un principio che dà valore a quella pulsione teorizzante che si sviluppa seguendo leggi ben precise o dinamiche ben precise nel campo della natura. In sostanza la pulsione teorizzante è ciò che di più intimo esiste nella natura ed è anche ciò che di più intimo spinge, o eraclitianamente "secondo misura" (fr. 31), il *nous* o l'intelligenza dell'essere umano. Quindi, anche se vi è scarsità di dati fenomenici, la pulsione teorizzante seguita emotivamente ed istintivamente ad essere attiva pur appoggiandosi su dati incongruenti. Ciò conduce ad una elaborazione fantastica, come ancora oggi nell'adulto sono notoriamente fantastiche proprio a detta dei più illustri astronomi, certe teorie riguardanti l'universo. In sostanza, la mancanza di dati cognitivi certi, nel bambino e nell'adulto, conduce sempre alla formulazione di elaborazioni teoriche fantastiche. Potremmo anche affermare che il cammino della conoscenza segue la stessa strada della maturazione del bambino. Ad una conoscenza bambina segue una teoria fantastica esattamente come, nell'adulto, alla conoscenza bambina dell'universo corrisponde l'elaborazione di teorie fantastiche. Potremmo anche dire che la complessità di certi fenomeni diviene per noi incomprensibile anche a causa del nostro incedere graduale verso l'acquisizione di dati fenomenici, causata da una certa nostra inadeguatezza cerebrale nei confronti del fenomeno stesso, esattamente come accade nel bambino descritto nelle osservazioni di Jean Piaget. Una inadeguatezza cerebrale che nell'adulto non è dovuta a deficit del sistema nervoso ma ad un deficit percettivo. Per tal motivo la struttura nervosa potrebbe essere anche intesa come un sistema di percezione cognitiva tesa all'elaborazione di tale percezione ossia tesa verso la coscienza. Il deficit percettivo a tal punto equivale, in pratica, all'immaturità cerebrale infantile. In sostanza, se non siamo capaci di vedere che cosa succede all'interno del sole, abbiamo un deficit che

non è cerebrale ma percettivo. La nostra incapacità sensoriale però in tal caso ha le stesse conseguenze nell'adulto della immaturità cerebrale nel bambino. Ci spiegheremo meglio. Il nostro deficit sensoriale, ad esempio, non ci ha permesso quasi fino ad oggi di avere una corretta conoscenza e quindi "comprensione" del Sole. La questione è ben evidente attraverso le parole dell'astrofisico Curt Suplee: "Questo fuoco, questo gigantesco reattore termonucleare che chiamiamo sole, brucia da 4,6 miliardi di anni, da prima che la Terra potesse scaldarsi, e prosperare, nella sua luce. Eppure, gli scienziati hanno cominciato a comprenderlo realmente solo negli ultimi vent'anni"²⁶⁹. La dinamica della comprensione è stata resa possibile solo attraverso "protesi sensoriali" che l'intelligenza dell'uomo ha inventato per supplire al suo deficit percettivo. Infatti: "Negli ultimi vent'anni [...] i progressi nella creazione di modelli al computer e di nuovi strumenti high tech a terra e nello spazio ci permettono di osservare con continuità aspetti del comportamento solare mai osservati in precedenza e, in alcuni casi, neanche ipotizzati. «Quella che si faceva prima era una sorta di dermatologia solare», commenta Scharmer, «Adesso è davvero astrofisica»"²⁷⁰. Quindi i modelli elaborati dal computer suppliscono all'incapacità cerebrale dell'uomo di sviluppare quegli stessi modelli in tempo reale e la strumentazione high tech permette di supplire ai deficit percettivi dell'essere umano. In sostanza l'intelligenza umana con l'elaborazione inventiva di computers e strumenti di alta tecnologia riesce a penetrare mondi sconosciuti o dimensioni sconosciute nelle quali non avrebbe mai potuto operare una indagine scientifica. Usando un detto popolare, a tal punto molto calzante, l'intelligenza umana o la pulsione teorizzante dell'essere umano: "dove non arriva tira il cappello". Un cappello che non a caso è una specie di estensione allegorica della nostra cerebralità. Tale dinamismo del nostro intelletto o, più precisamente, della nostra pulsione teorizzante non si arresta di fronte a nessun ostacolo. Infatti, anche se vi è mancanza di dati certi, esiste un dato di fatto incontrovertibile che mette in evidenza la forza naturale della pulsione teorizzante. Esso ci è fornito dalla "intensità con la quale si sono interessati", tutti gli esseri umani fin bambini, alla formulazione di una teoria riguardante la questione della provenienza dei bambini stessi. Una formulazione teorica dovuta ad una fisiologica pulsione teorizzante nomenclata concettualmente da Sigmund Freud come: "modo sublimato di appropriazione" presente dai tre ai cinque anni, ovvero dopo la fase preedipica. Tale pulsione teorizzante, nella fase preedipica, viene però limitata, pur essendo a nostro avviso ben presente, dalla mancanza della coscienza di sé (Cfr. D. Povinelli) dovuta ad immaturità cerebrale (Cfr. R. Restak). Oppure, utilizzando la nomenclatura eraclitea, potremmo affermare che viene limitata da una capacità di "misura" ancora non sviluppata. Ciò accade, come già descritto, a causa di una non completa maturazione del sistema nervoso. Avremo, quindi, una non coscienza di sé che non permette ancora il realizzarsi di una fluida comunicazione fra coscienza istintuale e coscienza razionale pur essendo sempre presente, fin dall'inizio, la pulsione teorizzante. Per tal motivo, la gradualità che porta il defluire della coscienza istintuale nella coscienza razionale non è completamente attivabile. Ciò comporta, come abbiamo già provato, per il bambino e per quell'astrofisico che fino a vent'anni fa non aveva una comprensione del sole e quindi una conoscenza scientifica dello stesso, il presentarsi di ipotesi fantasiose dovute alla spinta inarrestabile della pulsione

²⁶⁹ C. SUPLEE, *Fuoco amico*, in «NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA», Luglio 2004.

²⁷⁰ *Ibidem*.

teorizzante. Una spinta che ci obbliga a formulare teorie in ogni caso anche senza certezza o quasi assenza di dati. In sostanza, ogni teoria cresce, si avvicina al campo del reale solo se convalidata dall'esperienza. Un'esperienza che però, bisogna ben sottolinearlo, può essere fallace. A tal punto, pulsione teorizzante ed esperienza, unitamente alla memoria che fissa l'esperienza stessa, divengono un tutt'uno inscindibile. L'esperienza è legata alla capacità di operare un vaglio di controllo, una verifica nei confronti del percepito grazie alla memoria ed al superamento dell'emotività. Quindi tale verifica deve essere condotta immancabilmente nei confronti della triade memoria, apprendimento ed emotività a cui bisogna necessariamente aggiungere il prodotto dell'esperienza che dobbiamo ritenere come un insieme fallibile che necessita di un vaglio di controllo. Chiaramente ciò che sul piano della ricerca scientifica secondo il metodo sperimentale di verifica ha le sue leggi e le sue regole, sul piano personale necessita di una rimessa in questione dialettica. Ciò avviene, per ognuno di noi, all'interno di un equilibrio armonico, che si iscrive profondamente nel sistema nervoso, e nell'apparecchio psichico che ne fissano i vissuti tratti dall'esperienza. Ciò ci riconduce nuovamente a quella spinta creativa innata della pulsione teorizzante che si rende visibile attraverso la «pulsione di sapere o di ricerca» che ha inizio, verosimilmente, in età edipica. Per tal motivo quella prima fioritura di ipotesi fantastiche, che è da far risalire al periodo prepuberale che comprende quindi al proprio interno anche il periodo edipico, è la conseguenza, il frutto di quella pulsione teorizzante che sarà sempre presente in ognuno di noi. Ci riferisce, a proposito della pulsione di sapere o di ricerca, determinata per il postanalista dalla pulsione teorizzante, proprio Sigmund Freud: "Nella stessa epoca nella quale la vita sessuale del bambino raggiunge la sua prima fioritura, dal terzo al quinto anno, subentrano in lui anche i primordi di quell'attività che si attribuisce alla pulsione di sapere o di ricerca. Tale pulsione non può essere né annoverata tra le componenti pulsionali elementari né subordinata esclusivamente alla sessualità. Il suo operare corrisponde, da un lato, a un modo sublimato di appropriazione, dall'altro lavora con l'energia del piacere di guardare"²⁷¹. Il modo sublimato di appropriazione potrebbe essere definito come la conseguenza della pulsione teorizzante già presente, per il postanalista, nel feto e poi nel neonato fin dai primordi della sua vita. Tale fatto è estremamente importante poiché supera e corregge le teorie precedenti. In sostanza, la pulsione teorizzante, unitamente ad un'esatta elaborazione teorica dovuta ad una corretta sperimentazione, si presenta nell'essere umano fin dai primordi della sua vita. L'esperienza, unitamente alla memoria che fissa l'esperienza stessa, matura con il nostro maturare. Questo fatto da ragione sia alle inoppugnabili teorie di Jean Piaget sia alle più che corrette redazioni, qui annotate, di Sigmund Freud. Però, tutto ciò avviene in presenza di una pulsione teorizzante, fattore fondamentale evidenziata dalla postanalisi esattamente come la più pregnante caratteristica dell'essere umano. Una pulsione teorizzante che elabora giuste teorie nel momento stesso in cui l'essere umano può percepire, ovvero, riconoscere e comparare un qualunque fenomeno in maniera corretta, grazie alla corrispondenza relativa che viene a lui fornita dal livello di maturazione e di stato implicito del sistema nervoso e dalla corretta esperienza che ne consegue. Una esperienza che è anche sinonimo di esperimento scientifico. Un esperimento che si attiva all'interno dei nostri circuiti cerebrali senza che noi ce ne rendiamo conto, espresso semplicemente nell'automatismo comparativo

²⁷¹ S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, cit., p. 502.

che mette in relazione le risultanze sensoriali conseguenti alla nostra percezione. Il piacere del guardare o, più precisamente, il piacere di conoscere attraverso la percezione visiva, unisce direttamente il primo sorgere della conoscenza ideale con quello delle più primitive ipotesi legate alla coscienza istintuale. Equivale anche ad un moto, presente in uno dei nostri sensi, attraverso il quale si acquisisce una prima esperienza del mondo che ci circonda. A ciò bisogna chiaramente aggiungere che tale dinamica presente nella visione si estende naturalmente e sinergicamente agli altri quattro sensi che operano od elaborano unitamente una sintesi relativa e comparata del fenomeno percepito sotto differenti aspetti. Anche nell'ambito scientifico è ben noto che ad esempio lo studio dell'universo viene effettuato non solo dal punto di vista ottico ma utilizzando tutta una serie di tecnologie che si servono di altri sistemi percettivi. In sostanza nel fare ciò lo scienziato reduplica la metodica fisiologica operata dal nostro sistema nervoso per giungere ad una coscienza razionale del fenomeno. In tal modo la sperimentazione o l'esperimento perviene ad impadronirsi del fenomeno. Un impadronirsi del fenomeno che non a caso reduplica ancora l'incorporazione del fenomeno esattamente come ogni qualvolta un fenomeno viene da noi percepito si trova ad esser incorporato in noi attraverso la nostra acquisizione percettiva. L'incorporazione percettiva quindi da un senso al fenomeno chiarificandolo in noi e riproponendo senza che ce ne rendiamo conto la dinamica graduale che vede l'esprimersi del passaggio dalla conoscenza percettiva alla trascendenza, dalla coscienza istintuale alla trascendenza, dalla conoscenza ideale alla trascendenza, dalla coscienza razionale alla trascendenza. Quindi vi è una incorporazione dell'esperienza, a livello percettivo del fenomeno, che attraverso la pulsione teorizzante gradualmente sposta l'asse fantastico dell'ipotesi su di un livello che sommando le conoscenze ideali defluisce gradualmente verso la coscienza razionale passando attraverso i relativi gradi di trascendenza. L'incorporazione percettiva del fenomeno si presenta quindi freudianamente proprio come "modo sublimato di appropriazione". Esso infatti è proprio come la appropriazione una incorporazione percettiva ovvero sublimata del fenomeno. Un fenomeno che diventa parte di noi essendo incorporato dalla nostra percezione, rimanendo però nel contempo sublimato ovvero all'esterno di noi. Io percepisco la luce, il calore e l'odore del fuoco del mio caminetto per cui il fenomeno del fuoco viene da me incorporato, acquisisce un suo senso al mio interno rimanendo però esterno a me ovvero sublimato. Quindi, avremo, sotto il profilo evolutivo, una fase preedipica che da luogo a congetture complicate poiché fantasiose che mano a mano divengono complesse per poi semplificarsi con il passare del tempo. C'è però sempre un legame, un filo logico all'interno della pulsione teorizzante del bambino, immerso in un mondo fantastico, che si lega con le finalità dell'uomo adulto. Un mondo fantastico che esiste in ambedue e che ha innumerevoli esemplificazioni nella vita di ognuno di noi e che possiamo riscontrare ampiamente anche nel mondo letterario. Ci piace a tal punto proporre, fra i tanti, un esempio tratto dalla letteratura classica, esempio di una prima versione di fantasia teorizzante per la letteratura fantascientifica. Ci riferiamo per analogia associativa ai *Racconti Fantastici* di Luciano. Lo scrittore, contemporaneo di Lucio Apuleio essendo nato nel 121 d.C. a Samosata, in Siria, scrive nel secondo episodio dei suoi racconti fantastici, *Menippo come Icaro, ovvero un viaggio tra le nuvole*: "Ho proseguito ancora un po', quindi, fino a raggiungere la luna e mi sono messo a sedere; mentre mi riposavo, da lassù guardavo giù verso la terra, e potevo

osservare, proprio come lo Zeus di Omero, ora la terra dei Traci «allevatori di cavalli», ora quella dei Misi, e, subito dopo, volendo, la Grecia, la Persia, l'India; insomma, provavo un piacere indefinibile, prodotto dalla novità e dalla varietà di un simile spettacolo»²⁷². Quella di Luciano era sicuramente una ipotesi fantastica e lo è stata fino a che l'uomo ha impresso l'orma del suo piede sul suolo lunare. A tal punto però c'è da rilevare una connessione molto interessante. Ogni ipotesi fantastica non è in se e per se mai del tutto erronea. Infatti nell'ipotesi fantastica vi è sempre una certa base di verità dovuta al fatto che ogni ipotesi teorica fantastica si sviluppa sempre anche su un certo numero di dati certi. Ad esempio sapendo che la luna è lontana la pulsione teorizzante di Luciano, aderente con la percezione della prospettiva visiva, permetteva allo scrittore di Samosata di ipotizzare una quasi corretta visione prospettica della terra agita da un osservatore seduto sulla luna. Certamente ciò non sarebbe stato possibile senza l'adeguata attrezzatura utilizzata dagli esploratori lunari statunitensi poiché Luciano non poteva immaginare una luna priva di atmosfera e l'enorme differenza di temperature sulla superficie lunare invivibile per l'essere umano. Nel contempo però ad una mancanza di esperienza circa le condizioni ambientali della luna, Luciano faceva aderire una giusta posizione relativa alla teoria prospettica da lui sicuramente ben conosciuta. Per tal motivo in una teoria fantastica le ipotesi aderiscono ovvero incollano fra di loro dati certi ed incerti strutturando un connubio singolare che spinge l'essere umano che formula una ipotesi a salire quel gradino che, mosso dalla pulsione teorizzante, lo conduce a raggiungere un fine anche se mancante di esperienza coerente al merito. In sostanza io vedo la luna, istintivamente vorrei toccarla o più esattamente vorrei incorporare quel fenomeno non solo visivamente poiché anche gli altri canali percettivi desiderano dare un senso alla luna. Quindi è proprio quella mancanza di senso, data dalla carenza percettiva dei quattro sensi restanti ed inesauditi, che io devo colmare al fine di sentirmi completo ossia avere un senso esteso, sensorialmente completo o sensorialmente gratificato, di quel fenomeno. Ciò mi spingerà a sviluppare una fantasia o la fantasia del poter volare sulla luna. Una luna irraggiungibile sperimentalmente che a tal punto potrò raggiungere soltanto emotivamente con la fantasia. Quindi potremmo dire che la fantasia, l'ipotesi fantastica o più precisamente la trascendenza fantastica, permettono all'essere umano di sperimentare il non sperimentabile ovvero di toccare l'irraggiungibile. A tal punto la fantasia si congiunge con i moti delle nostre strutture istintuali più profonde. Con quelle strutture che determinano la rappresentazione onirica: «lo sognerò di raggiungere la luna ed infine questo mio sogno si realizzerà». Un sogno che molto probabilmente l'essere umano ha sviluppato dentro di sé. A tal punto nuovamente il cerchio si chiude. Il moto istintivo agisce emotivamente come forza, come motore della pulsione teorizzante. Un moto che a tal punto proprio attraverso la connessione linguistica si lega con quel moto istintuale che si lega al moto dell'emotività che proviene da un luogo imprescindibile come lo è il nostro istinto. Quindi, a ben vedere, Luciano esprimeva senza rendersene conto una pulsione, che a tal punto potremmo definire istintuale, presente nell'essere umano. Una pulsione che fa parte della nostra ontogenesi ma non ancora della nostra filogenesi. Ci spiegheremo meglio. Ogni neonato nel suo crescere e maturarsi tende lentamente e costantemente ad acquisire una sua autonomia dalla propria madre. Vive in simbiosi con la stessa, come noi viviamo in simbiosi con la

²⁷² LUCIANO, *Racconti Fantastici*, Garzanti, Milano, 1977, p. 43.

madre terra. E' nutrito ed accudito dalla madre nella sua condizione di infante ovvero di essere umano ancora incapace di nutrirsi e di accudirsi in autonomia. Nella realtà dei fatti, pur essendo predestinati fisiologicamente a tagliare il nostro cordone ombelicale con la madre terra, ancora, all'interno del lògos filogenetico, non possediamo i mezzi per allontanarci da lei. Sicuramente vista la nostra continua crescita, sia intellettuale che tecnica, fra cinque miliardi di anni, quando il sole imploderà dilatandosi fino a bruciare completamente il nostro pianeta (Cfr. B. Balick - A. Frank)²⁷³, sicuramente l'essere umano sarà stato in grado di superare questo inevitabile evento. Quindi ipotesi fantastiche o fantascientifiche dovranno avere una loro resa concreta nella prassi dell'esistenza filogenetica o, più precisamente, della sopravvivenza umana. Tutto ciò è ammirevole perché in sostanza ci permette di valutare la possente forza ulissidea dell'essere umano che spazia ed aderisce con un progetto molto più ampio di ciò che è possibile intravedere nel vortice del presente. Un allineamento che vede nel presente l'essere umano porsi in un equilibrio ben definito con il proprio passato che considera anche le prospettive di un futuro sebbene molto lontano da noi. Infatti, nel nostro piccolo ontogenetico, ad una ipotesi fantastica sulla questione della provenienza dei bambini corrispondono nell'adulto la paternità e la maternità ovvero la realizzazione pratica di una ipotesi che, seppur fantastica o erronea, si tradurrà in una realizzazione pratica e quindi vera dell'ipotesi fantastica che si rivela inconfutabilmente nel concepimento di un bambino. Un concepimento che, nel nostro piccolo, è proiettato verso un futuro quasi immediato. Un futuro immediato che però ha davanti a sé l'aspettativa di un tempo infinito. Quindi quella pulsione teorizzante presente nell'umano fin dai primordi si realizza iterandosi attraverso un filo logico che seppur seguendo ipotesi erronee o fantastiche alla fine teleologicamente giunge ad una attuazione che in se e per se "è comune e secondo ragione" (Cfr. Eraclito) ovvero giunge eraclitianamente alla sintesi del vero. Un vero che per il postanalista è: «veniamo dall'infinito ed andiamo verso l'infinito» e che nella analogia teologica si tradurrà, senza alcuna contraddizione: «veniamo da Dio e ritorneremo a Dio». Quindi immancabilmente si addiende ad un superamento di una teoria fantastica per arrivare, attraverso l'esperienza, al raggiungimento di una meta inscrivibile nella piena realtà. Esprimo idee fantastiche riguardanti la luna oppure teorie riguardanti la questione della provenienza dei bambini ed al fine giungerò sulla luna e sarò capace come padre o come madre di generare dei figli. Il raggiungimento della finalità logica o della teleologia presuppone quindi il superamento di un anche estremamente rilevante, ovvero quello della teoria della conoscenza scientifica ossia della epistemologia. Un'epistemologia che attualmente si rivela "puramente operativa e anticipatoria dei procedimenti della scienza" e a proposito della quale: "Già Leonardo e Galileo affrontarono il problema del nesso particolare che lega nella ricerca osservazione e calcolo. Newton mise l'accento sulla natura descrittiva, e non esplicativa, della scienza; Kant mostrò il fondamento trascendentale dell'universalità delle leggi scientifiche. L'insistenza sul carattere convenzionale ed economico dei concetti scientifici, la rinuncia all'ideale di una descrizione completa e oggettiva dei fenomeni, la messa in luce della natura puramente operativa e anticipatoria dei procedimenti della scienza, sono i tratti più caratteristici dell'epistemol

²⁷³ B.BALICK – A. FRANK, *Morte straordinaria di una stella qualunque*, in «La Scienze», n. 431, luglio 2004.

ogia moderna”²⁷⁴. In termini semplici potremmo dire che quell’anche vuol significare che l’essere umano può concepire un figlio anche senza conoscere le leggi che regolano la dinamica biologica del DNA oppure camminare su questa terra senza conoscere la legge di gravitazione di Newton. Può fare tutto ciò conducendo anche una ricerca scientifica ad alto livello non avendo conoscenza, cosa del resto impossibile, di teorie estremamente esatte e convalidate riguardanti anche altri campi dello scibile nei quali noi ci muoviamo costantemente, pur essendo quei campi a noi sconosciuti. In sostanza l’essere umano vive sia epistemologicamente che non epistemologicamente. Non può avere infatti una totale conoscenza del “fondamento trascendentale dell’universalità delle leggi scientifiche” (Cfr E. Kant). Quindi la pulsione teorizzante, spinta dal *nous*, che esiste in noi, in se e per se seguita ad interagire malgrado le carenze epistemologiche ovvero le non conoscenze scientifiche. Il *nous* dal canto suo è la forza motrice che spinge la pulsione teorizzante anche in assenza di teorie scientifiche riguardo ad un preciso campo dell’indagine epistemologica. Quindi la pulsione teorizzante agirebbe anche in caso di ignavia ovvero di non conoscenza specifica di leggi o teorie scientifiche. Addirittura l’essere umano pur conoscendo certi fondamenti epistemologici si comporta in opposto agli stessi dimostrando una mancanza palese di un minimo buon senso. Un esempio di quanto noi stiamo affermando ci viene fornito dall’osservazione casuale di un astice in un grande acquario. Ci trovavamo in un piccolo ristorante napoletano che offre ottimi menù di pesce di mare a Passignano sul Trasimeno. In quel ristorante nel grande acquario vi erano in quel preciso giorno cozze, vongole, ostriche insieme ad un grosso astice e ad un grosso granchio. Sia l’astice che il granchio avevano una delle due chele fermate con un elastico. Mentre mangiavamo ci stupivamo per la destrezza con cui l’astice prendeva una cozza che poi apriva con un semplice movimento della chela. La cosa proseguiva con cozze ed ostriche di cui l’astice immancabilmente si nutriva. Ad un certo punto l’astice quasi con noncuranza si avvicinò al grosso granchio tagliandogli alla base il braccio dell’unica chela libera non legata con l’elastico. Poi l’astice prese il granchio lo rovesciò, lo mise a pancia all’aria. Gli sforbiciò con la chela il ventre, gli si sedette sopra e seguì a mangiare i mitili avendo sotto di sé il granchio inerme messo per così dire in sofferenza nell’attesa di essere divorato. A tal punto vi fu un grande stupore da parte di tutti i commensali che sedevano al mio tavolo. Ci aspettavamo infatti che l’astice interrompesse il suo pasto con i mitili per divorare il granchio, invece con nostra grande meraviglia seguì a mangiare cozze, vongole ed ostriche. A tal punto iniziai a chiedermi come mai quell’astice rinunciava ad un pasto succulento e desiderato per seguire a mangiare mitili che dal punto di vista quantitativo rappresentavano per somma un quid energetico minore e frammentato rispetto al granchio. La soluzione all’interrogativo si presentò nel momento stesso in cui pensai ai mitili ed al granchio sotto forma di energia. In sostanza quel cibo con cui l’astice si nutriva rappresentava per l’astice un serbatoio di energia che lo manteneva in vita. In sostanza l’astice stava attivando senza che ce ne rendessimo conto una precisa strategia economica sul piano della politica energetica. L’associazione con la politica energetica da noi agita nei confronti del petrolio fu immediata. Noi possediamo un insieme di fonti energetiche molteplice paragonabile ai differenti tipi di mitili mangiati dall’astice. A questo insieme di fonti energetiche fa eco nel nostro acquario la presenza di un enorme quantità di energia

²⁷⁴ DIZIONARIO DI FILOSOFIA, Rizzoli, Milano, 1985.

equivalente a quella del granchio per l'astice ovvero il petrolio. Petrolio che sta sotto i nostri piedi esattamente come quel granchio rispetto all'astice. Mi resi a tal punto conto che quell'astice, pur privo di conoscenze epistemologiche, metteva in atto un comportamento frutto di una pulsione teorizzante molto più adeguato del comportamento umano nei confronti delle varie fonti energetiche e del petrolio. In sostanza agendo come quell'astice noi potremmo mettere per così dire in sofferenza il petrolio ovvero star seduti sopra i giacimenti dell'oro nero utilizzando tutte le fonti di energia alternative tenendo nel contempo il petrolio come riserva energetica nel caso di un bisogno impellente. Invece l'essere umano con lo sfruttamento intensivo del petrolio e dei suoi derivati sta inquinando l'atmosfera terrestre provocando delle alterazioni climatiche estremamente pericolose che minacciano l'ecosistema del nostro pianeta. In sostanza quell'astice si comportava in modo molto più ragionevole dell'essere umano obbligandoci a trarre delle conclusioni ben precise. Queste conclusioni ci costringono ad affermare che quel *nous* presente in noi pervade anche quell'astice permettendogli di mettere in pratica una corretta condotta energetica, conseguenza di una pulsione teorizzante. È un *nous* pre-epistemologico che ha nella pulsione teorizzante la sua espressione dinamica.

Questa tensione, questo sforzo incommensurabile dell'essere umano simile a quello di Sisifo, deve anche superare la immaturità, sia filogenetica che ontogenetica, del nostro sistema nervoso già dimostrata durante le fasi del nostro sviluppo infantile da Jean Piaget e dalla mancanza di esperienza o di adeguamento cerebrale dovuto ad una nostra ancora insufficiente evoluzione del sistema nervoso. In sostanza il nostro essere imperfetti e fallibili ci impedirà di raggiungere la perfezione divina, ovvero la comprensione del tutto. Tale impedimento però deve costituire un motivo ancora più forte che ci spinga verso la conoscenza. Una conoscenza verso cui siamo predestinati naturalmente, come da noi affermato più volte, e che ci proietta verso il futuro più lontano e, contemporaneamente, verso il passato ovvero verso la nostra origine più remota. Tale insieme di riflessioni ci rimanda sempre dunque alla questione della nostra origine. Nel neonato esiste un legame simbiotico con l'universo che lo ha generato. Un universo che è chiaramente l'utero materno, luogo di passaggio di quel *nous*, rappresentato in noi non solo a livello fantastico ma anche nella prassi, dalla terra madre, altro luogo di passaggio di quel *nous*, con la quale ancor oggi viviamo in un rapporto simbiotico, come ci ha fatto anche notare il filosofo pisano Roberto Barsacchi. Un altro fattore unificante che lega a filo diretto bambino ed adulto è la ricerca della causa prima che ha come sua espressione iniziale l'atto del proprio concepimento a cui fa seguito quello della propria nascita. Il bambino in primo tempo propone, per *trial and error*, (Cfr. U. Eco) a se stesso delle conclusioni erronee che non hanno una loro corrispondenza con la biologia della riproduzione. C'è quindi uno scarto fra ciò che accade nella biologia riproduttiva e le teorie errate o

falsificate che il bambino elabora. È la stessa identica dinamica messa già in luce da Eraclito. Parafrasando infatti Eraclito mediante la concettualità freudiana potremmo costruire un artefatto singolare: «La maggior parte delle cose riguardanti la questione della provenienza dei bambini sfugge alla conoscenza per l'incredulità o apististi/h (apistie), dovuta alla mancanza di esperienza, dei bambini i quali propongono conclusioni a loro proprie». Per tal motivo il frammento eracliteo: "L'indole umana non ha giudizio quella divina sì", può fungere da corollario al primo artefatto esprimendosi nel modo seguente: «l'indole del bambino non è capace di esprimere un giudizio, una opinione corretta, mentre lo è la biologia della riproduzione in se e per se» (che segue leggi ben precise legate all'universale equilibrio divino). Queste nostre due parafrasi esprimono una linearità teorica sovrapponibile fra gli enunciati eraclitei e la psicologia di quel bambino nella fase edipica legata alla pulsione di sapere o di ricerca, messa in luce proprio da Sigmund Freud. Esiste quindi anche una perfetta linearità teorica e metodologica seguita da Sigmund Freud sul solco teorico tracciato da Eraclito. Una linearità teorica nella quale gli enunciati eraclitei e freudiani si ripropongono specularmente. I nessi concettuali che in questo modo si presentano sono così stretti nella loro associazione da far pensare ad una elaborazione né casuale né fortuita da parte di Sigmund Freud nei confronti di Eraclito. Se prendiamo in considerazione l'enunciato freudiano che "il bambino è il padre dell'adulto" avremo che il bambino Eraclito è il padre delle teorie sviluppate da Sigmund Freud. Eraclito in realtà sotto il profilo filogenetico rappresenterebbe una proiezione infantile dell'epistemologia sviluppata attraverso la scienza contemporanea che potremmo considerare come adulta rispetto a quella greca. Nel contempo però la scienza contemporanea è diretta filiazione od evoluzione della scienza antica. Per tal motivo potremmo affermare che il pensiero della Grecia antica è padre del nostro pensare contemporaneo. Oppure, rovesciando i termini, che la nascente o bambina filosofia greca è madre della filosofia contemporanea. A tal punto l'allusione ad Eraclito diviene ben chiara considerando tutto l'insieme di contingenze concettuali che legano Sigmund Freud ad Eraclito all'interno di uno stretto e diretto filo concettuale. La questione si fa ancora più evidente se pensiamo agli influssi evolucionistici che condizionarono la teorizzazione freudiana. Ciò si rende evidente agendo ancora una volta una analisi comparata tra la teoria psicoanalitica e la significazione esplicita presente in altri due aforismi eraclitei. Tali aforismi potrebbero essere definiti propriamente come darwiniani. Scriveva Eraclito: "La più bella delle scimmie, paragonata al genere umano, è brutta" (fr. 82) e "Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità" (fr. 83). La questione espressa su di un piano di comparazione evolucionistica delle due fasi della coscienza istintuale e della coscienza razionale si situa in un equilibrio di comparazione estremamente misurato. Infatti potremmo affermare a nostra volta che la nostra coscienza istintuale sta all'apparecchio psichico dell'antropomorfo esattamente come la nostra coscienza razionale sta all'apparecchio psichico dell'umano capace di trascendere nel concetto del divino. Il concetto appare quindi come l'espressione di un atto creativo frutto del connubio della nostra psiche con la nostra fisicità. Un atto creativo che genera una idea originale specifica di ognuno di noi. La parola *concetto* si autodefinisce al proposito in se e per se. Deriva infatti dalla parola latina *conceptus*, participio passato del verbo *concipio*. Nella lingua latina il verbo *concipio* ha come significati: "Raccogliere;

ricevere in sé; concepire; contrarre²⁷⁵. Un raccogliere che nella prassi riflette in se il percepito sensoriale e l'ideazione che si riflettono tra di loro giungendo alla sintesi trascendente del concetto. Un concetto che è l'espressione di raccolta di dati psichici e fisici, da noi percepiti o da noi ricevuti, che si contraggono nella riflessione dando origine, dopo la loro trasformazione trascendente all'insieme del concepito, ovvero al concetto. Semplificando semplicemente il concetto è il neonato conseguenza del concepimento o del concipio. Un concetto che è quindi il frutto del concepimento psico-fisico di ognuno di noi. Esattamente come il neonato è il frutto del concepimento psico-fisico dell'insieme uomo-donna. Sotto il profilo linguistico si evidenzia la stessa dinamica. Infatti, la parola *conceptus*, proprio in quanto participio passato, ovvero facente parte di un'azione avvenuta nel passato, retta dall'azione verbale dell'insieme concepito o del concipio, mette in evidenza proprio l'esito finale di un'azione avvenuta "a monte" che è il risultato del processo psico-fisico di accomodamento mentale, o del mentale. Tale processo ci riconduce ad una conformazione ideale che si esprime proprio attraverso il concetto. Per ritornare all'aspetto linguistico, la parola *conceptus* ha come significato: "Accolta; ammasso; concezione (di maternità); germinazione; frutto"²⁷⁶. Derivando tale participio passato da *concipio*, la parola principio mostra immediatamente l'evidenza della sua assonanza significativa con la radice verbale del verbo, infatti, il principe è il primo nato di una stirpe che darà origine ad una genia di re. È esattamente come quel concetto a cui farà capo un corollario concettuale. Tale concetto, però, con la sua elevatezza ideale, allo stesso livello di quella del principe, sarà il primo capo dei concetti fondamentali seguiti dalla logica. Proseguendo nella nostra indagine linguistica, vediamo che la dinamica dei prefissi gioca un ruolo fondamentale. Il prefisso *cum* di *concipio*, slegato dalla sua radice verbale, in se e per se, ha come significato: "1. simultaneità, contemporaneità; 2. compagnia, società, comunanza, unione; 3. compagnia in vari sensi: condizione, concomitanza, maniera, conseguenza, strumento; 4. condizione limitativa"²⁷⁷. In conseguenza l'articolazione del *cum* con il significato della radice verbale e del suffisso *-cipio* origina, moltiplicandoli, tutta una serie di significati che esprimono l'insieme articolato dei movimenti concettuali a cui da origine il prodotto di tale articolazione.

Un *concetto* che indica una comprensione, una nascita agita da un *cum* ovvero da un insieme costituito da due enti, il fisico e l'ideale che insieme generano il *concetto*. Un concetto che a ben vedere è legato indissolubilmente al filo logico del *principio* con cui è strettamente imparentato. Un concetto che viene generato dalla riflessione su tale principio e dalla trascendenza che tale principio segue. Una trascendenza resa evidente nella fisica dalla trasformazione relativa di tutto ciò che conteniamo e che ci contiene. Per tal motivo il concetto umano del divino è ricercato come definizione psicofisica o concettuale all'interno del principio. Infatti, se il *nous* anima l'universo potremmo affermare, in conseguenza del corollario esemplificativo già presentato, che esso segue una logica ben precisa. Per tal motivo l'animato, inorganico ed organico, che a tal punto innegabilmente possiede un'anima od un soffio vitale, segue tale logica. La Genesi biblica, dal punto di vista

²⁷⁵ L. CASTIGLIONI-S. MARIOTTI, Vocabolario della lingua Latina, cit.

²⁷⁶ *Ivi.*

²⁷⁷ *Ivi.*

concettuale teologico, ne è una prova. Dio ha generato l'universo e tutto ciò che contiene, insieme all'essere umano, dando innegabilmente a ciò che ha generato una sua legge, un principio, od un'anima. Per ciò che riguarda la questione dell'anima umana, rispetto a quella della materia, esiste una differenza relativa ben definita o fondamentale. Solo l'essere umano ha ricevuto il soffio vitale divino. Non a caso quell'anima viene metaforicamente rappresentata come il soffio vitale della divinità: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Genesi, 2,7). In tutto ciò si evidenzia la significazione della parola *concetto*, ovvero del generato legato indissolubilmente al *cum*. Infatti, nel principio che diede origine all'uomo abbiamo due enti. Il primo è costituito dalla materia, ovvero dalla polvere del suolo e l'essere umano animato dal soffio vitale. Un essere umano che segue le leggi della materia, ossia della polvere, ma che nel contempo è animato direttamente dal *nous* divino. Ciò ci riporta nuovamente e innegabilmente a quanto abbiamo già affermato, ovvero che la materia nel suo essere entropica, ossia mortale, viene animata da quel *nous* che la rende viva. È quindi espressione dell'azione concettuale da cui ogni cosa ha principio.

Quind, la logica dell'anima segue la logica divina impressa nell'universo. È ciò che metaforicamente pone i dettami teoretici e metodologici della postanalisi. Essa si muove all'interno di una comparazione fra ciò che è fisico e ciò che è ideale cercando di coglierne l'aspetto comune e unificante ossia il concetto. Un aspetto comune costituito dal concetto ovvero da quel *cum*, insieme, concepito da cui ha inizio il principio.

Anche Sigmund Freud, per rimemorare, scrivendo intorno all'anima affermerà: "*Psiche* è una parola greca e significa, tradotta, "anima". *Trattamento psichico* vuol quindi dire *trattamento dell'anima*"²⁷⁸. Un'anima che, per il postanalista, segue una logica ossia una psico-logica, ovvero una psicologia che segue a sua volta la logica fisica ed ideale di tutto ciò che è animato. È questo per il postanalista il significante più vero dello studio della psicologia che non è solo

²⁷⁸ S. FREUD, *Trattamento psichico, trattamento dell'anima*, (1890), in *Opere*, cit., vol. I, p. 93.

studio della psiche umana ma anche studio comparato della fenomenologia che anima l'universo. Con tutta probabilità questa iterazione metodologica risente della nostra personale analisi didattica compiuta con il professor Paul Jonckheere, fenomenologo e docente presso l'Università Cattolica di Lovanio, allievo di Ludwig Binswanger. Per ritornare ad Eraclito e Sigmund Freud esiste un altro punto di contatto fra i due legato al fatto che quell'Uno divino di cui parla Eraclito ed anche Freud è un Uno intriso di energia. Una energia prettamente fisica nomenclata enigmaticamente con la parola Fuoco. Un Fuoco, una energia che "secondo misura si accende e secondo misura si spegne" esprimendo in tal modo un rapporto di aumento, diminuzione ed equivalenze ripreso letteralmente da Sigmund Freud nel concetto di "economia". Scrivono al proposito Laplanche e Pontalis alla voce Economia: "Qualifica tutto ciò che si riferisce all'ipotesi secondo cui i processi psichici consistono nella circolazione e nella distribuzione di una energia quantificabile (energia pulsionale), cioè suscettibile di aumento, di diminuzione, di equivalenze"²⁷⁹. Non a caso quel Fuoco dell'Uno ci rimanda al biblico Fuoco del rovetto ardente di Mosè. Quel Mosè così profondamente indagato da Freud durante la sua evoluzione concettuale. A tal punto il rapporto fra l'uomo più sapiente e quell'Uno teologico ed enigmatico è ben evidente: "Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità" (fr. 83). Quindi l'istintività da primate, già evidenziata eraclitianamente nell'umano molto tempo prima dello sviluppo delle teorie evoluzionistiche di Charles Darwin era ben presente nella percezione della più profonda ed istintiva relatività che esiste in ognuno di noi e nell'autoindagine da cui parte l'elaborazione teorica di Eraclito. In realtà ciò fa fisiologicamente parte degli opposti all'interno dei quali si muovono i termini della sconfinata fisicità ideale ove si muove la nostra anima esplicitata con: "I confini dell'anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa richiede" (fr. 45). Quindi nell'essere umano esiste anche una parte eraclitianamente scimmiesca incapace di avere una coscienza razionale riguardante il fenomeno fisico e quello ideale relativo alla divinità mentre nel contempo esiste anche una psicologica ovvero una logica dell'anima che segue l'iterazione di quel *nous* che anima tutto l'universo. Ciò avviene sotto il profilo concettuale che unifica in sé e per sé le iterazioni del fisico e dell'ideale. Ecco perché l'essere umano è capace di capire se stesso e l'universo che lo circonda. In ciò si avvicina alla divinità. Una divinità che comprende in sé, come nell'elaborazione Bekestieniana, fin dall'inizio tutte le informazioni riguardanti l'universo. Abbiamo però visto che fra la nostra comprensione parziale e la comprensione divina esiste uno scarto. Uno scarto che nella metafora eraclitea è descritto attraverso l'equivalenza esistente fra scimmia e uomo ed uomo e divinità. Per tal motivo il confronto fra uomo ed essere divino si propone in modo estremamente coerente in Eraclito il quale molto probabilmente nel suo pensare aveva intuito molte più cose di quanto noi si possa immaginare. Inoltre anche nella persona più illustre esiste una preminente parte istintuale od animalesca ben evidente e sempre presente nella nostra neurofisiologia. Rimemorando l'affermazione del filosofo pisano Roberto Barsacchi, ciò è ancora più esplicito. L'insieme di armonie e disarmonie che deriva da tutto ciò costituisce una delle difficoltà maggiori che si frappongono in ognuno di noi al conseguimento della coscienza razionale, meta per noi superabile attraverso lo slancio della trascendenza.

²⁷⁹ LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, cit., p. 127.

Una trascendenza che sembra essere la modalità eroica per superare l'enunciato biblico «polvere sei e polvere ritornerai». Una trascendenza che è nel contempo trasformazione che origina una nuova relazione con noi e una nuova relazione con il nostro interno e con il nostro esterno. Molto probabilmente nella trascendenza stessa vi è un carattere irrazionale, mutevole ed imprescindibile che fa proprio di questo soggetto una meta così ardua e difficile da cogliere o raggiungere, ma nel contempo così desiderata ed affascinante. È un vero e proprio istinto, un moto incessante della nostra energia *libidica*, come quello che ci spinse e ci spinge a cogliere la mela appetitosa dal biblico albero della conoscenza. Sotto un altro registro caleidoscopico, tutto questo nostro piacevole, affannoso ed anche irriverente ricercare mete ci permette di riconoscere, ancora una volta, che siamo esattamente nelle stesse condizioni di quell'uomo che “nella notte accende la luce per sé, quando la sua vista è spenta” (fr. 26). Come è evidente in questa immagine, per ciò che vogliamo dimostrare, l'essere umano si rivela come un coacervo nel quale istinto e ragione si muovono perennemente all'interno di un moto comune. Un moto comune istintivo ed ideale che celebra sempre il legame indissolubile esistente nel vivo, in quella innumerevole variazione di registri nella quale la spiritualità della trascendenza e l'istintualità si uniscono e si confondono in un matrimonio indissolubile che si consumerà perennemente fino a che morte non ci separi.

La variazione degli innumerevoli registri all'interno della quale ognuno di noi si muove è una ulteriore esemplificazione delle differenti relatività presenti in noi.

si esprime anche nella variabilità dei nostri mezzi tecnologici, veri e propri manufatti mentali, estensioni della nostra mente, usati nella ricerca. Ciò evidenzia un'altra dinamica, quella della plasticità e della versatilità del nostro apparecchio psichico che ci permette, come un vero e proprio scambiatore, di passare in tempi brevissimi da un registro all'altro, da un livello fisico-matematico all'altro, oppure da un tipo di energia all'altra. Tale insieme di registri ci permette singolarmente di superare e connettere fra di loro dimensioni spazio-temporali differenti all'interno delle quali esistono misure spazio-temporali einsteinianamente diversificate. Per tal motivo, attraverso la dote della plasticità di scambio esistente fra sistema nervoso ed apparecchio psichico, superiamo continuamente, senza che noi ce ne rendiamo conto, lo scarto dimensionale esistente fra differenti relatività spazio-temporali che si riflettono in noi seguendo un filo logico. Qui ci ritroviamo direttamente nel campo aperto costituito da registri ideali differenziati che esprimono forze fisiche ideali differenti e relative. Per entrare nel merito di questo discorso, apparentemente così complicato, basta ripensare e ricordarsi quella specifica sensazione che provavamo da giovani studenti nel momento stesso in cui dall'ora di studio della geografia si passava a quello della storia ed in

successione a quella del latino o della matematica. Ad ogni ora avveniva un vero e proprio cambio di registro relativistico che ci obbligava, pur all'interno di una coerenza energetica insita nel processo di apprendimento, a variazioni relativistiche spazio-temporali che, alla fine della mattinata di studio, si connettevano plasticamente in un tutt'uno che superava il divario energetico costituito dalle differenti materie di studio. Il processo è di nuovo caleidoscopicamente "...da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose" (fr. 10). È ora ben chiaro che quel processo di apprendimento, oltre che costituire per noi un bagaglio energetico da sfruttare nel nostro futuro, un vero e proprio accumulatore o serbatoio di energia cognitiva, si concretizzava in noi come un processo di accumulazione di differenti materie. Materie che, proprio attraverso l'etimologia, ci rimandano alla oggettività fisica della materia stessa contemplata attraverso registri diversificati e quindi einsteinianamente relativi. A tal punto si presenta sotto altra forma l'immagine caleidoscopica eraclitea del fr. 10 che si apre interamente alla nostra comprensione nei suoi termini opposti nella sua implicita significazione: "Rapporti. Intero non intero, concordante discordante, consonante dissonante, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose".

A ben vedere in tale aforisma si presenta proprio l'enunciazione teoretica che presuppone al proprio interno il superamento dello scarto relativistico. Il mezzo da noi utilizzato per meglio focalizzare queste energie diversificate all'interno delle varie materie è prima di tutto, singolarmente e collettivamente, percettivo. Anche nella percezione vi è un coinvolgimento di mezzi tecnici differenti che, nella loro diversità, si esprimono di riflesso, come relativi. Un esempio emblematico ci è dato dal fatto che ognuno di noi può immediatamente passare dalla torcia, che ancor oggi può illuminare il cammino ulissideo del viandante, al registro telematico della scienza più avanzata. Dalla torcia che ci permette di vedere ciò che è intorno a noi a distanza di pochi metri nella dimensione spazio-temporale di quell'istante, si passa a quel telescopio che ci permette di scrutare l'infinito lontano milioni o miliardi di anni luce situato in uno spazio che non esiste più. Non a caso, ad esempio, il telescopio a riflessione Hale dell'osservatorio Palomar in California è stato costruito con un duro lavoro proprio perché: "Forse non è la coscienza di sé che rende l'uomo diverso dagli altri animali, ma magari lo sforzo enorme che compiamo per soddisfare la nostra curiosità"²⁸⁰. Una curiosità che si esprime con l'istintivo desiderio di conoscenza dell'umano che spinge lo stesso ad esplorare l'universo ed a "...rilevare oggetti a miliardi di anni luce dalla Terra"²⁸¹. È senza dubbio la stessa curiosità che potenzialmente esiste in quel bambino nel momento in cui tocca la fiamma della candela che si trova davanti a lui. Il paradosso einsteinianamente relativistico che a nostra insaputa noi viviamo sta proprio qui, ossia nel fatto che senza aver bisogno di un telescopio noi ogni giorno ammiriamo, ad esempio, una luna che non c'è. Non c'è poiché, come già detto, è dislocata, invisibile alla nostra percezione, in un altro punto del firmamento. Il paradosso einsteiniano si fa più rilevante nel momento in cui, aumentando con

²⁸⁰ L. WARREN, *Promemoria*, in «NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA», gennaio 2004.

²⁸¹ *Ibidem*.

il telescopio le nostre capacità percettive, possiamo vedere o percepire la luce di una stella che ancora non è giunta fino a noi. Al contrario qui sulla terra possiamo vedere la luce di un'altra stella che non esiste più, magari da tempi immemorabili, ma che noi seguiranno a vedere chissà per quanto tempo ancora. L'esempio della luce della stella che non c'è più ma che ancora colpisce con la sua energia luminosa il nostro senso fisico della vista, pur sconcertante, è in realtà assai comune. Tale fenomeno di percezione di una energia fisica si presenta però, a ben vedere, anche nel campo ideale.

Noi infatti oltre che l'opera postuma di una stella, costituita dalla luce, possiamo ammirare e godere dell'opera postuma di un autore, sia antico che contemporaneo, superando nel momento stesso della lettura la barriera spazio-temporale che ci separa da lui. Un superamento che è a carattere einsteinianamente relativistico poiché sia la luce della stella che le parole di quell'autore appartengono ad una dimensione spazio-temporale differente da quella nella quale noi ci troviamo esattamente in ogni momento della nostra vita. Siamo talmente abituati a questo approccio relativistico con l'esistenza che questa nostra lapalissiana riflessione non fa quasi notizia neppure per noi. Però questa considerazione diviene per noi sconcertante nel momento in cui alla nostra memoria emergono le parole di un salmo biblico che così recita: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (Salmi, 119, 105). L'assonanza con il frammento 26 di Eraclito è veramente singolare. Ci permette di affermare che l'energia luminosa della stella e la parola ispirata dal soffio vitale dell'Uno si pongono su di uno stesso piano. Potremmo anche dire che l'energia di quella stella giunge fino a noi esattamente come la parola dell'Uno tocca la nostra coscienza istintuale e quella razionale. In sostanza in ambedue i casi siamo in presenza di una energia che sotto due forme diverse, quella della luce e quella della parola, giunge fino a noi, da un lontano passato. Un passato così lontano che ha inizio con la storia del nostro universo e che passa attraverso miriadi di fasi evolutive che vedono il concatenarsi di miriadi di generazioni di: "Immortali mortali, mortali immortali: vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi" (fr. 62). L'immortale nella sua accezione estesa è l'energia che transita in ognuno di noi e che potremmo definire attraverso la nomenclatura biologica come patrimonio genetico. Un patrimonio genetico che sopravvive alla nostra morte ed è quindi "virtualmente immortale" (Cfr. S. Freud). Un immortale, il patrimonio genetico, che esiste già prima ancora del nostro concepimento e che seguita ad esistere anche dopo la nostra morte, dando, a tal punto, un senso ben preciso alla frase sibillina di Eraclito che però acquisisce un significato ben chiaro e preciso nella esplicitazione dell'aforisma 20: "...nati, vogliono vivere e andare incontro al loro destino; e lasciano i figli, così che altri destini si compiano". L'elaborazione di questo enunciato viene da noi, una volta di più, riscontrata nella produzione tematica freudiana dove il patrimonio genetico è definito come "sostanza virtualmente immortale" attribuibile all'individuo come "proprietà vincolata" o "maggiorasco"²⁸² che si trasmette da ogni genitore ai propri figli. Nel caso di Eraclito la proprietà vincolata si esprime nella predestinazione esistenziale dell'essere umano che si attiva, esattamente come in Freud, nella trasmissione del patrimonio genetico. Quindi ci rendiamo conto che l'espressione dell'energia ha registri molteplici attraverso i quali viene trasmessa sotto forma di luce, di parola, di patrimonio genetico. Questa energia, sotto molteplici aspetti e forme, deve pur sempre avere una sua origine che, attraverso la diversificazione e la variabilità che la

²⁸² S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, (1914), in *Opere*, cit., vol. VII, p. 448.

contraddistinguono, deve necessariamente avere un riscontro in ognuno di noi. L'uomo si rispecchia nella natura e la natura si rispecchia nell'uomo. Se cerchiamo una definizione, fra le tante repertorate, per spiegare tutto ciò potremmo affermare, parafrasando l'astronomo, che l'essere umano è "materia interstellare dotata di autocoscienza". Sotto il profilo ideale potremmo dire che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. In tal caso istinto e ragione non si contraddicono ma affermano sempre di più il loro legame indissolubile.

Potremmo dire che quella energia che c'è dentro di noi ed al di fuori di noi si è sviluppata sotto innumerevoli forme, tra le quali c'è l'essere umano unitamente alla parola che lo contraddistingue. Una parola che è giunta fino a noi come l'energia di quella stella primordiale o come l'energia vitale di quell'Uno biblico che si rivela in ognuno di noi. A tal punto, per inciso, riusciamo a dare un senso a ciò che per molto tempo è stato molto oscuro per noi. Un senso costituito dal significato profondo dell'aforisma 90 di Eraclito: "Con il fuoco si scambiano in alterna vicenda, tutte le cose, e tutte le cose col fuoco; come i beni con l'oro e l'oro coi beni". Se leggiamo il concetto di fuoco decodificandolo come energia a tal punto tutto diviene chiaro. Il nostro lo è il centro focale sia dell'energia fisica che di quella ideale. Assiste, anche senza che ce ne rendiamo conto, al manifestarsi di tutta una miriade di espressioni energetiche con le quali il nostro lo dialoga e si mette in rapporto relativistico. Questa energia specifica si scambia all'interno di ognuno di noi esattamente come "...i beni con l'oro e l'oro coi beni". Lo scambio è relativistico poiché ogni materia possiede un assetto relativistico sempre diversificato, mai identico, ed il dialogo fra noi e l'insieme innumerevole di energie che ci circondano e che possediamo anche interiormente è sempre attivo, esattamente come nello scambio eracliteo. Si tratta quindi di un bene, quello dell'energia, ovvero di una espressione positiva e fisiologica di un bene, che è esattamente il contrario del male. Una espressione stemperata nell'enunciazione: "Per la divinità tutte le cose sono belle e buone e giuste, gli uomini invece, alcune le considerano ingiuste altre giuste" (fr. 102). Senza forzature concettuali potremmo ora affermare anche che all'interno del polimorfismo dell'espressione energetica, sull'onda della parola ora scritta, ogni libro, ogni testo, dai contenuti più alti o più banali, non è altro che un concentrato, un contenitore di energia che aspetta solo di essere visualizzato ed assorbito dal nostro mondo interiore. È anch'esso come l'energia della stella che ci giunge da una dimensione spazio-temporale più o meno lontana da noi.

Ciò evidenzia la dinamica dell'estrema versatilità e plasticità psico-fisica della nostra mente, diretta espressione o riflesso della plasticità energetica, e della variabilità dei mezzi che noi utilizziamo, diretta conseguenza della proprietà di variazione o di variabilità del nostro apparecchio psichico. In sostanza ciò non fa altro che aggiungere un'altra esemplificazione al nostro principio della *trascendenza*, ora relativa alla dimensione energetica, che, come ci stiamo rendendo conto, si esprime attraverso innumerevoli sfaccettature fornendoci una vera e propria parata o rassegna di immagini caleidoscopiche. Tali immagini caleidoscopiche aderiscono anche ad un principio di relatività, esattamente come sono relativi gli equilibri che si muovono nel fecondo legame di coniugazione esistente fra sistema nervoso ed apparecchio psichico. Non a caso Albert Einstein elaborò la teoria della relatività solo attraverso "considerazioni teoriche" ovvero attraverso l'autoanalisi e la riflessione sul mondo naturale che lo conteneva e che in lui era contenuto. Una tecnica

propriamente eraclitea che lentamente ci porta a considerare anche gli aforismi del filosofo efesino sotto il profilo relativistico.

Un relativo che si esprime, cambiando il registro dell'argomento, anche con l'allungarsi e l'accorciarsi di quel filo espresso nella letteratura classica attraverso l'esempio dello scarabeo dorato di Aristofane. Esso, lo scarabeo dorato, diviene il nostro esploratore percettivo e razionale dell'universo. Leggiamo al proposito nel recitato aristofaneo: "Non starti a rigirare l'idea sempre dentro la testa: lascia andare il pensiero libero nell'aria, legato ad un filo come una cetonia alla zampetta"²⁸³. Ciò che apparentemente è comico ma che propriamente si presenta come un *witz* o motto di spirito, è la perifrasi che descrive con estrema precisione una tecnica di indagine relativa al mondo che circonda il centro focale del nostro Io. È in sostanza una tecnica utilizzata molto spesso da ognuno di noi a nostra insaputa. Però ciò ripercorre il cammino della conoscenza percettiva, coscienza istintuale, conoscenza ideale e coscienza razionale a cui noi abbiamo già fatto riferimento. Quello aristofaneo può essere addirittura definito come un metodo attraverso il quale poter conoscere e poi prendere coscienza, prima a livello istintuale e poi a livello razionale, del mondo interno ed esterno che circonda il centro focale del nostro Io. L'aggettivo focale a tal punto ci rendiamo conto che sempre di più ci rimanda all'accezione del Fuoco eracliteo. Ritornando alla stella che non esiste più o ad un qualunque testo letterario oppure ad un ricordo della nostra infanzia, ci rendiamo conto che in realtà quello scarabeo è sempre sostanzialmente alla ricerca continua di connessioni che permettano al centro focale del nostro Io di giungere alla coscienza razionale di ciò che si muove intorno ad esso. È una dinamica tipicamente esplorativa a-soggettiva poiché epurando la nostra realtà attraverso l'inciso: "Non starti a rigirare l'idea sempre dentro al testa...", ci obbliga attraverso la ricerca all'esplorazione del mondo esterno in modo tale di stabilire un confronto, una sintesi fra il nostro mondo interiore e ciò che è "altro" rispetto a noi. Si determina a tal punto un dialogo, uno scambio, che ci arricchisce e che sotto il profilo della neurofisiologia stimola la produzione di nuove connessioni sinaptiche producendo una trofia, ovvero un arricchimento, del nostro sistema nervoso e quindi dell'apparecchio psichico. In sostanza, sia l'evidenza del mondo fisico che quella preconstituita di un testo sacro ci costringono ad un continuo e laborioso incedere ideale che ha portato e porta al continuo sviluppo del nostro sistema nervoso confermato dall'incremento filogenetico ed ontogenetico che si esprime, quale frutto evolutivo tangibile relativo a tale dinamica, nel conformarsi specifico della nostra neocorteccia cerebrale e del nostro apparecchio psichico. Semplicemente, cambiando registro, ogni essere umano, a seconda del cammino percorso nel mondo fisico ed ideale, è differente e nel contempo uguale agli altri esseri umani.

Per rientrare all'interno del "pensare è a tutti comune" ci troviamo di fronte ad una dinamica della variabilità psico-fisica del pensare che però sottostà al criterio comune della laboriosità, poiché infatti il nostro perenne ragionare si complessifica e si amplifica. Ciò ha una sua ragione ben precisa il cui destino è fisiologicamente opportunistico. Un opportunismo funzionale all'arricchimento ed allo sviluppo della diade coniugale apparecchio psichico - sistema nervoso. Ci allontaniamo da noi stessi per ritrovare ancora una volta noi stessi all'interno di quei limiti, già dichiarati come indefinibili o senza limiti, della nostra psiche ma che rimangono legati, come la cetonia aristofanea, al nostro Io. Un Io che, come lo scarabeo dorato o tramite un telescopio o un microscopio o qualunque altro

²⁸³ ARISTOFANE, *Le Nuvole*, 761-763.

strumento tecnologico, si direziona verso tutte le cose e da tutte le cose ritorna a se stesso. Ciò ci rimanda alla dinamica di partenza per cui l'essere umano è destinato a ragionare, un ragionare continuo che alimenta esponenzialmente proprio il ragionare medesimo. Tutto questo eracliteo ragionare per cui "Prestando ascolto non a me ma alla ragione, è saggio convenire che tutte le cose sono uno" (fr. 50), evidenzia il fatto che "...quest'ordine universale che per tutte le cose è il medesimo, non lo fece nessuno degli dei né degli uomini, ma sempre era ed è e sarà, fuoco sempre vivente, che secondo misura si accende e secondo misura si spegne" (fr. 30). Quindi, abbiamo nuovamente questo Fuoco, non un fuoco comune ma più precisamente una energia che, secondo i termini einsteiniani, unitamente alla materia "...sono espressione di una medesima realtà"²⁸⁴. Una energia "sempre vivente" e pulsante poiché si accende e si spegne e si rende attiva "secondo misura" in ogni materia, all'interno di tutte le cose, ovvero di tutti gli enti espressi dalla materia che convergono verso l'Uno e viceversa. Questo divagare teoretico, certamente inaccessibile all'impianto cognitivo scientifico della Grecia presocratica, ci conduce però ad esempio a considerare l'espressione pulsante di una stella od il vibrare di una parola come "l'accendersi e lo spegnersi secondo misura" di una energia. Anche il nascere ed il morire dell'essere umano è da considerarsi come espressione pulsante della vita che si accende e si spegne "secondo misura", ovvero secondo termini genetici. Pertanto tale considerazione eraclitea si dimostra verosimilmente positivista nelle sue risultanti frutto di un confronto con l'analisi della natura privo di mezzi tecnici avanzati rispetto ai nostri ma basato su considerazioni semplici che alla fine hanno prodotto e producono risultati identici. In sostanza, l'intelligenza umana, anche se deprivata tecnologicamente, può condurre ad alte considerazioni teoriche sul piano scientifico che possono risultare incomprese alla maggioranza ma che però esprimono innegabilmente la capacità plastica dell'intelligenza umana nel superare limiti apparentemente invalicabili quali ad esempio la velocità della luce. Inoltre, quell'Uno eracliteo, già individuato come lo, si definisce come un ente il cui destino si delinea nel raggiungimento della conoscenza. Una conoscenza che, sia individualmente che collettivamente, ovvero nella globalità individuale ed universale, sottostà alle leggi dell'energia. Rifacendoci alla formula forse più famosa della storia della fisica, quella einsteiniana dell'energia che si esprime nel noto $E=mc^2$, avremo che l'energia è uguale al prodotto ottenuto moltiplicando la massa per il coefficiente di proporzionalità al quadrato. La c della formula è, come tutti sanno, relativa alla velocità insuperabile di circa 300.000 km/s percorsa dalla luce: "...nulla infatti può viaggiare a una velocità superiore a quella della luce"²⁸⁵. Quindi il c^2 diviene in se e per se un paradosso percorribile solo attraverso l'immaginazione, ma che nel contempo è un significativo che deve pur avere una sua validità significativa all'interno di un'equazione convalidata proprio nella sua relatività. Una relatività che diviene comprensibile nel momento in cui pensiamo all'enorme numero relativo al coefficiente di proporzionalità, di stimoli, interni ed esterni, che ci avvolge in ogni momento della nostra vita e che noi percepiamo senza rendercene conto. La formula einsteiniana ha avuto una sua genesi ben precisa. Infatti: "Questo risultato è importantissimo ed è significativo che sia stato acquisito mediante considerazioni teoriche, prima che precise esperienze compiute nel campo della fisica nucleare ne dessero la conferma. La prova sperimentale era

²⁸⁴ P.GRECO, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 443.

²⁸⁵ *Ibidem*.

pressoché impossibile nel campo ordinario della fisica perché l'enorme coefficiente di proporzionalità (c^2) fa sì che a una variazione di energia anche notevole (nel senso ordinario della parola) corrisponda una variazione di massa minima e praticamente inosservabile"²⁸⁶.

Nel caso dell'energia prodotta all'interno della disquisizione e conoscenza delle materie dello scibile condotta dall'essere umano abbiamo una singolare coincidenza con la formula $E=mc^2$. Leggiamo nella proposizione, già da noi inserita altrove, del neurofisiologo Paul Maclean: "[...]mentre nel 1700 c'erano soltanto dieci riviste scientifiche, ce n'erano cento nel 1800, mille nel 1850, diecimila nel 1900, centomila dopo la seconda guerra mondiale; e ce ne sarà un totale prevedibile di un milione intorno all'anno 2000. Evidentemente negli ultimi quindici anni sono comparsi sulla scena tanti scienziati quanti ne sono esistiti in tutto il periodo precedente della storia della scienza"²⁸⁷. A ciò dobbiamo aggiungere lo smisurato prodursi di materiale scientifico attraverso il mondo telematico rappresentato dall'evidente esistere della rete globale Internet nella quale prosegue lo sviluppo esponenziale già messo in evidenza da Morris nel presente citato di Maclean. Nel citato di colui che è stato probabilmente il più grande fra i neurofisiologi del '900 si evidenzia come la massa cognitiva dell'essere umano raddoppi la sua misura o, einsteinianamente la sua massa, in un tempo che via via si dimezza. Quindi, la conoscenza umana è da inserirsi all'interno di un sistema che è in accelerazione costante ed esponenziale. Un sistema che è quindi in un costante rapporto di relatività. Che cambia continuamente i termini della misura nella quale il fuoco, l'energia cognitiva, a seconda della misura dell'accelerazione, si spegne e si riaccende ovvero si attiva e si disattiva a seconda della misura e dei termini relativistici sempre nuovi e differenti a cui sottostà. Per capire meglio il concetto è necessario a tal punto un primo approccio con la teoria della relatività einsteiniana riassunta in breve dal fisico Pietro Greco. Nel resoconto cronologico della storia di tale "invenzione" da lui redatto, leggiamo: "Il 30 giugno del 1905 gli *Annalen der Physik* ricevono un articolo sull'*Elettrodinamica dei corpi in movimento*, in cui un giovane fisico tedesco, impiegato all'Ufficio Brevetti di Berna, in Svizzera, dal nome sconosciuto, Albert Einstein, propone i principi della relatività ristretta e la parziale unificazione della meccanica con l'elettrodinamica. La proposta si basa su due concetti tanto semplici quanto fondamentali, chiaramente esposti da Einstein nella seconda parte del suo articolo: la generalizzazione del *principio di relatività* di Galileo a tutti i sistemi fisici in moto relativo uniforme; l'assunzione che la luce si muove in un sistema di coordinate in quiete, con la medesima velocità, c , sia che venga emessa da una sorgente fissa sia che venga emessa da una sorgente in movimento. Il primo concetto, dicevamo, riguarda quel principio di relatività di Galileo, in base al quale le leggi della meccanica sono uguali in due sistemi qualsiasi che si muovono di moto relativo uniforme, ovvero a velocità costante, senza accelerazione. Un esempio classico di relatività galileiana è quello di due fisici imbarcati su due navi che si muovono a velocità costante su un mare in bonaccia. Se hanno abbassato le tendine degli oblò delle rispettive cabine, per quanto bravi siano, i due fisici non hanno alcun modo per stabilire se le loro navi sono ferme o si stanno muovendo. Inoltre, se conducono degli esperimenti, di meccanica con eguale perizia trovano i medesimi risultati e le medesime leggi. Einstein estende il principio di relatività di Galileo a qualsiasi tipo di sistema: non c'è alcun modo di distinguere fra due

²⁸⁶ LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, Garzanti, Milano, 1988, p. 1218.

²⁸⁷ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, Einaudi, Torino 1984, p. 3.

sistemi in moto relativo uniforme. Siano essi sistemi meccanici o elettromagnetici. Con questa semplice generalizzazione Einstein conferisce piena dignità teorica all'esperimento di Michelson-Morley: il concetto di etere diventa del tutto superfluo. Non esistono sistemi di riferimento assoluti. Ne consegue che i fenomeni elettromagnetici non possono essere ridotti, in linea di principio, a puri fenomeni meccanici. È davvero stupefacente che un'idea così semplice, quasi banale, un'idea che non richiede difficili analisi matematiche ma solo un forte rigore logico, abbia conseguenze così estese e penetranti.”²⁸⁸.

A tal punto è necessario aggiungere delle considerazioni relative proprio all'essenza relativistica dell'esistere umano. Ogni essere umano non è mai identico a se stesso pur essendo sempre la stessa persona. Il signor Rossi dal momento del concepimento fino al momento della sua morte è in ogni attimo relativo della propria vita una persona differente pur essendo sempre la stessa persona. Quindi, nell'essere umano è impossibile avere la presenza di un moto uniforme esattamente identico a quello immaginario delle “due navi che procedono parallelamente a velocità costante in un mare in bonaccia”. Il procedere parallelo a velocità costante è possibile, se esiste il vuoto assoluto senza interferenze gravitazionali, solo a due raggi di luce. In un essere umano non può mai esistere una velocità costante nello scorrere di una vita “in bonaccia” ovvero sempre identica a se stessa. Quindi, l'esistenza dell'essere umano è da porre non all'interno delle leggi della dinamica galileiana ma all'interno di quelle della dinamica relativistica einsteiniana. Non esistono due navi uguali o due esseri umani identici, anche se gemelli mononucleari. Quindi, all'interno delle coordinate umane non esistono punti di riferimento che possano essere definiti identici come ad esempio la dislocazione del centro focale dell'lo o l'lo stesso in ogni singolo individuo. Per riferirci alla tematica di due individui geneticamente identici, ovvero una coppia di gemelli mononucleari, veniamo interessati dalle constatazioni dell'epigenetista W. Wayt Gibbs. Lo scienziato statunitense mette in evidenza proprio il fatto che esistono: “Anomalie come alcune malattie a trasmissione familiare, ma che insorgono in modo imprevedibile e inspiegabile, colpendo addirittura uno solo di due gemelli identici”²⁸⁹. La questione si pone all'interno di un contesto dinamico nel quale: “I gemelli identici hanno sequenze identiche di DNA. Eppure se uno dei due sviluppa una patologia in cui è presente una componente genetica, come la schizofrenia, il disturbo bipolare o il diabete giovanile, l'altro fratello non si ammala quasi mai”²⁹⁰. Ciò dimostra chiaramente la relatività individuale del DNA relativa specificatamente nei confronti della sua intima essenza. Ciò è dimostrato dal fatto che esiste in una situazione genetica identica, quella che si esprime nei due gemelli mononucleari, una differente variabilità fisiopatologica. Questo è dovuto al fatto che in ognuno di noi la variabilità può avere espressioni molteplici secondo rapporti precisi e cause relative ad un fattore x , od incognita matematica, potenzialmente definibili nella ricerca come imprevisto. L'imprevisto si presenta chiaramente come un evento sconosciuto a cui dare un nome ed una identità dinamica. Nello specifico l'identità dinamica dell'incognita sta emergendo lentamente nella delineazione della ricerca epigenetica. Ci informa al proposito ancora Wayt Gibbs: “I genetisti devono ancora decifrare il complesso codice per mezzo dei quali i segnali epigenetici interagiscono con le altre componenti del genoma. Ma mentre erano impegnati

²⁸⁸ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 441.

²⁸⁹ W. WAYT GIBBS, *Il genoma invisibile. Oltre il DNA*, in *LE SCIENZE*, n. 425, gennaio 2004, p. 84.

²⁹⁰ *Ivi*, p. 82.

a individuare alcuni dei meccanismi critici, i ricercatori hanno osservato che la parte epigenetica del genoma sembra svolgere un ruolo di primo piano nella crescita, nell'invecchiamento e nel cancro. Le «epimutazioni» sono sospettate di contribuire anche all'insorgere del diabete giovanile, della schizofrenia, del disturbo bipolare e di molte altre patologie complesse. Lo studio dell'epigenetica potrebbe aprire nuove strategie per curare queste malattie. Se da un lato le cellule proteggono ostinatamente il proprio DNA dalle mutazioni, accade anche che aggiungano o eliminino abitualmente segnali epigenetici²⁹¹. Quindi, l'incognita x in questo contesto si nomina in se e per se come schizofrenia, disturbo bipolare o diabete giovanile come si evince dalla breve esemplificazione del citato. In ogni caso, escludendo l'incognita, la realtà che si propone nella sua evidenza è quella della dinamica della variabilità. All'interno di una ipotetica situazione psicofisica identica a se stessa, quella dell'individuo, possono presentarsi condizioni prodotte dalla costante variabilità. Un gemello si può presentare come normale, l'altro presenta in variazione una schizofrenia conclamata. Tale fenomeno, einsteinianamente relativistico, è dovuto ad una causa x, ovvero ad un insieme dinamico ancora sconosciuto o poco conosciuto nel campo della ricerca, ma che però sempre conseguenza specifica dello specifico relativismo che ognuno di noi vive diacronicamente nella propria vita. Il dinamismo relativistico della struttura genetica può essere intravisto nella constatazione degli estremi teorici riguardanti il genoma. Scrive ancora al proposito Wayt Gibbs: "Un genoma, ossia l'insieme delle informazioni ereditabili contenute nei cromosomi che controllano il processo di sviluppo di un organismo, non rappresenta un testo immutabile trasmesso da una generazione alla successiva. Al contrario è una macchina di straordinaria complessità. E, come tutte le macchine, funziona in uno spazio tridimensionale e ha parti distinte che interagiscono tra di loro in maniera dinamica"²⁹². A tal punto ci permettiamo una breve precisazione teorica di non poca rilevanza: il genoma non si muove in uno spazio tridimensionale ma in uno spazio-tempo quadridimensionale ovvero in una dimensione relativistica esattamente come il nostro lo si muove all'interno di uno spazio-tempo quadridimensionale. Il parallelismo fra genoma e la parte inconscia dell'lo fu intuito già, come citato altrove, nel 1923 da Georg Groddeck: "[...] oltre all'inconscio del pensiero cerebrale vi è analogamente un inconscio di altri organi, cellule, tessuti e via dicendo, e grazie all'intima connessione fra queste singole unità inconscie e l'organismo si può esercitare un influsso salutare sulle singole unità attraverso l'inconscio cerebrale"²⁹³. Quindi, potremmo aggiungere che all'interno degli equilibri epigenetici può inserirsi un indotto riflesso e relativo fra il nostro lo inconscio e la parte più intima della nostra fisicità che costituisce ancora allo stato attuale una incognita imprevedibile nelle sue dinamiche ma già intuita dallo psicoanalista tedesco. Tale intuizione ha trovato una sua utilizzazione pratica nella terapia psicosomatica. Il segreto sta nel rendere coscienti le istanze fisiche più intime all'interno dell'indotto riflesso e relativo corpo-anima ed anima-corpo. In sintesi, lo psicoanalista tedesco afferma: "I successi mi hanno insegnato che è altrettanto legittimo del suo contrario pensare che il corpo dipenda dall'anima e agire di conseguenza"²⁹⁴. A ciò dobbiamo aggiungere un fatto estremamente rilevante, ovvero che il campo d'azione nel

²⁹¹ *Ivi*, p. 84.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ G. GRODDECK, *Il libro dell'Es*, Adelphi, Milano, 1990, p. 336.

²⁹⁴ G. GRODDECK, *Il linguaggio dell'Es*, Adelphi, Milano, 1987, p. 27.

quale si muovono sia il fisico, nel senso esteso, che l'ideale, espresso dal conscio razionale e dall'inconscio istintuale convergenti nell'unità dell'io, si muovono entrambi in uno spazio-tempo quadridimensionale. In sostanza, l'io umano e la materia sottostanno alla stessa legge o ad un insieme universale ed identico di leggi. L'aforisma eracliteo stigmatizza con estrema precisione questo concetto: "...Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). Quindi, tutte le cose e l'essere umano sottostanno ad una unica legge, relativa ed universale. La difficoltà per ogni essere umano consiste nello svelare l'insieme innumerevole di incognite che si presentano nella ricerca e nella vita di ognuno di noi.

Quindi, la triade unitaria dell'indotto o del filo logico, del riflesso e del relativistico, unitamente alla variabilità, emerge ancora una volta come un insieme di rapporti che legano il nostro io e la nostra struttura fisica più intima. L'esempio della malattia genetica presente in un gemello e non nell'altro ce lo conferma.

Per ritornare alla teoria della relatività, il nostro io, informato dal suo apparato percettivo sensoriale, si situa

si tratta sempre di sistemi relativistici che si muovono a velocità differenti. Velocità differenti che se però rapportate alla velocità della luce permettono l'illusione o la falsa percezione che la nostra vita possa essere situata all'interno di un sistema galileiano. Un esempio banale lo possiamo fornire attraverso l'atto banale del prendere un oggetto. La mia presa di quell'oggetto non potrà mai essere identica a quella di un altro essere umano poiché ognuno di noi possiede delle leve articolari differenti che hanno di conseguenza una differente presa dell'oggetto per ogni essere umano. Potremmo citare anche un altro esempio. Due atleti che percorrono cento metri nel tempo di dieci secondi non compiono quel tragitto alla stessa velocità poiché la velocità pur identica di ognuno dei due atleti è da intendersi differente rispetto alla struttura fisica relativa di ogni atleta. Spingendo ancora ai limiti questa nostra affermazione potremmo dire che la stessa cosa è valida anche per due gemelli mononucleari che, pur essendo identici, abbiamo visto, che in realtà, sono sempre identici in maniera relativistica e quindi il risultato ottenuto, anche se dal punto di vista galileiano è identico, è da considerarsi non identico. Lo scarto fra la teoria relativistica e quella galileiana si ha grazie ad un accomodamento plastico che non è solo umano ma anche proprietà fisica della natura. Viene dal fatto che per ogni essere umano è normale prendere in mano un libro e consultarlo. Siamo di fronte ad una azione identica che avviene però sempre su basi relativistiche e meccaniche differenti. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda il comportamento attivo e passivo nei confronti delle leggi di campo di energia da parte di ogni essere umano a cui bisogna aggiungere il fatto che in ognuno di noi le leggi fisiche si uniformano in una unità singolare sempre differenziata

dall'unità presente in un'altra persona. Per tal motivo possiamo dire che noi poniamo in essere continuamente la dinamica della plasticità che permette sempre e continuamente la comunicazione fra due esseri relativi e differenti. Ciò si evidenzia nella possibilità o nella capacità plastica del dialogare, qualcuno direbbe "quando è possibile", fra due persone con concezioni esistenziali differenti o addirittura opposte. Il disappunto eracliteo nei confronti di coloro che negano il plastico istinto della conoscenza, è ben evidente in tutta l'opera del filosofo efesino. Il confronto per opposti tra coloro che: "...non sanno né parlare né ascoltare..." (fr. 19) messi in relazione con quanti coltivano l'ideale della saggezza espresso nel fr. 112: "La saggezza è la virtù più grande, e la sapienza consiste nel dire cose vere e nell'agire avendo compreso la natura delle cose" si palesa in maniera evidente. La plasticità naturale del nostro lo si rende sempre attiva nella comunicazione. È constatabile nella comunicazione fra essere umano ed essere umano, o fra essere umano ed animale ed incontestabilmente anche fra animali, della stessa specie e di specie differenti. Ad esempio un uccello comunica attraverso un messaggio speciale ad un branco di scimmie che si sta avvicinando un predatore. Le scimmie avendo capito quel breve e preciso messaggio differente da altri messaggi emessi da quell'uccello, fuggono velocemente sui rami dell'albero più vicino. Un altro esempio di plasticità umana può essere fornito dal fatto che ad esempio il tempo esistente nella città di Torino non è identico a quello esistente sulla cima del Monte Rosa.

Ciò ci rimanda di nuovo alla locuzione di Morris nel citato di Paul Maclean che ha una sua corrispondenza con il principio di equivalenza einsteiniano contenuto nella formula $E=mc^2$ per cui: "...la massa, cosiddetta inerziale, di un corpo aumenta con la velocità v , e quindi, con la sua energia cinetica"²⁹⁵. La questione in termini pratici riferita alla massa si conosce del cosiddetto villaggio globale dell'umanità diviene a tal punto più comprensibile se tradotta in termini numerici. Per avere un aumento della massa delle conoscenze esattamente come quello descritto da Morris, l'umanità ha bisogno di una energia relativa alle materie cognitive che ha come sua base di partenza una massa che deve essere moltiplicata per il coefficiente di proporzionalità relativo a circa 300.000 X 300.000, ovvero a 90.000.000 di stimoli al secondo. Se consideriamo questa cifra relativa a tutti gli scambi cognitivi che ha l'intera umanità la cifra di 90.000.000 al secondo diviene quasi irrilevante considerando lo scambio ed il bombardamento continuo di notizie a cui l'intera umanità di secondo in secondo è esposta. Quindi le nostre vecchie materie di memoria scolastica oppure il campo di ricerca nel quale si muove ognuno di noi, non sono altro che l'espressione di una energia massiva e polivalente che in ognuno di noi si traduce in massa cognitiva attivata dall'insieme di stimoli che noi riceviamo relativi al coefficiente di proporzionalità (c^2). Questa nostra affermazione, apparentemente infondata, trova nello studio della fisica un suo fondamento ed una sua precisazione ben specifica. L'energia cognitiva, sotto la forma estesa e comune dell'informazione, è un attore fondamentale sia per ciò che riguarda l'essere umano che il campo esteso della fisica. Afferma al proposito il professor Jacob D. Bekenstein, docente di Fisica teorica alla

²⁹⁵ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 445.

Hebrew University di Gerusalemme: "...un secolo di sviluppi nel campo della fisica ci ha mostrato come l'informazione sia un attore fondamentale nei sistemi e nei processi fisici"²⁹⁶. Specifica subito dopo al proposito: "Questa teoria invita a considerare problemi vecchi da un punto di vista del tutto nuovo. La capacità di immagazzinare informazione in dispositivi come i dischi rigidi del computer è andata crescendo a grandi balzi. Quando avrà termine questo progresso? Qual è la massima capacità di contenere informazione di un dispositivo che pesi, diciamo meno di un grammo e che abbia un volume inferiore a un centimetro cubo (ossia, circa delle dimensioni di un chip per computer)?". Lo stesso problema si pone nei confronti del nostro apparato sistema nervoso-apparecchio psichico. Certamente arrivati a un surplus di bombardamento di energia, ovvero di informazioni, ognuno di noi sistematicamente attiva un processo di rimozione positiva che attua una selezione all'interno dell'immenso flusso di energia o di materiale cognitivo. Una selezione elettiva, costante o quasi costante, attivata dalla spinta del nostro piacere che ci permette di indagare in ogni campo cognitivo per noi più opportuno o opportunistico nei confronti delle nostre esigenze pulsionali.

Questa rimozione positiva o selettiva che noi abbiamo nei confronti di ogni materia si muove funzionalmente all'interno di criteri qualitativi e quantitativi. Noi possiamo studiare o dedicare gran parte del nostro tempo, ad esempio alla mitologia, all'interno di una specificità qualitativa che ci porta a specializzarci selettivamente nella branca della mitologia greca. Ciò avviene a discapito, anche se è vero solo in parte, della mitologia specifica di altri popoli. Potremmo anche affermare che le nostre capacità di assorbimento di una energia o di una materia di studio sono interiorizzate da ognuno di noi all'interno di un processo graduale che ne modula l'assorbimento stesso. Potremmo affermare che tale modulazione ci è data paradossalmente dal nostro apparato istintuale della coscienza che ci informa o ci avverte, per così dire a nostra insaputa, dei livelli di saturazione raggiunti da ognuno di noi. In sostanza vi è un calo nella capacità di assorbimento a cui corrisponde una chiusura nei confronti della percezione del nostro percepito cognitivo. Quanto appena affermato si rivela come un "già conosciuto" all'interno dell'indagine psicoanalitica. Ci riassumono in breve Laplanche e Pontalis: "Dal punto di vista genetico, lo stato libero dell'energia precede per Freud il suo stato legato, il quale caratterizza un grado più elevato di strutturazione dell'apparato psichico"²⁹⁷. L'enunciazione freudiana si presenta secondo i termini da noi appena enunciati. Focalizza la sua analisi sul piano della trasmissione di energia libera insita nel linguaggio e nella cultura tedesca. Scrive nello specifico Sigmund Freud: "La nostra lingua, risultato dell'esperienza di molte generazioni, distingue con mirabile finezza quelle forme e quei gradi di esaltazione dell'eccitamento (*Erregung*) che sono ancora utili nell'attività mentale perché accrescono uniformemente l'energia libera di tutte le funzioni cerebrali, e le forme e i gradi che le pregiudicano, perché in parte accrescono e in parte inibiscono, in modo irregolare, le funzioni psichiche. Essa chiama le prime "incitamento" (*Anregung*), le seconde "eccitazione" (*Aufregung*)"²⁹⁸. In sintesi, traducendo il linguaggio freudiano secondo i termini postanalitici, potremmo affermare che ogni essere umano, come ha fame di cibo o fame di amore, ha nel contempo fame di conoscenza. Come seleziona il

²⁹⁶ J. D. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, in LE SCIENZE, n. 421, settembre 2003, p. 47.

²⁹⁷ LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, cit., p. 138.

²⁹⁸ S. FREUD, *Studi sull'isteria*, (1892-95), in *Opere*, cit., vol. I, p. 345.

cibo od opera una scelta nel campo affettivo, così pure opera una scelta nel campo cognitivo. Ognuno di noi, ancor prima di essere concepito, è situabile all'interno di un campo di energie sia fisiche che ideali. È frutto, nel contempo, sia di un progetto ideale che fisico. L'assunzione di energie ideali è estremamente precoce. Avviene già all'interno dell'utero materno e prosegue durante tutto l'arco della nostra vita. Potremmo affermare, senza dire nulla di nuovo, che è dall'interazione delle energie fisiche e ideali che viene conformato l'essere umano. Per ritornare al campo della fisica

Potremmo affermare che il tempo del bambino non è uguale a quello di un giovane in età puberale oppure a quello di una persona matura o di un anziano. Quindi se è possibile che esista il moto uniforme di due navi in un mare in bonaccia

In ognuno di noi esiste un insieme di organi che è nel contempo a se stante e contemporaneamente un tutt'uno con l'intero organismo. È costituito da cellule differenziate che si comportano in modo relativisticamente differente l'una dall'altra sebbene siano inserite all'interno di una armonia generale che potremmo dire che è nel contempo concordante e discordante. Questa armonia potremmo dire, utilizzando la metafora eraclitea, che è consonante ovvero esprime nel suo insieme un suono unico unitamente ai singoli suoni delle nostre differenti componenti organiche. Tutto questo insieme di dinamiche ha la sua espressione ultima nell'unità del nostro Io. Un Io che si trova all'interno di un centro relativistico di energie. È in sostanza il centro focale o dell'energia di ognuno di noi. Riconsiderando la breve redazione di Pietro Greco ci rendiamo conto che all'interno dell'essere umano niente può essere paragonato alle due navi con velocità costante in un mare in bonaccia. In realtà nell'organismo umano anche se esiste un certo parallelismo con i moti uniformi, tutto è da considerarsi come relativo. Ogni nostra cellula di uno stesso tessuto, pur essendo fondamentalmente simile ad un'altra cellula, non è mai identica

10.

Rapporti. Intero non intero, concordante discordante, consonante dissonante, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose.

Ogni essere umano è un essere relativo a se stante. Ognuno di noi ha una velocità di comprensione od una capacità di conoscenza relativa a sé stante e variabile in ogni momento della nostra vita. Eraclito aveva già capito tale dinamica mettendo a confronto ad esempio il saggio con colui che rimuove il processo cognitivo con una serie ampia di esemplificazioni: sentono ma non sono capaci di parlare, non sono capaci di parlare

La stessa cosa dicasi per il signor Rossi e la signora Bianchi. Questi due enti relativi però ad esempio possono unificarsi a livello psicofisico dando alla luce un piccolo Rossi. Il che dimostra semplicemente ed inequivocabilmente che l'essere umano è capace di superare le differenze relative che giustamente lo differenziano dagli altri ma che nel contempo possono essere superate talmente in profondo da permettere il venire alla luce di un nuovo essere umano che supera la differenziazione psicofisica presente in ogni essere umano

Infatti: “ In sostanza siamo di fronte ad un fenomeno nel quale il coefficiente di proporzionalità è questa volta costituito dalla massa che si moltiplica per se stessa nel tempo che si dimezza. In questo citato si evidenzia come l'energia intellettuale nella quale si sviluppa l'espressione umana in ogni materia relativa al conoscere, aumenti esponenzialmente nel tempo raddoppiando la sua massa in un tempo che si dimezza mano a mano che la spinta il cui destino è la conoscenza aumenta facendo sì che anche il coefficiente di proporzionalità aumenti di conseguenza ad una velocità così vertiginosa da superare quella del c^2 , ovvero l'immensa cifra di dati espressione del pensiero e dell'immaginazione umana che, a tal punto in maniera più evidente, supera di gran lunga la velocità della luce. Tale quantificazione costituita dal coefficiente di proporzionalità è numericamente impossibile. Però se pensiamo all'insieme di dati filontogenetici, a cominciare dal fonema, contenuti in una sola parola, ci rendiamo ben conto che l'insieme numerico veramente sconfinato espresso dalla radice quadrata di c^2 diviene ragionevole. Tale considerazione è da associare alla dinamica di rimozione positiva di un discorso da noi precedentemente accennata che non ci fa considerare l'enorme flusso quantitativo di energia che noi esprimiamo durante la nostra vita. Del resto la formula della relatività, nella sua universalità, deve anche contemplare al proprio interno la relatività umana, visto e dato che è proprio da un essere umano che è stata elaborata. È quindi frutto dell'apparecchio psichico di un essere umano, che, anche se oltremodo intelligente, proponeva una propria verità, proiettava la propria essenza nel confronto riflesso con l'universo. La questione diviene ancora più semplice se consideriamo che l'essere umano, oltre che essere un ente ideale, è anche e primariamente, se vivente, un ente fisico, per cui, volente o nolente, sottostà alle leggi della fisica e quindi anche a quella della relatività einsteiniana. Certamente questa nostra dimostrazione logica, si pone in rapporto di equivalenza con l'argomento ontologico di S. Anselmo. Nello specifico ci informa il filosofo Cesare Vasoli:

A tal punto il lògos, il disquisire eracliteo unitamente all'autoanalisi, si rivelano come strumenti speculativi di indagine precursori di quelli usati nella moderna tecnica scientifica. Sono da considerare in proiezione come schemi tecnici che

conservano a tutt'oggi la loro validità. Infatti si presentano, sia nel metodo che nelle risultanti del metodo stesso, come un mezzo che a nostra insaputa giunge a delle definizioni pratiche che senza tema di dubbio possiamo definire estremamente attuali, comprovate anche dalle ultime novità della scoperta scientifica contemporanea. Potremmo anche azzardare l'opinione che in certi casi superano ancor oggi le moderne risultanti della nostra ricerca. In sintesi ciò che noi possiamo sostenere con convinzione è il nostro tendere verso la coscienza razionale nel contempo più estesa e più profonda possibile. Non a caso questo specifico tendere ha fatto sì che noi ci trovassimo di fronte all'evidenza di una neocorteccia che in se e per se evidenzia la destinazione evolutiva dell'essere umano. Tale tensione, ora positivista e lapalissiana evidenza, viene da noi in questo momento visualizzata, nel nome della *trascendenza*, come la caratteristica più nobile e pregnante dello svilupparsi ideale dell'essere umano. Una trascendenza che fa dell'essere umano stesso un moderno Ulisse che si perpetua, per ciò che ci riguarda, in ogni figlio della cultura occidentale.

A tal punto possiamo enunciare il fatto che come i singoli gradi sono in rapporto fra di loro anche i singoli livelli dell'inconscio e del conscio sono in stretto rapporto di consonanza e di armonia relativa. Semplicemente come nell'esempio della fiamma vedo la fiamma ma non so, non ho coscienza che la fiamma stessa può bruciare la mia pelle. Per conseguenza il processo di conoscenza sensoriale è sempre slegato da quello di coscienza istintuale. Lo stesso lo si può affermare nei confronti della conoscenza ideale in rapporto con la coscienza razionale. Per passare dalla conoscenza alla coscienza, sia istintuale che razionale, è sempre necessario un periodo di elaborazione per muoversi da un gradino all'altro e da un livello all'altro.

A tal punto proponiamo al nostro lettore una breve sosta in modo tale che questa dinamica, molto semplice, possa essere interiorizzata divenendo oggetto di riflessione. Tale dinamica, ora presente e cosciente, sia per il lettore che per noi, ci permette la percezione del fenomeno che ciò che riguarda una qualunque redazione di conoscenze ideali, sia che ci appartenga, sia che venga proposta da un altro, induce in noi una dinamica riflessa che ci porta a proporre le nostre conoscenze ideali rese laboriosamente e concretamente dalla nostra coscienza razionale che, a tal punto, si conforma in uno scambio che può essere sia intrapsichico che interpersonale.

Quindi la coscienza razionale può svilupparsi sia nel riflesso dell'autoanalisi, che supera i nostri spazi intrapsichici relativi, sia nel confronto riflesso e relativo dell'indotto dialettico che si sviluppa fra due o più persone.

Eraclito a questo proposito ha scritto od avrebbe presumibilmente per noi scritto, nella decodificazione relativa alla nostra interpretazione: "[...]da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose". L'aforisma eracliteo citato per intero nel fr. 10 recita così: "Rapporti. Intero non intero, concordante discordante, consonante dissonante, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose".

Qui si presenta sotto i nostri occhi una serie composita di enunciati che si delineano su piani relativi differenti, in relazione fra di loro, che si riflettono, come opposti, esattamente come due figure allo specchio. La parte finale "...da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose" ci permette di affermare che tutto l'insieme di contingenze naturali, all'interno delle quali siamo stati concepiti, ha conformato la nostra unità psicofisica. Di riflesso questa nostra unità psicofisica si rispecchia in tutto ciò che ci ha conformato. In tal modo sia Eraclito che noi superiamo l'enorme difficoltà del dire o del poter dire o, meglio del precisare,

quale sia l'insieme definito che ci ha determinato. Quindi lo sconosciuto, sia percettivo che ideale, viene superato attraverso la coscienza istintuale e razionale che noi siamo un tutt'uno. Ciò ci rimanda a uno dei pochi fatti concreti nel quale può avere una sintesi la percezione che si ha sempre della nostra entità costituita dal nostro Io.

Io sono sempre Io, sia da sveglio che da dormiente, come del resto rimango Io in tutti gli attimi della mia vita. Un Io che sottostà ad una dinamica eraclitea ben precisa, quella del fr. 8: "Ciò che è opposto concorda e dai discordi l'armonia più bella". In questo frammento, chiaramente legato a quello citato in precedenza, si conferma la dinamica del rispecchiamento. La nostra immagine allo specchio è discordante ovvero ciò che è a destra è riflesso a sinistra e viceversa. Ma in tutto ciò esiste una armonia naturale che si ripresenta puntualmente, ovvero è comune e riproducibile e ci permette di esprimere con gioia che siamo di fronte ad una certezza che fa di tale armonia "l'armonia più bella". Per ciò che riguarda il fr. 10 siamo di fronte ad una triade di dinamismi composta dai fattori a): intero non intero; b): concordante discordante; c): consonante dissonante. Per ciò che riguarda il rapporto fra intero e non intero tale rapporto è presente in ognuno di noi nel quale un organo è in sé e per sé uno intero, ma nell'insieme organico è solo una parte, una frazione dell'organismo intero, quindi un non-intero. Pertanto siamo di fronte ad un rapporto facilmente identificabile e immediatamente reperibile nella nostra coscienza razionale. Noi siamo un intero e nel contempo un insieme costituito da parti, ovvero da un intero ed un non-intero fusi armonicamente e costituenti la nostra essenza armonica. Una essenza armonica che non è solo fisica ma presente anche nella strutturazione del nostro sistema nervoso coniugato con l'apparecchio psichico. Per ciò che riguarda il punto b) ogni nostro organo si attiva sia in maniera concordante che in maniera discordante con l'organismo intero. È anche vero che possa avvenire il contrario. Per ciò che riguarda l'interpretazione del punto c) potremo affermare che ogni organo può, come uno strumento in un'orchestra, muoversi in assonanza con l'orchestra stessa od anche in armonica dissonanza con l'organismo intero. Inoltre nell'analisi di questi tre punti potremo individuare sia delle dinamiche fisiologiche che delle dinamiche patologiche. Questo insieme di elementi confluisce nell'unità e dall'unità vi è un confluire verso gli elementi stessi. Nel fr. 8, che potremo definire sotto il profilo logico come un'appendice del fr. 10, troviamo una precisazione per ciò che riguarda il punto b) ovvero che il concordante e il discordante si situano in un rapporto di opposizione armonica per cui dall'opposizione di questi due fattori, concordante e discordante, si ha l'armonia più bella. Quindi anche nei fattori a) e c) dovrebbero riscontrarsi gli stessi rapporti inscritti nel fr. 8.

Quindi in generale si ha un senso, che è stato utilizzato oltre che da noi anche dal padre della psicoanalisi. Tale utilizzazione già evidente per la formulazione della teoria della *libido* dell'Io in stretto rapporto con quella della libido oggettuale, ha numerose esplicitazioni. Esse sono state formulate proprio a partire dal confluire di agenti opposti in stretta relazione con l'unità del nostro Io. Tali opposti ad esempio sono l'inconscio ed il conscio, del dormiente e dello sveglio, oppure opposti che fanno parte della nostra disarmonia quali la nevrosi e la perversione che come i fenomeni della psicofisiologia e della psicopatologia, sono un tutt'uno in ognuno di noi.

Avremo prima una conoscenza ideale che poi, attraverso la nostra elaborazione intellettuale, diverrà coscienza razionale. In tal caso nomenclheremo tale dinamica come conoscenza-coscienza razionale o conscia.

La conoscenza-coscienza istintuale ha il suo corrispondente riflesso, come in uno specchio, nella conoscenza-coscienza razionale poiché ad essa strettamente correlata nel rapporto di unità della struttura nervosa. Lo stesso accade per ciò che riguarda la nostra struttura inconscia con quella cosciente.

Avremo quindi una reduplicazione dinamica che riguarda in primo la conoscenza sensoriale con quella istintuale e contemporaneamente avremo anche il presentarsi di tale dinamica nel livello della conoscenza ideale con quella razionale ed infine, ma sempre contemporaneamente un mettersi in relazione fra coscienza istintuale e coscienza razionale.

Potremo per ora affermare che la dinamica è la stessa riguardando contemporaneamente livelli evolutivi differenti che sono in uno stretto rapporto dinamico fra di loro. La conoscenza e la coscienza razionale ripercorrono passo per passo le stesse dinamiche della percezione istintuale (conoscenza) che si realizzano nella sensazione della coscienza istintuale del dolore o del piacere. In realtà si potrebbe affermare che il piacere ed il dolore, il manicheo buono e cattivo siano i primi canali discriminanti che creano il primo indotto all'interno della nostra conoscenza-coscienza istintuale e, per rispecchiamento, nella nostra conoscenza-coscienza ideale o razionale a cui forniscono la prima base concettuale espressa nel binomio piacere-dolore. Quindi a tal punto potremo dire che il piacere e il dolore dell'istinto hanno una loro corrispondenza relativa nel livello del piacere-dolore razionale. È certo che i nostri cinque sensi ci permettono di percepire una miriade di sensazioni che si fissano in un immenso insieme nella nostra coscienza istintuale. Lo stesso può essere affermato per ciò che riguarda la nostra conoscenza ideale che fornisce una miriade infinita di dati a disposizione della nostra coscienza razionale. Tale insieme sia istintuale che razionale è per noi difficilmente quantificabile. È chiaro però che esso è einstenianamente relativo ai differenti livelli evolutivi del sistema operativo in cui tale immenso insieme viene elaborato. Per sistema operativo chiaramente intendiamo il nostro sistema nervoso a cui è in modo stabile e secondo rapporti precisi legato il nostro apparecchio psichico. Iniziando la nostra riflessione su ciò che riguarda la dinamica dei rapporti potremo affermare che ideale e razionale stanno in rapporto di equivalenza esattamente come la percezione e la risposta istintiva. Tale indotto può essere cronologicamente immediato oppure presupporre un lungo tempo di riflessione che è ciò che intercorre dalla conoscenza alla presa di coscienza sia nel livello istintuale che nel livello razionale, preceduti naturalmente dalla percezione e dall'idea. Ciò chiaramente presuppone il superamento di uno spazio mentale relativo dato dal presupposto accertato, all'interno del nostro sistema nervoso, di un funzionamento differente o relativo delle diversificate strutture neurologiche del nostro sistema nervoso e quindi per induzione del nostro apparecchio psichico.

Avremo quindi: 1. conoscenza psicofisica istintuale; 2. coscienza psicofisica istintuale. E, di seguito, 3. conoscenza psicofisica razionale e 4. coscienza psicofisica razionale. I punti 1 e 2 con i punti 3 e 4 stanno fra di loro in una triade di rapporti che sono A di induzione; B di riflesso e C di relatività.

La fenomenica dell'ideazione, nella prassi della nostra indagine postanalitica, ci ha rivelato che esiste una dinamica di *induzione* diretta che si esprime attraverso il "*lo sapevo già*"²⁹⁹, trascritto come annotato da Jacques Lacan e direttamente ripreso dalla teoria psicoanalitica. È d'obbligo, a tal punto, il riferimento alla fonte originaria.

Scrivo al proposito Sigmund Freud: "Si può dire che l'individuo lo ha *sempre saputo*, proprio come ognuno di noi sa qualcosa del rimosso"³⁰⁰.

Gli enunciati chiave: *l'ho sempre saputo* oppure *lo sapevo già* sono quelli attraverso i quali si rendono immediatamente identificabili le istanze inconse dell'indotto del punto A di conoscenza-coscienza di ogni soggetto in analisi. Sono le istanze che, spesso fuggacemente, emergono dal livello inconscio a quello cosciente rivelando il fenomeno riflesso del punto B.

Tali istanze, prima ideali e poi razionali, devono essere immediatamente catturate e collegate, messe *maieuticamente* in relazione (punto C) dal postanalista con la struttura conscia o razionale del soggetto e, contemporaneamente, fissate in essa in modo tale da perdere la loro caratteristica inconscia strutturandosi quindi nel processo dinamico della coscienza razionale.

Per ciò che riguarda il rapporto B, concernente la dinamica di riflesso, essa trova un normale riscontro in ognuno di noi, visualizzabile in ogni estensione psicofisica, nella quale le strutture istintuali, si riflettono in quelle razionali.

Per ciò che riguarda il punto C., quello del rapporto di relatività, esso si definisce semplicemente attraverso l'equilibrio di relatività esistente all'interno del nostro sistema nervoso, fra tre tipi ben definiti e differenziati di strutture cerebrali.

Scriveva al proposito Paul Maclean, direttore del Laboratorio di Ricerca sull'evoluzione del cervello e il comportamento, del National Institute of Mental Health di Bethesda: «La cosa più rivelatrice, a proposito dello studio del cervello umano, è che esso ha ereditato la struttura e l'organizzazione di tre tipi fondamentali, che per semplicità, indico come tipo dei rettili, tipo dei mammiferi antichi o primitivi, e tipo dei mammiferi recenti o evoluti. Non si sottolineerà mai abbastanza che questi tre tipi fondamentali di cervello presentano fra loro grosse differenze strutturali e chimiche. Eppure devono fondersi e funzionare tutte e tre insieme come un cervello uno e trino. La cosa straordinaria è che la natura sia stata capace di collegarli fra di loro e di stabilire una sorta di comunicazione dall'uno all'altro. Si può immaginare che, nella sua evoluzione, il cervello si sia sviluppato come un edificio al quale via via sono state aggiunte ali e sovrastrutture. Il cervello più antico dell'uomo è fundamentalmente rettiliano; esso costituisce la matrice del tronco cerebrale superiore e comprende buona parte del sistema reticolare, del mesencefalo e dei nuclei di base. Il proencefalo dei rettili è caratterizzato da nuclei della base molto grossi, che somigliano al complesso pallido-striato dei mammiferi ma, a differenza del proencefalo dei mammiferi, presenta solo una corteccia rudimentale. Il cervello

²⁹⁹ J. LACAN, *Radiofonia Televisione*, Einaudi, Torino, 1982, *Notazioni in margine*, p. 107.

³⁰⁰ S. FREUD, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi*, (1934-38), in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1982, vol. XI, p. 415.

dei mammiferi antichi si distingue per il marcato sviluppo di una corteccia primitiva che corrisponde, come spiegherò più avanti, alla corteccia limbica. E infine compare, in una fase tarda dell'evoluzione, un tipo più complesso di corteccia, chiamata neocorteccia, che caratterizza il cervello dei mammiferi più evoluti, raggiunge il suo massimo sviluppo nell'uomo, diventando il cervello capace di leggere, scrivere e far di conto. Nel linguaggio oggi corrente, questi tre cervelli potrebbero essere indicati come elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre»³⁰¹.

La questione è estremamente semplice e nel contempo complessa. Abbiamo tre differenti tipi di strutture neurologiche con intelligenza propria, differenti sensi del tempo e dello spazio ed ancora differenti funzioni mnemoniche, motorie ed altro. Avremo quindi tre differenti stati mentali che però si relativizzano continuamente fra di loro, superando lo scarto filogenetico, all'interno di un'unica struttura: quella psicofisica dell'essere umano. In essi si opera un'azione di relatività analoga a quella che si opera nei tre differenti stati della materia, un rapporto di relatività che ha il suo corrispondente nella fisica, nella legge della relatività generale di Albert Einstein. Infatti ad ognuno dei tre livelli macleaniani corrisponde una differente dimensione spazio-temporale che necessariamente si deve porre, per connettersi, in una dinamica di equilibrio che superi lo scarto relativistico. La cosa per noi stupefacente è che l'essere umano, pur non avendo nell'antichità nessuna cognizione della neurofisiologia cerebrale, indagando su se stesso, sia riuscito ad intuire, anche se in modo indefinito, il tipo di rapporto presente in noi.

Ciò ha canalizzato la nostra attenzione su di un filosofo presocratico, Eraclito di Efeso, che scrisse nella sua opera *Sulla natura*, nel frammento 10: "Rapporti. Intero non intero, concordante discordante, consonante dissonante, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose". Che tali rapporti siano associati alla nostra psiche è ben evidente e precisato nella parte finale del fr. 67a: "[...] allo stesso modo l'anima dell'uomo, quando il corpo è ferito in qualche parte, rapidamente vi accorre, quasi non potesse sopportare una lesione di quel corpo cui è congiunta in modo stabile e secondo rapporti precisi".

La lettura di questi due frammenti ci ha lasciato sorpresi. La sorpresa in noi generata è divenuta in noi motore della nostra curiosità. Una curiosità legata allo scoprire quali nessi cognitivi possono svilupparsi in un essere umano privo di conoscenze tecniche, quali quelle che possiede l'uomo moderno, ma capace di sviluppare idee e pensieri ancor oggi attuali.

Per ciò che riguarda la psicoterapia, una delle funzioni primarie del postanalista sta nel raggiungere il fine del conformare la triade dei rapporti induzione, riflessione e relatività in una unità fisiologica. Un'unità fisiologica che abbiamo già definito come centrale, esattamente come appare sempre centrale l'io presente in ognuno di noi, che occupa sempre una posizione centrale anche se neurologicamente decentrata.

La questione che a prima vista sembrerebbe sibillina è del resto, anche se non sempre, ovvia. Il nostro io si decentra in aree cerebrali relative alle funzioni che

³⁰¹ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., pp. 5, 6, 7.

in quel preciso momento sta esplicando. Ad esempio: “Sto pensando a regole grammaticali”, aumenterà di conseguenza l’afflusso d’ossigeno nell’area di Broca, come si potrebbe evidenziare nella PET che conferma questa nostra affermazione. E’ infatti proprio attraverso l’imaging della Risonanza Magnetica Funzionale che i professori Andrea Moro, docente di Linguistica Generale presso la facoltà di Psicologia dell’Università San Raffaele di Milano e la dottoressa Maria Cristina Musso, dell’Ospedale Universitario di Amburgo hanno compiuto una ricerca specifica in merito³⁰².

Come si evince dalla titolazione dell’articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista *Nature and Neuroscience* “*L’area di Broca e l’istinto del linguaggio*” siamo di fronte ad una specifica area cerebrale a cui corrisponde un linguaggio istintivo caratteristico e specifico per ogni essere umano. Tale evidenza ci permette di affermare che il nostro linguaggio, decentrato nell’area anatomica di Broca, sia un riflesso del nostro bagaglio istintuale. Ancora più precisamente potremmo avanzare l’ipotesi che esso sia un riverbero della nostra conoscenza-coscienza istintuale.

Siamo quindi di fronte al creativo riflettersi della c.c. (conoscenza-coscienza) istintuale con la c.c. razionale.

Quindi l’Io, che è sempre al centro del nostro apparecchio psichico, si decentra all’interno del nostro sistema nervoso pur rimanendo sempre centrale e sviluppando la sua attività ideativa all’interno della triade di rapporti A - B - C. sopra citati. Infatti, come per il linguaggio, avremo un rapporto diretto (A), riflesso (B) fra differenti strutture nervose situate in livelli diversi e quindi relativi (C) del nostro sistema nervoso.

Nella prassi dell’indagine postanalitica, all’interno della triade dei rapporti di induzione, riflesso e relatività esemplificheremo una delle funzioni del postanalista: quella dello specchio. Precisamente quella dello specchio ideale fra le istanze di c.c. istintuale da focalizzare “in riflesso”, per l’appunto, con quelle della c.c. razionale del soggetto in indagine. Esistono infatti due tipi di specchio: quello fisico di cristallo che riflette la nostra immagine rovesciata e quello ideale costituito dal postanalista che rimanda al soggetto la sua immagine ideale rovesciata. Però, come succede nella realtà dello specchio che riflette la nostra immagine rovesciata, anche nel riflettersi mentale la c.c. istintuale di ognuno di noi si riflette rovesciata nell’immagine della c.c. razionale o ideale.

Questa operazione del riflettere è legata senza dubbio a quella del punto A. relativa all’indotto delle istanze istintuali che si nascondono alla riflessione delle istanze razionali. Si nascondono, ad esempio, a causa dello scarto filogenetico oppure a causa del differente stato relativo dello spazio-tempo presente nella diversa strutturazione macleaniana del sistema nervoso.

³⁰² A. MORO, *Broca’s area and the language instinct*, *Nature and Neuroscience*, Juin 2003.

Per tanto possiamo affermare che il piacere sarà sempre accompagnato da una certa dose di dispiacere. In ogni caso siamo però pienamente convinti che ad uno stato di calma ed equilibrio corrisponderà un maggior grado di piacere e di efficacia nella ricerca stessa. Con ciò vogliamo smentire un triste luogo comune, quello dello psicoanalista “strizzacervelli”, che nella vulgata è percepito come carnefice dell’anima, con la cui prassi e connotazione noi divergiamo apertamente. Il nostro concetto di *caccia* è propriamente indirizzato verso una ricerca creativa nel senso sia artistico che tecnologico. Una ricerca che esula dal conflitto nevrotico-perverso del dolore-piacere ed odio-amore che in realtà interagisce sempre con modalità parallele a quelle del corto circuito. Il corto circuito proprio perché corto ci fa immediatamente capire che tale tipo di indagine dolorosa restringe necessariamente il campo d’azione del circuito di ogni ricercatore. Semmai il campo di azione o di ricerca si apre quando tale corto circuito entra in quiete. Infatti nel momento in cui il corto circuito si disattiva può emergere e farsi luce in noi la spinta creativa ad ampio circuito. Un ampio circuito che permette connessioni più ampie e più profonde all’interno della dinamica riflessa della conoscenza-coscienza istintuale, con quella della conoscenza-coscienza razionale. Quindi il corto circuito è senza dubbio una parola chiave della resistenza nevrotico-perversa presente in ogni essere umano che non vuol “far venire alla luce” la propria verità.

A tal punto la sintesi creativa ad ampio circuito potrà divenire analisi riflessa delle dinamiche insite nel corto circuito stesso. Il corto circuito, nei fatti, potrà essere descritto solo e soltanto quando potrà essere attivato l’ampio circuito.

Quindi, in sostanza, ogni fenomeno patologico fisico o ideale può essere descritto in maniera adeguata solo quando ognuno di noi ha preso distanza dal fenomeno patologico stesso.

Il processo di descrizione inizia solo quando il corto circuito è disattivato, rendendo di conseguenza possibile l’attivazione dell’ampio circuito che avvia, a tal punto, il processo di descrizione. L’esemplificazione di quanto affermato è rilevabile nell’esperienza esistenziale di ognuno di noi. Colui che ha superato una difficoltà del tutto particolare può spiegare ad un altro le dinamiche insite in quella difficoltà specifica e indicare il cammino da percorrere per superarle.

Lo spiegare o il dispiegare, viene da sé, è direttamente relativo alla conoscenza-coscienza istintiva e razionale di quella difficoltà specifica che a tal punto raggiunge una propria linearità.

Un esempio di censura da parte del corto circuito nei confronti dell’ampio circuito ci è data dall’inversione di senso esistente nella parola latina *vitium*, che contrappone il vizio alla vita. Il cammino da percorrere è per così dire contorto o concentrato su sé stesso e si contrappone al lineare ovvero al dispiegato.

Iniziamo con l’esaminare l’etimologia della parola latina attraverso l’esemplificazione che ne fa Ottorino Pianigiani. Scrive al proposito l’illustre etimologo: “Vizio = latino *vitium* che alcuno disse da VITARE, schivare, altri da un tema VIET [sscr. VYATH-ATE], o VIT torcere, onde lat. VIERE – p.p. VIETUS – intrecciare (VITE): ambedue includenti il concetto di *cosa che devia*

dal retto sentiero ed il secondo anche quello di *impedire, impacciare*. Difetto, magagna, imperfezione, tanto del corpo quanto dell'animo; contrario di virtù; finalmente cattiva abitudine: onde la forma varia *vezzo*³⁰³.

Ciò che ci colpisce a prima vista sono i significanti *torcere* e *deviare dal corretto sentiero* che ritroviamo in una parola avente lo stesso radicale che deve il suo nome proprio alla caratteristica peculiare della torsione. Tale parola è VITE, il nome comune della pianta il cui frutto è l'uva.

Essa, come abbiamo appena visto, deriva dalla radice latina *Vit*, torcere. Questo torcere o contorcersi della vite si contrappone al concetto di linearità o, come abbiamo letto, del retto sentiero.

Quindi abbiamo due agenti che si contrappongono, quello inconscio del rientro psichico in noi stessi e quello della linearità che permette, a questo punto, la comunicazione più diretta o lineare fra ciò che inverte il suo cammino arrestandolo e ciò che gli permette linearmente il contatto con la coscienza razionale. Il rientro in noi stessi, dal canto suo, si mostra, si propone come un circuito a carattere labirintico da cui molto spesso è impossibile uscire.

Quindi il cortocircuitare è come il *vitium* ovvero una modalità attiva che nel rientrare in sé stessa impedisce la comunicazione fra le istanze inconscie e quelle coscienti. Impedisce in tal modo la linearità della comunicazione fra le due strutture divenendo un esempio emblematico della strategia della rimozione o dell'animo che rientra in sé stesso. Non a caso il nostro inconscio ha affabulato tale dinamica con il mito del labirinto di Teseo. In tale circostanza l'eroe si troverà a lottare con un Minotauro inferocito senza poi avere alcuna via di uscita sia in caso di vittoria che di morte. L'unica soluzione sta nel filo di Arianna ovvero nel filo logico che ci permette di avanzare verso il cortocircuito, avente come nucleo la nostra istintualità più feroce, e di ritornare poi a ritroso verso la luce della coscienza.

Tutto ciò fa parte però anche del normale fluire della nostra vita psichica. Eraclito trovò già la soluzione a tale dilemma scrivendo nei frammenti 59 e 60: "La via della vita, curva e diritta, è una e la stessa" e "Una e la stessa è la via che sale e la via che scende". Ciò ci rimanda ai contatti fra la nostra neocorteccia e le parti più arcaiche del nostro sistema nervoso.

La soluzione che in esso si evince è quasi sorprendente nel momento in cui viene reperita nella dialettica freudiana: "Volendo ritornare alla nostra scala di valori, dobbiamo dunque dichiarare che non soltanto le cose più profonde, ma anche quelle che per l'io sono le più elevate, possono essere inconscie. E in questo modo è come se ci venisse data la dimostrazione di quanto abbiamo prima asserito a proposito dell'io cosciente: che esso è prima di ogni altra cosa un io-corpo"³⁰⁴.

Ritroviamo ancora in Sigmund Freud un'altra sorprendente assonanza con Eraclito nel fr. 54 "Più potente è l'armonia nascosta di quella che appare". Una armonia che è da mettere in stretta relazione con la nostra armonia inconscia. Ed inoltre nel fr. 123 leggeremo: "La natura ama nascondersi", e ciò è la caratteristica più pregnante del nostro imperscrutabile Es corporeo che si nasconde alla vista del nostro io razionale.

Quindi in questi brevi aforismi eraclitei, veri e propri fulmini a ciel sereno, viene condensata la nostra dialettica fra ciò che è la parte cosciente e la parte inconscia del nostro pensare. Potremmo anche dire che la scrittura per aforismi di Eraclito si muove come un vero e proprio caleidoscopio ideale.

³⁰³ O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico della lingua italiana*, cit., p. 1539.

³⁰⁴ S. FREUD, *L'io e l'Es*, (1922), in *Opere*, cit., vol. IX, p. 490.

Ad ogni lettura di questi “chiari e luminosi” scritti, secondo la parafrasi Nietzscheiana³⁰⁵, emergono sempre nuove immagini concettuali che si articolano tra di loro ogni volta in maniera diversa. Potremmo dire anche che la scrittura eraclitea interagisce sulla psiche come un vero e proprio motore psichico che mette in moto l’ideatività più alta e trascendente.

Per ritornare al *vitium* patologico, dopo il *vitium* fisiologico di Eraclito, potremmo affermare metaforicamente che il *vitium* è il contrario della *vita* oppure espressione patologica contraria di quella fisiologica. A tal proposito, e non a caso, il *vitium* è anche definito come “Difetto, magagna, imperfezione, tanto del corpo quanto dell’animo” (Cfr. O. Pianigiani) esprimendo in tal modo pienamente la sua connotazione patologica, e dal punto di vista fisico e dal punto di vista ideale.

Quindi il corto circuito non è altro che un *vitium*, un rientrare in sé stessi, con un andamento antilineare, in sintesi, un ritorno, un rientro, una fissazione nei nostri schemi psicopatologici. Infatti, cosa per noi molto evidente, spezza l’armonia e l’equilibrio dinamico della psiche, concentrando la psiche stessa esclusivamente nel punto angusto della sua sofferenza. Una esemplificazione di quanto affermato ci viene fornita dal padre della psicoanalisi.

Scrivo al proposito Sigmund Freud: "Quando mi accingo a valutare l'influenza che ha la malattia organica sulla distribuzione della *libido*, io seguo un'indicazione suggeritami verbalmente da Sandor Ferenczi. E' generalmente riconosciuto, tanto che lo diamo come fenomeno scontato, che chi è tormentato da dolori e disturbi organici perde il suo interesse alle cose del mondo esterno, per lo meno a quelle che non riguardano le sue sofferenze. Osservando più a fondo, vediamo che egli ritira anche l'interesse libidico dai suoi oggetti d'amore: finché soffre, egli cessa di amare. La natura banale di questo fatto non è una buona ragione per impedirci di tradurlo in termini della teoria della libido. Dovremmo allora dire: il malato ritira i suoi investimenti libidici sul proprio io e li riporta all'esterno non appena guarisce. «Concentrato è lo spirito suo - dice Wilhelm Busch a proposito del poeta sofferente di mal di denti - nel buco angusto del suo molare»."³⁰⁶

Quindi la malattia psico-organica, il *vitium* psico-fisico, si esprime attraverso il corto circuito che si rivela semplicemente come una dinamica che riporta la nostra psiche non solo nell’angusto punto della sofferenza fisica ma anche in quello della nostra sofferenza mentale.

Potremmo evidenziare a tal proposito una serie di equazioni matematiche: quanto più il nostro corpo soffre tanto più la nostra psiche si annulla all’interno di tale sofferenza in stretta relazione con: quanto meno il nostro corpo soffre tanto più la nostra psiche si apre al piacere. Oppure: quanto più esiste una patologia fisica o ideale tanto più il nostro io si annulla o restringe all’interno di quella patologia fisica o ideale. Ciò è traducibile anche in: fisiologia e patologia sono in stretto rapporto proporzionale con l’apertura e la chiusura del nostro io esattamente come fisiologia e patologia sono in rapporto con l’ampio ed il corto circuito.

Tale andamento si ritrova anche nell’equazione freudiana esistente fra *libido dell’io* e *libido oggettuale* il cui investimento è rivolto però verso l’interno o verso l’esterno. Infatti: “Esiste, secondo Freud, un equilibrio energetico tra questi due

³⁰⁵ F. TRABATTONI, (a cura di), *Eraclito, I frammenti*, cit., p. 6.

³⁰⁶ S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, Newton Compton, Roma 1979, p. 112; vedi anche *Introduzione al narcisismo*, (1914), in *Opere*, cit., vol. VII, p. 452.

modi di investimento, in quanto la libido oggettuale diminuisce quando aumenta la libido dell'io e inversamente"³⁰⁷.

A tal punto è necessario rientrare nel flusso della riflessione eraclitea che ci ha permesso di enunciare le dinamiche del corto circuito. I nessi fra ciò che descrive Sigmund Freud e la scrittura eraclitea sono a dir poco sorprendenti.

Scrivono infatti il filosofo di Efeso nel fr. 67a: "Come il ragno stando al centro della sua tela subito si accorge quando la mosca rompe qualcuno dei suoi fili, e così velocemente accorre in quel punto, quasi la rottura di quel filo provocasse dolore a lui stesso; allo stesso modo l'anima dell'uomo, quando il corpo è ferito in qualche parte, rapidamente vi accorre, quasi non potesse sopportare una lesione di quel corpo cui è congiunta in modo stabile e secondo rapporti precisi."³⁰⁸.

Lo "spirito suo" della citazione freudiana e l'anima dell'uomo di Eraclito, perfettamente sovrapponibile allo "spirito suo" di Wilhelm Busch, divengono un tutt'uno concettualmente uniforme.

Il "velocemente accorre" del ragno e il "rapidamente vi accorre" dell'anima dell'uomo sono, sul piano concettuale, esattamente come il freudiano "ritira anche l'interesse libidico dai suoi oggetti d'amore" o "il malato ritira i suoi investimenti libidici sul proprio io e li riporta all'esterno non appena guarisce".

Il punto del corpo sofferente è analogo al punto della tela che provoca sofferenza al "lui stesso" dell'anima o del ragno. Il malato o l'uomo malato si trascrivono come colui il cui corpo è ferito in qualche parte.

Il "velocemente accorre" ha anche a che vedere con la dinamica del *witz* o del veloce motto di spirito, che sorprendentemente ha una assonanza fonica con la radice latina -vit di *vitium*. Per tal motivo potremmo avanzare l'ipotesi di una dinamica parallela esistente tra psicofisiologia del motto di spirito e psicopatologia. Tale dinamica ci fa sempre di più considerare il corto circuito come una dinamica non solo patologica ma anche fisiologica.

L'insieme di tutte queste coincidenze ci fa supporre che probabilmente si tratta ancora di una criptomnesia che il padre della psicoanalisi non ha saputo, in questo caso, riconoscere ma che nel contempo ha saputo molto bene sviluppare.

L'analogia fra le due costruzioni concettuali, freudiana ed eraclitea, si rivela puntualmente. E' come se, attraverso l'azione del sommare i vari concetti, Sigmund Freud volesse ricostruire per filo e per segno il pensiero eracliteo, criptato nella sua memoria inconscia e sconosciuto alla sua coscienza razionale.

Con tutta probabilità la ricerca freudiana ha attinto, come in ognuno di noi, nei ricordi delle "letture giovanili".

Tale insieme di ricordi, inconsci o criptomnestici, è riaffiorato, utilizzando ad esempio l'artefatto, il filo di Arianna, di Wilhelm Busch, attraverso il dialogo "verbale" con Sandor Ferenczi anche perché ambedue filologicamente situati nel flusso della filosofia naturale di cui Eraclito è uno degli esponenti più autorevoli. Ciò ha in sé una logica. Ognuno di noi, quando è inserito all'interno di un filone di pensiero ben specifico, cerca e trova, non più per caso, citazioni e costruzioni concettuali a sé opportunisticamente confacenti.

Si cerca, in pratica, ciò che è affine alla nostra *delectatio* al nostro desiderio di sapere, in ultima sintesi, al nostro diletto o piacere.

³⁰⁷ LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1984, p. 298.

³⁰⁸ F. TRABATTONI, *Eraclito, I frammenti*, cit., fr. 67a, p. 49.

Il suggerimento in sintonia filologica dell'allievo ha permesso il riemergere di un concetto indefinito ma nel contempo ricco del valore che il giovane Sigmund Freud aveva dato alle sue letture giovanili. L'analogia fra il ricordo criptato e l'enunciazione di Sandor Ferenczi ha agito da collante con il terzo fattore, quello dell'incognita eraclitea. Per tal motivo l'enunciato dell'allievo è stato immediatamente accettato, accolto come un *witz*, e iscritto nel manufatto mentale di Sigmund Freud come proprio, con l'onesta indicazione del distinguo, ovvero «è stato Sandor Ferenczi a suggerirmi quel citato».

È questo un esempio di come l'ampio circuito può esprimere la sua efficace efficienza in vario modo. In questo specifico caso, la modalità da noi analizzata è però particolare. Potremmo dire che è a metà strada fra l'ampio circuito ed il corto circuito e vede ambedue i circuiti interagire.

Potremmo anche affermare, riportando le nostre conclusioni alla sintesi, che ampio circuito e corto circuito sono un eracliteo tutt'uno attraverso il quale si delinea "la via della vita" di ognuno di noi. Esso è un circuito particolare che si esprime con due modalità utilizzando anche tutta una serie di combinazioni intermedie o mediate. Tale movimento dinamico è usuale in ognuno di noi unitamente ad una miriade di varianti. Può essere un ampio circuito a carattere episodico, ovvero legato all'emisfero cerebrale destro, pur non essendovi una attivazione dell'emisfero sinistro che avrebbe fatto emergere in Sigmund Freud la parola Eraclito. Quindi siamo di fronte ad un ampio circuito, per ciò che riguarda "l'episodio", e ad un corto circuito, per ciò che riguarda la "parola" Eraclito.

Non a caso già dai primordi degli studi sulla linguistica Ferdinand de Saussure operava una distinzione fra *langue* e *parole*: "[...] *parole* è la parte individuale della lingua, distinta appunto dalla *langue* che è sociale nella sua essenza e indipendente dall'individuo"³⁰⁹. La dinamica a tal punto è chiara, associando *langue* al concetto eracliteo e *parole* all'indicazione della paternità concettuale eraclitea. Nella fattispecie la *langue* eraclitea è criptomnestica, ovvero cortocircuitata, unitamente alla *parole* Eraclito. Si verifica quindi, in tale evento caratterizzato dal fattore variabile, l'attuarsi di una dinamica particolare che vede l'interrelazione cinetica fra ampio e corto circuito. Una dinamica che, pur essendo semplice alla base, da luogo ad un insieme molto ampio di combinazioni.

Nei fatti dagli strati più profondi della nostra memoria possiamo estrapolare concetti e nomi facendoli giungere sia all'emisfero destro che a quello sinistro con o senza rimozione filologica del concetto o del nome. Potremmo ricordare ad esempio il nome di Eraclito cortocircuitando, ovvero rimuovendo, i concetti ad esso legati oppure, come nel caso di Sigmund Freud, rimemorare i concetti eraclitei senza ricordarci il nome di Eraclito. Quindi a tal punto le due dinamiche della rimozione o del corto circuito si presentano come palesemente legate ai vari modi di ricordare ovvero alla nostra memoria. Una memoria variabile che è a lungo termine o breve termine in sincrodiaconia con le dinamiche dell'ampio e del corto circuito.

Ciò ci riporta nuovamente al criterio opportunistico della nostra struttura ideale e fisica che da solo opera come tranciante, ovvero come vero e proprio ente censore, per ciò che reputa superfluo. Questa dinamica si presenta nel contempo, variabilmente od invariabilmente, in ognuno di noi sia come dinamica inconscia che come dinamica cosciente e volontaria, pur rimanendo

³⁰⁹ DIZIONARIO DI RETORICA E DI STILISTICA, Mondadori, Milano, 1978, p. 234.

sempre legata all'opportunismo del nostro Io. Un opportunismo che è congruente o incongruente.

Potremmo definirlo incongruente quando la cesoia opportunistica tende a separare le pulsioni inconscie da quelle coscienti agendo come l'ente attivo del rimosso. Un rimosso che provoca contemporaneamente piacere e sofferenza ma che non può essere razionalizzato correndo, in tal caso, il rischio, pur minimo, della propria disattivazione. In tal modo ad esempio una pulsione incestuosa, cibeleica o edipica, anche se individuata, può rimanere persistente poiché l'attaccamento libidico alla stessa è così opportunisticamente valido e motivo di vita per il soggetto in analisi da non poter essere abbandonato.

Per tal motivo il tranciante opportunistico tende ad eliminare i moti fisiologici che porterebbero il soggetto in analisi ad abbandonare l'attaccamento libidico incestuoso poiché non può essere visualizzato un sostituto altrettanto valido sul quale spostare le proprie pulsioni non più incestuose ma fisiologiche.

L'opportunismo congruente si esprime attraverso l'enunciazione del tagliare il cordone ombelicale ovvero dello stabilire con sé stessi e l'abbandonata pulsione incestuosa un rapporto di autonomia che permette, non solo nell'esistenza pratica ma anche nell'apparecchio psichico, il libero esprimersi dell'indotto dell'ampio circuito creativo. Qui possiamo far notare la coincidenza di due opposti particolari. Da una parte avremo il filo di Arianna congruente, o coerente, che ci conduce all'esterno del labirinto verso la nostra coscienza razionale e, dall'altra parte, avremo il cordone (ombelicale) incongruente, o incoerente, che ci riconduce invece verso l'utero materno ovvero il luogo, il centro del labirinto, nel quale, per il postanalista, ha avuto origine il complesso di Cibele, nucleo fondante della nevrosi e della perversione. Quindi l'opportunismo si esprime sia sul piano fisiologico della congruenza coerente che su quello patologico dell'incongruenza incoerente.

Per tal motivo l'Io opportunistico si presenta come un ente che agisce opportunisticamente come elemento di salvaguardia, e delle proprie spinte patologiche e delle proprie spinte fisiologiche esprimendo in tal modo la personalità variegata e specifica di ognuno di noi. All'interno di tale dinamica si evidenzia inoltre una singolare cinetica di ristrutturazione.

L'insieme ben definito o determinato del nostro passato non possiede in sé la caratteristica di una determinazione assoluta. Ci spiegheremo meglio. La conformazione della nostra genetica ideale non è stabile. Si muove continuamente seguendo ad interagire al nostro interno dando nuova forma e variabilità ideale a ciò che si è conformato o determinato nel reale sincrodiacronico della nostra vita.

In tal caso ciò che è accaduto realmente, ad esempio la lettura di un brano filosofico costituito da parole ben precise ed immutabili nel tempo, una volta scritte, si muove al nostro interno. Un movimento che da nuova forma e nuovo senso a quelle parole già scolpite sulla pietra in una sequenza concettuale ben determinata. Quella pietra si liquefa al nostro interno dando origine a nuove combinazioni, a destrutturazioni e ristrutturazioni, a nuovi connubi sinaptici, a nuove catene associative del tutto esclusive e relativizzate con la nostra personalità.

Tutto ciò accade, ora chiaramente, non solo per il nostro passato ontogenetico, ma anche per quello filogenetico. Non a caso anche in natura i nostri geni spesso vanno incontro a mutazioni pur essendo precisamente vincolati stabilmente in una sequenza determinata "secondo precisi rapporti". Quindi sia nel nostro mondo fisico che in quello ideale il definito si modifica continuamente

dando origine immancabilmente ad innumerevoli variazioni creative. Tali variazioni divengono un enigma irrisolvibile quando non se ne può riconoscere il percorso nella sua tangibilità. È questa la sfida che ognuno di noi deve superare per gratificare il proprio desiderio di sapere e conoscere. Quando la sfida viene vinta l'ampio circuito riesce a superare dinamicamente, nel suo decorso lineare, tutte le notevoli difficoltà e rimozioni insite nel suo agire che potremmo definire "pontificale" ovvero far linearmente da ponte fra due rive opposte, quella del territorio conosciuto e di ogni territorio sconosciuto.

Questo congiungere del nostro Io "in cerca di..." si rende anche attivo sacrificando una parte della propria coscienza quando non gli è possibile l'attivazione completa. Rimemoriamo al proposito l'esempio emblematico di Sigmund Freud nei confronti della concettualità eraclitea. Essa è restituita sotto forma di ricordo mimetico attraverso la concettualità e la parola di Wilhelm Busch.

Il mimetismo si rivela come una delle armi più potenti utilizzate dal rimosso. Un rimosso però che è funzionale alla nostra espressione intellettuale. Quindi in ultima analisi potremmo dire che siamo di fronte ad un ampio circuito che è dominato da una dinamica di doppia rimozione. Ciò accade in ognuno di noi quando tutto questo è funzionale alla dinamica opportunistica del nostro Io. Una dinamica che a tal punto ci appare fisiologica. Fisiologica poiché il fine ultimo della stessa giustifica il mezzo della rimozione filologica del ricordo preciso a cui lo stesso risale.

Semplicemente, ad esempio, noi usiamo parole, frasi e sequele concettuali di derivazione latina pur essendo filogeneticamente noi già molto differenti dai nostri progenitori romani.

Di tutto ciò non ci rendiamo conto essendo in noi tal dinamica del tutto spontanea e naturale. La potremmo anche definire come traslata o trasmessa da persona a persona, senza che vi sia la comunicazione delle fonti. Quindi molto spesso avviene che ci sia un corto circuito naturale che ci impedisce la critica storica delle nostre enunciazioni. Un corto circuito che a tal punto diviene fisiologico nel linguaggio corrente poiché, se dovessimo analizzare la filogenesi di ogni concetto e parola che pronunciamo, il nostro discorso si dovrebbe continuamente interrompere, senza giungere mai ad una enunciazione completa.

Quindi a tal punto il corto circuito diviene il mezzo opportunisticamente più pratico o fisiologico per permettere il fluire di un discorso dando modo al nostro Io di interrogarsi in profondità e quindi di attivare le dinamiche dell'ampio circuito che, inserendosi nel corto circuito discorsivo, lo alimentano.

Quindi non è solo la volontà di sapere conscia che ci permette di restaurare l'ampio circuito nella espressione cosciente delle nostre enunciazioni filogenetiche criptomnestiche, ma anche la disponibilità della volontà inconscia che ci permette spontaneamente di progredire sul piano mentale con un atto pontificale parziale. Quanto si dimostra in tutto ciò è che l'attività riflessa della continua interazione conscia-inconscia si riflette in noi continuamente e a nostra insaputa conformando nell'azione del riflettere quella del pensare. In ultima conclusione sia l'ampio circuito che il corto circuito si presentano entrambi come dinamiche mentali interagenti sia sul livello della fisiologia che in quello della patologia permettendo in ogni essere umano l'azione del pensare ed il "pensare è a tutti comune" come ci ricorda puntualmente Eraclito nel fr. 113.

Per tal motivo un ricordo mnestico criptato, pur essendo rimosso o meglio sconosciuto poiché non esiste l'indotto che permette la comunicazione con la

conoscenza-coscienza razionale, seguita ad interagire con la nostra conoscenza-coscienza razionale, per riflesso o rispecchiamento, divenendone il motore trascendente, senza che la struttura razionale stessa se ne renda conto. Per tal motivo, in riflesso la criptomnesia diverrà una dinamica ulteriore che motiverà la funzione della nostra ricerca a livello della conoscenza-coscienza ideale o razionale. Una funzione che cerca l'indotto preciso che la spinge a quel sapere. Un indotto intorno al quale si muove lo spirito o la psiche, alla ricerca di quel punto preciso e nel contempo indefinito nella tela del ragno.

Ciò spiega un fenomeno già evidenziato come "*preconscio*" da Sigmund Freud: "Abbiamo da un lato prove che anche un lavoro intellettuale sottile e difficile, che normalmente richiede una rigorosa meditazione, può essere effettuato in modo preconscio senza pervenire alla coscienza. Non vi sono dubbi su casi di questo genere: essi si verificano ad esempio nel sonno. Un individuo, subito dopo il risveglio, può trovarsi in possesso della soluzione di un difficile problema matematico o di altra natura, al quale durante il giorno si era applicato invano"³¹⁰.

Ciò però non avviene solo al risveglio ma anche durante la nostra vita diurna. Il problema, con la sua soluzione non risolta, si ritrova molto spesso risolto se noi distogliamo per brevi momenti la nostra attenzione dallo stesso. Ciò accade banalmente per un numero di telefono che non ricordiamo o per il nome di un certo lontano conoscente o per un dato bibliografico la cui collocazione ci sfugge. Se ci distraiamo per qualche momento quel numero, quel nome, quel capitolo di un libro particolare riemergeranno quasi miracolosamente alla nostra coscienza.

Tutto ciò evidenzia il fatto che il riflettersi del pensare nell'indotto del dato preconscio risale con molta più rapidità al nostro emisfero sinistro piuttosto che all'emisfero destro. Infatti la difficile soluzione di un problema concettuale, riguardante l'emisfero cerebrale destro, richiede senza dubbio un tempo maggiore quanto più esso è inscritto nelle nostre profondità filontogenetiche.

Inoltre vi è sicuramente in gioco una dinamica quantitativa. Ricordare un numero di telefono ha in sé e per sé sotto il profilo quantitativo una somma di dati sicuramente inferiore a quella che riguarda una concettualità filosofica che richiede, sia qualitativamente che quantitativamente, un impegno della memoria molto superiore. Per tal motivo l'emergere di una quantità di dati con una massa notevolmente superiore richiede un tempo maggiore.

Ciò motiva il fatto della maggior durata dell'elaborazione necessaria allo "svolgersi" del nostro ampio circuito. Una elaborazione che ha bisogno della tranquilla quiete del sonno in modo tale da poter raggiungere le parti più profonde della nostra struttura inconscia.

Una struttura che si rivela ancora una volta come serbatoio filontogenetico della nostra conoscenza-coscienza più profonda e lontana. Un serbatoio del tutto particolare che sottostà anche filogeneticamente alle regole del corto circuito. La dinamica ci sembra del tutto congrua. È come se il nostro apparecchio psichico per utilizzare maggiori energie attendesse, durante il sonno, la disattivazione di certe strutture del nostro sistema nervoso, operanti durante la veglia, per potersi attivare in maniera più efficace nella ricerca di soluzioni concettuali nascoste nelle strutture più interne del nostro inconscio.

Questa dinamica del "mettersi in sonno" nel singolo individuo può avere una durata variabile a seconda della complessità del problema che l'individuo stesso si pone. Eraclito ancora una volta ci fornisce una precisa ed eloquente

³¹⁰ S. FREUD, *L'Io e l'Es*, (1922), in *Opere*, cit., vol. IX, p. 489.

immagine, che puntualizza incredibilmente questa dinamica, proprio nel suo fr. 1: “Di questo discorso, che è vero, mai possiedono gli uomini Intelligenza, né prima di udirlo né subito dopo averlo udito; per quanto ogni cosa infatti accada secondo questo discorso, sembra non ne abbiano avuto esperienza, pur avendo fatto la prova e delle parole e dei fatti esattamente quali io li descrivo, distinguendo ogni cosa secondo la sua natura e dicendo com'è. Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo”.

Il discorso eracliteo è chiaramente paradossale. In questo caso funziona per eccesso mettendo in evidenza ciò che potremmo definire come il discorso del rimosso. Un rimosso contrario alla ragione ovvero al fine della ricerca del filosofo. Tenendo conto di ciò si dimostra evidente che esiste una singolare analogia con l'enunciato freudiano riguardante la “soluzione di un difficile problema... subito dopo il risveglio”. Ciò si lega perfettamente con il “secondo ragione” del dormiente eracliteo del fr. 2 che possiamo assimilare al freudiano “lavoro intellettuale sottile e difficile, che normalmente richiede una rigorosa meditazione” che si “verifica nel sonno”.

Questo lavoro intellettuale lo possiamo senza alcun timore identificare con l'azione del ragionare dell'apparecchio psichico evidenziata nel fr. 115 esattamente nei termini: “L'anima è un ragionare che alimenta se stesso”.

Il problema scientifico “matematico o di altra natura” è senza dubbio da assimilare nelle sue caratteristiche peculiari di scientificità e dimostrabilità con il criterio della riproducibilità che diviene sul piano scientifico il criterio del “comune (e secondo ragione)”, dell'eracliteo “discorso vero” o dimostrazione della veridicità scientifica dell'oggetto o problema scientifico analizzato e dimostrato. Quindi il discorso vero diviene il sinonimo della veridicità scientifica di un problema scientifico risolto attraverso il ragionamento derivante dalla speculazione intellettuale che si attiva in ognuno di noi non solo da svegli ma anche durante il sonno, come si può evincere dalla interpretazione e decodificazione, mai facile, dei frammenti eraclitei.

Il fatto più singolare sta nell'evidenza che assimilando il pensiero eracliteo a quello freudiano ci rendiamo conto che il pensiero dell'oscuro Eraclito acquista una sua linearità proprio come se Sigmund Freud con il suo riflettere ideale avesse dato una significazione agli enigmatici aforismi eraclitei.

Tutto ciò lo si deve probabilmente all'interazione dovuta ad un germe concettuale, quello eracliteo, che una volta inserito nell'intelletto seguita ad interagire con modalità criptiche con l'intelletto stesso obbligando l'intelletto in questione a reagire ed a sviluppare e produrre nuove idee. Ciò da ragione alla nostra affermazione che gli scritti eraclitei, come tanti altri scritti arcaici e classici, producono a livello mentale un effetto di tipo caleidoscopico che, una volta innescato, seguita a produrre i suoi effetti nella nostra psiche.

A tal punto ci rendiamo conto che la nostra psiche ha bisogno di brevi periodi o di lunghi periodi di latenza per poter operare una riflessione efficace, utile al raggiungimento di una coscienza razionale. La stessa dinamica, che potremmo definire sia di latenza che di rimozione, si verifica nel singolo individuo come nella collettività.

Ci spiegheremo meglio. La nostra conoscenza una volta divenuta cosciente, nell'ambito filogenetico, può essere rimossa esattamente come avviene anche nel nostro ambito ontogenetico. Ciò, come appena affermato, vale sia per il singolo individuo che per la collettività. Nello specifico tale fenomeno è già avvenuto, ad esempio, per quanto riguarda la conoscenza-coscienza scientifica

filogenetica legata nel nostro ambito culturale collettivo al rimuovere un passato scientifico ben preciso ovvero quello della scienza nella Grecia ellenistica.

Un primo esempio di corto circuito nei confronti della conoscenza-coscienza scientifica è quello oramai classico della rimozione eliocentrica a favore di quella geocentrica, ampiamente conosciuto nella nostra redazione culturale. Scrive al proposito Carl B. Boyer, illustre storico della Scienza: “Aristarco, secondo Archimede e Plutarco, aveva proposto un sistema eliocentrico, anticipando Copernico di un millennio e mezzo [...]”³¹¹.

Aristarco infatti nacque a Samo, isola delle Sporadi meridionali a 3 km dal promontorio di Micale che si protende dalla costa anatolica, e visse dal 310 ca. al 230 ca. a.C. Il polacco Copernico, dal canto suo, visse, come tutti sappiamo dal 1473 al 1543.

Un altro esempio di rimozione è quello riguardante la sfericità della terra, già ben definita con un ampio margine di approssimazione da Eratostene.

Ci informa ancora Carl Boyer: “Un calcolo molto migliore e di gran lunga il più celebre, era quello dovuto a Eratostene, un contemporaneo di Archimede e di Aristarco [...] Oggi Eratostene viene ricordato soprattutto per la sua misurazione della terra, non certo la prima né l’ultima, ma per molti aspetti la più riuscita e famosa. Eratostene osservò che a mezzogiorno del solstizio estivo (23 giugno) il Sole mandava direttamente i suoi raggi in fondo a un pozzo profondo a Syene. Nello stesso tempo ad Alessandria, che si trovava sullo stesso meridiano di Syene, ma 5000 stadi più a nord, il Sole gettava un’ombra che indicava come la distanza angolare del sole dallo zenit fosse di un cinquantesimo di cerchio. [...] Ciò porta al risultato che la circonferenza deve misurare 250.000 stadi, ossia, dal momento che uno stadio equivaleva a circa un decimo di miglio, 25.000 miglia.”³¹².

Se consideriamo che il miglio anglosassone equivale a “m 1609,3”³¹³, moltiplicando 25.000 per km 1,6093 avremo come risultato km 40.232, misura che si discosta veramente di poco dalla misura reale dell’equatore: “[...] linea convenzionale, corrispondente alla circonferenza massima terrestre equidistante dai due poli, (è) lunga 40.076 km”³¹⁴.

Tutto ciò, anche se è superfluo l’evidenziarlo, ci fa capire quanto fossero perspicaci gli scienziati della Grecia ellenistica considerando anche la semplicità dei supporti tecnici che potevano utilizzare.

La rimozione nei confronti della scienza greca ed, aggiungiamo, della sua perspicacia, non riguarda solo Aristarco ed Eratostene. L’elencazione aggiuntiva della scienza prodotta dai pensatori greci fu veramente rilevante e l’insieme del complesso ad essa relativo rimosso, è stato del tutto singolare.

L’illustre matematico Lucio Russo, docente presso l’Università Tor Vergata di Roma, conferma questa nostra tesi nei confronti specifici dell’ellenismo: “Sembra in realtà che nella coscienza storica collettiva vi sia una forma di rimozione dell’ellenismo e in particolare della rivoluzione scientifica sviluppatasi nel III secolo a.C. La nostra cultura, basata essenzialmente da una parte sulla storia e dall’altra sulla scienza, ricorre infatti a veri e propri espedienti pur di nascondere a sé stessa l’importanza storica della nascita della scienza”³¹⁵.

³¹¹ C.B. BOYER, *Storia della matematica*, Mondadori, Milano, 1998, p. 187, (*A History of Mathematics*, J. Wiley & Sons, Inc., 1968).

³¹² *Ivi*, p. 189.

³¹³ ENCICLOPEDIA DELLA GEOGRAFIA, De Agostini, Novara, 1993, p. 789.

³¹⁴ *Ivi*, p. 403.

³¹⁵ L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 22.

La rimozione nei confronti dei singoli scienziati si attaglia perfettamente alla nostra esemplificazione intorno alle modalità del corto circuito operato nei confronti di Eraclito. Dal canto suo il matematico Lucio Russo cita tre esempi emblematici: “Consideriamo tre dei maggiori esponenti della rivoluzione scientifica: Euclide di Alessandria, Archimede di Siracusa ed Erofilo di Calcedonia. Cosa sa di loro “l’uomo colto” moderno? Di Erofilo, nulla. Di Archimede ricorda che faceva cose strane: correva nudo gridando *Eureka!*, immergeva corone nell’acqua, disegnava figure geometriche mentre stavano per ucciderlo, e così via. L’aneddotica infantile coagulata intorno alla sua figura, congiunta alla scarsissima diffusione delle sue opere, accomuna Archimede più ai personaggi del mito o della leggenda che ad altri pensatori. Il risultato è di ricordarlo sì, ma come un personaggio leggendario, al di fuori della storia. Si finisce con il dimenticare che si tratta di uno scienziato di cui sono ancora disponibili molti scritti e i cui risultati continuano ad esserci trasmessi lungo tutto l’arco degli studi, da quando alla scuola elementare impariamo la formula per calcolare il volume della sfera a quando all’università studiamo concetti di meccanica o di analisi matematica che nacquero nelle sue opere. La geometria euclidea è rimasta a lungo l’ossatura dell’insegnamento matematico di base. Anche Euclide è stato però avulso dalla storia. Nel suo caso si usa il meccanismo opposto a quello usato per Archimede: invece di respingerlo nella leggenda e nell’aneddotica egli viene privato di ogni connotazione storica, ipostatizzando la “geometria euclidea” come se si trattasse di un dato a disposizione dell’umanità da sempre.”³¹⁶.

Quindi, per ciò che ci riguarda, nei confronti di Erofilo di Calcedonia c’è un doppio corto circuito riguardante i nostri due emisferi cerebrali. È un corto circuito completo ovvero essenziale. Una vera e propria pietra tombale circa l’attività di questo illustre medico, attivo nell’Alessandria della seconda metà del III sec. a.C., a cui si deve l’inizio degli studi dell’anatomia e della fisiologia basati sulla dissezione del corpo umano. Per ciò che riguarda Archimede abbiamo un ricordo ad ampio circuito ben particolare. Ci è noto il suo nome ma, anche se ricordiamo le risultanti della sua ricerca scientifica, il ricordo stravagante che abbiamo di lui diviene, per analogia, il sintomo di un vero e proprio processo di rimozione. Tale processo di rimozione lo cortocircuita all’interno del criterio di svalutazione mediante l’indotto della stravaganza. Per Euclide noi ricordiamo, utilizzando la terminologia saussuriana, il “*langage*” scientifico ma non ricordiamo la “*parole*” relativa alla sua connotazione storica. Per Archimede, che potrebbe essere il soggetto ideale di un cartone animato, la svalutazione favolistica fa di lui un soggetto che potremmo definire, come già affermato da Lucio Russo, a carattere mitologico. L’ambientazione mitologica ha degli aspetti ben precisi.

Scrivo al proposito Franco Trabattoni: “Secondo una etimologia accreditata la parola “mito” deriverebbe dal verbo greco mu/w (myo): un verbo che indica l’atto di chiudere gli occhi e la bocca, come dimostra d’altronde il moto delle labbra necessario a pronunciare la parola. In tal modo il vocabolo mito avrebbe la stessa radice della parola mistero. Il sapere mitico in altri termini, sarebbe legato a modi religiosi e per lo più segreti di trasmissione. Nel mito viene pronunciata una parola che appare per certa, e come tale viene ricevuta, senza per questo aprire lo spazio ad una discussione: la discussione sarebbe in effetti più inutile in quanto l’uomo che pronuncia il mito non ne è l’inventore, bensì

³¹⁶ *Ivi*, p. 22.

l'interprete. Vero autore del mito è la divinità, la quale utilizza profeti e poeti come strumento e veicolo inconsapevole per trasmettere la propria voce.”³¹⁷.

Quindi nei confronti di Archimede il nostro lo cortocircuitante si comporta esattamente come un profeta della divinità attivando la dinamica del tacere le vere caratteristiche intellettuali di Archimede, divenute nella realtà della coscienza razionale, un mistero.

Tali caratteristiche intellettuali, di indubbio valore, vengono relegate nella dimensione mitologica del taciuto, del non visto e del non detto mentre, nel contempo, Archimede è relegato all'interno del mito della stravaganza. Una stravaganza che diviene il *cognomen* ovvero ciò che si sovrappone al nome di Archimede ovvero il soprannome che lo caratterizza nel corto circuito del nostro rimosso.

Per Euclide la dinamica è più semplice. Viene rimossa la sua persona svuotando la paternità del suo ruolo concettuale. È in sostanza una vera e propria dinamica di castrazione psicoanalitica che ci ricorda da vicino le dinamiche del complesso di Edipo, di sofoclea memoria.

A proposito della formulazione della genesi del complesso di Edipo il professor Lucio Russo ci evidenzia un'altra prefigurazione della psicoanalisi.

Scrive infatti al proposito: “[...] in Artemidoro vi sono interessanti “prefigurazioni” anche di altri elementi della psicoanalisi. Ad esempio, Musatti scrive «Per quanto riguarda il sogno di un incesto fra figlio e madre, Artemidoro ne parla come se conoscesse e condividesse le idee formulate da Freud sul complesso edipico»³¹⁸”³¹⁹.

Certamente Artemidoro non poteva conoscere Sigmund Freud. È sicuramente certo il contrario. Le prefigurazioni psicoanalitiche su Artemidoro non finiscono però con il singolare commento del professor Musatti.

Nell'edizione del Libro dei sogni di Artemidoro curata da Dario Del Corno vi è un'altra singolare coincidenza riguardante però questa volta ancora Eraclito. Scrive al proposito l'illustre studioso dell'onirocritica greca: “L'autore anticipa così il principio di Freud, secondo il quale il sogno è sempre egocentrico; ma già Eraclito aveva enunciato il carattere individuale e soggettivo del mondo onirico: “L'universo di chi veglia è uno e comune, ma nel sonno ciascuno si rivolge al suo proprio”³²⁰.

Tutto ciò ci riporta ad evidenziare nuovamente il preciso rapporto che esiste fra la concettualità eraclitea rimossa o latente e quella psicoanalitica.

L'insieme riguardante il corto circuito nei confronti della cultura e della scienza greca si fa lentamente sempre più rilevante. Inoltre ci sembra importante far notare che la cultura greca, arcaica, classica ed ellenistica, era profondamente proiettata nella dinamica della ricerca ovvero dello sviluppo dell'ampio circuito.

Uno sviluppo dell'ampio circuito che potremmo definire tendente alla trascendenza. Una trascendenza che appare come una vera e propria tensione sostenuta dalla speranza di raggiungere l'irraggiungibile. Un irraggiungibile od un insperabile legato proprio alla ricerca come ci testimonia Eraclito nel suo fr. 18: “Se non spera non troverà l'insperabile: non c'è ricerca né via”.

³¹⁷ F. TRABATTONI, *Prefazione, Talete Anassimandro Anassimene*, Marcos y Marcos, Milano, 1992, p. 11.

³¹⁸ C. MUSATTI, introduzione a *Artemidoro di Daldi, “Dell'interpretazione dei sogni”*, Milano, 1985, p. 17.

³¹⁹ L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata*, cit., p. 241.

³²⁰ ARTEMIDORO, *Il libro dei sogni, Introduzione* a cura di A. DEL CORNO, Adelphi, Milano, 1975, p. XIII.

Quindi possiamo affermare che i greci, pur non avendo i mezzi tecnici, svilupparono o evidenziarono, mettendola in pratica con tutte le proprie energie, una tendenza, una speranza non solo verso la trascendenza spirituale ma anche verso la ricerca tecnica o scientifica.

Di tale tensione intellettuale ci restano tre esempi classici. Scrive al proposito Carl Boyer: “Questi tre problemi, la quadratura del cerchio, la duplicazione del cubo e la trisezione dell’angolo, da allora sono noti come i “tre famosi problemi classici” dell’antichità. Dopo oltre 2200 anni doveva essere dimostrato che tutti e tre questi problemi non erano risolvibili usando soltanto la riga e il compasso. Nondimeno i migliori contributi della matematica greca e gran parte del pensiero matematico posteriore, sono dovuti agli sforzi per ottenere l’impossibile, o, di fronte all’insuccesso, per modificare le regole. L’Età eroica non riuscì nel suo obiettivo immediato, perseguito rispettando le regole, ma gli sforzi furono coronati da brillanti successi sotto altri aspetti”³²¹.

A tal punto vorremmo riproporre uno di questi tre problemi che ci piace evidenziare per una coincidenza per così dire di affinità elettiva.

Esso riguarda la risoluzione di “ [...]un problema non risolvibile usando soltanto riga e compasso”³²² bensì attraverso una equazione di 3° grado giunto fino a noi sotto il nome di *problema di Delo* riguardante la duplicazione del cubo.

Leggiamo al proposito: “Il classico problema di duplicazione, o raddoppiamento, è quello della duplicazione del cubo, o *problema di Delo*. Il problema ebbe origine dalla richiesta fatta dagli ateniesi, fortemente provati da una epidemia, all’oracolo di Delo, per sapere come far cessare il tremendo flagello. L’oracolo rispose che bisognava duplicare l’altare di Apollo, che era di forma cubica. Il popolo sollecitamente si apprestò a far costruire accanto al primo altare un secondo altare di forma cubica, il cui lato era doppio del primo. Ma il flagello non accennava a decrescere, per cui il popolo si rivolse a Platone per averne un parere. E il parere fu questo: non conoscendo la geometria voi avete costruito un altare non doppio, ma addirittura otto volte maggiore di quello precedente. E il dio, corrucciato, ha punito la vostra ignoranza, perché la Geometria è la scienza sublime per eccellenza. Il problema consiste dunque nella ricerca di un segmento x il cui cubo sia il doppio del cubo costruito su un segmento dato. Assunto questo segmento come unità lineare, il problema dipende dalla risoluzione dell’equazione di 3° grado $x^3 = 2$, problema non risolvibile con riga e compasso e quindi non risolvibile elementarmente. Anticamente il problema della duplicazione del cubo è stato affrontato da vari matematici greci fra cui citiamo *Ippocrate di Chio* (V sec. a.C.), *Archita di Taranto* (IV sec. a.C.), *Menecmo* (IV-III sec. a.C.), *Apollonio di Perge* (III sec. a.C.). famosa è la soluzione data da *Diocle* (III sec. a.C.) con la curva detta *cissoide*. Più recentemente si sono distinti: *R. Descartes* (1595-1650), *R. F. de Sluse* (1622-1685), *V. Viviani* (1622-1703), *J. Newton* (1642-1727), *L. Mascheroni* (1750-1800), *G. Buonafalce* (1876), *G. Boccali* (1884), *G. I. Vargiù* (1877)”³²³.

La sequenza diacronica della datazione relativa agli scienziati che si occuparono della risoluzione del *problema di Delo* evidenzia immediatamente un vuoto cronologico, un periodo di latenza, esistente fra gli studi condotti da Diocle e Cartesio, fra scienza antica e scienza moderna. Un vuoto che coincide con un dato di fatto quello dell’evidenza delle parole appena trascritte che

³²¹ C. BOYER, *La storia della matematica*, cit., pp. 76-77.

³²²., p. 77.

³²³ DIZIONARIO DEI TERMINI MATEMATICI, Rizzoli, Milano, 1987, pp. 142-143.

stanno sotto i nostri occhi. Un vuoto che nel contempo esprime un periodo di latenza necessario a ritrovare la risoluzione di un problema scientifico. È proprio come il paradossale “così velocemente accorre” del ragno eracliteo che nei tempi filogenetici e nel collettivo si dilata, nell’ampio termine, nel brevissimo periodo di molte centinaia di secoli. Ciò lo potremmo paragonare anche ad un periodo di *adattamento*, secondo la nomenclatura psicoanalitica, o di *accomodamento*, secondo la nomenclatura psicopedagogica di Jean Piaget, o più semplicemente come un periodo di riflessione agita non a livello individuale ontogenetico ma a livello collettivo più esteso o filogenetico, più precisamente nel livello di una cultura che nello specifico è quella occidentale.

Tale periodo di adattamento nella nostra ontogenesi individuale può durare da qualche secondo a molti anni.

Nella filogenesi collettiva, invece, il tempo si dilata ponendo in una equazione di sincronia il tempo del singolo individuo con quello del collettivo.

L’individuo nel collettivo diviene a tal punto come una cellula della collettività che illumina con il suo sprazzo di luce tutto il sistema nervoso, più o meno recettivo, dell’apparecchio psichico culturale costituito dal collettivo. Un apparecchio psichico culturale che si conforma diacronicamente di momento in momento. A tal punto troviamo un rapporto singolare di diacronia e di sincronia che vede due dilatazioni del moto della ricerca individuale e collettiva che si mettono in rapporto relativistico fra di loro. Troviamo anche l’esprimersi di un rapporto interattivo fra lo sviluppo della ricerca nell’ontogenesi individuale con quello della ricerca nella filogenesi collettiva. Per tal motivo potremmo affermare che alla crescita della ricerca di ognuno di noi corrisponde anche una crescita globale di tutta la società e viceversa.

Tutto ciò mette in relazione stretta e profonda l’apparecchio psichico ed il sistema nervoso di ogni singolo ricercatore con lo *zeitgeist* ovvero spirito o clima intellettuale (Cfr. D.P. Schultz) dei nostri tempi che, in se e per se, conforma nel contempo l’apparecchio psichico ed il sistema nervoso di una intera cultura nel momento in cui la stessa è situata, unitamente legati fra di loro secondo “rapporti precisi”.

Tale dinamica, che si muove così profondamente in ognuno di noi e nel nostro *zeitgeist*, si rivela come quel punto preciso che, anche se non identificato, viene talvolta ricostruito per sommazione di concetti o di coordinate ideali, in modo tale da giungere alla sua definizione o parziale individuazione.

Un punto preciso che non è più il punto dove si sviluppa la carie della sofferenza o del “corpo ferito” ma un punto ideale, secondo una visione psicofisiologica, della conoscenza da svelare e scoprire per il nostro piacere individuale e collettivo. È proprio il punto dove si trova, metaforicamente, l’oro della conoscenza tradotto in Eraclito nel fr. 22: “quelli che cercano l’oro scavano molta terra e poco ne trovano”. In questa esplicitazione si può estrapolare anche tutta la fatica relativa al lavoro intellettuale che compie ogni ricercatore per giungere all’oro della conoscenza di fenomeni che devono essere portati alla luce proprio come l’oro del cercatore o del ricercatore della conoscenza. La questione si pone in termini molto sottili. Il ricercatore sa già che cosa vuol scoprire. La ricerca dello stesso è finalizzata verso un punto ben preciso, come quella del cercatore d’oro che sa esattamente di essere alla ricerca dell’oro. La sottile linea di demarcazione si potrebbe definire nel fatto che un biologo od un matematico sono nella ricerca in ambiti ben specifici, esattamente come lo sono un cercatore d’oro ed un cercatore di diamanti. L’esito della ricerca può essere costituito da un diamante o da una pepita le cui dimensioni possono essere

infime o incredibili esattamente come accade o può accadere per ogni scoperta a cui faticosamente giunge un ricercatore. A tal punto la metafora del ricercatore d'oro mette in evidenza un altro fattore. Il cercatore d'oro o quello di diamanti possono intuire o sapere grosso modo dov'è il punto preciso nel quale troveranno o scopriranno ciò che a loro interessa esattamente come accade per ogni ricercatore che già conosce più o meno estesamente l'ambito della propria ricerca. Però fra il cercatore ed il ricercatore, oltre la fatica dello scavare, esiste un altro fattore in comune. Per il cercatore è costituito dalla brama che lo spinge infaticabilmente a divenire il padrone del suo tesoro mentre il ricercatore avremo il piacere per la scoperta di un mistero ancora non svelato. L'*eureka* di Archimede ed il grido del cercatore d'oro che trova la sua pepita in ciò sono molto simili, come è simile per entrambi la ricompensa per il loro faticoso lavoro. Quindi il luogo in cui il ricercatore opera la sua scoperta è tipicamente quel punto, al suo interno od al suo esterno, dove il ricercatore stesso è per così dire inesorabilmente attratto.

Un punto, definito o indefinito, che viene rimosso, al contrario, da chiunque di noi voglia ignorare la conoscenza e che viene descritto, molto duramente, da Eraclito attraverso un corollario di aforismi che così recitano: "L'uomo di tardo intelletto abitualmente rimane attonito di fronte ad ogni discorso" (fr. 87); "non sanno né ascoltare né parlare..." (fr. 19); "Non sanno riflettere i più sulle cose che si presentano loro, né le conoscono dopo aver appreso, anche se a loro sembra" (fr. 17); "Ascoltando i privi di intelligenza somigliano ai sordi; a loro si riferisce il detto, che «pur presenti, sono assenti»(fr. 34).

A questo corollario è da aggiungere il duro colpo finale nei confronti di colui o coloro che ignorano, espresso nella seconda parte del fr. 29: "...la maggioranza pensa invece a saziarsi come le bestie".

Bestie assimilabili nella nostra tradizione culturale all'ignaro asino citato nel fr. 9: "sceglierebbero gli asini strame (spazzatura³²⁴) piuttosto che oro...".

Al contrario per Eraclito l'uomo che si cimenta nell'ardua fatica della ricerca è colui che viene descritto nella prima parte del fr. 29, ovvero: "preferiscono i migliori una unica cosa a tutte le altre, fama perenne su tutte le cose mortali...". Tale fama è legata, secondo la nostra analisi, alla presa di coscienza razionale ovvero alla saggezza eraclitea. Una saggezza che non è privata come quella espressa nel fr. 2: "...la maggioranza degli uomini vive come se possedesse una saggezza privata", ma comune ovvero universale e legata alla ricerca il cui prodotto è il raggiungimento di una piena coscienza. Una coscienza che è quella di "colui che sa", legata quindi per logica al sapere ed i cui termini sono descritti nel fr. 112: "La saggezza è la virtù più grande, e la sapienza consiste nel dire le cose vere e nell'agire avendo compreso la natura delle cose". Quindi dall'equilibrio della saggezza dipende direttamente la sapienza che, legandosi alla saggezza, costituisce la vera essenza della coscienza. Infatti il solo sapere, la sapienza fine a se stessa, quando è priva di coscienza è in se e per se inutile.

Di ciò era ben cosciente Eraclito scrivendo nella prima parte del fr. 40: "Il molto sapere non insegna ad avere intelletto". Il che significa che una conoscenza fine a se stessa è inutile, diviene utile e funzionale all'intelletto quando essa è unita con la nostra coscienza razionale.

Infatti la conoscenza pedissequa di qualunque argomento se non vi è una piena coscienza dello stesso è inutile, esprimendosi banalmente come pura citazione didascalica. È in sostanza una reazione da difesa che si rivela in colui che non

³²⁴ L. ROCCI, *Vocabolario Greco Italiano*, cit., p. 1780.

sa o capisce poco o nulla di un certo argomento nel momento stesso in cui l'argomento è disquisito pedissequamente. Ciò ci rimanda alla dinamica in gioco fra l'emisfero sinistro che cita ad esempio una data senza avere nell'emisfero destro ben chiaro l'episodio a cui quella data è associata. Per tal motivo potremmo aggiungere che, a meno che non vi sia, una lesione del corpo calloso che mette in relazione i due emisferi, la questione diviene sempre controversa e relativa al singolo modo individuale di elaborare nozioni cognitive. Fatto sta però che la problematiche che Eraclito suscita in ognuno di noi obbligano il nostro apparecchio psichico, quasi forzatamente a mettersi in moto ed a ragionare, utilizzandolo caleidoscopicamente in ognuno di noi alla ricerca dei giusti indotti o delle giuste connessioni logiche.

L'uomo saggio, quindi, può essere facilmente tratto in inganno se non ha piena conoscenza degli avvenimenti che osserva. L'esempio emblematico è quello di Omero tratto in inganno addirittura da dei fanciulli. Un inganno racchiuso all'interno di un enigma, che dimostra l'inaccessibilità, in questo specifico, della saggezza sul livello della coscienza. Una coscienza che non può essere attivata se non esiste prima una conoscenza profonda od esperienza riguardante l'enigma stesso. Un enigma che può essere anche presentato attraverso un witz, un motto di spirito, paradossale ma molto efficace. Del resto un buon filosofo è anche autorizzato a fare dell'ironia su se stesso e sugli altri. L'esemplificazione eraclitea è a tal punto molto semplice.

Scrivono il filosofo efesino nel frammento 56: "Sono gli uomini tratti in inganno, riguardo la conoscenza, allo stesso modo di Omero, che pure era l'uomo più saggio di tutti i greci. Dei bambini, che uccidevano pidocchi, lo ingannarono infatti dicendo: ciò che abbiamo visto e preso non l'abbiamo più, mentre ciò che né preso né visto lo portiamo con noi".

Perseverando nel witz, se Omero avesse vissuto l'esperienza del "pidocchio" così profonda da interessare la connessione del corpo calloso avrebbe potuto immediatamente estrapolare, individuare il punto associativo relativo al pidocchio stesso.

Omero è stato tratto in inganno dalla conoscenza. Non ha saputo infatti riconoscere, attraverso la sua presa di coscienza, l'enigma dei pidocchi pur essendo un uomo saggio. Quindi esiste, eraclitianamente, uno scarto, un diaframma, fra conoscenza e coscienza, fra saggezza e sapienza.

Ciò ci rimanda espressamente ad un fenomeno ben conosciuto nella nostra pratica postanalitica. Quando presentiamo all'analizzando la correlazione che esiste fra una sindrome ed un sintomo o, semplicemente, la concatenazione fenomenica della causa e dell'effetto, l'analizzando afferma immediatamente di aver capito tale concatenazione fenomenologia che lo riguarda. Subito dopo però, eraclitianamente, gli viene spiegato il legame enigmatico che esiste fra il quesito e la sua soluzione. In pratica riceve la spiegazione, l'iterazione ideale che dispiega o srotola il filo logico esistente fra sindrome e sintomo, causa ed effetto. Il filo logico che sta all'interno di questi due fattori è in sostanza la soluzione dell'enigma irrisolto dall'analizzando. Subito dopo però l'analizzando inizia con il porre dei quesiti che evidenziano in noi la consapevolezza di una sua forte resistenza. Tale resistenza, non riguarda la conoscenza dell'analista, ma è diretta verso il processo di conoscenza che riguarda l'analizzando stesso. L'analizzando cortocircuita il suo processo di conoscenza, lo rimuove e, attraverso la sua resistenza, cerca di confondersi, ovvero mente a se stesso e nei confronti dell'attivazione logica dell'enigma, impedendo la resa logica dell'enigma stesso, che non corrisponde per lui al vero, attraverso tutta una

serie di quesiti che tendono ad invalidare la concatenazione logica del fenomeno stesso. In sostanza attiva una dinamica per cui viene rimossa la conoscenza del fenomeno tendendo a farlo rimanere enigmatico per impedirne poi la successiva fase di presa di coscienza.

Ciò ci permette di riconoscere nell'analizzando gli estremi cognitivi espressi nella trattazione eraclitea. Infatti puntualmente l'analizzando, al contrario di Omero, non riesce a riconoscere e "riflettere sulle cose che gli vengono chiaramente presentate" attivando istantaneamente il processo di rimozione o di corto circuito che induce in lui una specie di "sordità" intellettuale che lo estranea, pur "essendo presente", dalla capacità del riflettere o del pensare. Più chiaramente è come se l'indovino posto a Omero fosse espresso nei termini seguenti: i pidocchi che abbiamo visto e preso non l'abbiamo più, mentre i pidocchi che non abbiamo che né preso né visto li portiamo con noi. L'analizzando, pur avendo ben presente che ciò che gli tormenta il capo è un soggetto ben preciso, chiaramente a lui esplicitato, nega sia il soggetto, sia l'azione che esso conduce, sia l'effetto che determina, estraniando il fanciullo ovvero l'attore che testimonia per lui l'evento stesso.

Nel momento stesso in cui l'analista fa notare tale strategia di resistenza, attualizzata con la rimozione ovvero con il "non essere presente", l'analizzando, in genere, ponendo tutta una serie di domande inizia a mettere in atto il processo della presa di coscienza che fa sempre seguito a quello della presa di conoscenza di cui è attore e spettatore. Quindi saremo in presenza di una concatenazione innegabile nella quale il primo anello è costituito dalla conoscenza a cui fa sempre seguito il laborioso processo della presa di coscienza. Nella sintesi pratica quindi, possiamo affermare, che non può esservi coscienza se prima non vi è conoscenza, non vi può essere saggezza se prima non vi è sapienza. A tal punto siamo di fronte ad un nuovo evento. Quello di una nuova iterazione dei circuiti ideali percorsi dall'analizzando. Si passa da una iterazione viziata, quella del corto circuito, ad una iterazione logica più lineare, ovvero quella dell'ampio circuito. In realtà si devono aprire nuove strade, nuovi circuiti sinaptici nei circuiti ideali dell'analizzando ovvero nuove strade nell'apparecchio psichico dello stesso. Dei circuiti lineari non più legati alla vecchia iterazione patologica ma motivati da una nuova e più piacevole iterazione fisiologica. Sta in ciò la maggior difficoltà che vede lo sforzo sinergico operato dall'analizzando e dall'analista. Probabilmente la conoscenza di Eraclito non era estranea alla soluzione di tali dinamiche poiché il sacerdote di Artemide scrisse nel fr. 85: "E' difficile combattere contro il desiderio più intimo, ciò che vuole, infatti, lo compra a prezzo dell'anima".

Il desiderio più intimo è quello legato all'antico corto circuito che il postanalista ha individuato nel primitivo complesso di Cibele già da noi ampiamente descritto altrove. Un corto circuito legato ad un piacere primitivo che l'analizzando trasferirà sull'analista. Tale spostamento sull'analista, che diviene il sostituto ideale nel quale si conformerà "il desiderio più intimo", tende, ancora una volta, ad itinerare il processo patologico che, a tal punto, si delinea come un rilancio del processo di resistenza così strenuamente attivato dall'analizzando. In sostanza la resistenza dell'analizzando tende a ricreare, attraverso il transfert sull'analista, le stesse dinamiche patologiche insite nel suo desiderio più intimo che vengono iterate anche "a prezzo della sofferenza" ovvero "comprate a prezzo dell'anima".

A tal punto si presentano due dinamiche, quella del transfert sull'analista e quella della iterazione psicopatologica traducibile con il "a prezzo dell'anima".

Per ciò che riguarda il transfert, il postanalista rinuncerà immediatamente alla proposta di essere il soggetto-oggetto di quel transfert riflettendolo, come uno specchio, sull'analizzando.

L'analizzando, da parte sua, diventerà l'oggetto-soggetto di quel transfert riflesso ed a lui rimandato. In questa nuova situazione il prezzo dell'anima, da agente psicopatologico diverrà, per riflesso, agente psicofisiologico, ovvero ciò che potrà rovesciare a sua volta quel "a prezzo dell'anima" negativo in "a prezzo dell'anima" positivo. L'inversione ottenuta per riflesso di tale circuito che alimentava l'anima, un'anima che è "...un ragionare che alimenta se stesso" (fr. 115) otterrà come risultato un differente modo di porsi da parte dell'analizzando nei confronti di se stesso. Avrà inizio una nuova iterazione ad ampio circuito del "ragionare". Un ragionare che avrà come meta sempre il piacere, ma un piacere ora non più legato al piacere della sofferenza ma al piacere di un armonico transfert verso se stesso.

Certamente la dura disamina eraclitea, espressa nei frammenti 17, 19, 34 e 87, nei confronti di colui che rimuove è sicuramente legata, come accade per ognuno di noi, ad una reazione molto acre dovuta a motivi personali nei quali non vogliamo entrare. Ciò che ci interessa è soprattutto la descrizione comportamentale operata da questo illustre esponente della filosofia naturale, quel punto ben preciso della ricerca, sia nella psicofisiologia che nella psicopatologia, che si situa come punto di attrazione per la nostra psiche o, meglio, per il nostro io individuale e collettivo. Un punto che è oggetto privilegiato di selezione oppure di rimozione a seconda dei nostri interessi individuali o collettivi. Il punto dove si trova l'oro od il punto del "corpo ferito".

Quindi può essere un punto di forte richiamo oppure di sofferenza. Utilizzando la proiezione caleidoscopica eraclitea può essere anche inteso, quando fa parte dell'interesse privilegiato della nostra ricerca, come

...il tarlo che ci rode e che non ci da tregua fino a che non viene estirpato dallo stadio mentale che possiamo far coincidere con lo stato solido della materia.

Quel tarlo fa sentire la sua presenza pur non essendo individuabile e ci costringe ad entrare in un altro buco che non è più quello della carie del dente ma un punto ubicato nelle nostre profondità più inconscie. Un tarlo che però richiama la nostra riflessione ovvero mette a dura prova l'operato del nostro sistema nervoso che si attiva sempre secondo "principi algebrici"³²⁵.

Un tarlo che ci obbliga a superare uno sbalzo costituito dalle differenti coesioni macleaniane del nostro sistema nervoso costringendo il nostro apparecchio psichico a "stabilire una sorta di comunicazione" da uno stato di coscienza all'altro. La difficoltà è davvero straordinaria se pensiamo al fatto che la nostra triade cerebrale macleaniana è costituita da tre "[...] elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre" e la cosa straordinaria è che "la natura sia stata capace di collegarli fra di loro e di stabilire una sorta di comunicazione dall'uno all'altro" (Cfr. P. Maclean). Riaffiora così il concetto della conoscenza come soggetto del nostro piacere. Un piacere che potremmo definire anche come erotico o, freudianamente, libidico e quindi, secondo i termini empedoclei, come pulsione di vita o motivo

³²⁵. R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 20.

per cui vale la pena vivere, e quindi, in definitiva, come bisogno primario nell'esistenza dell'essere umano: "Fatti non foste per viver come bruti ma per seguir vertute e conoscenza"³²⁶.

E' quindi il piacere naturale della conoscenza l'agente propulsore che ci fa seguire per tutta la vita le tracce significanti dell'animale eracliteo. Quell'animale che deve essere indagato e che sta dentro ognuno di noi.

Un'animale o, più precisamente, i due animali legati agli stadi macleaniani del tipo dei rettili e dei mammiferi antichi e primitivi che convivono in noi dando piena significazione all'enunciato dell' //edizhsa/mhn e/mewuto/n (edizesamen emeoutòn): "ho indagato me stesso".

Un animale, che potrebbe essere definito attraverso molteplici nomenclature, ad esempio come *Es* "di organi, cellule, tessuti"³²⁷, secondo la terminologia psicanalitica di Georg Groddeck, oppure, più ampiamente ma più precisamente, come *natura*.

Una natura che ci contiene e che noi conteniamo all'interno di noi stessi, e che è la somma di tutte le conoscenze naturali che ci contengono e che noi conteniamo "secondo rapporti precisi" (Cfr. Eraclito). Una natura che comunica in noi, ad esempio, attraverso i canali delle membrane cellulari, la cui scoperta è valsa il premio *Nobel* ai ricercatori americani Peter Agre e Roderick MacKinnon, e che rivela nella sua semplicità tutta la sua complessità.

Una conoscenza così immensa da superare i limiti della nostra immaginazione. Una conoscenza che agisce su di noi a nostra insaputa, purché la si sappia liberare.

Ciò che noi vogliamo proporre all'attenzione è che siano proprio le spinte o le pulsioni fisico ideali della nostra conoscenza-coscienza istintuale a conformare e modulare il nostro processo creativo.

Il riverbero algebrico agito dalla conoscenza-coscienza istintuale opera un'immensa spinta creativa che si riflette in una continua, ininterrotta e piacevole ricerca operata nel livello della conoscenza-coscienza razionale. Non bisogna dimenticare che il nostro sistema nervoso è fisico. Un fisico che però è strettamente connaturato con l'espressione ideale resa dal nostro apparecchio psichico e dal nostro Io personale.

Ciò che interessa noi in questo momento è il comprovare la nostra tesi che la *creatività* si basa non su fondamenti nevrotico-perversi cortocircuitanti patologici ma su dinamiche armoniche. Potremmo dire che in tale dinamica esista anche l'eccezione. Essa è costituita dal fatto del tendere in qualche modo a rendere armoniche o fisiologiche o vivibili dinamiche patologiche che non possono essere modificate.

La disarmonia cortocircuitante che impedisce l'armonia della nostra comunicazione interiore viene spiegata dalla psicoanalisi con il concetto di "senso di colpa" che in sé e per sé motiva coerentemente il nostro concetto della disarmonia.

Scriveva a proposito del senso di colpa Sigmund Freud: "La nuova esperienza che ci costringe – a dispetto della nostra migliore consapevolezza critica – a parlare di un senso di colpa inconscio, è molto più imbarazzante e ci propone un nuovo enigma, specialmente se finiamo col renderci conto che un tale senso di colpa inconscio svolge in un gran numero di nevrosi una funzione decisiva dal punto di vista economico, opponendo i più potenti ostacoli sul cammino

³²⁶ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, c. XXVI.

³²⁷ G. GRODDECK, *Il libro dell'Es*, Adelphi, Milano, 1990, p. 336.

della guarigione.³²⁸ Il concetto di senso di colpa è stato da noi elaborato altrove e tradotto come peccato originario. Esso è in stretta relazione con il complesso di Cibele e la filogenesi culturale della popolazione occidentale. Il senso di colpa può essere tradotto in breve attraverso la metafora del tarlo, ovvero del senso di colpa che ci rode nel corpo e nell'anima.

La metafora del tarlo diviene, oltre che nella accezione comune "tarlo del dubbio o dell'invidia" ed altro, il significante di un circuito ben preciso, quello della nevrosi-perversione che ha presentato così tanti enigmi da risolvere nella storia della psicanalisi. A tal punto la sola connotazione patologica si conforma nettamente nella funzione disarmonica che esso riveste al contrario di quella armonica e piacevole che ostacola.

Tale armonia si esprime, come abbiamo già visto, nell'interazione fra corto circuito fisiologico e ampio circuito.

Ogni sofferenza, ideale o fisica, fa sì che la nostra psiche vada incontro ad un processo di restringimento, ad un corto circuito ora non più fisiologico, quasi come che il nostro lo non sopportasse la propria sofferenza, fisica o ideale, che induce una disarmonia o meglio un corto circuito patologico nella funzione del pensare. Semmai la sofferenza diviene soggetto del nostro piacere e quindi della nostra creatività nel momento in cui diviene oggetto della nostra poiesi creativa. La poiesi creativa diviene descrizione, attraverso l'ampio circuito, dell'oggetto patologico nel momento in cui ognuno di noi prende distanza dall'oggetto patologico stesso. In tal caso la poiesi creativa diviene nel contempo una pratica atta a circoscrivere la sofferenza stessa portandola nel nostro territorio psichico esterno.

Questo portare all'esterno la nostra sofferenza *enucleata* nell'opera creativa diviene per un certo artista un *continuum* incessante. Un dispiegare ovvero un eliminare il ripiegamento del *vitium* o del corto circuito per renderlo linearmente sotto forma di ampio circuito. In tal caso però la creazione artistica, espressione riflessa del corto circuito, diviene il soggetto della nostra osservazione, attraverso cui, indagando sulla stessa, è possibile risalire alle dinamiche cortocircuitanti per definirle all'interno del quadro della coscienza razionale.

È ben presente in ognuno di noi la trepidazione espressa da quell'artista mentre noi osserviamo attraverso i nostri sensi la sua opera. Una trepidazione associata alla gioia dell'essere compreso e riconosciuto fin nelle istanze più intime. C'è quindi, quando è patologica, una restituzione fisiologica della patologia stessa che, nel suo essere stimata e compresa, diviene a tal punto più accettabile. È attraverso questo tentativo di comprensione e di accettazione da parte degli altri che le ferite dell'anima divengono meno dolorose. Vengono, per così dire, circondate dall'aureola positiva della creatività che, con il piacere che genera, ne addolcisce il dolore. Il valore stesso sia fisico che ideale dato a quella creazione artistica ne sancisce la validità inconscia per cui, da una parte c'è l'agente patogeno, svalutabile poiché doloroso, e, dall'altra parte, vi è il riconoscimento fisico-ideale dell'altro che lo rivaluta e lo mantiene stabile facendolo divenire come causa che dà valore all'esistenza di quell'artista ed alla sua poiesi creativa. In sostanza la dinamica patologica si fissa divenendo opportunisticamente funzionale alle istanze dell'artista e della sua specifica poiesi. Potremmo aggiungere che ne diviene anche lo scopo fondamentale che ne motiva l'esistenza. Una finalità piacevole attraverso cui si può lenire il *continuum* del dispiacere riuscendo talvolta, più o meno, ad eliminarlo.

³²⁸ S. FREUD, *L'Io e l'Es*, (1922), in *Opere*, cit., vol. IX, pp. 489-490.

Potremmo anche affermare, volendo essere giustamente critici con noi stessi, che tale dinamica è molto spesso iterata anche nel campo della psicoterapia durante la quale l'analista si dovrà chiedere se l'analizzare la sofferenza dell'altro non possa essere un modo per prendere distanza dalla propria sofferenza vista o percepita come patrimonio del territorio psichico dell'altro e non del proprio. L'analogia con la poiesi di un certo artista quindi diviene "sorprendentemente simile".

Per ritornare alla dinamica della poiesi legata all'insolubilità del corto circuito, potremmo affermare anche che la stessa è legata a molte attività compulsive che si attivano di continuo per circoscrivere quella sofferenza dell'lo che, se non eliminata, seguita sempre, come il tarlo, ad essere un perenne agente patogeno. Dall'altra parte troveremo nella poiesi, da noi individuata come fisiologica, che esiste una ricerca finalizzata ad un piacere essenziale, non finalizzato a sopprimere un dispiacere preesistente. Tale ricerca, tale poiesi creativa è in sé e per sé l'esemplificazione più pura del processo creativo. È certo che non può esistere una poiesi pura poiché l'essere umano non essendo perfetto è soggetto a fattori patologici fisici ed ideali. Per tal motivo in ognuno di noi esiste sempre questa ricerca dell'armonia, una armonia che in ognuno di noi è sempre instabile ma che è da considerarsi pur sempre una meta da confermare continuamente.

Al di là di queste premesse però esiste la figura dell'artista, di un artista che riesce a calarsi od immergersi nelle profondità più intime di sé stesso rendendo sotto metafora poetica la propria struttura genetica.

Nei fatti sono proprio le istanze più intime che l'artista mette in opera nella trama e nell'ordito della propria creazione. Una trama ed un ordito che, come abbiamo già scritto altrove, possiamo ritrovare negli *Eidola* o *Urformen* (Cfr. G. Sermonti) che si rivelano come: "sorprendenti somiglianze [...] tra alcune forme della natura rilevate al microscopio (cristalli, microrganismi ecc.) e forme create dall'uomo, da artisti all'oscuro di quelle forme pertanto espressione di una formatività analoga tra l'uomo e la natura"³²⁹.

A questa rilevazione, addotta dall'illustre neuropsichiatria perugino Francesco Sediari, bisogna aggiungerne un'altra riguardante ad esempio la musica. Il ricercatore giapponese Susumu Ohno, del Beckman Research Institute of the City of Hope, Duarte, California, si è "imbattuto in una sequenza genica che rassomigliava straordinariamente alla versione chimica del *Notturmo*. Era un frammento del gene per la polimerasi II (una proteina) del topolino [...] Se il gene è trasformato in sequenza musicale, il *Notturmo* di Chopin è continuamente rievocato"³³⁰.

Quindi nell'operatività artistica si rivela l'espressione più nobile dell'ampio circuito. Essa mette in contatto la nostra neocorteccia con la parte più profonda del nostro inconscio fisico-ideale fino a descriverne l'essenza genica.

Questa creatività non vale solo per l'artista del senso comune ma anche per il ricercatore che investiga ad esempio sui canali delle membrane cellulari ed in ogni altro campo della scienza. È certo che esiste una qualche differenza fra l'artista ed il ricercatore. L'artista investiga la propria interiorità servendosi, esclusivamente o quasi esclusivamente, della propria speculazione mentale, mentre invece il ricercatore è molto spesso o quasi sempre agevolato nella sua ricerca da mezzi tecnici quali il microscopio elettronico, al quale alludiamo

³²⁹ F. SEDIARI, *Dialettica corpo-mente e patologia*, in *Annali di neurologia e psichiatria*, Perugia, Anno LXXV, fasc. 3-4, dic. 1981, p. 164.

³³⁰ G. SERMONTI, *L'armonia del DNA*, in *Abstracta*, Anno III, n. 23, febbraio 1988, p. 94.

riferendoci al citato del professor Sediari, o altro nell'innumerabile miriade di mezzi tecnici usati nella ricerca scientifica. Però sia arte che tecnica hanno come base di partenza la speculazione mentale all'interno della propria interiorità che l'essere umano ha da sempre utilizzato come mezzo per conoscere sé stesso e l'universo che lo circonda. Per questa umanità ulissidea alla continua ricerca della verità c'è sempre il comune, spontaneo piacere del fine della conoscenza.

Ciò in realtà si rivela come un ricercare e ritrovare la parte o le parti più intime che riguardano noi stessi e la nostra natura. In teologia potremmo dire che tutto ciò si ritrova nella ricerca dell'essenza divina o della Causa Prima ovvero la divinità stessa. Inoltre questa natura, che ci contiene e che noi conteniamo, si rivela in noi anche come ente poetico. Infatti la nostra creatività tende ad estendersi in ogni direzione esattamente come avviene, ed è avvenuto, nell'espressione della creatività naturale.

Per ritornare al corto circuito, quello della sofferenza da "mettere nella rete", potremmo affermare che questo voler mettere nella rete, o imprigionare, la sofferenza è in sintesi l'espressione di una creatività liberatoria tendente a confinare all'esterno di noi stessi la sofferenza stessa nel tentativo di definire un rapporto con il dolore dell'anima che abbia come referente le dinamiche fisiologiche dell'ampio circuito. È in sostanza una strategia per rendere fisiologico e sopportabile ciò che è patologico, ovvero si cerca di eliminare il dispiacere per poter finalmente provare piacere.

È certo che quanto più il dolore ideale è persistente tanto più sarà incessante e ripetuta l'attività liberatoria.

All'interno di tale dinamica si pone la creatività come annesso e connesso naturale legato alle dinamiche dell'ampio circuito.

A tal punto le spinte istintuali non sono più visualizzabili come animali da predare e di cui nutrirsi, poiché indigesti e patologici, ma come istanze ideali e fisiche con cui interagire razionalmente ed idealmente all'interno di un processo creativo. Quindi l'artista nel suo liberarsi, prendendo distanza da ciò che gli provoca dolore, ricerca innegabilmente quel piacere di cui si nutre legato proprio all'azione della sua creatività artistica. Quindi avremmo due azioni legate fra di loro, quella del piacere, freudianamente *libido*, e quella del nutrirsi. Piacere e nutrimento trovano una loro esplicitazione ben evidente nel frammento 4 di Eraclito: "Se la felicità consistesse nei piaceri del corpo, potremmo dire felici i buoi quando trovano delle lenticchie da mangiare"³³¹.

Non a caso ritroviamo tracce, per noi chiare, di Eraclito su ciò che riguarda la formulazione della teoria della *libido* in Sigmund Freud. Sono tracce che terminano nel significante *fame* il cui soddisfacimento genera nell'animale eracliteo la felicità.

Scrivendo infatti Freud nel primo dei suoi tre saggi sulla sessualità del 1905: "In biologia si esprime il fatto dei bisogni sessuali nell'uomo e nell'animale ponendo una "pulsione sessuale". In ciò si procede per analogia con la pulsione dell'assunzione del cibo, la fame. Al linguaggio popolare manca una designazione che (nel caso della pulsione sessuale) corrisponda alla parola "fame"; la scienza adopera come tale la parola "libido"³³².

Nella Nota aggiunta al testo nel 1909 leggeremo: "L'unica parola adeguata della lingua tedesca, "*Lust*" ha purtroppo molteplici significati e designa sia la

³³¹ F. TRABATTONI, *Eraclito. I frammenti*, cit., p. 17.

³³² S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in *Opere*, cit., vol. IV, p. 451.

sensazione del bisogno sia quella del soddisfacimento. (*Lust* può avere il significato sia di "brama" (in latino *libido*) che di "piacere"³³³).

Anche Eraclito riprenderà, per così dire in nota al fr. 29, l'argomento della pulsione dell'assunzione del cibo in senso esteso nell'inciso riguardante un comportamento generalizzato: "La maggioranza pensa invece a saziarsi come le bestie". Quindi la pulsione dell'assunzione di cibo riguarda, come nella biologia freudiana, sia l'uomo che l'animale esattamente come accade per la maggioranza degli uomini e le bestie della citazione eraclitea.

Vorremmo mettere in evidenza ora anche un'altra analogia: Sigmund Freud ha utilizzato, per definire la *libido*, un nome preso dalla lingua latina mentre per le pulsioni di vita e di morte, *Eros* e *Tanatos*, ha utilizzato parole prese dal vocabolario greco classico.

Tale analogia diviene ancor più singolare nel momento in cui ci rendiamo conto che il fr. 4 ci è giunto solo in lingua latina. Esso recita così: "*Si felicitas esset in delectationibus corporis, boves felices diceremus, cum inveniant orobum ad comedendum*"³³⁴.

A tal punto la parola *delectatio* diviene il sostantivo più analogo alla parola *libido*. Esso ha come significato: "diletto, godimento"³³⁵. La parola *libido* dal canto suo ha significato: "voglia, desiderio, brama, passione"³³⁶.

Analizzando i significati dei due termini troveremo che gli stessi sono in relazione diacronica tra di loro. Alla *libido* corrisponde, quando soddisfatta, sempre poi una *delectatio*, ovvero un godimento che si completa nell'appagamento espresso dalla felicità, sia per ciò che riguarda la pulsione sessuale sia per ciò che riguarda la pulsione alimentare. Il raggiungimento della meta *delectatio* non è però solo fisica o fisiologica ma anche di carattere ideale. Quindi la *libido* necessariamente per giungere al godimento deve seguire sia un cammino fisico che un cammino ideale. A Sigmund Freud dobbiamo riconoscere il merito di aver operato una descrizione di tale cammino attraverso l'iterazione dei significanti insiti nel concetto della *libido* stessa.

Per ritornare ad Eraclito, la *delectatio*, il godimento che si esprime poi nella felicità, della nostra struttura razionale è chiaramente più complessa. Si situa nella perenne ricerca dei significanti, sia fisici che ideali, presenti in ognuno di noi, all'interno di una strategia incruenta, poiché ogni strategia cruenta è cortocircuitante. Non a caso l'esempio utilizzato da Eraclito è propriamente di carattere bucolico.

Quindi la dinamica eraclitea dell'introiezione, o meglio dell'autoindagine, compiuta, come si può evincere dalla ricerca etimologica dell'indagare (Cfr. B. Colonna - O. Pianigiani) ovvero dell'autoanalisi, nei confronti dell'istinto animale presente in ognuno di noi, ha in Eraclito una modulazione incruenta e quindi ad ampio circuito. Un ampio circuito la cui modalità di esecuzione è stata notevolmente avversata nella società occidentale nella quale la tranquilla e piacevole disanima della propria interiorità moto spesso è stata avversata.

Al proposito, a sostegno di questa nostra tesi, ci rifaremo al senso primitivo della parola *otium*. Questa parola dall'accezione classica positiva si è trasformata, nel senso comune, in accezione contemporanea negativa, subendo una vera e propria inversione di senso.

³³³ *Ibidem*

³³⁴ F. TRABATTONI, *Eraclito. I frammenti*, cit., p. 16.

³³⁵ L.CASTIGLIONI-S.MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, cit., p. 295.

³³⁶ *Ivi*, p. 735.

Etimologicamente: “lat. *OTIUM* che sta per *AUTIUM* da *AV-EO sto bene (v. Ave)*”³³⁷.

A tal punto abbiamo due tracce significanti da seguire: quella di *Ave* e quella del verbo latino *eo, is, ivi o ii, itum, ire*, ovvero in italiano “*andare*”.

L’etimologia di *Ave* è inequivocabile: “*Ave* imperativo del verbo *AVERE* o *HAVERE* essere *prospero, star bene* (diverso da *AVERE bramare ansiosamente*) dalla radice del *sscr. vedic. AVATI godere, saziarsi, favorire, amare, aiutare, proteggere, osservare*, ond’anche il *gr. AO* (per *AFO*) *mi sazio* (*Compara, Ascoltare, Audace, Avaro, Avido, Avo, Orecchio, Ozio*). Di contro il *Georges* congiunge al *gr. AEXO=AFEXO* (pronunciato dialettalmente *AFEXO, AFEKO*) che propr. *Vale cresco, faccio crescere* e per estens. tanto nel senso materiale, quanto nel morale, a somiglianza della voce parallela latina *AUGEO*, anche *ingrandisco, innalzo, rendo prospero*”³³⁸.

Quindi l’*otium* latino mostra una sua analogia ben precisa con il concetto eracliteo della felicità. Infatti, nella modulazione significativa dell’*otium* possiamo estrapolare senza tema di dubbio, un andamento verso il nutrire e il nutrirsi idealmente con amore, verso un “mangiare” che ci fa “crescere” ed “ingrandire”, non solo fisicamente ma anche idealmente.

Il processo di crescita fisico e ideale potremmo anche dire che può essere legato all’ontogenesi evolutiva che ogni bambino compie sia fisicamente che idealmente nel giungere alla sua maturità di sviluppo. Una maturità che nell’essere umano si presenta come un processo ininterrotto sempre in evoluzione, dato dalla perennità del verbo *Eo, is* e che ci permette di convalidare il concetto di un andare perenne legato al nutrimento fisico ideale senza il quale per ognuno di noi non potrebbe esistere la vita.

Tutto ciò, in ultima analisi, da accezione positiva si è rovesciato in accezione negativa. La filosofia del corto circuito ha rovesciato quella dell’ampio circuito, che da incruenta si è invertita in strategia cruenta.

L’animale eracliteo, del resto lo abbiamo già visto nello specifico registro etimologico, è legato alla nostra conoscenza-coscienza istintuale. I pacifici buoi, sono assimilabili all’istinto e l’istinto eracliteo ha il suo riflesso nell’anima (Cfr. fr 64a). Inoltre i buoi nella loro condizione asessuata ci permettono di concludere che tale dinamica, proprio perché asessuata, esula propriamente dal sesso. Non è né maschile né femminile ma facente parte dell’istinto umano.

L’istinto, o meglio la conoscenza-coscienza istintuale si nutre delle percezioni, o meglio del riverbero, che a lui giungono dalle istanze fisico ideali della natura che ci contiene e che noi conteniamo.

Per ciò che ci riguarda ogni flusso istintuale ideale e fisico trasformato in processo razionale creativo darà continuamente via libera all’emergere della spinta creativa e positiva delle istanze inconsce. Tali istanze inconsce aventi un serbatoio infinito di punti di riferimento o di referenza si presenteranno come una sorgente inesauribile che nutrirà la creatività della conoscenza-coscienza ideale o razionale. La gratificazione relativa al processo creativo sarà di una qualità altissima. Diverrà perenne tanto quanto è immenso quantitativamente il serbatoio di conoscenza-coscienza naturale o fisica che ci contiene e che noi conteniamo. Sarà quindi una gratificazione garantita nella sua qualità dall’inesauribilità quantitativa della fonte e dal nostro bisogno di sapere. Una

³³⁷ O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico della lingua italiana*, Polaris, Genova, 1991, p. 958.

³³⁸ *Ivi*, p. 109.

gratificazione senza tema di carestie o di digiuno, poiché avente garanzia di inesauribilità della fonte.

Certamente in tal modo la postanalisi non vuole coniare una ricetta infallibile per il conseguimento della felicità, poiché è ben chiaro che i dettami della stessa non possono essere né codificati né mai applicati nella loro completezza. In realtà la soluzione è come sempre davanti ai nostri occhi e ognuno di noi deve saperla cogliere, intendere ed infine applicare.

Il musicista trae un immenso piacere nel suonare il suo strumento. Il pittore ugualmente nel dipingere, lo scultore nello scolpire e lo scrittore nello scrivere. Ugualmente ciò si verificherà nell'ambito scientifico, nel quale ogni ricercatore proverà un enorme piacere nelle scoperte che condurranno ad un ulteriore sviluppo del suo ambito di ricerca.

Quindi a tal punto creatività artistica e tecnica si omologano nella gratificazione con cui ogni *poieuta* verrà ricompensato attraverso il proprio piacere. Un piacere che sarà sempre superiore al dispiacere. Al proposito il padre della psicoanalisi è in piena sincronia con le nostre tesi.

Scrive infatti Sigmund Freud: «Assodato che gli impulsi coscienti sono sempre collegati al piacere o al dispiacere, possiamo allora ammettere che piacere e dispiacere sono collegati psicofisiologicamente a condizioni di stabilità e di instabilità. Questi rapporti ci forniscono una base per una ipotesi che svilupperemo più dettagliatamente altrove. Secondo tale ipotesi, ogni accadimento psicofisico che superi la soglia della coscienza è accompagnato da piacere quanto più si avvicina alla stabilità totale, sempre naturalmente oltre un certo limite, ed è accompagnato da dispiacere quanto più si allontana da questa stabilità totale, sempre oltre un certo limite; mentre tra i due punti limite, che possono essere qualificati come le soglie qualificanti piacere e dispiacere, si viene a interporre un certo margine di indifferenza estetica (...). I fatti che ci hanno indotto a credere nel ruolo preponderante giocato dal principio del piacere nella vita psichica, si esprimono anche nell'ipotesi secondo cui l'apparato psichico tenderebbe a mantenere al più basso livello possibile, o quanto meno a mantenere costante, il *quantum* di eccitazione presente»³³⁹.

³³⁹ S. FREUD, *Al di là del principio del piacere*, 1920, ed. Newton Compton, Roma, 1979, pp. 20-21